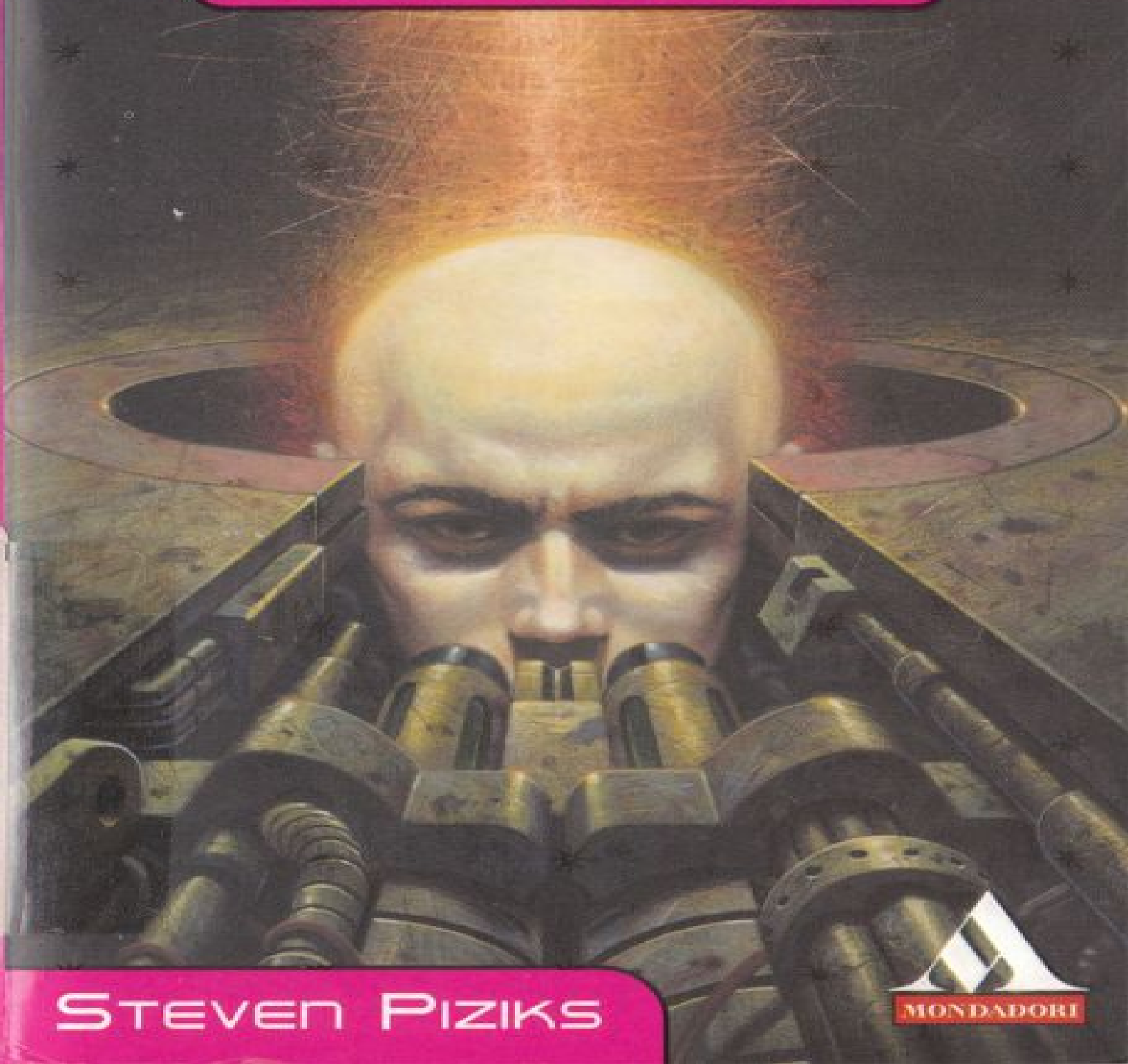
PERIODICO QUATTORDICINALE 11 2 2001

URANIA

1407

LA COMPAGNIA DELLA MENTE

STEVEN PIZIKS

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Steven Piziks

LA COMPAGNIA DELLA MENTE

Traduzione di Anna Feruglio Dal Dan

LA COMPAGNIA DELLA MENTE

A Theresa Brines,
che mi ha convinto a scrivere,
a Kala Piziks,
che mi ha convinto a scrivere questo libro

Escapologia

Un taglio leggero, perline di sangue:
e puoi invocare braccialetti scarlatti,
procurare collane dal nulla.
Risparmi lamette come un avaro,
le esibisci all'improvviso
in un ventaglio d'argento.
E presto nastri si sciolgono dal tuo polso
e cerchi di tagliarti in due; sempre
in cerca di una scomparsa.
Poi, il finale: sedativi, cinghie,
contenzione. Una scatola chiusa. E tu
fermo lì. Un coltello ripiegato.

Robin Robertson

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare per il suo prezioso e gentile aiuto il dottor Donald Beere della Central Michigan University, che ha sacrificato un numero incalcolabile di lunedì mattina lavorativi per rispondere alle mie incessanti domande sulla Personalità Multipla (o “Disturbo Dissociativo di Identità”, com’è propriamente noto fra gli psichiatri). In questo libro, però, qualunque errore riguardo la diagnosi, il trattamento e il comportamento di persone che soffrono di personalità multipla non può che essere solo mio.

1
Ora

Jaylance! Fermo!

Lance Michaels, che stava avanzando a quattro zampe, si immobilizzò all'istante. I suoi occhi castani guizzarono avanti e indietro nel chiarore della fascia luminosa che teneva allacciata attorno al polso.

Che cosa c'è, Robin?

Piastre a pressione. Mezzo metro avanti a te. Ancora un passo, scatta l'allarme e il condotto si riempie di gas cianuro.

Ma è illegale! Lance sospirò e si passò una mano fra i capelli rossi. *Credo che la mia parcella sia appena raddoppiata. Nessuno aveva parlato di contromisure letali.*

Rischiare la vita fa parte del lavoro, Jaylance

Solo se la Compagnia viene pagata extra. Lance infilò le dita nella cintura nella quale teneva gli attrezzi, estraendone una piccola torcia elettrica. Muoversi in condizioni di luce scarsa era uno scherzo da ragazzi per lui, ma non se la sentiva di correre rischi se c'era di mezzo del cianuro.

Un raggio di luce penetrò l'oscurità circostante e Lance vide subito, con i suoi occhi perfezionati, il contorno della piastra a pressione. Superarla con un salto era fuori questione: il condotto era alto da consentirgli a malapena di strisciare a quattro zampe. Poteva cercare di individuare la sorgente di alimentazione della piastra e tagliarla, ma questo avrebbe potuto far scattare il meccanismo di allarme. Oppure poteva incaricare Robin di introdursi nel processore locale della piastra e ingannarlo, ma…

Ma sei stato ingaggiato per portare a termine il lavoro senza ricorrere al mio aiuto finì Robin. *Eccetto che per quanto riguarda la presenza di eventuali favi nanobot, ovvio.*

Ehi! Fuori dalla mia testa, scorporato! ringhiò Lance.

Scusa, Jaylance. A proposito, Jessica pensa che sarebbe il caso di usare le ventose.

Era quello che stavo pensando anch'io.

Lance sganciò dalla cintura portattrezzi quattro ventose di forma strana, con delle cinghie sulla sommità. Contorcendosi nello stretto passaggio riuscì ad assicurarne due alle ginocchia e altre due alle mani. Poi si rovesciò sulla schiena, fece aderire mani e ginocchia contro il soffitto del condotto, e premette un bottoncino che si trovava sulle ventose assicurate alle mani. Con un sibilo sommesso, tutte e quattro le ventose aderirono al soffitto. Lance si sollevò dal pavimento e premette di nuovo il bottone sulla ventosa di sinistra. Con questo comandava anche quella assicurata al ginocchio destro, permettendogli così di avanzare a testa in giù, attivando e disattivando le ventose.

Sei passato annunciò Robin, e Lance si calò di nuovo a terra, sollevato.

Chiedi a Jessica quanto manca alla camera da letto disse Lance, riponendo le ventose e massaggiandosi i polsi doloranti. *Ha più memoria di me e so che ha visto la pianta della casa.*

Dice che non manca molto. Meno di dieci metri. Fa' in fretta, Garth sta dando segni di nervosismo. La sua claustrofobia, sai.

Lance continuò a strisciare lungo lo stretto, buio condotto, facendo una pausa di tanto in tanto per controllare i sistemi di sicurezza. Oltre alle piastre a pressione, aveva superato sensori ottici, a infrarossi e sonici, e guardie in carne e ossa, sia umane che canine. Oltre, naturalmente, a un alto muro di cemento in cima al quale lo attendevano sorpresine che andavano dai vetri rotti ai filifrusta, in grado di tagliare carne e ossa come se fossero state formaggio.

“La vecchia ha cacciato un sacco di soldi per questo sistema di sicurezza” pensò Lance. “Spero per il suo bene che abbia firmato la clausola ‘soddisfatti o rimborsati’.”

Lance si ritrovò di fronte a una fitta griglia metallica che dava su un magazzino. Estrasse dalla cintura una piccola saldatrice e la usò per tagliare il gancio che teneva chiusa la grata.

Attenzione! Livelli di tossicità atmosferica in aumento! La saldatrice non è stata progettata per essere utilizzata in ambienti chiusi!

Lance ripose la saldatrice, spense la fascia luminosa, e coprì velocemente la distanza che lo separava dalla porta del magazzino. *Non puoi compensare?*

*Sì, ma devo trasportare gli eritrociti intossicati all'apparato escretorio prima che possano interagire con altre cellule; inoltre devo stimolare la

crescita di cellule sostitutive. Non è un compito da poco. Sei quindi pregato di muoverti in fretta. Jessica dice che la stanza da letto è al piano sopra di noi.*

Lance socchiuse la porta e scrutò il corridoio. Vuoto. I tappeti spessi e le statue allineate alle pareti rendevano il compito più facile, i primi attutendo i suoi passi e le seconde fornendogli una serie di comodi nascondigli. Nell'aria c'era odore di cannella.

Una scultura astratta attirò la sua attenzione e il suo cuore cominciò a battere più in fretta. Era un intrico di cavi di rame, luminosi alla luce della luna che entrava dalle finestre. Lance fissò la scultura, e gli sfuggì un gemito. Cavi. Cavi di metallo. Il panico gli montò dentro. Doveva scappare. Doveva andare via. Via da…

Lance si irrigidì per un istante, poi il suo volto cambiò. I lineamenti gli si arrotondarono e il caldo colore castano dei suoi occhi venne sostituito da un penetrante verde smeraldo. La postura si fece più rigida, meno fluida e alla fine, con le mani sui fianchi, c'era Jessica Meredeth Michaels che guardava sicura di sé lungo il corridoio.

"Be'" pensò "era ora. Forse finalmente potremo combinare qualcosa." *Robin?*

Eccomi. Cosa posso fare?

Controllavo soltanto che fossi ancora lì. Jessica iniziò a percorrere il corridoio in fretta, gettando uno sguardo indifferente ai cavi di rame della scultura prima di lasciarsela alle spalle.

Trovò una scalinata e salì al piano superiore, affondando nella moquette fin quasi alla caviglia. Dagli aromadotti giungeva un aroma di cannella, e Jessica fece una piccola smorfia. Detestava la cannella.

Le scale portavano a un grande atrio rotondo. Altre statue e sculture erano state disposte a circolo, e proprio davanti alle scale si aprivano i due maestosi battenti di una porta.

"Questa donna è un'idiota" pensò Jessica. "Fuori dalla villa ha le misure di sicurezza più avanzate che il mercato possa offrire, ma una volta superate quelle, qui dentro un intruso non avrebbe più problemi."

A parte le piastre a pressione, i sensori…

Jessica fece mentalmente il gesto di agitare una mano in aria. *Sì, sì. Ma non vedo niente di tutto ciò qua intorno.*

Ma comunque si tenne rasente al muro, per evitare qualunque altra

trappola. Sarebbe stato stupido correre dei rischi inutili a quel punto. Raggiunse la porta senza alcuna difficoltà e, trattenendo il fiato, ruotò la maniglia. Chiusa a chiave.

“Perdinci” pensò Jessica. *Robin, Garth si è ripreso dal suo attacco di claustrofobia, o sta ancora a tremare nel suo angolino?*

Garth sta bene rispose Robin.

Allora dovrà pensarci lui a farci entrare disse Jessica. *Io sono un tecnico specializzato, non un comune scassinatore.*

Il suo volto cambiò di nuovo. Gli occhi verdi divennero di nuovo castani, e un sorriso pigro, obliquo, gli comparve sulla bocca. L’atteggiamento divenne molto più rilassato. Garth Blackstone si grattò il naso e osservò la porta.

“Oh, perdinci. Sono un tecnico specializzato, non un comune scassinatore” pensò. *Robin, di’ alla cara Jess che se non si toglie quel manico di scopa dal didietro, ci penserò io a…*

Ho riferito. Si potrebbe aprire la porta ora? Ci abbiamo messo anche troppo tempo.

Va bene, va bene. Garth estrasse dalla cintura portattrezzi una bustina di pelle, ne tolse un paio di strumenti di precisione, e si chinò sulla serratura. “Guarda e impara, Jess, bambina mia.”

In meno di dieci secondi si udì uno scatto sommesso.

“Ta da!” Garth ripose i grimaldelli e prese invece da una delle molte tasche della sua tuta una scatoletta nera. Premette un tasto, fece un profondo respiro, e aprì la porta di slancio.

La camera da letto era troppo riscaldata, grande, lussuosa. L’unico occupante del letto, una donna anziana, si alzò a sedere di colpo, stringendosi le coperte al petto. Garth chiuse la porta con una spinta e accese la luce con un colpo al l’interruttore manuale a muro. Accecata dalla luce improvvisa, la donna si portò una mano rugosa davanti agli occhi e, con una rapidità insospettata, premette un bottone accanto al letto.

Non successe niente.

— Abbiamo disattivato l’allarme, signora Gruenfdd — la informò Garth pigramente. — E questo — disse presentando la scatoletta nera — disturba le radiofrequenze, per cui anche quell’allarme di riserva che sta cercando sotto il cuscino non funzionerà.

La signora Gruenfdd abbassò la mano e lo guardò sbattendo le palpebre.

Aveva capelli bianchi e sottili e acquosi occhi grigi.

— Signor Michaels? — disse.

Anche se quello non era il suo nome, Garth era abituato a rispondere quando lo sentiva. Non gli piaceva il modo in cui la signora Gruenfdd lo stava guardando. D'un tratto la tuta aderente che Jessica insisteva a far indossare alla Compagnia gli sembrò troppo rivelatrice.

Ridicolo lo rimproverò Robin. *È solo la tua immaginazione.*

*E che ne sai tu, scorporato? Solo perché tu non lo vedi non vuol dire che qualcosa non ci sia * Gli occhi di Garth incrociarono per caso quelli della signora Gruenfeld e dovette fare uno sforzo per non sussultare. *Non è il mio campo, questo. Io me ne vado.*

Un altro cambiamento, contrario a quello precedente. Gli occhi tornarono verde smeraldo e la postura si fece di nuovo rigida ed eretta. Jessica sbatté le palpebre e si guardò intorno rapidamente.

Ascolta disse Robin. *Garth ha aperto la porta, disturbato gli allarmi radio. Quella é la signora Gruenfeld: è sorpresa di vederci.*

— Come diavolo ha fatto a entrare qui? — chiese la signora Gruenfeld, ancora con la coperta al collo. Parlava con accento inglese, come Jessica.

— Ci vorrebbe troppo tempo per darle una spiegazione esauriente, signora Gruenfeld — rispose Jessica. — Ma in breve, lei ha almeno quattordici…

Sedici corresse Robin. *Niente allarme sulla porta, e la camera da letto è acusticamente isolata, pertanto è inutile che chieda aiuto gridando.*

—…anzi, sedici falle nel suo sistema di sicurezza.

La Gruenfeld era a bocca aperta per l'indignazione. — Sedici falle? Ho pagato mezzo miliardo per questo sistema. Doveva essere infallibile.

— Ma evidentemente aveva qualche dubbio che lo fosse davvero — fece notare Jessica con un sorrisetto. — Altrimenti non ci avrebbe incaricato di metterlo alla prova. — Tolse un bottone dal computer da polso e lo depositò su una tavolino. — Qui ci sono tutti i dati. Possiamo rimediare alle pecche del suo sistema ma per questo dovremmo negoziare un altro contratto.

— Capisco. — La signora Gruenfeld scosse la testa, poi sbadigliò. — Ha notato segni di favi?

Negativo. E ho esaminato il sistema con estrema diligenza.

— No — disse Jessica. — Nessuno.

La Gruenfeld sospirò di sollievo e sembrò rilassarsi, anche se teneva

ancora le coperte strette al petto.

“Una simpatica vecchietta” pensò Jessica “nonostante il cianuro nel sistema antintrusione.”

— In questo caso — disse la Gruenfeld — lei si è guadagnato il suo onorario, signor Michaels. La sola idea di un favo nel mio sistema non mi fa dormire la notte.

— È un’eventualità estremamente rara, signora. Avrebbe più probabilità di essere colpita da un meteorite, piuttosto che il suo sistema informatico sviluppi una coscienza emergente.

— Deve perdonare le piccole manie di una vecchia, signor Michaels — disse la Gruenfeld. — In ogni caso, dormirò meglio dopo il suo rapporto. Sono davvero contenta di aver dato retta a sua madre, e di averla chiamata.

A questo, Jessica cambiò senza preavviso. Un ringhio le contorse la faccia e i suoi occhi divennero di un minaccioso azzurro scuro. Patrick Kuiper attraversò la stanza a grandi passi e afferrò il collo della camicia da notte della donna. Gli occhi della vecchia si spalancarono per il terrore ed emise un grido di sorpresa.

— Come sarebbe, la raccomandazione della madre di Lance? — chiese con un sibilo.

— Mi lasci — sussurrò la Gruenfeld.

Il suo terrore fece sorridere Patrick. Era bello esercitare tanto controllo su qualcuno.

— Non sei mica tanto furba, vecchia stronza — disse con voce pericolosamente bassa. — Potrei spezzarti il collo ed essere in orbita prima ancora che trovino il tuo cadavere. Oppure potrei chiamare i porci e dirgli del cianuro nel sistema antintrusione. — Strinse più forte. — Adesso dicci chi cazzo ti ha raccomandato la Compagnia Michaels o ti farò girare la testa dall’altra parte.

La Gruenfeld cominciò a tremare. — È stata sua m–madre — disse con voce tremula. — M–Meredeth Michaels. La prego… mi sta facendo male.

— Merda — Patrick lasciò andare la vecchia all’improvviso, lasciandola ricadere contro il cuscino, quindi andò alla porta con passo furente. “Dovremo dire due parole alla mamma di Lance’’ pensò. *Robin, ce l’hai il controllo di questo cazzo di sistema di sicurezza?*

‘Negativo. L’incarico della Compagnia Michaels era di introdursi in casa senza che io mi interfacciassi con i computer della proprietà. Altrimenti

l'analisi della sicurezza del sistema sarebbe stata invalidata.*

Allora interfacciati e spegni tutto, stronzo. Ho intenzione di mantenere il controllo per un bel po' e non posso aggirare il sistema come quel figlio di mamma di Lance. *Eseguo.*

Patrick rabbrividì mentre lasciava la stanza, chiudendo la porta sui pietosi richiami della Gruenfeld che chiedeva aiuto. Non poteva avvertire fisicamente i nano di Robin che lasciavano il suo corpo, emergendo dai suoi occhi, orecchie, naso, in torrenti microscopici, ma gli sembrava sempre di sentirli. Era una cosa che odiava. E odiava Robin perché lo faceva sentire così, e Lance perché era un pappamolle, e la madre di Lance perché gli aveva fatto fare la figura dell'idiota. L'odio gli ribolliva dentro, spesso e scuro, tanto intenso che le mani gli tremavano. Avrebbe voluto stringere le mani attorno al collo di Merry Michaels fino a che…

Mi sto interfacciando con il computer della villa riferì Robin. *Consiglio di abbandonare la proprietà prima possibile. E bada al tono che usi con me. Una lobotomia frontale migliorerebbe quasi certamente il tuo umore e, a richiesta, può venire effettuata.*

Il volto di Patrick era una maschera di furia omicida. Afferrò una statua da un piedistallo e la scagliò contro una finestra. La statua, una ceramica di inestimabile valore, colpì la lastra di polivetro antiproiettile e si infranse con un rumore gratificante.

— In culo a te e alla tua lobotomia — disse. Ma uscì di corsa dal corridoio, prima che qualche domestico venisse a indagare. Anche se Robin aveva spento alcuni sensori e probabilmente aveva materializzato finti intrusi sui monitor delle guardie per distrarle, Patrick non voleva perdere tempo. Aveva un sacco di cose da fare.

Attraversò la villa della Gruenfeld basandosi in parte su quello che aveva visto attraverso gli occhi di Lance e in parte seguendo le istruzioni di Robin. Non gli piaceva quel posto: era grande, pieno di tappeti e mobili di lusso. Gli ricordava la casa in cui Lance era cresciuto. E lui, Patrick, aveva odiato quella casa. Cazzo, gli ci era voluta un'eternità per andarsene da lì.

Uscì da una porta laterale, con gli occhi azzurri attenti a qualunque movimento. Cespugli elegantemente scolpiti punteggiavano un prato ben curato. Gli occhi perfezionati di Patrick non avevano alcuna difficoltà a orientarsi anche nella luce della luna.

"Oooh" pensò. "Si può permettere un giardino con le piante di sedici

pianeti diversi, la stronza. Un giardino marziano in piena Inghilterra. Ma quanto sono impressionato, cazzo.”

Si udivano sirene e urla in sottofondo. Patrick si confuse con una delle ombre e si guardò attorno, in cerca di una guardia.

Nessuna guardia disse Robin. *Sono tutti impegnati a inseguire tre “intrusi”. Vai verso il cancello principale. Farò in modo che sia aperto.*

Quando Patrick arrivò al cancello era in effetti sguarnito e aperto. Patrick digrignò i denti. Robin si divertiva a farlo sentire un cretino, e lui non aveva nessun modo di rendergli la pariglia. Aggiunse un’altra nota al suo conto mentale di torti e corse verso la macchina che Lance aveva lasciato a un chilometro circa dalla villa dei Gruenfeld.

Per favore, resta in posizione fino a che i nanobot non riusciranno ad abbandonare il sistema di sicurezza e a fare ritorno.

Scordatelo, stronzo disse Patrick. *Dovrai fame a meno.*

Se li perdo la mia consapevolezza sarà in pericolo. Resta in posizione o metterò in atto le contromisure che mi sono consentite dal Patto Societario.

Ma no? Patrick continuò a correre lungo la strada. Le urla e le sirene erano ormai alle sue spalle. *E che cosa pensi di poter fare?*

La strada piombò nell’oscurità più assoluta. Patrick inciampò e cadde, escoriandosi entrambe le palme delle mani e restando senza fiato.

— Gesù Cristo! — esclamò. — Cosa cazzo…?

La vista tornerà entro breve. Per favore, non ti muovere.

— Maledetto bastardo! — ululò Patrick, picchiando i pugni contro il cemento. A malapena avvertiva il dolore che gli trafiggeva le mani. — Io ti uccido! *Ti uccido!*

Attendo ansioso. Ora ti prego di mantenere la posizione. I nanobot stanno viaggiando lungo l’elettrodotto qua sopra. Saranno di ritorno entro trenta secondi. Ventinove. Ventotto.

Patrick continuò a inveire e urlare mentre Robin proseguiva il conto alla rovescia nella sua testa, ma non osò muoversi, non mentre era cieco. All’improvviso, Robin raggiunse lo zero e gli occhi di Patrick ripresero a vedere.

Finito. Suggerisco di lasciare immediatamente la zona. Certamente i tuoi ululati animaleschi avranno attirato l’attenzione delle guardie.

Ti ucciderò, scorporato ringhiò Patrick, alzandosi in piedi. *Un giorno lo troverò il modo, e morirai, proprio come Kepplinger e Fletcher e quel

vecchio e quella maledetta puttana e tutti gli altri.*

Robin non rispose. Patrick si pulì le mani sanguinanti sulla tuta e riprese a trotterellare, in silenzio, verso la macchina di Lance. Era una macchina a noleggio, e neanche un modello sportivo, ma sarebbe bastata a portarlo alla stazione. Londra, e con essa la madre di Lance, era poco lontano da lì. Quella puttana l'avrebbe pagata per quel che aveva fatto. L'avrebbe *pagata*.

Delia Radford incrociò testardamente le braccia e diresse un'occhiataccia oltre la scrivania a… be', non era del tutto sicura di chi fosse quello che si trovava di fronte alla scrivania. Aveva gli occhi azzurri, quindi o era Andy, o Patrick, o Jay.

"No" pensò. "Non è Jay, Jay è un bravo ragazzo. Andy e Patrick, dunque. Di certo non Lance."

— Hai l'ordine di lasciarmi entrare quando cazzo voglio — ringhiò il non–Lance. — Tu e tutti gli altri in questa stronza società. E io voglio vedere Meredeth. *Adesso.*

Patrick, decise Delia, appoggiando leggermente il piede sul pulsante di sicurezza sotto la scrivania. Ordini o non ordini, Patrick poteva diventare violento, e lei non vedeva la ragione di sopportare le sue stupidaggini, e magari anche di correre dei rischi, per quanto le piacessero Lance e Jessica.

— L'ho già informata che non c'è — rispose Delia con gelida cortesia inglese. — Se lei potesse dirmi qual è il problema, forse potrei contattarla e farle sapere che ha bisogno di incontrarla.

Una smorfia contorse il volto di Patrick. — E dove diavolo è? A farsi un altro amico fisico?

— Si sta preparando a un viaggio di lavoro — disse Delia senza perdere la calma. —- Una certa Pinegra Company sta per dichiarare bancarotta e deve vendere una stazione orbitale di ricerca attorno a Thetachron III. La nostra società è interessata all'acquisto e la signora Michaels vuole ispezionare la proprietà personalmente. Perché voleva vederla?

— Fottuta negra stronza! — Patrick sferrò un calcio contro la scrivania di Delia. Nonostante l'epiteto razzista, Delia non batté ciglio. Finché Patrick se la prendeva con l'arredamento, le gente che lo circondava era al sicuro. Però tenne il piede sul bottone dell'allarme.

— Qualcosa non va? — chiese, con educata sollecitudine.

— Quella puttana ci ha raccomandato per un lavoro — disse Patrick, andando fino alla vetrata che dava su una lugubre Londra avvolta dalle nubi. — Mai che tenga il naso fuori dai nostri affari, eh? Per anni non ha mosso un dito per aiutarci, e adesso non riesce a tenere il naso fuori dalla nostra vita.

— Non è stata la signora Michaels a raccomandarvi — disse Delia. — Sono stata io.

Patrick si voltò di scatto. — Cosa?

— La signora Michaels è molto occupata — gli ricordò Delia. — E così quando Carlina Gruenfeld ci ha mandato una e–mail per richiedere uno specialista della sicurezza, ho risposto io e gli ho dato il nome della Compagnia.

Patrick la fissò. Poi, nello spazio di un battito di ciglia, gli occhi di Patrick da azzurri divennero castani. La smorfia svanì, sostituita da un'espressione spiritata.

L'uomo in piedi davanti a lei era bello, a dire la verità incredibilmente bello, sempre e comunque, ma quando era "se stesso", per così dire, era al suo meglio. I capelli rossi non si combinano bene, generalmente, con grandi occhi castani da cucciolo bastonato, ma su Lance, chissà come, l'abbinamento funzionava a meraviglia. Ma la cosa che lei trovava più attraente era che non sembrava affatto cosciente del suo aspetto, a differenza della maggior parte degli altri uomini che aveva conosciuto nella sua vita.

— Lance? — chiese Delia.

Lance, se di Lance si trattava, sbattè le palpebre e si guardò attorno, nell'anticamera elegantemente arredata in cuoio e legno. Le pareti erano fiancheggiate da alberi in miniatura che formavano una specie di foresta domestica. La scrivania di Delia era scrupolosamente ordinata, anche se, dove la maggior parte della gente avrebbe tenuto delle foto di famiglia, lei aveva sistemato una mezza dozzina di statuette di uccelli in tema con il tema boscoso dell'ufficio. Gli aromadotti, naturalmente, erano stati programmati per diffondere odore di terra bagnata e vento primaverile, ma Delia non li poteva odorare.

— Delia? — disse Lance. I suoi occhi assunsero per un attimo un'espressione distante, come se stesse ascoltando una voce interiore. — Uh, bene. Hmm, allora la mamma non c'è, vero?

Delia scosse la testa. — Mi spiace. Dovrebbe… dovremmo essere di ritorno fra tre o quattro giorni.

Lance fece un passo, esitante, verso la scrivania. — Dovremmo?

Delia annuì. — Siccome io ne so più di chiunque altro su questa trattativa, la accompagnerò. — Fece una smorfia. — Non che ne sia felicissima. Sono sicura che in qualche modo le transizioni di fase interferiscono con le mie protesi. — Alzò la mano destra e agitò le dita in aria. Sembravano perfettamente normali, ma sotto la pelle sintetica c'erano poliacciaio e plastica. Anche la gamba destra era stata ricostruita nello stesso modo, e così notevoli porzioni del suo volto. Per la maggior parte del tempo, Delia stessa non si accorgeva neppure della differenza.

— Ma la transizione non dovrebbe avere alcun effetto suoi tuoi impianti — disse Lance.

— Lo so. — Delia scosse la testa, tristemente. — È che dopo un salto i dolori fantasma si acuiscono. Ma il dovere chiama. In ogni modo — disse, cambiando discorso per far sì che la conversazione continuasse — come va con il tuo lavoro di analista di sistemi di sicurezza?

— Bene — disse Lance, togliendosi nervosamente la giacca e tenendola davanti a sé. — Però il sistema di sicurezza di Carlina Gruenfeld era pieno di buchi come un gruviera. Chiunque glielo abbia progettato dovrebbe essere messo al muro.

— Pensi che ti darà l’incarico di riprogettarlo?

Lance scosse la testa. — Ne dubito. Lei… oh, non le siamo risultati molto simpatici, diciamo. — Fece una pausa e si inumidì le labbra. — Senti, Delia, mi dispiace per… per quello che ho detto. Ho… ho perso la testa.

Aveva un’espressione così avvilita che Delia si commosse. Aveva incontrato Lance per la prima volta tre anni prima, poco dopo essere stata nominata assistente amministrativo di Meredeth Michaels. Qualche mese dopo, insospettita dallo strano comportamento di Lance e dai continui cambiamenti di colore dei suoi occhi e infine informata da una certa conversazione con Jessica, aveva cominciato a frequentare con regolarità gli archivi in rete, prendendo informazioni sulla personalità multipla. Ma non aveva mai detto a Lance che sapeva della Compagnia. Era strano, ma in un certo senso, in quei tre anni, non aveva mai trovato il momento giusto.

— Non c’è bisogno di chiedere scusa, Lance — disse Delia, sorridendo. — Sono sicura che gli addetti alle pulizie non avranno alcun problema a togliere l’impronta della tua scarpa dalla mia scrivania.

Lance fece una smorfia di dolore e Delia si pentì immediatamente della

battuta. Lance era sempre così serio. Non ricordava di averlo mai visto sorridere. Andy sì che sorrideva… ma Andy la rendeva nervosa.

Lance si passò una mano fra i capelli. — Be', mi spiace di averti fatto perdere del tempo. Credo che toglierò il disturbo.

— Non c'è bisogno di scappare così — disse Delia, prima che potesse voltarsi. — Ho appena finito di lavorare e stavo appunto pensando di prendermi una tazza di caffè prima di andare a casa a fare le valigie. Perché non mi fai compagnia?

— Be', in realtà sono un po' indietro con il lavoro — disse Lance — e ho un sacco di cose da fare.

Delia sapeva che non era il caso di insistere, in caso contrario Lance sarebbe sparito per intere settimane.

Ma, arrivato sulla soglia, si fermò di botto. Si irrigidì. Incuriosita, Delia sporse il capo, cercando di capire che cosa stesse succedendo.

— Lance? — chiese.

Dopo un momento, Lance rientrò nella stanza camminando all'indietro. Sulla soglia c'era una donna di bassa statura. I capelli rosso–oro erano raccolti in una treccia e indossava una tuta immacolata, beige, senza alcun gioiello. Sotto braccio teneva un computer portatile. Sembrava avere poco più di trent'anni, ma data la sua aria inconfondibilmente sicura di sé ne aveva certamente almeno venti di più.

— Mamma — disse Lance piano.

— Ciao, Lance — disse Meredeth Michaels. Non cercò di abbracciarlo. — Che cosa ci fai qui? Non che mi dispiaccia — aggiunse in fretta. — È solo che sono sorpresa. Non ti vedo da… quanto? Sei mesi, quasi.

— Pensavo che stessi per partire — disse Lance.

— È così — disse Meredeth. — Mi sono ricordata di un paio di dettagli da sistemare e sono tornata qui per farlo, ma possono anche aspettare. Hai pranzato?

— Forse — rispose Lance, con voce pacata, e Delia colse una smorfia quasi impercettibile attraversare il volto di Meredeth.

— Be', allora… — Meredeth era evidentemente in difficoltà — potremmo scendere giù per un caffè o una tazza di tè, che ne dici? Mi piacerebbe che stessimo un po' assieme.

Lance era così teso che Delia si aspettava di vederlo spezzarsi da un momento all'altro. — No, grazie, mamma. Devo proprio… be', perché no?

Una tazza di tè è proprio quello che mi ci vuole.

Delia alzò gli occhi bruscamente. L'accento di Lance, nel bel mezzo della stessa frase, da americano era diventato inglese, e la sua voce aveva una tonalità molto più alta. I suoi occhi erano diventati di un verde brillante. Questo cambiamento non cessava mai di affascinare Delia. Chissà come faceva Lance, o come facevano i suoi alter, a ottenere quell'effetto!

Era evidente che anche la signora Michaels aveva notato il cambiamento. — Perché non entriamo nel mio ufficio un attimo? — Rivolse uno sguardo a Delia, che si era rimessa a lavorare con l'aria di chi non ha sentito nulla e non si è accorto di nulla, o almeno così sperava.

— Non fare la sciocca, mamma, Delia sa della Compagnia. — Il Lance dagli occhi verdi attraversò a passi veloci la stanza fino a trovarsi davanti alla scrivania di Delia e le tese una mano. — Ciao, Delia. Sono davvero contenta di rivederti.

Delia si sentì stringere lo stomaco di fronte al gesto di Jessica, così diretto, ma riuscì a esibire un pallido sorriso.

— Ciao, Jessica.

Meredeth Michaels la guardava con gli occhi sbarrati.

— Glielo hai detto?

— Perché no? — rispose Jessica con calma. — Non è colpa di Lance e nemmeno tua se il tuo primo marito era un mostro. E poi Delia non ci farebbe mai del male e a Lance piace molto, anche se non riesce mai a dirle più di tre parole di fila.

Delia si schiarì la voce e cercò di non dare l'impressione di volersi nascondere dietro la scrivania, anche se era vero. — Forse dovrei andare giù in ragioneria e controllare quelle fatture di cui abbiamo parlato, vero, signora Michaels?

-— Sì, grazie, Delia — rispose la signora Michaels con voce fioca.

Delia praticamente fuggì dall'ufficio, chiedendosi come avrebbe fatto a convivere con Meredeth Michaels nei prossimi giorni

— Tutto bene?— chiese Meredeth. — Lance?

Lance scosse la testa e si guardò attorno. Era seduto nell'ufficio di sua madre.

— I tuoi occhi sono castani — disse Meredeth. — Sei tu, Lance, vero?

— Sì, sono io, mamma — rispose Lance. — Ma non sono sicuro di sapere cosa ci faccio qui.

— Abbiamo appena fatto una bella chiacchierata sulle madri e i figli, tu e io.

— Tu e Jessica — la corresse Lance. — Io non c entro assolutamente.

— Tu e io — ripeté Meredeth testardamente. — Mi sono informata, Lance. Jessica non è una persona reale. È solo…

— Jessica è un’altra persona, mamma — la interruppe Lance stancamente. — Proprio come lo sono Garth e Jay e nonno Jack e il resto della Compagnia. Io non sono loro, loro non sono me. Te l’ho detto non ricordo più quante volte.

— Me lo ricordo bene. Sei tornato a trovare il dottor Baldwin?

— Mamma, sono dodici anni che non vedo il dottor Baldwin. Perché diavolo dovrei tornare da lui adesso?

— Be’, non posso fare a meno di sperare…

— Che tuo figlio un giorno non sarà più pazzo? — Lance si alzò e cominciò ad andare su e giù sopra il tappeto di lana. — Che un giorno integrerò queste “altre persone” e sarò finalmente sano, normale, assennato?

— Non ho detto questo.

— Ma era questo che volevi dire. Le cose mi vanno benissimo così, mamma. Mi dispiace che a te non vada bene, ma quello che tu e papà mi avete fatto non…

— Io non ho avuto nulla a che fare con quello che tuo padre ti ha fatto — interruppe Meredeth. — È stato lui a fare di te quello che sei, lo sappiamo entrambi.

Lance si voltò e la fissò negli occhi per un lungo momento. Sua madre sostenne lo sguardo per un po’, poi distolse gli occhi.

— Buon viaggio, mamma — disse Lance alla fine. — Da quello che ho capito potresti ricavarne un sacco di soldi, e tutti e due sappiamo quanto sono importanti, i soldi.

Afferrò la giacca e lasciò l’ufficio, ignorando le mani di sua madre.

Fuori, nel quartiere di Londra dove si concentravano uffici e banche, solo qualche automobile elettrica passava di tanto in tanto in strada, e un ciclista percorreva con una bicicletta decrepita uno dei marciapiedi. Lance gettò un’occhiata agli alti edifici, semideserti. Non era rimasto quasi nessuno in quel quartiere. La maggior parte degli uomini d'affari preferivano vivere su

qualche pianeta meno affollato della Terra, e incontrare collaboratori e colleghi sul videofono, attraverso la Tach–Com. Si poteva perfino partecipare a una conferenza per simulazione, a patto di indossare una tuta da realtà virtuale e inserirsi nella Tach–Net.

“E tutto grazie a mia madre” pensò Lance amaramente, ficcandosi le mani nelle tasche. “Che donna.”

Lance tornò col pensiero al problema Gruenfeld. Patrick aveva violato la politica della Compagnia assumendo il controllo durante un lavoro. Probabilmente la Gruenfeld non avrebbe sporto denuncia, ma solo perché la Compagnia sapeva dell’uso illegale del cianuro nel suo sistema di sicurezza. Di certo però non si sarebbe mai più servita della Compagnia Michaels. Patrick aveva mandato tutto a monte e, come direttore, Lance aveva il dovere di punirlo. Fece una smorfia. Tanto valeva togliersi subito il pensiero.

Robin, di’ a Patrick che non ci saranno più prostitute fino a nuovo ordine. Può stare a guardare Andy, se vuole, ma questo è tutto. E sarò io a guidare ogni volta che ce ne sarà bisogno.

Fatto.

Un passante si voltò a guardarlo. Lance sospirò e continuò a camminare, trascinando i piedi, sprofondando nella depressione a ogni passo. Patrick probabilmente era infuriato, la Compagnia aveva perso un ottimo cliente, Lance aveva passato il pomeriggio a discutere con sua madre…

E lo stavano pedinando.

La depressione svanì, sostituita da una tensione improvvisa. Lance si gettò un’occhiata alle spalle, distrattamente. L’uomo in bicicletta era ancora a un isolato circa alle sue spalle, nonostante ormai Lance avesse svoltato già tre volte. Cercò di non farsi prendere dal panico.

Robin?

Eccomi, Jaylance.

Sei riuscito a vederlo bene quell’uomo là dietro con la bicicletta?

* Affermativo.*

*Collegati con il mio compolsino e controlla sul computer della nave se nel database degli agenti di mio padre c’è anche la sua faccia. *

Subito.

Lance svoltò un angolo, corse a perdifiato contando fino a dieci, poi riprese a camminare. L’uomo con la bicicletta svoltò lo stesso angolo un attimo più tardi. Non gli sarebbe costata troppa fatica distanziare l’uomo, ma

non voleva mettersi a correre. Sarebbe stato molto meglio seminarlo “per caso” e poi lasciare Londra prima possibile.

‘Identità confermata* disse Robin. *Il suo nome è sconosciuto, ma di certo è uno degli agenti di Jonathan Blackstone. Era coinvolto nel tentativo di rapimento di due anni fa.*

Lance imprecò sotto voce. Sua madre aveva allontanato la Blackstone International da Londra poco dopo l’ultima visita di Lance al dottor Baldwin, ma suo padre era sempre presente in città. O l’avevano individualo per pura sfortuna, oppure, il che era di gran lunga più probabile, tenevano d’occhio la MM Limited, la società di Meredeth Michaels. Lance non si avvicinava mai all’ufficio di sua madre… ma Patrick l’aveva fatto.

Il ciclista sollevò il polso alla bocca e bisbigliò qualcosa, poi si infilò una mano nella giacca.

“Merda” pensò Lance, accelerando il passo senza guardarsi alle spalle. “Probabilmente sta chiamando i rinforzi. E non ci vorrà molto perché arrivino, se conosco papà.” Si guardò rapidamente a destra e a sinistra, cercando una possibile ria di fuga.

Attenzione! Attenzione! interruppe Robin. *Ho un messaggio da parte di Andy. Sono trascorsi esattamente dieci giorni dall’ultima serata libera, e desidera ricordare i termini del Patto Societario: una notte libera per Andy ogni dieci giorni, niente eccezioni, niente scuse.*

Lance digrignò i denti, considerando le varie possibilità. *Non ora, Robin. Digli che ne parliamo appena mi tiro fuori da questo guaio.* Infilarsi in un vicolo?

Con un respiro profondo, Lance svoltò un altro angolo e si mise a correre.

Percorse tutta la strada come un lampo, infilandosi nello spazio fra due edifici proprio mentre l’uomo in bicicletta girava l’angolo. Ci fu un sibilo, uno schianto, e un proiettile ago si infranse contro una delle pareti del vicolo. I pochi passanti si voltarono, perplessi. Lance li sorpassò di corsa, spingendo di lato un signore in abito elegante, mentre il ciclista sparava di nuovo con la sua pistola ad aghi. Qualcosa di appuntito si infilò da dietro nel suo braccio destro, ma Lance continuò a correre.

Robin!

Ci sto lavorando.

— Fermate quell’uomo! — urlò il ciclista. — È un ricercato!

Il ciclista mollò la bicicletta e corse in avanti, ignorando i passanti che si

scostavano in fretta per non trovarsi sulla sua strada.

— Fermatelo! — gridò di nuovo. — Ferma!

Lance continuò a correre. Il vicolo ormai si trovava a una decina di metri soltanto. Cinque. Uno. Lance si voltò indietro, e un altro ago si infilò nella sua spalla. Si gettò nel vicolo, e barcollò addosso al muro di mattoni, improvvisamente confuso.

* Robin…*

Gli aghi sono rivestiti di terrafina spiegò Robin. *Sto cercando di impedire alle cellule del sangue contaminale di trasportare l'anestetico al cervello, ma con scarso successo. Hai ricevuto una dose da ippopotamo. Ti consiglio di non farti sparare di nuovo, Jaylance.*

Lance continuò ad avanzare, barcollando, costringendo le gambe e muoversi ancora. Ancora pochi secondi e il ciclista l'avrebbe raggiunto.

Scarica di adrenalina per aumentare l'efficienza degli impianti, Robin ordinò. *Subito!*

Fatto.

La vista gli tornò di colpo e il cuore cominciò a battergli disperatamente. Con un'occhiata veloce verso l'alto, si raccolse e saltò. Le sue dita afferrarono l'ultimo gradino di una scala antincendio proprio nel momento in cui il ciclista svoltava l'angolo con la pistola ad aghi in mano. Non guardò in alto. Con il cuore che gli martellava nel petto, Lance rimase per un attimo appeso alla sbarra di metallo freddo, poi cominciò a issarsi silenziosamente. Facendo molta attenzione, portò il corpo all'altezza della sbarra e…

…ed esagerò. Atterrò sul pianerottolo con un sonoro clangore metallico. L'agente alzò gli occhi e sparò.

Attenzione! Attenzione! disse Robin. 'Andy sta per assumere il controllo. Dice di ricordarsi del Patto Societario!*

Oh Dio no, non adesso. Lance si tirò in piedi e corse su per le scale metalliche. Un altro ago si infranse dietro di lui. *Di' a Andy di aspettare! Digli che dopo si può prendere una vacanza vera, e senza condizioni!*

Ci provo, ma Andy non sempre mi ascolta.

Lance arrancò su per un altro piano. Qualche altro gradino e sarebbe stato sul tetto, al sicuro. Anche se il ciclista saliva per la scala antincendio, Lance sarebbe già stato lontano quando fosse arrivato in cima…

Di nuovo un dolore lacerante gli attraversò il braccio. Lance riuscì a malapena a trascinarsi fino all'ultimo scalino, buttandosi sul tetto.

Robin…

Dosaggio eccessivo, Jaylance. Non posso più impedire alla terrafina di penetrare nel tuo sistema nervoso centrale.

Gli occhi di Lance si chiusero lentamente. Sotto di sé sentiva una serie di tonfi metallici: qualcuno stava salendo la scala antincendio. L'oscurità si sollevò e lo sommerse.

Andrew Braun si alzò in piedi in fretta e sbirciò cautamente oltre l'orlo del tetto. Il ciclista stava salendo la scala, fischiettando e probabilmente calcolando a quanto sarebbe ammontato il premio che si era guadagnato. Era un uomo alto e snello, con gli occhi azzurri e i capelli castani.

Andy si accucciò vicino alla sommità della scala, facendo scroccare le nocche delle mani. Il ciclista stava dando la caccia a Lance, non a Andy, ma sapeva che in genere la gente non si fermava a farsi spiegare la differenza. Andy non era nemmeno parente di Jonathan Blackstone o Meredeth Michaels, e non gliene sarebbe potuto fregare di meno dell'uno o dell'altra, ma ormai era abituato a doversi sobbarcare i problemi familiari di Lance.

Come questo agente, per esempio.

Un paio di mani comparvero sull'ultimo gradino della scala. Andy afferrò i polsi dell'uomo e lo tirò su di peso sul tetto. Il ciclista squittì, allarmato, e quando Andy lo gettò sulle piastrelle del tetto, si lasciò sfuggire un grugnito. Un attimo dopo Andy era seduto sul petto dell'uomo, con le ginocchia che gli bloccavano le mani.

Gli sorrise allegramente. — Stavi cercando Lance, vero?

Il ciclista lo guardò con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. — Come… come hai… — biascicò. — Ma ti avevo colpito!

— Hai colpito Lance, amico. Non me.

— Ma di che parli? — balbettò l'uomo, ma Andy sentiva i muscoli dell'altro che si tendevano, pronto all'azione. Frugò nelle tasche dell'uomo e trovò la pistola. Tolse la sicura e la puntò contro il collo del ciclista.

— Sono allergico alla terrafina — disse il ciclista con voce calma. — Morirò se mi spari con quella.

Da sotto si udì uno stridore di pneumatici. Rumore di portiere che si aprivano e richiudevano, urla, suoni di passi che echeggiavano dal vicolo fino al tetto. La scala antincendio cominciò a tambureggiare.

— Che gran fregatura — commentò Andy, e tirò il grilletto. Il ciclista emise un gemito e si afflosciò.

— E ringrazia che ero io — gli disse Andy. — Patrick ti avrebbe buttato giù dal tetto.

Si alzò, percorse il tetto di corsa, leggero e agile, e si lasciò cadere dall'altra parte dell'edificio. Si allontanò trotterellando vivacemente, pensando di essere al sicuro. Se davvero il ciclista era allergico alla terrafina, gli altri agenti avrebbero dovuto farlo portare in qualche ospedale, e sarebbero stati distratti. Se invece mentiva, be', i suoi amici non si aspettavano di trovarlo svenuto e si sarebbero fermati a indagare. Andy avrebbe avuto tutto il tempo di allontanarsi.

Uscì dal vicolo e per poco non andò a sbattere contro un taxi parcheggiato in strada. Ghignò. Aprì la portiera posteriore e si lasciò cadere sul sedile. C'era voluta una vita per riuscire a stabilire chiaramente certe cose con Lance, e Andy aveva tutte le intenzioni di far rispettare i patti, non importava a che prezzo. Questo voleva dire che ogni dieci giorni doveva avere la sua notte di libertà, sole, pioggia, grandine o Jonathan Blackstone.

E poi c'era la vacanza che Lance gli aveva promesso. Era sua, senza condizioni, senza remore. Avrebbe dovuto entrare in rete e fare qualche prenotazione. Tastò la carta contanti di Lance e sorrise.

L'autista voltò la testa. — Dove vuole andare, signore?

— New Whitechapel — rispose Andy, ancora sorridendo.

Un sorriso in risposta si disegnò sul volto del tassista, un sorriso amichevole e complice. — Ti piace strano, eh?

Senti, conosco un posto favoloso. Lì troverai tutto quello che vuoi. Donna, uomo, gruppo… quello che vuoi.

Andy si abbandonò al sedile, facendo schioccare le nocche. — Mi sembra perfetto. Vai, amico, che sono già in ritardo.

Una mano ruvida gli stava accarezzando il braccio. Lance sbattè le palpebre, poi si rese conto di essere sdraiato su un letto che non era il suo, in una stanza che non era la sua, che stava guardando negli occhi uno sconosciuto. Di nuovo.

Lance si alzò di botto. Sia lui che l'altro uomo erano completamente nudi, sdraiati su lenzuola di gomma, e capi d'abbigliamento in pelle nera erano abbandonati un po' dovunque nella stanza e sul letto.

— Che c’è? — chiese l’uomo, mettendosi a sedere a sua volta. Era muscoloso, con la pelle chiara e dei baffi biondi.

Lance aveva i brividi per l’imbarazzo e si vergognava profondamente. Ma a Andy tutto questo non importava. Andy era di gusti facili. Donne, uomini, ragazzi, single, coppie, gruppi, attivi, passivi o pazzi psicopatici, per lui era lo stesso. Ed era sempre Lance quello che si ritrovava a raccogliere i pezzi. Era Lance che finiva per essere punito.

Robin…

Eccomi, Jaylance. Andy si è preso la sua nottata di libertà. Ha trovato un partner in un bar sadomaso un’oretta fa. Si chiama Brad e non gli devi dei soldi. Siamo nel suo appartamento. Io suggerisco di abbandonare immediatamente il luogo. Ho rimosso la terrafina dal sistema, quindi non c’è più bisogno di un alter che ti tenga sveglio.

Lance annuì mentalmente. Era un fenomeno molto comune fra coloro che soffrivano di personalità multipla: uno degli alter poteva essere ubriaco o drogato, ma gli altri, in genere, non ne risentivano. Dopotutto, perché Andy avrebbe dovuto subire gli effetti della terrafina con cui era stato colpito Lance? Era una persona diversa.

— Andy? — chiese Brad di nuovo. Aveva un accento vagamente scozzese. — Che succede?

Facendo del suo meglio per superare l’imbarazzo, Lance si alzò e cercò a terra, individuando infine la sua tuta e la giacca vicino all’unica finestra dell’appartamento. Doveva muoversi. Erano ancora a Londra, e quindi ancora in pericolo.

— Andy? — ripeté Brad, facendo per alzarsi.

— Ah, sentì — disse Lance, infilandosi i vestiti in fretta. — Devo andare.

Brad sospirò e si lasciò ricadere sul letto. — Lo sapevo che l’avresti detto. Dicono sempre tutti così. Ma tu mi piaci davvero, Andy. Perché devi scappare?

— Non è come credi — disse Lance, a disagio, frugando nelle tasche in cerca del computer da polso e allacciandoselo. — Voglio dire…

La porta si aprì con uno schianto. Due uomini armati di pistola comparvero sulla soglia, e la stanza venne invasa da una pioggia di aghi. Brad fece appena in tempo a restare a bocca aperta prima di afflosciarsi sul letto. Senza bisogno di riflettere Lance si buttò verso la finestra e cadde nella fredda aria della notte londinese.

2
Allora

Meredeth:

La prima volta che Jonathan mi ha picchiato è stato durante la nostra luna di miele in Africa. In realtà non mi ha veramente picchiato. Probabilmente non si era nemmeno reso conto che…

No. Lo sto facendo di nuovo. Gli trovo delle scuse. Mi ha picchiato, e io l'ho lasciato fare. È tutto qua.

Successe mentre stavamo "scopando" nella nostra tenda. Jonathan e io non facevamo mai l'amore, anche se di questo mi sono resa conto solo molto più tardi. Quello che facevamo era "una bella scopata come ai vecchi tempi". Il che voleva dire che io stavo distesa sulla schiena senza muovermi, oppure a volte in ginocchio con te mani a terra.

Ricordo che Jonathan stava facendo rumore, più del solito, voglio dire. Ero imbarazzata, perché sapevo che nell'altra tenda, dei servi, ci potevano sentire perfettamente. Non era distante. Così gli misi una mano sulla bocca e sussurrai: — Shhh. Fai piano.

Mi schiaffeggiò abbastanza forte da bruciare. Ero così sorpresa che rimasi a bocca aperta, e Jonathan continuò la sua bella scopata come ai vecchi tempi come se nulla fosse successo mentre io restavo lì, troppo scossa per muovermi. Jonathan urlò, poi mi baciò la fronte e rotolò via.

Qualche tempo dopo, mentre dormiva, lo fissai, vergognandomi un po'. Non era stata veramente colpa sua: avevo cercato di interferire proprio quando per lui era quasi impossibile fermarsi. Che cosa mi potevo aspettare? *E poi non mi aveva fatto male. Era un po'come un morso d'amore. Ci sono persone che si dibattono e graffiano… Jonathan aveva reagito per puro riflesso. Probabilmente non se ne ricordava nemmeno. Rassicurata, andai a dormire.*

La seconda volta che mi picchiò fu quando gli dissi che ero incinta.

La limousine arrivò sul vialetto d’ingresso con un ronzio profondo. In fretta, Meredeth accese le candele in tavola e rimase ad ammirare la tavola imbandita. Tutto doveva essere perfetto, in parte perché voleva che lo fosse e in parte perché sapeva che Jonathan non tollerava qualcosa di meno della perfezione.

Non era stato facile. Meredeth aveva voluto fare tutto da sola, tanto per cominciare; e poi la sala da pranzo era molto più adatta a un ricevimento per cinquanta o sessanta persone che a una cenetta intima per due. Per compensare, aveva scelto una tovaglia di un azzurro caldo e aveva guarnito le sedie di cuscini. Aveva usato il servizio migliore, le posate d’argento di sua madre, e indossato un vestito nuovo, verde smeraldo, scollato ma non troppo, proprio come piaceva a Jonathan. La servitù aveva ricevuto ordini tassativi di non farsi vedere.

Meredeth si tastò i corti capelli rosso oro e guardò la stanza con occhio critico. Era troppo illuminata, non si notavano neppure le candele.

— Chloe — disse — diminuire l’illuminazione.

Le luci si abbassarono, obbedienti.

— Il signor Blackstone è entrato in casa — avvertì Chloe.

Il cuore di Meredeth cominciò a battere più forte. — Chloe, gli hai detto che lo aspetto in sala da pranzo?

— Affermativo.

Meredeth attese in piedi accanto al tavolo, cercando di stare calma. — Ciao, caro — mormorò. — È andato tutto bene al lavoro? Ho una notizia per te.

Scosse la testa e riprovò. — Jonathan, caro… stai per diventare padre.

In quel momento si rese conto che Jonathan non era ancora arrivato.

— Chloe — disse — dov'è Jonathan?

— Il signor Blackstone è nella camera da letto padronale.

Ah. Probabilmente si stava cambiando, decise Meredeth. — Chloe, attiva l’interfono con il signor Blackstone.

— Attivato.

— Jonathan? — chiese Meredeth.

— Che c’è?

Il tono piatto della voce di Jonathan la rese di nuovo nervosa. Era strano. Una volta non vedeva l’ora che lui tornasse a casa. Adesso la rendeva nervosa. Quand’erano cambiate le cose?

— Io… come andata al lavoro?
— Bene.
— Vieni a tavola? — Meredeth si rese conto di avere la bocca secca. — Voglio dire… ho preparato da mangiare. Scampi al curry, il tuo piatto preferito.
— Hai cucinato? Perché, la cuoca è ammalata?
— No. Volevo solo fare qualcosa di speciale per te, questa sera.
Silenzio.
— Jonathan?
— Non ho fame. È stata una giornata lunga e volevo un po' rilassarmi nell'idromassaggio.
Meredeth si avvilì. Poi tornò a ringalluzzirsi, ricordando che Jonathan adorava bere champagne nella vasca. Se si affrettava, avrebbe potuto mettersi in costume e farsi trovare ad aspettarlo.
Meredeth prese in mano il telecomando e premette il bottone che escludeva temporaneamente l'interfono.
— Chloe, riempi la vasca dell'idromassaggio — disse.
— Temperatura livello tre.
Sorridendo fra sé afferrò una bottiglia di champagne, si tolse le scarpe con un calcio, e partì di corsa.
Ce la fece per un pelo. Jonathan Blackstone entrò nella stanza in un accappatoio verde.
Meredeth gli sorrise. Era la donna più fortunata della terra: innamorata e sposata a un uomo come Jonathan Blackstone. Un uomo non solo ricco, ma anche bellissimo. Quei suoi capelli rosso scuro, quegli occhi castani così fanciulleschi, quel bel corpo glabro e muscoloso… e anche lui l'amava, e ora aspettavano un figlio.
Jonathan le rivolse un cenno del capo, poi senza dire altro si tolse l'accappatoio e scivolò con un sospiro nella vasca.
— Dio, che giornata — mormorò.
Meredeth cercò di scacciare la sua delusione per l'atteggiamento noncurante di lui. Aveva un bel corpo anche lei, e lo sapeva. Assunse un'espressione comprensiva e scivolò dietro Jonathan, in modo da potergli massaggiare i muscoli tesi della schiena. Jonathan era molto nervoso. Il bambino avrebbe dovuto aspettare.
— Prendi dello champagne — disse, cercando di consolarlo— e

raccontami tutto.

Jonathan fece un sorso dal bicchiere che Meredeth gli porgeva. — Prima di tutto, Mtang ha minacciato di andarsene se non gli diamo un altro aumento e non mettiamo un altro coniuge a carico dell'assicurazione della società, ovviamente gratis. — Fece un altro sorso. — Quel bastardo lo sa che il progetto per il motore a transizione di fase fallirebbe senza di lui. Ho dovuto accontentarlo.

Meredeth schioccò la lingua e continuò a massaggiargli le spalle. — E con questo quanti coniugi fanno?

— Cinque — ringhiò Jonathan. — Tre mogli e due mariti. E poi, proprio quando il laboratorio era riuscito a generare un campo di fase stabile, hanno scoperto che funziona solo se il generatore rimane stazionario, il che lo rende del tutto inutile!

— È un problema che risolveranno — disse Meredeth.

— Hanno solo bisogno di un po' di tempo.

Jonathan sbuffò e appoggiò il bicchiere sulle piastrelle con un tintinnio.

— E poi — riprese inaspettatamente Jonathan — uno dei miei assistenti ha perso il…

— Jonathan, sono incinta — sbottò Meredeth.

Jonathan schizzò fuori dalle sue mani e si voltò.

— Cos'hai detto?

Meredeth sorrise e si posò una mano sul ventre. — Sto per avere un bambino.

Silenzio. Jonathan si allontanò dal bordo della vasca e si alzò in piedi, gocciolante. I suoi occhi lampeggiavano, e d'un tratto Meredeth non si sentiva più sicura di se stessa.

— Come sarebbe, sei incinta? — chiese suo marito con voce pericolosa. — Siamo sposati solo da due mesi. Te l'avevo detto che avremmo avuto un figlio, ma solo fra un paio di anni. Quando sarò pronto. Gesù, Meredeth… come hai potuto lasciare che succedesse?

Meredeth arrossì. — Sono cose che succedono, Jonathan.

— Hai già prenotato l'aborto?

— Aborto? — Meredeth si alzò in piedi, tremando per l'improvvisa tensione, anche se non avrebbe saputo dire se si trattasse di paura o rabbia. — Ma di che stai parlando? Non voglio abortire. Non ce n'è ragione.

Jonathan seno le mascelle. Fece per rispondere, poi parve rendersi conto

che Meredeth era più alta di lui, in quel momento. Uscì dalla vasca, ancora nudo, e andò verso di lei. Meredeth si sforzò di non indietreggiare. Un brivido le percorse la schiena.

— C'è un'ottima ragione — le disse Jonathan, a voce bassa. — Non sono ancora pronto per avere un figlio. Ne avremo uno quando lo dico io, e non prima.

— Jonathan, ma cosa c'è che non va? È anche il tuo bambino!

— Ti ho detto di chiamare il medico e prenotare un aborto — ringhiò Jonathan

Meredeth si raddrizzò. — No — disse fermamente.

Il colpo la fece ruotare su se stessa e crollare in ginocchio. Stupefatta, alzò gli occhi. Jonathan aveva la faccia rossa e distorta dall'ira, e non era più bello. Portò la mano all'indietro e Meredeth cercò di indietreggiare velocemente, ancora carponi, ma non riuscì a muoversi abbastanza in fretta. Riuscì a notare, mentre il secondo colpo le calava sul volto, che Jonathan era eccitato. Sembrava che la testa le si spaccasse per il dolore, tanto che non riuscì a capire che Jonathan le si era seduto addosso, schiacciandola con il suo peso fino a farla quasi soffocare.

— Obbedirai — le sibilò in faccia — perché sono tuo marito. Senza di me non sei niente, Meredeth. Tu e la tua presuntuosa famiglia di spazzatura inglese. Non sei niente.

Meredeth cercava, boccheggiando, di liberarsi, ma Jonathan le afferrò il polso con forza spaventosa.

— Non ti ho detto di alzarti — ringhiò. — Te lo dirò io quando alzarti, dopo che ti avrò mostrato cosa succede quando mi disobbedisci. — Con l'altra mano le strappò il costume da bagno. Meredeth gridò e un altro schiaffo le piombò sul volto. — Zitta. — Jonathan le aprì le gambe e si spinse dentro di lei.

Il dolore fu peggiore di quanto si fosse aspettata. Meredeth si scoprì a implorarlo di fermarsi, di lasciarla andare, ma Jonathan la ignorò.

Poi finalmente tutto finì. Jonathan si rimise l'accappatoio e se ne andò senza una parola. Dopo un lungo momento, Meredeth si mise a sedere lentamente. La testa le doleva e l'inguine le bruciava. All'improvviso un'ondata di nausea la travolse e vomitò nella vasca dell'idromassaggio.

Non riusciva a capacitarsi di quello che le era appena successo. La sua mente si rifiutava di accettarlo. Quando aveva incontrato Jonathan un anno

prima, giocando in realtà virtuale in rete, e lui le aveva chiesto di incontrarsi, Meredeth era stata piacevolmente sorpresa quando aveva scoperto che era uno dei quattro uomini più ricchi del pianeta. Erano seguiti amore, passione e tenerezza e i suoi genitori avevano fatto i salti di gioia alla notizia del fidanzamento: ad appena ventitré anni la loro bambina aveva avuto successo nel mondo, sposando un uomo che faceva parte dell'alta società. E ora quest'uomo meraviglioso e perfetto l'aveva violentata. Picchiata e violentata. Non era possibile.

"Dev'essere un errore" pensò. "Solo un orribile sbaglio. Devo aver sbagliato qualcosa. Forse se gli avessi dato la notizia dolcemente, se avessi aspettato il momento giusto… Devo averlo spaventato, e ha reagito violentemente. È stata colpa mia. Non era pronto e io avrei dovuto rendermene conto. È stata colpa mia, non sua."

Meredeth zoppicò fino allo spogliatoio delle donne e si guardò allo specchio. Un ematoma si stava formando sotto l'occhio destro e aveva il naso rosso e gonfio per il pianto. Si lavò, inghiottì una mezza dozzina di analgesici e, siccome non sapeva cos'altro fare, si rimise il vestito verde smeraldo e andò di sopra in sala da pranzo. Jonathan, in pantaloni e maglione, era seduto a tavola e stava mangiando.

— La salsa al curry è un po' troppo piccante — sentenziò mentre Meredeth si sedeva. — Per il resto non è male. Potresti diventare una cuoca quasi decente, se continui a impegnarti.

— Grazie — sussurrò Meredeth.

Jonathan continuò a parlare del più e del meno, e Meredeth rispose a monosillabi. Quando alla fine il pranzo finì, senza che Meredeth avesse toccato cibo, Jonathan si alzò e le diede un bacetto sulla guancia. Lei riuscì a non reagire.

— Ho delle cose da leggere prima di andare a dormire — disse suo marito. — È stata una giornata lunga.

Meredeth annuì.

— Ti amo, cara. — E se ne andò. Meredeth rimase seduta a lungo a fissare il piatto.

Non poteva abortire. Era impossibile. Anche se era ancora solo al secondo mese, le sembrava già di sentire il bambino che si muoveva dentro di lei, aspettando di nascere. Jonathan aveva solo bisogno di un po' di tempo per abituarsi all'idea.

Dentro di lei, una vocetta strillava che Jonathan l’aveva appena picchiata e violentata, ma Meredeth la ignorò. Aveva cose più importanti di cui occuparsi. Doveva salvare il suo bambino in modo che Jonathan avesse il tempo di capire. Si rosicchiò distrattamente un’unghia, un po’ sorpresa da quanto fosse calma. Quando le venne finalmente l’idea, agì senza esitazioni.

— Chloe — disse — regola l’ora sulle diciannove.

— Funzione non disponibile. L’ora non può essere regolata se non…

— Chloe, entrata posteriore di programmazione Michaels otto sei nove uno. Chloe, regola l’ora sulle diciannove.

— Impronta vocale e chiave verificate. Entrata posteriore aperta. Ora regolata sulle diciannove.

Meredeth sorrise. C'erano dei vantaggi dopotutto nel programmare da sé il computer di casa. Vantaggi come un’entrata posteriore che ti consentiva l’accesso alla root. — Chloe, apri un canale con NatNet, InfoNet e WorldWeb.

— Canale aperto.

— Chloe, distribuisci un comunicato a tutti i maggiori giornali, riviste, reti VR, e a tutti gli indirizzi presenti nella rubrica di casa. Chloe, inizio messaggio. Jonathan e Meredeth Blackstone sono lieti di annunciare la nascita del loro primogenito il nove novembre. La signora Blackstone è in ottima salute e i medici non si aspettano alcuna complicazione durante la gravidanza. Chloe, fine messaggio.

— Messaggio recapitato.

— Chloe, chiudere canale.

— Canale chiuso.

— Chloe, regola l’ora su… — Meredeth guardò l’orologio. — Le venti e trentasei. Chloe, chiudi entrata posteriore.

— Ora regolata. Entrata posteriore chiusa.

— Ecco. Hai visto, piccolo? — sussurrò Meredeth. — La mamma si occuperà di ogni cosa.

Chiamò i suoi genitori al videofono per evitare che venissero informati dai giornali e dalle reti.

La mattina seguente la nausea la colse violentemente. Fu costretta a restare in bagno per più di mezz’ora. Quando finalmente scese nella stanza dove facevano la colazione, illuminata dal sole primaverile e pervasa dall’odore di caffè, Jonathan era già di pessimo umore.

— Che diavolo mi ha combinato? — ringhiò appena il maggiordomo ebbe finito di versare il caffè e si fu allontanato.

— Che vuoi dire? — chiese lei, sedendogli di fronte.

— Ho controllato la posta elettronica. — Jonathan stava stringendo i pugni. — Era piena di messaggi. Tutti quelli che mi conoscono mi fanno le congratulazioni per il bambino.

Meredeth si portò una mano alla bocca. — Mi spiace, caro… me nero proprio dimenticata. Quando il dottore me l’ha detto ero così contenta che ho fatto un annuncio poco prima che tu tornassi a casa.

Jonathan chiuse gli occhi. — Ma perché sei così stupida, Meredeth? Perché?

— Non sono rimasta incinta tutta da sola, Jonathan — disse lei, quasi con rabbia.

Jonathan sollevò la mano e Meredeth automaticamente si fece indietro, dimenticando la rabbia. La sedia stridette sul pavimento.

— Non mi rispondere in quel modo — disse a denti stretti Jonathan. — Cristo, questo sì che è un gran casino.

— Vuoi che chiami il dottore e prenoti…

— Certo che no! — Jonathan si alzò e cominciò ad andare su e giù. — Ma ti rendi conto che effetto farebbe se abortissi quando ormai tutti sanno che sei incinta? Non mi posso permettere uno scandalo del genere.

Si fermò e guardò fuori dalla finestra. — Dovrai avere quel maledetto bastardo, dopotutto. E prepara una festa per venerdì prossimo. Non avevo intenzione di presentarmi in società come il signore e la signora Blackstone per un altro mese ancora, ma suppongo che a questo punto non si possa più aspettare.

— Bene — disse Meredeth, esultando. Aveva guadagnato tutto il tempo necessario. Anche se Jonathan avesse controllato l’ora in cui l’annuncio era stato fatto, Chloe gli avrebbe riferito che il messaggio era stato spedito alle diciannove, prima che lui tornasse a casa.

Jonathan si sarebbe adattato al bambino. L’amava, e quando suo figlio fosse nato avrebbe amato anche lui.

Jonathan finì il caffè e uscì per andare al lavoro con un’espressione distratta. Meredeth sorrise fra sé.

“Questo prova che ieri sera è stato solo un incidente” pensò. “Questa mattina non mi ha neanche toccato, anche se era arrabbiato.”

— Chloe — disse, tutta contenta — di' ai domestici che voglio vedere tutti quanti immediatamente. Abbiamo una festa da organizzare.

— Mia cara Meredeth — disse la voce garrula di… come si chiamava? Susan o Susanna? — Congratulazioni per il bambino. Ma che bel ricevimento hai organizzato! È il primo?

Meredeth sorrise cortesemente, per la centesima volta, e annuì. La lussuosa villa di Jonathan era gremita di ospiti, più di trecento, e sembrava che tutti quanti avessero intenzione di farle la stessa domanda.

Meredeth aveva scoperto ben presto che dare una festa del genere comportava difficoltà inaspettate, e non era sufficiente dare ordini alla servitù. Alla fine era stata costretta a rivolgersi a esperti in etichetta che l'aiutassero a districami nel ginepraio degli usi e costumi dell'alta società. Jonathan sembrava disposto a lasciar fare tutto a lei.

— Meraviglioso — continuò la donna, facendo un gesto con un bicchiere di champagne quasi vuoto. — Per essere la prima volta che dai una festa, certo.

— Grazie — disse Meredeth. — Mi puoi scusare? Ho bisogno di un po' d'aria. — Si fece largo il più educatamente possibile tra la folla fino a raggiungere un'ampia balconata di pietra che dava sui giardini. L'aria primaverile, fresca e salmastra, le rinfrescò il viso e Meredeth la respirò a pieni polmoni.

Dietro di sé udiva ancora la musica dell'orchestra e il brusio degli ospiti che chiacchieravano di banalità noiose.

Una voce familiare le giunse dal giardino e Meredeth si sporse dalla balaustra. Jonathan, bellissimo nel suo semplice smoking nero, stava parlando con due donne e un uomo. Una delle donne era la senatrice americana Sharon Glesser, se ben ricordava.

Meredeth agitò una mano fino a che non riuscì a catturare lo sguardo di Jonathan. Suo marito alzò il bicchiere e le sorrise. Meredeth restituì il sorriso, incapace di trattenersi.

"Non legarti a qualcuno che potrebbe portarti nella fogna con sé" diceva sempre sua madre. "La sicurezza, questo è quello che conta. Il denaro, Non dimenticarlo mai, Meredeth. L'amore non dura a lungo, senza sicurezza."

E lei la sicurezza ce l’aveva. Non avrebbe mai dovuto preoccuparsi di avere abbastanza denaro per salvare le apparenze. Jonathan comprava e vendeva holding intere. Aveva perfino comprato la società di software del padre di Meredeth, seppure fosse sull’orlo della bancarotta, facendo in modo che da allora in poi non le mancassero mai più i clienti. Era stato un gesto di grande generosità e benevolenza verso la sua famiglia, di cui Meredeth era molto fiera.

— Meredeth!

Meredeth si voltò. Un’altra donna stava venendo verso di lei. Aveva lunghi capelli neri e sembrava poco più che ventenne ma questo non significava nulla, dopo l’avvento delle tecniche di scultura del corpo.

— Salve — disse Meredeth, stampandosi sul volto un altro sorriso di cortesia. — Mi spiace, non…

— Melissa Long — disse la donna, tendendole una mano. Meredeth la strinse. Era flaccida e secca come un elastico. — Che festa meravigliosa.

— Grazie.

Melissa sorseggiò la propria bibita. — E congratulazioni per il bambino. Quando nascerà?

— Il nove novembre.

— Che fortunata. Eric e io stiamo tentando di averne uno con il metodo naturale da due anni, ma alla fine saremo costretti a farlo in vitro, temo. — Scrollò le spalle e bevve di nuovo. — E invece guarda te, sposata da due mesi e già in dolce attesa.

— Sì, da questo punto di vista siamo stati fortunati — disse Meredeth distrattamente.

— Devi riguardarti — si raccomandò Melissa. — Non vorrai che nasca… prematuro, no?

— Prematuro? — ripeté Meredeth, confusa. — No, il dottore mi ha detto che non dovrebbero esserci complicazioni di nessun tipo.

— Melissa — interruppe un altro ospite. Un uomo, questa volta, biondo e anch’egli apparentemente poco più che ventenne. — Ah, eccoti qua. Ti ho portato da bere.

Melissa lo ringraziò. — Meredeth, questo è Gordie Sumter, mio marito. Gordie, questa è Meredeth Blackstone, la padrona di casa.

— Come va? — salutò Gordie.

— Stavamo appunto discutendo del bambino di Meredeth — gli disse

Melissa. — Sai… di come sono stati fortunati lei e Jonathan ad averne subito uno. Hanno fatto così in fretta!

Meredeth arrossì. — Be', sì…

Melissa fece un risolino.

— Lo sai, Meredeth — continuò Melissa — che eravamo tutti sicuri che Jonathan avrebbe sposato… come si chiamava, Gordie? Quella che era parente dei Du Pont?

— Genine? — suggerì Gordie.

— Esatto. — Melissa si chinò in avanti con fare cospiratorio. — Eravamo tutti sicuri che si sarebbero fidanzati, quei due. Ma poi sei comparsa tu e ti sei presa Jonathan da un giorno all'altro. Avete mai pensato a prendere un altro coniuge, tu o lui? Qualcuno come Genine sarebbe perfetto.

Meredeth stava per scuotere la testa, confusa. Non capiva dove Melissa volesse andare a parare. — In realtà, Jonathan non vuole un altro coniuge — disse. — È un po' vecchio stampo, lo so, ma è fatto così. — Allargò le mani. — E non vuole nemmeno che io lavori, nonostante abbia fatto sei anni di università e abbia una laurea in informatica. Per il momento lo sto accontentando.

Melissa sollevò un sopracciglio. -— Come hai detto che l'hai incontrato?

— L'ho battuto a Orbit sulla rete VR per tre volte di fila. Non è stato difficile, il gioco l'ho inventato io. A ogni modo, ha voluto conoscermi di persona. Non avevo idea di chi fosse, l'ho scoperto solo molto dopo. — Meredeth sorrise. — Immaginate che colpo quando mi sono resa conto che l'uomo con cui stavo uscendo era "quel" Jonathan Blackstone. Pensavo che stesse usando il suo nome come pseudonimo.

— Non sapevo che a Jonathan piacesse giocare in VR — disse Gordie. — Eravamo nello stesso club all'università e non giocava mai a quei tempi.

— Davvero? — chiese Meredeth, sorpresa. — Che strano. Era sempre in rete nel periodo in cui mi stavo laureando.

— Oh, senza dubbio— disse Melissa. — Be', tieni d'occhio quel tuo bambino, eh? Non vogliamo mica che nasca di sette mesi, vero? Vieni, Gordie, voglio vedere se troviamo i Kang.

Gordie si allontanò facendole l'occhiolino e Meredeth rimase a fissarli mentre sparivano nella folla. Ma perché si preoccupavano tanto che il suo bambino fosse prematuro? Non c'era ragione di…

Meredeth all'improvviso capì. "Quella stronza!" ringhiò fra sé, furiosa.

“Pensa che mi sia fatta mettere incinta per incastrare Jonathan!”

Il volto le avvampava per la vergogna. Era contenta di essersi lasciata convincere da Jonathan a non invitare i suoi genitori.

“Quelle arpie li avrebbero mangiati vivi” pensò.

— Meredeth! — la apostrofò un’altra voce, trascinandola di nuovo nella realtà. — Congratulazioni per il bambino. Bellissima festa. È la prima?

— Sì — disse Meredeth meccanicamente. — Grazie.

La festa continuò ma l’eccitazione e il divertimento erano svaniti. Dovunque andasse vedeva solo sorrisi falsi e gelosie nascoste. Le conversazioni sembravano arrestarsi quando si avvicinava, per riprendere non appena si allontanava. La musica andava e veniva come un’onda di marea. Jonathan non si vedeva.

Poi per fortuna tutto finì. Come in risposta a un segnale, la gente cominciò ad andarsene. Non tutti insieme, ma in un flusso costante, fino a che Meredeth non si trovò a salutare gli ultimi ospiti. Alcuni sarebbero restati per la notte, certo, ma di quelli per fortuna potevano prendersene cura i domestici.

Esausta, Meredeth si spogliò e si lasciò cadere a letto, senza nemmeno notare che Jonathan non c’era.

Meredeth:

Scoprii molto più tardi che Jonathan era a letto con Melissa Long e Gordie Sumter quella notte, anche se il giorno dopo mi disse che era rimasto a parlare con alcuni degli ospiti fino all’alba. A quel tempo però l’unica cosa che mi importava era che Jonathan non mi picchiava più. Al contrario. Era estremamente premuroso e sollecito. Dopo la festa mi chiese scusa per quello che era successo nella sala dell’idromassaggio e giuro che mentre lo faceva aveva le lacrime agli occhi.

Passarono due mesi, poi tre e quattro, durante i quali Jonathan e io ci vedemmo pochissimo, perché lui aveva sempre qualche affare da sbrigare fuori città. Il progetto di ricerca sul motore a fase lo occupava sempre di più. E anche quando era a casa non mi toccava mai a letto. Cominciai a leggere libri sulla psicologia dei padri durante la gravidanza e scoprii che alcuni uomini vedono nella propria moglie incinta una madre e non riescono a

provare interesse sessuale per una madre. Capii la ragione della sua riluttanza e non insistetti.

Qualche settimana più tardi mi buttò giù dalle scale.

Meredeth giaceva in un letto d'ospedale, confusa e sconvolta. Aveva la gamba sinistra immobilizzata e il volto gonfio e dolente, ma non sentiva dolore. Aveva una fleboclisi in una delle vene della mano e dietro di lei uno strumento che non vedeva emetteva un pigolio regolare.

Jonathan era seduto al suo fianco e le teneva la mano.

Nella stanza c'era anche la dottoressa Gales, una donna grassoccia con gli occhi ravvicinati. Con un profondo respiro si chinò verso Meredeth. — Meredeth, mi dispiace, ma non siamo riusciti a salvare il bambino.

Meredeth guardava davanti a sé, gli occhi vacui, e non capiva le parole. Era come se la dottoressa Gales stesse parlando a qualcun altro.

— Meredeth? — disse la dottoressa Gales. — Hai capito? Hai perso il bambino.

Meredeth scosse la testa. Tutto era sfuocato e distante. L'ultima cosa che ricordava era che stava percorrendo il corridoio del primo piano di fianco a Jonathan. Erano in cima alle scale. Poi una spinta brutale, e la caduta. Dolore a ogni urto, a ogni colpo, mentre rotolava giù lungo la scala come una bambola di pezza.

— Mi dispiace, tesoro — sussurrò Jonathan. — Mi dispiace tanto.

— Il mio bambino. Dove il mio bambino? — chiese Meredeth, voltandosi verso la dottoressa Gales. — Dov'è il mio bambino?

— È morta, Meredeth — disse la dottoressa Gales dolcemente. — Prima che tu arrivassi in ospedale.

— Una femmina — disse Meredeth fra sé. — Lo sapevo che era una bambina. L'avrei chiamata Jessica.

— Potremmo restare un po' da soli, per favore, dottoressa? — chiese Jonathan.

— Ma certo. —- La dottoressa Gales lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Jonathan accarezzò la mano di Meredeth con un atteggiamento sinistramente possessivo. — Come ti senti, Merry? Senti dolore?

Meredeth lo guardò. La sua bambina era morta, e Jonathan l'aveva uccisa. Avrebbe voluto piangere e gridare. Avrebbe voluto assalire Jonathan a graffi e a pugni. Avrebbe voluto rannicchiarsi in un angolo per il terrore.

"Lascialo!" urlava una voce dentro di lei. "Ti ha picchiato, ti ha violentato, ha ucciso la tua bambina! Vattene! Scappa! Nasconditi!"

Ma scappare dove? Jonathan le stava tenendo la mano stretta come in una morsa, e lei sapeva che non l'avrebbe mai lasciata andare. Era uno degli uomini più ricchi e potenti del pianeta. Che cosa sarebbe potuto succedere se lo lasciava?

L'avrebbe ritrovata, naturalmente. E se ne avesse avuto voglia, l'avrebbe uccisa.

"Allora lascialo con il massimo del clamore e della pubblicità. Portalo in tribunale, accusalo di stupro, aggressione e omicidio."

Ma lo scandalo sarebbe stato immenso. E Jonathan aveva soldi, avvocati, potere, tutte cose che a lei invece mancavano. Se anche il caso fosse arrivato in tribunale, gli avvocati di Jonathan l'avrebbero fatta passare per l'arrampicatrice sociale avida e interessata che già tutti erano convinti che fosse. Avrebbero sostenuto che si era fatta mettere incinta apposta, per costringerlo a sposarla, e che, adesso che il bambino non c'era più, volesse andarsene con una liquidazione favolosa.

Nessuno le avrebbe creduto. Non aveva testimoni, non aveva prove, non aveva niente. Sarebbe stata solo un'altra piccola sgualdrina in cerca di soldi.

— Va tutto bene, Merry — le disse Jonathan con voce dolce. — Avremo un altro bambino. E questa volta sarà perfetto. — Sorrise gentile, e Meredeth rabbrividì.

— Andremo in Francia — continuò Jonathan. — I miei medici hanno controllato il tuo corredo genetico prima che ci sposassimo, e dicono che il tuo DNA è perfetto. I dottori in Francia combineranno i miei geni migliori con i tuoi e avremo un figlio perfetto. Bello, intelligente, tutto quello che si può volere in un figlio. Non ti preoccupare. Tutto è sotto controllo.

Sotto controllo. Meredeth guardò Jonathan in faccia e si rese improvvisamente conto del perché l'aveva sposata. Lo aveva fatto perché lei era facilmente controllabile. La sua era una famiglia della media borghesia, senza particolare influenza o potere. Anche la ditta di suo padre…

Già, la ditta di suo padre. Che Jonathan ora possedeva. Se lo avesse lasciato, avrebbe messo suo padre sul lastrico senza pensarci due volte.

Jonathan aveva vinto prima ancora che Meredeth si rendesse conto che stava giocando una partita.

L’emozione la prese alla gola, ma la represse brutalmente. Erano stati i sentimenti a cacciarla in questa trappola. Aveva lasciato che Jonathan la incantasse, ingannandola con i suoi soldi e le sue attenzioni. Non aveva intenzione di cedere di nuovo all’emozione.

Respirò a fondo e lasciò che l’odore di disinfettante dell’ospedale sterilizzasse le sue emozioni. Era arrivato il momento di essere freddi e insensibili. Le persone fredde e insensibili non potevano venire Ieri te.

Ma si sarebbe vendicata. Forse ci sarebbero voluti mesi, o anche anni, ma l’avrebbe fatta pagare a Jonathan. Avrebbe trovato il modo.

3
Ora

L’appartamento di Brad era, scoprì, al terzo piano. Lance cercò di rilassarsi mentre cadeva, mentre il pavimento di cemento correva verso di lui. Atterrò male, con uno strappo spaventoso, e cercò di rotolare per attutire ulteriormente l’impatto. Un dolore accecante gli salì lungo la caviglia destra per tutta la gamba.

Robin!

Sto isolando i centri nervosi del dolore. La caviglia è malamente storta, ma non rotta. I muscoli della gamba sono leggermente lacerati. Se non fosse stato per gli impianti, i danni sarebbero stati molto maggiori.

Il dolore svanì e Lance si rimise in piedi. Si trovava in un cortile rettangolare lastricato di cubetti di porfido, come le strade di una volta. Qualcuno doveva avere fatto una grigliata da poco, perché l’odore di carne abbrustolita aleggiava ancora nell’aria umida e nebbiosa. Un corridoio stretto portava all’esterno, sulla strada. Lance si mise a correre. Da sopra venne il sibilo di un proiettile ad aghi, ma il cortile era quasi buio e gli agenti che avevano fatto irruzione nell’appartamento di Brad evidentemente non avevano portato degli occhiali a infrarossi. Anche la nebbia era dalla sua parte.

Lance corse verso il corridoio, con gli aghi che colpivano il porfido con una serie di piccoli rumori argentei…

…e si fermò di botto. Il corridoio era l’unica via d’uscita, e non riusciva a credere che gli agenti di suo padre questo non lo sapessero. Dovevano essercene altri in attesa là fuori.

Lance si buttò di lato e si appiattì contro la parete, il cuore che gli batteva e i cubetti di porfido che gli tagliavano i piedi nudi. Sapeva di non essere in grave pericolo, da un punto di vista strettamente fisico: gli agenti di Jonathan Blackstone non avrebbero rischiato di fargli del male. Papà lo voleva indietro tutto intero. Ma lo avrebbero riconsegnato a lui, e lui gli avrebbe inflitto cose che gli agenti non si sarebbero nemmeno sognati di fargli.

Alzò gli occhi verso il soffitto. L'edificio era alto quattro piani. Forse…

Scordatelo, Jaylance. Tre piani in verticale sono il tuo massimo anche senza una gamba ferita.

Il fuoco delle pistole ad aghi era cessato. Lance si leccò le labbra nervosamente. Perché avevano smesso di sparare? Sapevano che era laggiù e che prima o poi lo avrebbero colpito, per puro caso, se continuavano a sparare.

La risposta venne dal rumore di passi di corsa nel corridoio. Non volevano colpire i loro colleghi. Il rumore si fece più forte e lunghe ombre, sfocate dalla nebbia, entrarono nel cortile. Erano almeno in sei e tutti portavano una pistola ad aghi.

Lance si guardò attorno disperatamente, poi si gettò verso una delle finestre al primo piano che davano sul cortile, proprio mentre una mezza dozzina di agenti facevano irruzione sul posto. Senza esitare si gettò contro il vetro della finestra. Le schegge gli tagliarono la faccia e le braccia, ma quando si rimise in piedi i suoi occhi si erano già adattati all'oscurità della stanza.

Fuori si udiva una voce rauca che ordinava agli agenti di entrare nell'appartamento. Lance aggirò o scavalcò i mobili che si frapponevano fra lui e la porta d'ingresso. Il sangue gli colava caldo lungo la faccia e le braccia e la caviglia offesa stava cominciano a gonfiarsi e a irrigidirsi, anche se Robin stava bloccando il dolore. Una luce si accese in una delle camere, ma Lance non ci fece caso. Raggiunse la porta dell'appartamento e scoprì che era chiusa a chiave.

Una figura apparve nel vano della finestra da cui era entrato. — Fermo là!

Lance fece un respiro e diede uno strattone alla maniglia e si ritrovò a respirare di nuovo la fredda aria notturna. Di nuovo udì un sibilo dietro di sé e poi il morso familiare di un ago nella carne, proprio mentre raggiungeva il marciapiede. Si dileguò lungo la strada, ma dovette fermarsi un attimo, colto da un'ondata di nausea.

Robin…

Ancora terrafina: sto cercando di compensare, ma devo anche pensare a bloccare il dolore, impedire alla gamba di irrigidirsi, e cercare di non farti rompere la caviglia.

Lance imboccò una stradina laterale, per cercare di orientarsi. Si trovava evidentemente in un quartiere residenziale, anche se non proprio dei migliori.

Lance non sentiva nessuno alle sue spalle, per ora, ma l’ondata di nausea e di spossatezza lo travolse di nuovo.

Robin, lascia perdere il dolore e occupati della terrafina.

Ricevuto.

Il dolore si impossessò del suo corpo con un ruggito vittorioso. La caviglia e la gamba pulsavano atrocemente e gli sembrava di avere la faccia a brandelli. Gli sfuggì un gemito, ma si costrinse a continuare a muoversi.

Attraversò un vicolo sbucando in un’altra strada, cercando di riflettere nonostante il dolore. Come avevano fatto gli agenti di suo padre a individuarlo?

“Il bar” pensò. “Il taxi.” *Robin, come ha fatto Andy a pagare il taxi e poi il conto del bar?*

Carta contanti.

Denaro elettronico. Pagamenti facilmente rintracciabili se si avevano gli agganci giusti. E suo padre aveva le risorse di una corporazione multiplanetaria a disposizione.

Lance si fermò per un momento, cercando di ignorare la gamba che pulsava e il sangue che gli scorreva lungo la faccia. Uno sguardo al compolsino gli rivelò che era quasi mezzanotte.

“Non posso andare avanti così” pensò. “Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di un posto sicuro in cui rifugiarmi.”

Meredeth?

Lance serrò le mascelle. *Piuttosto che darle questa soddisfazione preferirei marcire in una fogna. E resta fuori dalla mia testa, scorporato.*

Robin tacque. Lance si fregò nelle tasche e trovò una trentina di sterline, più degli spiccioli. Con quei denaro, in contanti, avrebbe potuto spostarsi da un capo all’altro di Londra. Ma non conosceva nessuno a Londra, a parte sua madre.

E Delia.

Un’auto elettrica passò con un fruscio lungo la strada e Lance si nascose nell’ombra. Delia. Sì, Delia gli piaceva, e sapeva che lei provava simpatia per lui. Tutti provavano simpatia per Lance. Non potevano fame a meno. Ci aveva pensato papà.

“Un’operazione come tante altre” pensò amaramente. “Un piccolo intervento sulla mia produzione di feromoni, e improvvisamente tutti vogliono essere miei amici.”

Il dolore crebbe. Robin probabilmente stava lavorando alacremente alla rimozione della terrafina. Lance avrebbe potuto passare la mano a Garth o a Jessica, e se fosse stato più giovane probabilmente l'avrebbe fatto; ma per quella sera i suoi alter lo avevano già messo abbastanza nei guai. Doveva continuare a muoversi.

Si voltò e zoppicò meglio che poté lungo la strada, con un dolore accecante che gli percorreva la gamba a ogni passo. La città era immersa in un silenzio sinistro, e gli unici suoni che si udivano erano quelli irregolari e penosi delle sue suole sul pavimento. Era come se i vecchi edifici lo guardassero con occhi malevoli. Gli agenti di suo padre probabilmente stavano allargandosi a ventaglio per il quartiere, cercandolo. Avevano degli svantaggi: dovevano sparire prima dell'arrivo della polizia e non dovevano farsi identificare. Ma non erano stupidi e avevano risorse immense a loro disposizione. D'altra parte anche Lance aveva degli svantaggi. Non poteva rifugiarsi in un albergo, perché quelli rispettabili non accettavano più contanti da anni e quelli meno rispettabili avrebbero risposto con gioia alle domande di chiunque gli sventolasse davanti abbastanza soldi. Anche gli ospedali erano fuori discussione. Non solo suo padre stava certamente già sorvegliandoli, ma Lance era una specie di catalogo ambulante di procedure mediche illegali.

Lance doveva assolutamente trovare un rifugio dove stare al caldo e al riparo, e in fretta. Anche per Robin sarebbe stato impossibile prendersi cura delle sue ferite mentre se ne andava in giro, specialmente con la terrafina che minacciava di metterlo fuori combattimento a ogni passo.

"Delia si è offerta di aiutarti, se ne avessi avuto bisogno" si disse. "Sembra arrivato il momento di accogliere l'offerta."

Dalla nebbia davanti a lui proveniva rumore di traffico. Seguì il brusio delle gomme delle auto elettriche fino a raggiungere una via ben illuminata e trafficata, dove riuscì a fermare un taxi.

— Santissimo Gesù — disse la tassista quando fu salito. — Che diavolo ti è successo alla faccia, tesoro? Sei pallido come il fantasma dell'inverno. Ti porto all'ospedale?

— No — disse Lance, dandole l'indirizzo di Delia. — Ho solo trenta sterline, per cui me lo faccia sapere quando il tassametro arriva a quella cifra, e farò il resto della strada a piedi.

Il tassista era una donna di mezza età con gli occhi piccoli e castani, che

gli rivolse uno sguardo materno. — Rilassati, tesoro, lascia che ci pensi Annie a portarti dove si deve.

Lance annuì e si abbandonò contro il sedile. Anche quando sembrava uno zombie, la gente lo trovava simpatico, o almeno così credevano.

Annie si allontanò dal marciapiedi, rientrando nel traffico.

Robin, come va con la terrafina?

Ci vuole ancora un po', Jaylance. Scusa. Forse Garth o Jessica…

No. Garth non andrebbe d'accordo con Delia, e ce l'ho ancora con Jessica per avermi fatto restare nell'ufficio di mamma. No, Jessica può stare lì a cuocere nel suo brodo pensando a quello che ho detto a sua madre.

Il taxi si muoveva rapidamente nel traffico cittadino, ma per Lance il paesaggio era diventato solo una nebbia indistinta che passava accanto al suo finestrino. Si sentiva istupidito e per quanto Annie cercasse di chiacchierare, non riusciva a concentrarsi abbastanza da cogliere quello che gli diceva. Dopo quella che gli sembrò un'eternità, il taxi finalmente si fermò.

— Siamo arrivati, tesoro — disse Annie.

Lance si raddrizzò, con un gemito di dolore. Secondo il tassametro doveva ad Annie esattamente trentotto sterline.

— Ma le avevo detto che ho solo trenta sterline — protestò Lance. "E non posso usare la carta contanti senza rivelare a mio padre dove sono."

Annie sbuffò. — Non potevo mica lasciare che andassi a piedi, no? Ridotto come sei!

Di nuovo i feromoni all'opera, ma questa volta a Lance non importava poi molto. Ringraziò Annie, le porse il denaro e scese dal taxi, prendendo mentalmente nota del numero della vettura per poterle poi mandare il resto dei soldi, e una mancia.

Lance si trovò di fronte a una schiera di facciate di arenaria rossa, tante casette tutte in fila, e capì di trovarsi in un quartiere molto migliore di quello che aveva appena lasciato. Perfino la nebbia sembra meno opprimente. Una stanchezza mortale lo travolse mentre si avvicinava zoppicando a uno dei portoni. Il terzo campanello dal basso portava scritto D. RADFORD. Lance prese un bel respiro e suonò. La piccola telecamera di sicurezza sopra la porta si girò a inquadrarlo. Dopo un po' premette il campanello di nuovo e si guardò la gamba. Era talmente gonfia ormai che il tessuto della la tuta era teso.

Il microfono sibilò. — Chi è? — chiese bruscamente la voce insonnolita

di Delia. — Fammi vedere che faccia hai o chiamo subito la polizia.

Lance si voltò verso la telecamera, sentendosi improvvisamente incerto. — Delia? — chiese con voce roca.

— Lance? — La sonnolenza era svanita dalla voce di Delia. — Mio Dio, che ti è successo alla faccia? Viene dentro, svelto. Sono al pian terreno, la seconda porta a sinistra.

La porta si aprì con uno scattino e Lance entrò zoppicando nel corridoio, molto contento di scoprire che non avrebbe dovuto salire delle scale. In fondo al corridoio si aprì una porta e Delia comparve, in vestaglia, e gli coree incontro allarmata.

— Dio! — disse di nuovo, prendendogli il braccio. — Stai bene? No, che domanda stupida. Andiamo dentro, che ti medico quei tagli.

Lance annuì e si lasciò condurre nell'appartamento.

Era una casa luminosa e ariosa, con i soffitti alti e piena di mobili confortevoli. Scaffali di legno chiaro erano carichi di pile disordinate di libro–dischi. Alle pareti erano appese fotografie e disegni di uccelli, e statue di uccelli occupavano tavolini e scaffali. In un armadio a vetro chiuso a chiave erano custoditi quattro macchine fotografiche e tre paia di binocoli. Due borse pronte per un viaggio erano posate accanto alla porta d'ingresso. Delia porto Lance a un divano e lo fece sdraiare. Era un sollievo affondare fra i cuscini morbidi, e Lance si distese, grato del tepore.

— Yorik, chiudi la porta — disse Delia, e si udì la serratura scattare. — Tu aspetta qui, Lance.

Lasciò la stanza e tornò con una borsa per il pronto soccorso. — Lascia che ti ripulisca la faccia, e poi mi racconti cosa li è successo. Stai bene? A parte i tagli, voglio dire?

— Mi sono storto una caviglia — disse Lance, con una smorfia, mentre Delia gli puliva il sangue secco dalla faccia e spruzzava un antisettico sulle ferite. Era una precauzione inutile, Robin si era già sbarazzato del vetro e avrebbe fermato qualunque infezione sul nascere, ma lui questo a Delia non poteva dirlo. Quando la ragazza notò la ferita sul braccio, arrotolò delicatamente la manica e pulì anche quella.

— Che ti è successo? — domandò infine, e Lance notò che le mani le stavano tremando. — Cristo, sembra che tu sia passato attraverso un tritacarne.

— È stato mio padre — rispose Lance. — Uno dei suoi agenti ha visto…

mi ha visto entrare da mamma. Sono riuscito a scappare, ma mi hanno ferito.

Delia spalancò gli occhi. — Sono stati gli agenti di tuo padre a fare questo? Santo Dio. Yorik, interfacciati con la telecamera di sicurezza. Yorik, ce qualcuno fuori dalla porta?

— Negativo — disse il computer.

Delia fece per prendere il telefono. — Allora chiamo la polizia?

Lance aprì gli occhi di colpo. — No! — disse, e Delia si fermò, stupita dal suo tono di voce. — No, Delia, meglio di no. Non servirebbe a niente. L'unico che ho visto bene in faccia ormai sarà già lontano, e non ho nessuna prova che ci sia mio padre dietro a tutto questo.

— Ma non puoi lasciare che se la cavi così!

Lance scosse la testa. — Ho già provato con la polizia. Non funziona. L'unica cosa da fare è tenersi alla larga da lui.

Delia aprì la bocca per protestare, ma poi sembrò ripensarci e riprese a pulirgli il braccio. Il dolore stava scemando. Lance ne dedusse che Robin si fosse disfatto della maggior parte di terrafina e avesse ripreso a bloccare il dolore.

Le dita soffici di Delia continuavano a lavorare sul braccio di Lance, consolanti e gentili: era meraviglioso abbandonarsi e lasciare che qualcun altro si prendesse cura di lui.

Delia incontrò il suo sguardo e sorrise. Lance arrossì.

"Stai al tuo posto" si rimproverò. "Con i tuoi problemi, chi vuoi che voglia perdere tempo dietro a te? Sei clinicamente pazzo, ricordi?"

— Eccoci qui — disse Delia dopo un po'. — Ti ho ripulito la faccia e il braccio. Adesso sarebbe il caso di dare un'occhiata a quella caviglia.

Lance inghiottì. Avrebbe voluto dire togliersi la tuta. "Non posso. Vedrebbe il mio… vedrebbe che cosa mi ha fatto papà." Fece per alzarsi.

Attenzione! Attenzione! disse Robin, e Lance si immobilizzò. *La terrafina è neutralizzata. Ora la massima priorità va alla riparazione dei danni fisici.*

— Lance? — disse Delia.

— La gamba è a posto. — Lance si raddrizzò e si scostò impercettibilmente da lei. Il dolore era svanito. — Ho solo preso una piccola storta, ma non fa male.

— Ma ne sei sicuro? — disse Delia. — A me sembra molto gonfia, guarda, si vede anche attraverso la tuta.

— Sì, sono sicuro. Davvero.

Ora che il dolore era scomparso, il tocco delle mani di lei e la sua vicinanza erano diventati decisamente erotici. Si sentì avvampare. Quei pensieri, quelle cose… erano *male*. Cercò di indietreggiare, di rifugiarsi in…

— Lance! — sbottò Delia. — Non osare, sai! Non azzardarti ad andartene. Mi hai spaventato a morte e non ho proprio nessuna voglia di trovarmi di fronte a qualcun altro.

“Qualcun altro?” Lance sentì una stretta allo stomaco. “Non lo sa. Non può sapere. Vero?”

— Che vuoi dire? — chiese con una risatina nervosa. — Non c’è nessun altro qui.

— Lasciami indovinare — disse Delia, mettendosi a sedere sui calcagni. — Stavi per incaricare Jessica di trattare con me. O magari Andy.

La mente di Lance correva in circolo, in preda al panico, e si sentiva come se qualcuno lo avesse picchiato in testa con una trave. — Andy? — chiese, per guadagnare tempo, preparandosi alla fuga. — E chi è Andy?

Non alzarti, Jaylance minacciò Robin.

Delia sospirò. — Lance, è da un sacco di tempo che so tutto della Compagnia. Di te, di Andy, Patrick, Garth, Jay. E Jessica.

Il cuore di Lance correva all’impazzata. “Sapeva! Sapeva che era un pazzo! Adesso avrebbe chiamato la polizia… o suo padre. Doveva scappare, andarsene da qui prima…”

* ATTENZIONE!* tuonò Robin. *Il processo di riparazione della gamba e della caviglia è giunto a un punto cruciale. Un movimento imprudente potrebbe inteirompere il processo e causare ulteriori danni. Rimani seduto o sarò costretto a bloccare i centri del controllo motorio.*

Lance si immobilizzo, preso ira l’istinto della fuga e l’ordine di Robin di rimanere dov’era, lì sul divano. Guardò Delia con il respiro affrettato e gli occhi spalancati per la paura.

Lei gli mise una mano sul braccio. — Lance, va tutto bene. Non ho intenzione di farmi prendere dall’isterismo, altrimenti l’avrei fatto anni fa.

Lance avrebbe potuto dirle che si sbagliava, che aveva capito male. Ma gli occhi scuri di Delia erano fermi e sicuri, e lui era esausto nel corpo e nella mente. Non aveva la forza di mentire ancora. Dopo un attimo gli sfuggì un lungo sospiro.

— Come l’hai scoperto? — chiese con voce flebile.

— Me l’ha detto Jessica.

Lance la fissò. — Cosa?

— Me l’ha detto Jessica — ripeté Delia, annuendo. — Mi ha detto di te e della Compagnia, perché pensava che dovessi saperlo.

Robin?

Affermativo. Jessica ha parlato a Delia della Compagnia due anni, cinque mesi e sei giorni fa.

E perché non me lo hai detto?

Jessica me lo ha fatto promettere. Ha detto che se avessi cantato avrebbe trovato il modo di friggermi i servo. Le ho creduto.

Lance inghiottì. —Cosa… cosa ti ha detto?

— Quello che basta — rispose Delia. — Lance, ho letto molto da quando io e Jessica abbiamo parlato, e ho imparato tante cose sulla personalità multipla. So che dovrei avere paura di te, perché i pazienti che ne soffrono possono diventare molto violenti, ma non è così. Dopo aver passato l’infanzia con mio fratello, non ho più paura. — Delia scosse la testa, come a schiarirla. — Jessica mi ha anche detto di tuo padre, e quindi so almeno in parte perché… perché sei come sei.

Lance distolse gli occhi. Fino a quel momento, solo i suoi genitori e il dottor Baldwin avevano saputo della Compagnia. Lance l’aveva tenuto segreto a tutti, vivendo una vita solitaria. Ora un’estranea, o quasi, l’aveva scoperto. Si sentiva scosso e impaurito eppure provava anche sollievo. Qualcuno l’aveva scoperto, e non lo odiava. Guardò il pavimento.

— Suppongo che tu mi consideri un matto, eh? — borbottò.

— Penso — disse Delia lentamente — che tu sia sopravvissuto a cose che ben pochi esseri umani avrebbero potuto tollerare. Sei stato molto coraggioso.

Lance intrecciò le dita in grembo. — Non sono coraggioso, Delia. Sono sempre spaventato. Anche dopo che sono riuscito a sfuggire a mio padre avevo paura.

— Il coraggio non è non avere paura, Lance — disse Delia piano. — Il coraggio è riuscire a fare quello che si deve fare anche quando sei morto di paura.

La sua voce suonava triste e tormentata. Impulsivamente Lance le prese una mano.

— Bene — disse vivacemente, spazzando via l’atmosfera che si era

creata. — Penso che per questa sera ci siamo lasciati andare abbastanza al sentimentalismo. Che ne diresti di una tazza di tè?

Prego accettare disse Robin. *Attualmente stai soffrendo di una leggera disidratazione.*

— Certamente — rispose Lance, sollevato per il cambiamento di argomento. — Se non è troppo disturbo.

— Per nulla. Tu resta qui e riposati. — Delia si diresse in cucina. Mentre camminava Lance notò la lieve, impercettibile zoppia che rivelava la presenza di un arto prostetico.

— E adesso? — chiese Delia attraverso la soglia. Si udiva il sibilo di un bollitore elettrico. — Voglio dire, come farai con tuo padre che ti dà la caccia?

— Devo andarmene dall'Inghilterra — disse. — Probabilmente prenderò il traghetto per passare la Manica. Non mi piace il tunnel.

— Non piace a te, o a Garth? — disse Delia. — Jessica mi ha detto che non gli piacciono gli spazi chiusi, mi pare.

Lance sbattè le palpebre. Nessuno, né sua madre, né suo padre, né il dottor Baldwin, aveva mai trattato gli altri come se fossero persone separate. Tutti avevano sempre sostenuto che erano solo diverse facce della sua personalità. Una sensazione di calore gli partì dallo stomaco e si diffuse in tutto il corpo, scacciando in parte la paura e il disagio di essere stato scoperto.

— A Garth — disse Lance. — E comunque appena comprerò il biglietto del traghetto mio padre individuerà la mia carta contanti, lo so, ma d'altra parte devo attraversare il confine. Andrò giù fino a Roma e prenderò l'ascensore orbitale da lì. Sarò in orbita prima che si possa mettere sulle mie tracce. Vorrei tanto poter usare l'ascensore di Londra, ma sarebbe troppo pericoloso, per ora.

Delia ritornò in salotto, portando un vassoio con due tazze fumanti. — Ho portato anche dei biscotti, in caso avessi fame — annunciò, appoggiando il vassoio sul tavolino.

Delia gli lanciò un'occhiata strana. — Ma tu sorridi mai, Lance? Non penso di avertelo mai visto fare. Garth e Andy sì, ma mai tu.

— Cosa? Oh be'… già, suppongo che succeda, a volte. — Lance scrollò le spalle e addentò un biscotto. — Non ci ho mai pensato, in realtà. Non ho mai avuto granché di cui ridere, con papà che mi dava la caccia e tutto il resto.

— Ma che cosa vuole da te? Non è possibile che si tratti di un problema di custodia, tu hai quanto… ventun anni? Ventidue?

— Trenta — disse Lance, prendendo un altro biscotto. Si sentiva stranamente a suo agio, lì a discutere con Delia, seduto sul suo divano. Le statuette e i quadri di uccelli si sposavano bene con quella casa… con lei.

— Trenta? — disse Delia. — Li porti proprio bene, allora.

— Mio padre mi ha fatto scolpire — rispose Lance, quasi bruscamente. — E no, il fatto che mi dia la caccia non ha nulla a che fare con il loro divorzio. No, questa è una cosa che riguarda solo me.

— In che senso?

Lance allargò le braccia. — Mio padre vuole un erede — disse. — Vuole un figlio perfetto che erediti il suo impero quando morirà.

Delia, incredula, abbassò la tazza. — E fa tutto questo solo per avere un amministratore capo della sua industria?

— Vuole un figlio perfetto — corresse Lance. — Io non posso essere quel figlio, ma cercherà di obbligarmi a diventarlo. — La sua voce si ridusse a un sussurro. — Proprio come ha sempre fatto.

— Oh. — Delia risollevò la tazza, e Lance notò che la mano le tremava di nuovo. —Lance, mi dispiace.

Lance la guardò e si perse nei suoi occhi. Feromoni o no, non ricordava che nessuno l’avesse mai guardato in quel modo, nemmeno sua madre. Fu preso all’improvviso dall’impulso di toccarla come lei aveva toccato lui… con dolcezza e tenerezza. Avrebbe voluto passare le dita sul suo volto e sentire il calore del suo respiro sulle mani. Avrebbe voluto circondarla con le sue braccia e tenerla contro di sé.

“Piantala!” ringhiò. “Niente di tutto questo è reale. Le piaci solo per via dei feromoni. Smettila.”

Attenzione! Attenzione! intervenne Robin. *Il processo riparativo è giunto a buon punto. Ora sono possibili movimenti non bruschi.*

Lance mise da parte la tazza e allungò le gambe. — Dio, come mi sento meglio — disse. — Avevo solo bisogno di un po’ di riposo. Ah, grazie per il tè. È meglio che vada. Tu ti dovrai alzare presto per partire, immagino.

Delia scosse la testa. — Tu non vai da nessuna parte. Non ridotto così. Ho una stanza per gli ospiti. E… — sollevò un dito, precedendo l’obiezione — …no, non mi darai alcun disturbo. — Tamburellò pensierosa con le dita sul

bracciolo della poltrona. — In effetti, perché non resti un paio di giorni? Nessuno ti ha seguito fin qui, l'hai detto tu stesso.

Delia aveva ragione. Gli agenti di suo padre senza dubbio avrebbero sorvegliato le vie d'uscita da Londra, compresi i traghetti. Aveva intenzione di travestirsi per il viaggio, ma aspettare un paio di giorni sarebbe senz'altro stato meglio.

— Sì — ammise finalmente. — Sarebbe la cosa migliore.

Delia annuì. — Adesso ti faccio vedere la stanza degli ospiti.

La mattina dopo, molto presto, Delia era seduta sul letto con una gamba in grembo. Il colore dell'arto era identico a quello della sua pelle, e una serie di piccoli elementi manteneva la stessa temperatura del resto del corpo. Sotto la vestaglia, la coscia destra di Delia terminava con un moncone tempestato di minuscoli elettrodi e LI-;D che segnalavano come la gamba fosse stata rimossa.

Con la pratica che le derivava da una lunga esperienza, passò le dita sopra una fessura invisibile che correva appena sopra il ginocchio, e uno sportellino si aprì. Estrasse dal suo compolsino un minuscolo cavo e lo inserì all'interno del pannello.

— Yorik — disse — esegui diagnostico completo.

Il minuscolo schermo del compolsino si animò. — Modulo di alimentazione carico — disse Yorik con la sua voce piatta. — Interfaccia sistema nervoso operante entro i parametri stabiliti. Programmazione nanobot operante entro i parametri stabiliti.

La gamba si contraeva e sussultava in grembo a Delia come un pesce a sangue caldo.

— Sistemi di controllo muscolare operanti entro i parametri stabiliti.

Delia aspettò, con un certo nervosismo, che Yorik finisse, col timore che Lance potesse svegliarsi e venisse a bussare alla sua porta. Le uniche persone che l'avevano vista senza le protesi erano il suo tecnico e il suo medico. Delia sapeva bene che, in quelle condizioni, faceva impressione, e non vedeva alcuna ragione di esporre le sue deformità in pubblico. Nessuno le avrebbe detto niente di offensivo, certo, ma lei avrebbe saputo cosa pensava la gente. Storpia. Mostro. O, peggio ancora: poveretta.

Di nonna controllava a fondo le sue protesi solo una volta al mese, ma voleva essere certa che tutto fosse a posto prima di salire su un'astronave. Ma un diagnostico completo non l'avrebbe fatta sentire molto meglio, se Lance avesse varcato quella porta prima che lei potesse rimontarsi.

"Oh avanti" si disse. "Lance non è certo il tipo da entrare senza bussare, timido com'è. Sì, d'accordo, ma Andy o Garth?"

Yorik completò il diagnostico e Delia disconnesse il computer. Un piccolo scatto, e fu di nuovo intera. Aveva già controllato il braccio. Si alzò e mosse qualche passo su e giù per verificare che tutte le connessioni funzionassero a dovere, poi si strinse la vestaglia addosso e andò al guardaroba per vestirsi.

Quindi controllò di nuovo i bagagli, velocemente e con competenza. Era tutto a posto, e fra un quarto d'ora sarebbe arrivato il suo taxi. Con un cenno di approvazione del capo, si avvicinò piano piano alla stanza degli ospiti. La porta era socchiusa, e Delia sentiva il rumore del respiro di Lance, profondo e rilassato. Era ancora addormentato. Delia scosse la testa: aveva dovuto faticare un bel po' per convincerlo a restare.

Gli eventi della notte prima le sembravano ancora un po' irreali. Venire svegliata da un sonno profondo, incespicare fino alla porta, trovare Lance con il volto e le braccia coperti di sangue. Non il genere di cose che uno si aspetta dopo una cena scipita consumata in solitudine e una visita al cimitero per trovare Quinn e i suoi genitori. E poi Lance le aveva parlato. Non tanto per fare conversazione, ma parlato davvero, a cuore aperto. Le sembrava ancora più incredibile di tutto il sangue.

Non che il sangue la sconvolgesse troppo. Ne aveva visto in abbondanza: tutte le volte che Quinn aveva avuto una delle sue crisi e aveva cominciato a mordersi i polsi o a sbattere la testa contro il pavimento, per esempio. Senza rendersene conto si strinse il braccio sinistro, quello vero, ricordando quando Quinn glielo aveva spezzato. Era sdraiata a leggere sul pavimento della loro casa nell'East End. Aveva compiuto dodici anni tre giorni prima. Il babbo l'aveva chiamata per la cena e le si stava alzando quando Quinn era arrivato, chissà da dove, ringhiando come una bestia feroce. Le era caduto addosso buttandola a terra e lei aveva sentito, più che udito, il braccio che si spezzava.

Automaticamente aveva allontanato Quinn con le gambe e aveva chiamato aiuto. Mamma e papà erano arrivati correndo, con il babbo subito dietro, e avevano trascinato via Quinn, che urlava e si agitava e aveva la

schiuma alla bocca. Mamma e papà lo avevano portato in un’altra stanza per calmarlo mentre il babbo portava lei all’ospedale.

“Povero babbo” pensò Delia, lasciando la soglia della stanza degli ospiti per andare verso la cucina. “Era più spaventato di me. Una volta arrivati in ospedale, quando il braccio ha smesso di farmi male, non ho più avuto paura. Quinn invece era sempre spaventato.”

Quella notte, a letto, Delia aveva sentito che la porta aprirsi furtivamente. Si era tesa.

— Dida? — aveva detto la voce impastata, inconfondibile di Quinn. — Dida?

— Sono sveglia, Quinn — aveva detto, rilassandosi, anche se prudentemente. Le crisi di Quinn non erano imprevedibili, se si conoscevano i segni, e in quel momento non ne stava mostrando nessuno. Il problema era che quel pomeriggio l’aveva colta di sorpresa.

Quinn aveva attraversato silenziosamente la camera. — Braccio bua — aveva sussurrato. Aveva nove anni, ma una voce molto più da piccolo.

— Sì — disse Delia. — Un po’.

— ’spiace. Tanto ’spiace. No voleva fare male a Dida. — Cominciò a piangere. — Mai fare male a Dida.

Delia tese il braccio buono per accarezzargli i capelli ruvidi. Quinn aveva la pelle più chiara della sua, era figlio della mamma e del babbo mentre Delia era figlia della mamma e di papà, ma nella camera buia la differenza era invisibile.

—- No volevo fare male a Dida — gemette Quinn. — No volevo.

— Lo so, Quinn — disse lei piano. — Va tutto bene. Avanti, vieni sotto.

— Voio bene a Dida più di tutti — aveva sussurrato Quinn, mentre si accucciava contro di lei sotto le coperte.

Era vero. Da bambino aveva sempre pianto tanto, anche prima che il trombo gli danneggiasse il cervello, ma quando Delia lo prendeva in braccio smetteva. C'erano momenti in cui sputava il cibo e lanciava i piatti contro i genitori, ma per Delia mangiava sempre. E Delia era l’unica che sembrava poter dare qualche sollievo alle terribili emicranie che lo colpivano.

Né la mamma né il papà né il babbo sapevano come fronteggiare la situazione, se non portando Quinn da Delia ogni volta che diventava difficile gestirlo.

“E ancora oggi mi fa arrabbiare” pensò Delia, aggiungendo dell’altro

zucchero alla sua tazza di tè. Quinn odiava il tè dolce. “È morto da quasi dodici anni, e sono ancora arrabbiata con lui. Come si fa ad amare qualcuno ed essere contemporaneamente tanto arrabbiati con lui?”

Perché Delia aveva amato Quinn. Era il suo fratellino. Le crisi non avvenivano spesso, al massimo una volta al mese. Di solito le era più facile ricordare le sue risate quando gli faceva il solletico, o lo sguardo di felice attesa sul suo volto quando gli preparava un bicchiere di latte al cioccolato, o le risatine e gli ssss!, che si scambiavano quando andavano in cucina dopo l’ora della nanna per rubare i biscotti.

Non era colpa di Quinn se un grumo di sangue coagulato gli aveva massacrato il cervello, provocando le emicranie e il comportamento irrazionale. Delia lo sapeva, a differenza di Quinn. E poi un braccio rotto sarebbe tornalo a posto in un paio di settimane. Quinn sarebbe stato così per sempre.

Di solito riusciva a ricordarsene, ma più di una volta, da bambina, si era trovata a notte fonda a fissare il soffitto in preda a una profonda rabbia. Quinn riceveva tutta una serie di attenzioni speciali. Poteva fare tutti i capricci che voleva, mentre Delia per le stesse cose veniva sculacciata. Siccome Quinn poteva avere una crisi, Delia non poteva invitare degli amici a casa, e mamma, papà e babbo non potevano portarla in giro a divertirsi come facevano tutti gli altri genitori, perché non potevano lasciare Quinn con una babysitter.

E Quinn aveva ucciso la mamma, il papà e il babbo.

“Oh, avanti, basta!” si rimproverò Delia bruscamente. Si pulì con un gesto veloce le mani dalle briciole di un panino e versò quel che restava del tè nel secchiaio. “Nemmeno i pompieri hanno capito com’è successo, solo che centrava il diluente per vernice della mamma. L’incidente poteva essere stato colpa della mamma come di Quinn.” Delia scosse la testa, cercando di scacciare il dolore, misto a colpa e rabbia. “Avanti, donna. Sono cose passate. Devi occuparti di Lance adesso.”

Solo che non poteva occuparsi di lui, in quel momento, perché avrebbe dovuto partire. Delia si sentiva molto frustrata. Erano anni che aspettava l’occasione di conoscere meglio Lance, e adesso che l’opportunità si era presentata non poteva sfruttarla.

Entrò in soggiorno. Per un attimo considerò la possibilità di chiamare Meredeth e di dirle che stava male e non poteva andare con lei su Thetacron

II. Ma no, non avrebbe funzionato. Era così difficile per qualcuno che non fosse un colono ammalarsi. E poi avrebbe voluto dire tradire Meredeth. Meredeth che aveva riconosciuto il suo talento organizzativo e le aveva assegnato un lavoro stimolante. Che dopo l'incendio aveva costretto, in qualche modo, la compagnia di assicurazione a pagare la scultura corporea e le spaventosamente costose procedure di ricostruzione.

Sì, il suo lavoro era una sfida. Anche un labirinto era una sfida per un topo. Non era quello che aveva pensato di trovarsi a fare a trentatré anni.

Il taxi sarebbe arrivato in pochi minuti. Infilò la testa nella stanza degli ospiti per salutare Lance, ma poi cambiò idea.

"Ha bisogno di riposo" decise, guardandolo dormire. "Dopo quello che ha passato la notte scorsa, chi non ne avrebbe bisogno?"

La luce era scarsa ed era difficile vederlo bene in faccia, ma sembrava che fosse molto meglio della notte precedente. Anzi, i tagli non si vedevano più per niente.

"Ma non è possibile" pensò Delia, aprendo leggermente la porta per guardare meglio. "Quei tagli non possono certo…"

Dalla strada si udì il suono di un clacson.

Si infilò le scarpe che aveva lasciato accanto alle borse, raccolse i suoi bagagli, e uscì in fretta.

La luce filtrava dalla fessura fra le tende, e Lance si stiracchiò, sorpreso di sentirsi così bene.

Robin?

Eccomi, Jaylance. Il processo di guarigione è completato. Caviglia, gamba, braccio e faccia sono in condizioni perfette.

Grazie, scorporato.

Ho anche controllato il computer di casa. Yorik dice che Delia è partita per il suo viaggio di lavoro un'ora, dieci minuti e sei secondi fa. È stato programmato per rispondere ai tuoi comandi vocali. Delia ha anche lasciato un messaggio sul tavolo della cucina.

Benissimo. Lance mise la testa fuori dalla stanza degli ospiti. La luce del sole arrivava fino in corridoio dalle finestre del soggiorno. C era qualcosa di strano in quell'appartamento, ma non riusciva a capire cosa.

— Yorik — disse Lance — chiudi tutte le tende.

La luce del sole scomparve ubbidiente, accompagnata da un fruscio, e Lance uscì in corridoio. Attraversò il soggiorno in penombra fino alla cucina, che odorava leggermente di tè, e di nient'altro. Di nuovo Lance provò una sensazione curiosa e annusò l'aria. Niente. Poi si rese conto di che cos'era che lo disturbava: non c'era alcun profumo artificiale nell'aria. Neanche la notte prima c'era. Delia doveva avere disattivato gli aromadotti. Strano.

Un taccuino elettronico posato sul tavolo lampeggiava discretamente, cercando di attirare la sua attenzione.

— Yorik — disse. — Riprodurre messaggio.

Il volto di Delia apparve sullo schermo. — Buon giorno, Lance — disse sorridendo. Il messaggio era stato registrato alle sei e mezzo del mattino, secondo il datario. Lance fece una smorfia. Come diavolo si poteva sorridere a un'ora simile?

— Mi spiace di aver mancato ai miei doveri di ospite non preparandoti la colazione — continuò il messaggio — ma sono dovuta partire, e tu hai bisogno di dormire. Serviti pure. Sotto il taccuino ho lascialo un po' di contante nel caso tu sia a corto di soldi e non voglia rischiare di usare la tua carta contanti. Non ti preoccupare di ripagarmi. Puoi sempre offrirmi la cena quando torno. — Delia sorrise di nuovo. — E chiamami quando sarai fuori dall'Inghilterra. Per quanto ne so, magari in questo stesso momento sei da qualche parte, con la gola tagliata. No, sul serio. Fammi sapere che sei al sicuro, va bene? Buona fortuna, Lance. — L'immagine di Delia esitò un attimo, come se volesse aggiungete qualcosa. Poi evidentemente cambiò idea e lo schermo si spense.

Lance sollevò il taccuino e ci trovò sotto una piccola mazzetta di banconote. Dopo una lieve esitazione, le raccolse. Erano quasi cinquecento sterline. Il suo primo istinto sarebbe stato di lasciarle lì, ma si rese conto che avrebbero reso la sua fuga dall'Inghilterra molto più facile. Aveva in programma di aspettare un paio di giorni, poi comprare un biglietto per il traghetto o per l'ascensore e scappare via il più in fretta possibile prima che suo padre lo trovasse. Ma con cinquecento sterline in contanti, poteva andarsene anche quella notte stessa.

Il suo stomaco protestò e si rese improvvisamente conto di avere una fame spaventosa.

"Be', cos'altro ti aspettavi, con tutto il lavoro che Robin ha dovuto fare?" pensò.

Tornò in camera e indossò la tuta, troppo affamato per farsi prima una doccia. E comunque non ne aveva bisogno: ci pensava Robin a tenerlo pulito. Gli spazzolava perfino i denti.

“Già” pensò Lance amaramente. “Un figlio che si sveglia con i capelli arruffati e il fiato che gli puzza come a tutti gli altri non andava, eh?”

Mi spiace intervenne Robin. *Guarigione e manutenzione ordinaria sono incorporate nel sistema.*

Già, già, lo so.

Dopo una bella colazione a base di uova e cereali, Lance ripulì bene la cucina e si spostò in soggiorno con una tazza di tè. La stanza era pulita e in ordine, tranne che per i mucchi disordinati di libro–dischi sugli scaffali. Ne prese alcuni, a caso, e lesse i titoli: *Fauna aviaria delle Americhe*, *Dizionario di ornitologia*, *Tassonomia e ornitologia di Diomede II*, *Biologia aviaria: manuale da campo*, *Menti di gruppo: quattro casi clinici di personalità multipla*.

Lance posò i libro–dischi e si mise a esaminare le fotografie alle pareti. Un corvo posato su una staccionata attirò la sua attenzione, e Lance premette un bottone sulla cornice. Corvo e staccionata ruotarono, offrendo a Lance una vista a trecentosessanta gradi della composizione.

Un’opera eccellente, per quanto poteva dire lui. Le altre fotografie erano di qualità altrettanto buona. Passò alle statue. Pellicani grassocci, minuscoli scriccioli, ghiandaie, uccelli rapaci dallo sguardo minaccioso e molti altri si contendevano lo spazio sugli scaffali e sulle altre superfici. A nonno Jack questo posto sarebbe piaciuto.

“Delia ama gli uccelli” pensò Lance, lasciandosi cadere sul divano per ammirarli. “Come mai non ne ha di vivi?” Bevve un sorso dell’infuso dolce di tè. “Che domanda stupida. Deve viaggiare un sacco, chi si prenderebbe cura di loro?”

Lance controllò l’ora. La nave di Delia ormai aveva senz’altro già fatto la prima transizione di fase. Si chiese se le piacesse viaggiare e se davvero si preoccupava per lui come aveva detto.

Un momento dopo Lance tornò in cucina e riascoltò il messaggio di Delia. Due volte. Poi, sentendosi un po’ colpevole, lo trasferì nel suo compolsino e lo cancellò dal taccuino elettronico. Riempì la tazza e tornò in soggiorno a controllare se le reti parlavano di lui.

Garth spense il notiziario.

Robin?

Eccomi, Garth

Sei collegato al computer domestico, vero?

Affermativo.

Allora collegati alla rete di comunicazione e blocca qualunque tentativo di rintracciare una chiamata.

Ricevuto.

Garth sistemò il videofono di Delia sul tavolino davanti al divano, si lasciò cadere sui cuscini, e compose velocemente un numero. Dopo un attimo lo schermo si attivò.

— Papà! — cinguettò Garth. — Come ti passa? A destra o a sinistra?

Gli occhi di Jonathan Blackstone si dilatarono per un attimo. Era un uomo di bell'aspetto, imponente, con gli occhi astuti. Lui e suo figlio avevano i capelli dell'identica sfumatura di rosso, anche se lui li portava più corti. Assomigliava straordinariamente a Garth, anche se lui era convinto che lui e Lance fossero più belli.

— John? — disse Blackstone. — Come hai fatto ad avere questo numero?

— Lo sai che posso sempre trovarti, papino — gli disse Garth. — E sono Garth, non John. Johnny con te non ci parla e Lance non ce, è fuori, in bambola, in viaggio. Non sa neppure che ti sto chiamando.

— Che diavolo vuoi? — chiese Jonathan Blackstone.

— Ti sto sfottendo, papino — disse Garth. — Su, avanti. Lo sai come vanno le cose. Uno della Compagnia — Garth si picchiò un dito sulla fronte — fa un errore, i tuoi tirapiedi cercano di beccarci, noi scappiamo, e io ti chiamo per dirti quanto mi fai sbellicare dalle risa. È una tradizione. Gli altri hanno la cena di Natale, ma noi siamo sempre stati una famiglia po' particolare, non è così?

— Di che stai parlando? — chiese Blackstone.

— Ah. Vedo che rimani fedele alla tradizione. — Garth intrecciò le dita dietro la testa e mise i piedi sul tavolino. — "Babbo non ammette nulla." Sulla vr, alle undici. Anche stavolta ti è andata buca, papà. Sono ancora fuori dalle tue grinfie e non ci puoi fare proprio niente. Ho un bel mucchio di contanti in tasca e un deposito bello grosso sul mio conto in banca, che mi permetterà di stare tranquillo per un bel po'.

— Vuoi dire la storia di Carlina Gruenfeld — disse Blackstone. — Ho

sentito che non le è piaciuto tanto essere presa a sberle da te. Bel lavoro.

— Hai finito?

— Non ho neanche cominciato, babbino. Non mi divertivo più così da quanto ho imparato a scopare.

— Quello te l'ho insegnato io.

— Oh no, l'hai insegnato a Andy. Non a me. — Garth si

— E segniamo un punto a favore degli agenti segreti del babbo! — disse Garth. — Solo che è stato Patrick a spaventare la vecchia. Patrick è uno stronzo, non è pieno di carisma come me. Ma tu non ci prenderai mai, babbo mio. Mai. Hai fatto un bel po' di stupidi errori, ma non ti aspettare che ti dica quali sono.

Chino in avanti, pensieroso. — Ma sei troppo calmo. Di solito a questo punto sei già con la bava alla bocca. Che succede? Una segretaria che ti sta facendo un lavoretto sotto la scrivania, è così?

— Oggi non sono dell'umore giusto, tutto qua.

— Non sei dell'umore giusto per un lavoretto? Papà, certo che sei davvero cambiato!

— Non volevo dire questo, e tu lo sai benissimo.

— E chi se ne frega? A proposito, ho parlato con una società che fa VR erotica. Dicono che sono disposti a pagare molto bene per una certa videoscheda registrata dall'ex moglie di un famoso trillionario con le acrobazie di un certo figlio minorenne e una certa guardia del corpo. Che ne dici?

Blackstone scrollò le spalle. — Le videoschede non sono più ammesse come prove in tribunale. Chiunque la veda immaginerà che sia una manipolazione.

— Solo perché una delle tue società l'ha messa in quel posto, se mi passi l'espressione, alla tecnologia delle videoschede — disse Garth. — Se non fosse per te, sarebbero ancora a prova di manipolazione.

— Se non fosse per me.

Garth attese, ma Jonathan Blackstone non aggiunse altro.

— Be' — finì Garth — è stato bello parlare con te, papà. Ritenta, sarai più fortunato. — Garth spense il videofono e si buttò sui cuscini.

— E possiamo anche aumentare l'output materiale di cinquantasette virgola zero quattro per cento per otto virgola zero zero nove giorni, se necessario — disse la loro guida. — Come risultato, i profitti di questo quarto sono aumentati di sedici virgola zero cinquantatré per cento durante l'epidemia su Notre Dame. E inoltre, abbiamo salvato altre centoquindici vite — aggiunse, come se fosse un particolare di secondaria importanza.

Delia s'impedì di sbadigliare e resistette alla tentazione di guardare il compolsino. Sayed Sabeel era un ospite premuroso, una persona piacevole, ma la sua passione per le statistiche era forse un po' eccessiva.

— Capisco — disse Meredeth solennemente, alzando gli occhi al cielo nel momento in cui Sabeel si girò per togliere un granello di polvere da un pannello di controllo. Erano nel centro di controllo della stazione in orbita attorno a Thetachron III, e Delia, finora, non era stava colpita granché favorevolmente dall'installazione. Anche se tutto sembrava funzionare bene sia nel reparto produzione che in quello ricerca, gli interni erano in grigio e ceramica bianca. I passi echeggiavano sgradevolmente nei corridoi e le luci al neon erano violente. Non era un posto nel quale a Delia sarebbe piaciuto vivere o lavorare.

— Si potrebbero vedere i laboratori del reparto ricerca? — continuò la signora Michaels. — Ci interessano particolarmente.

Sayed Sabeel annuì. La sua pelle era scura quasi quanto quella di Delia, e i suoi capelli ingrigiti avevano un taglio immacolato. — Ma certo — disse. — Per di qua.

Lasciarono il centro di controllo, una stanza circolare spoglia di metallo grigio nella quale la maggior parte dei monitor era spenta. La stazione, spiegò Sabeel, era in temporaneo disarmo. Tutto l'equipaggiamento era pronto per rientrare in funzione, ma non veniva prodotto niente: Pinegia non si poteva permettere di pagare i suoi lavoratori, e aveva dovuto sospenderli.

— Dove sono in questo momento i vostri impiegati? — chiese Delia mentre percorrevano un altro corridoio spoglio e grigio.

Sabeel scrollò le spalle. — Li abbiamo rispediti a casa, naturalmente deducendo il prezzo dei biglietti dall'ultimo stipendio. Vi possiamo fornire una lista di nomi e indirizzi se volete riassumerli, ma è forse più facile assumere gente nuova. Non ci sono sindacati qua fuori, quindi potete procedere come meglio credete.

Delia annuì e trascrisse l'informazione nel suo compolsino, cercando di

non far trasparire l’indignazione. Non la stupiva poi tanto che Pinegra fosse sull’orlo della bancarotta. Forse trattare i propri impiegati come schiavi poteva sembrare sensato, nel breve periodo, perché i profitti del quarto fiscale si alzavano, ma nel lungo periodo creava molti più problemi di quanti ne risolvesse.

“Io di certo non sarei gran che di buon umore se dovessi lavorare qui” pensò, ignorando il fiume di statistiche che continuava a sgorgare da Sabeel. “Nessun conferì. Non ho nemmeno visto un’area ricreativa, o canali di VR. Se davvero compriamo questo posto, dovremo fare dei cambiamenti. Degli impiegati leali valgono tanto oro quanto pesano e non li si ottiene trattandoli come stracci da usare e gettare.”

I tubi al neon sul soffitto tremolarono per un attimo, lungo tutto il corridoio, prima di riprendere a emanare la loro fredda luce bianca. Sabeel smise di sputare cifre e li guardò accigliato.

— Strano — disse. — Forse un picco di potenza da qualche parte nella stazione. Niente di cui preoccuparsi, sono sicuro.

— Sì, anch’io — disse la signora Michaels, impaziente. — Non ci stava portando ai laboratori?

Delia guardò le luci, poi scrollò le spalle e seguì Sabeel. Come aveva detto lui, non c’era niente di cui preoccuparsi.

Sabeel le portò due livelli più in basso, ancora prodigo di fatti e numeri, e Delia si trovò a pensare di nuovo a Lance. Gettò un’occhiata, un po’ a disagio, verso la signora Michaels, che ascoltava Sabeel fingendo educatamente interesse per le sue statistiche. Senza doverne parlare, entrambe sembravano essersi trovate d’accordo sul fatto di non menzionare la rivelazione di Jessica, anche se Delia sapeva che prima o poi avrebbero dovuto affrontare la cosa.

“Jessica mi ha detto che il padre di Lance lo ha sottoposto ad abusi terribili” pensò Delia “ma la signora Michaels deve averlo saputo, a quel tempo. Come mai non ha fatto niente per fermarlo? Perché è rimasta con Jonathan Blackstone per tanto tempo? Dio, per Lance deve essere stato indescrivibile. Spero che ce l'abbia fatta a passare la Manica.” Lo stomaco le si strizzò. “Ci sei dentro proprio bene, ragazza mia. Quell’uomo ha dei grossi problemi psichiatrici, e tu non riesci a smettere di pensarci.”

Uscirono da un ascensore e imboccarono l’ennesimo corridoio spoglio. Le luci tremolarono di nuovo, ma Delia quasi non lo notò.

— Eccoci qui — disse Sabeel. — Ricerca e sviluppo, livello quattro, sezione due.

— Potremmo vedere i laboratori, per favore? — interruppe la signora Michaels.

Sabeel annuì. — Hajira, apri le porte dei laboratori.

Ci fu una breve scarica di statiche. — Prego fornire autorizzazione — disse il computer.

Sayed Sabeel disse qualcosa in una lingua che Delia so spettò essere arabo. Ci fu un'altra scarica di statiche, e Delia si accigliò.

— Autorizzazione confermata — disse il computer. Lungo tutto il corridoio si udirono gli scatti delle serrature che si aprivano.

— C'è qualcosa che non va con il computer? — chiese Delia. — Cosa sono tutte quelle statiche?

— Non lo so — ammise Sabeel, alzando gli occhi al soffitto. — Incaricherò i nostri tecnici di occuparsene. State pure certe che il problema, se mai dovesse essercene uno, verrà risolto prima che prendiate possesso della stazione. Se decidete di comprare.

— Grazie — disse la signora Michaels. — I laboratori?

La prima stanza che Sabeel gli mostrò era piena di banchi ed equipaggiamento: braccia robotizzate, centrifughe, armadi per i campioni, freezer veloci, eccetera. Tutto attorno al perimetro della stanza si trovavano delle scatole di plastica trasparente, grandi più o meno come una cabina di videofono. Al loro interno si trovavano altre braccia robotizzate.

— Questo è il laboratorio a bassa gravità — spiegò Sabeel. — Le camere sono isolate dalla gravità della stazione e sono in grado di produrre un campo che va da due g a zero punto uno g. Visto che Pinegra sta per dichiarare bancarotta, siamo disposti a vendere l'equipaggiamento assieme alla stazione.

— E che mi dice dei brevetti? — chiese la signora Michaels.

— Pinegra ha i brevetti di tutto quello che hanno scoperto i nostri ricercatori — disse Sabeel. — Ma quelli verranno venduti separatamente.

— Non servirebbero molto a chi non comprasse anche la stazione — fece notare la signora Michaels — visto che presuppongono l'uso dei licheni di Thetachron III.

— Può essere — disse Sabeel. — Ma sarebbe comunque…

Le luci si spensero e dagli altoparlanti venne un rumore a volume altissimo. Delia si lasciò sfuggire un grido e si tappò le orecchie con le mani.

Le luci di emergenza si accesero, immergendo il laboratorio in una strana luce rossastra. Il rumore cessò all'improvviso, lasciandosi dietro un silenzio squillante, ma le luci non si riaccesero.

— Che succede? — chiese la signora Michaels in tono perentorio.

— Hajira! — abbaiò Sabeel. — Spiega la natura di questa emergenza!

— Hajira — ripeté il computer — spiega la natura di questa emergenza.

— Hajira, ripristina immediatamente l'alimentazione al Laboratorio Uno!

— Hajira, ripristina immediatamente l'alimentazione al Laboratorio Uno.

La porta si chiuse e si sentì lo scatto della serratura. Sabeel continuava a dare ordini al computer, che li ripeteva impassibile. Delia vide un terminale, ma la signora Michaels lo raggiunse per prima. Lo accese e le sue mani corsero sulla tastiera.

— Senza un codice di accesso posso accedere solo alle informazioni di base — disse — ma dovrebbe essere sufficiente per capire che cosa sta succedendo.

Sullo schermo apparvero codici e simboli.

— È roba senza senso — disse Delia, cercando di mantenere il controllo della voce mentre Sabeel continuava a litigare con il computer. — Che succede?

La signora Michaels aveva le labbra strette dalla preoccupazione. Tentò di nuovo di accedere all'elaboratore centrale. Un paio di braccia robotiche prese vita all'improvviso dalla parte opposta della stanza e si agitò follemente in aria. Le luci in una delle camere a bassa gravità presero a lampeggiare come se qualcuno stesse cercando di mandare un messaggio in codice Morse, e dagli altoparlanti provenne un'altra scarica di statiche. La signora Michaels ignorò tutto questo, le dita che si muovevano sulla tastiera così veloci che quasi non si riusciva a seguirle. Una possibilità si pi esentò, tutt'altro che piacevole, alla mente di Delia.

— Signora Michaels? — chiese. — Cosa…?

La signora Michaels picchiò con violenza le mani sulla tastiera

— Credo — disse, con voce calma ma il volto molto pallido — che siamo nel bel mezzo di un favo di nanobot.

Il terminale dell'ascensore orbitale era per fortuna molto affollato. Lance, vestito di una nuova tuta con cappuccio e occhiali scuri, scivolava tra la folla

di turisti carichi di valigie. La gente si affollava in gruppetti compatti dietro i finestroni per guardare i compartimenti in partenza. Erano come carrozze di un tram, bianche e lisce. A intervalli regolari, una si avvicinava rotolando sulle rotaie fino all'ascensore, e dopo un attimo la connessione veniva stabilita e partiva rapida verso l'alto, come un pesce preso all'amo.

Lance ignorò lo spettacolo e aggiustò il peso della borsa che portava a tracolla. Era molto seccato, perché era stato costretto a fare due deviazioni prima di arrivare lì. Poco prima di lasciare l'appartamento di Delia, quel pomeriggio, Robin l'aveva informato che Patrick aveva lasciato la borsa, con il loro equipaggiamento da scassinatori, in uno dei depositi bagagli di Victoria Station. Aveva dovuto andare a recuperarla, cosa che non aveva certo contribuito a migliorare il suo umore.

"E poi scopro che non ha restituito la macchina che avevamo noleggiato" pensò, ancora furioso. "L'hanno trovata quelli dell'autonoleggio. Risultato: multa, che ho pagato con i soldi di Delia. Uno di questi giorni la Compagnia dovrà fare qualcosa per mettere un freno a Patrick."

Ma per il momento non c'era nulla da fare. Lance si guardò di nuovo attorno nervosamente. Nessun agente, a quanto pareva. Strano. Non ne aveva visto uno in tutto il giorno. Nessuno a Victoria Station, nessuno alla coda per fare il biglietto dell'ascensore, nemmeno mentre si dirigeva al cancello d'imbarco. Una strana sensazione di disagio si impadronì di lui mentre mostrava la carta d'imbarco all'addetto e si faceva accompagnare al suo posto.

La zona passeggeri dell'ascensore orbitale assomigliava a una carrozza ferroviaria, solo che qui c'erano delle poltrone antiaccelerazione al posto dei sedili. Lance si allacciò la cintura di sicurezza e inghiottì. Aveva la gola secca. L'aveva usato molte volte, ma l'ascensore orbitale continuava a metterlo a disagio. Non era affatto come un salto di fase. Una nave che eseguiva un salto di fase volava, e Lance era a suo agio con le cose che volavano. L'ascensore non volava affatto: sembrava innalzarsi verso lo spazio, ma in realtà pendeva dall'alto, dall'orbita. Lance riusciva quasi a immaginarsi un vecchietto rugoso che suonava il piffero ai piedi del cavo, e rabbrividiva al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se il tizio avesse smesso di suonare per prendere fiato.

Robin, cambiami il colore degli occhi. Grigi, se non ti dispiace.

Ricevuto.

Lance si tolse gli occhiali da sole: attiravano troppo l’attenzione, al chiuso. Per fortuna il cappuccio che gli copriva i capelli era di moda. La gente continuava a entrare nel compartimento, e Lance li scrutava uno dopo l’altro per cercare di non pensare ai suo nervosismo. Nessuno di loro sembrava lontanamente sospetto.

“Avrei dovuto almeno vedere qualcuno” pensò Lance. “Papà non si lascerebbe mai sfuggire un’occasione simile senza fare un tentativo di bloccarmi.”

Ripassò gli eventi degli ultimi due giorni per cercare di capire se avesse fatto qualche errore. Uscito dall’appartamento di Brad, non aveva usato la carta contanti, nemmeno per comprare il biglietto dell’ascensore. No, non aveva fatto errori e in effetti tutto era andato molto liscio.

Lance si irrigidì. Eccolo. Ecco che cosa lo inquietava. Era stato troppo facile andarsene. Tutte le volte che gli agenti di suo padre gli erano arrivati tanto vicini, attraversare di corsa l’appartamento di uno sconosciuto non sarebbe certo bastato a seminarli, non se avevano la possibilità di elaborare un piano. E secondo i suoi calcoli, avevano avuto ore intere per farlo. Allora perché tanti errori? Non erano né stupidi né inesperti.

Un assistente passò per accertarsi che tutti si fossero allacciati la cintura di sicurezza, mentre un altro illustrava le procedure di sicurezza all’altoparlante. Lance si abbandonò al sedile, ascoltando solo distrattamente. Che suo padre lo avesse lasciato fuggire di proposito? Lance ci rifletté a lungo, senza riuscire a trovare un’altra spiegazione ragionevole dei fatti. Ma perché suo padre avrebbe dovuto lasciarlo sfuggire?

Ci fu uno strattone, non troppo forte, e Lance si sentì comprimere lo stomaco. Ci sarebbe voluta un’ora e mezzo circa per arrivare in orbita. A quel punto il compartimento sarebbe stato staccato dal cavo e rimorchiato fino alla Stazione di transito, dove Lance aveva lasciato la sua nave. Passò tutto il tempo del viaggio a passare in rassegna ogni possibilità. Alla fine dovette arrendersi. Gli agenti di suo padre avevano davvero fatto troppi errori: per esempio, avevano fatto irruzione nella stanza di Brad solo dopo che lui e Andy avevano… be’, finito, non avevano messo nessuno di guardia in cortile, non avevano circondato sufficientemente bene l’edificio. Tutto indicava che suo padre aveva ordinato ai suoi agenti di fargli vedere i sorci verdi, ma di lasciarlo scappare.

Il compartimento attraccò alla stazione con un piccolo urto. Lance

raccolse la sua borsa e si unì alla fila di persone che scendevano, continuando a stare allerta più per forza dell’abitudine che perché si aspettasse qualche guaio. Attraversò velocemente i corridoi di metallo della Stazione di transito fino a che non arrivò all’attracco della *Defiant Lady,* la sua nave. Si identificò tramite le impronte vocali e della retina, diede una mancia consistente all’operatore del porto, ed entrò nel portello stagno della sua nave con un sospiro di sollievo.

Era a casa.

Percorse con passo svelto i corridoi familiari, sentendosi al sicuro e rilassato come non gli accadeva da giorni. La *Lady* era il suo spazio: qui poteva riposare senza doversi preoccupare né di suo padre né di sua madre né di niente altro. E se la signora Gruenfeld pagava la parcella, non avrebbe dovuto preoccuparsi neanche dei soldi, per un bel po’.

Robin?

Nanobot in uscita dal corpo, fusione con sistemi locali. Controllo della nave approssimativamente fra dieci minuti.

Lance ignorò il formicolio della pelle e si diresse verso la zona residenziale della nave.

In tutto c'erano quattro cabine sulla *Defiant Lady.* Garth ed Andy ne dividevano una, Patrick e Johnny un’altra. Jessica, naturalmente, ne aveva una tutta per sé, e Lance divideva la sua con Jay, nonno Jack, e qualche altro alter che non si manifestava tanto spesso da avere bisogno di una cabina tutta per sé. Robin non aveva mai chiesto di averne una, ma d’altra parte Robin poteva avere tutta la nave sotto il suo controllo.

La cabina di Lance era grande e scrupolosamente in ordine e pulita. Era foderata di una spessa moquette marrone e dietro i pannelli di legno c'erano scaffali su scaffali carichi di libro–dischi, fra i quali una vasta selezione di ricerche sui nanobot e molti testi di psicologia sulla personalità multipla.

Lance lasciò cadere la borsa sul letto e si liberò della nuova tuta, che trovava scomoda. Mentre ne cercava un’altra nel suo guardaroba, intravide il suo riflesso nello specchio a figura intera sul muro. Le cicatrici della notte prima erano completamente svanite. Lance si avvicinò allo specchio e lo fissò a lungo.

Delia lo riteneva bello. Si vedeva dai suoi occhi, da come si atteggiava. Probabilmente pensava che avesse un bel corpo. Tutti lo pensavano.

Robin disse all’improvviso *attiva programma uno.*

L’immagine nello specchio si modificò. I suoi capelli si allungarono e si sbiadirono, trascolorando in un rosso–oro. Perse diversi centimetri in altezza e i suoi occhi divennero verde smeraldo. I muscoli non erano più definiti e scolpiti come quelli di un atleta. Il suo volto cambiò, gli zigomi si appiattirono e gli occhi divennero più piccoli. Muscoli e ossa si modificarono, il suo pene si accorciò e rimpicciolì. Lance non era più di una bellezza accecante. Era un uomo attraente, questo sì, forse anche bello, anche se questo sarebbe dipeso dai gusti di chi lo guardava. Ma non più splendido, irresistibile, perfetto.

Era quello il suo aspetto naturale.

Lance alzò una mano e si salutò, nudo nello specchio. La sua immagine gli restituì il saluto come se fosse stata davvero un riflesso e non un’immagine generata dal computer. L’immagine di un uomo normale.

Ma Lance non era normale. In nessun senso della parola.

Robin disse, quasi ringhiando *fine programma.*

L’immagine allo specchio ondeggiò e fu sostituita dal vero riflesso di Lance. Lo guardò con odio aperto. Era questa la realtà. Era questo che attraeva Delia. Il risultato del lavoro altrui. Una creazione altrui.

Dietro i suoi occhi ardeva l’odio, e per quanto cercasse di scacciarlo era un sentimento che non se ne voleva andare. Di colpo dal suo volto sparì ogni emozione, poi i suoi occhi passarono dal grigio artificiale che Robin gli aveva fornito a un azzurro scuro, cupo. Canticchiando a bocca chiusa, andò in bagno, dove cercò e poi trovò, fra le pile di asciugamani, un piccolo pacchetto di plastica. Dentro c'erano una serie di bisturi che luccicavano alla luce violenta della cabina. Ne scelse uno e se lo tenne, come a confortarsi, contro la guancia, per poi cominciare a tagliare, ignaro del sangue che gli pioveva sul petto e scorreva nel lavandino.

Oscurità. Lance era sospeso nel nulla. Sentiva, vagamente, gli altri attorno a sé: il ghigno sarcastico di Garth, la rabbia di Patrick, la paura del piccolo Johnny, lo spensierato edonismo di Andy… e seppe che Jay aveva assunto il controllo del suo corpo, ma senza avere idea di che cosa Jay ci stesse facendo.

Un tempo Lance non si accorgeva né ricordava nulla dei periodi in cui qualcuno degli alter prendeva il controllo del suo corpo. Anni di pratica gli

avevano permesso di evitare quel blackout totale, ma restava ancora separato dal mondo esterno, con un'idea solo vaga del trascorrere del tempo.

Per cui galleggiava nel buio, aspettando. Come la maggior parte delle personalità centrali nei casi di personalità multipla, Lance non poteva comunicare direttamente con nessuno dei suoi alter, anche se questi potevano comunicare fra di loro in modo più o meno efficace. Jessica e Patrick, per esempio, avevano accesso solo ai pensieri e alle memorie di Lance, mentre Andy e Garth vedevano e sentivano tutto, o almeno così sostenevano. L'eccezione era Robin, che poteva parlare con chiunque in qualunque momento, ma Robin era speciale in tanti altri sensi.

L'oscurità terminò improvvisamente e Lance si trovò, completamente vestito, a sedere a gambe incrociate sul letto con in grembo la chitarra di Jay. Un dolore acuto e familiare proveniva dalle sue guance. Lance si toccò il volto con una mano e ne ritrasse le dita sporche di sangue. Un po' era caduto anche sulla chitarra.

Sospirò e si succhiò le dita. *Robin?*

Eccomi, Jaylance.

Per quanto tempo c'è stato Jay?

Due ore e quattordici minuti. Tagli sul viso e sul corpo, e nuovo tentativo di suicidio.

Lance mise da parte la chitarra e si controllò le mani.

Aveva in effetti nuovi tagli sui polsi ed era sicuro che in bagno avrebbe trovato il lavabo pieno di acqua e sangue.

Ho fermato il sangue continuò Robin. *Ho bloccato il dolore. Attualmente sto lavorando sulle lacerazioni.*

E perché diavolo non gli hai impedito di farlo? ringhiò Lance.

Non posso agire a meno che il comportamento non metta direttamente in pericolo la tua persona. Il suicidio rientra in questa categoria. I tagli superficiali no. È il Patto Societario

Lance sospirò.

*Jay non ha portato in giro la *Lady*, vero?*

Negativo. Siamo in porto. Le autorità portuali dicono che fra due ore ci addebiteranno il costo di un'altra giornata.

Grazie al cielo almeno qualcosa andava bene. Lance mise da parte la chitarra e si alzò con una smorfia. Stava per prendere un rotolo di garza per

aiutare Robin a controllare la perdita di sangue quando cominciò a farsi udire un segnale acustico.

Attenzione! Attenzione! disse Robin. *Trasmissione in arrivo.*

Lance chiuse gli occhi, irritato. *Ce la fai a sbrigare questa cosa tu, Robin? Io non mi sento proprio di vedere nessuno, adesso.*

Non è il caso di rimandare la chiamata. Potrebbe essere importante. Farò tutto il possibile per fermare il sangue e renderti presentabile.

Lance scrollò le spalle. *D'accordo.* Si diresse verso la sala controllo della *Defiant Lady*. Soffitto e pareti erano ricoperti di strumenti, tutti collegati alla consolle di volo. Era un locale sorprendentemente piccolo: tutti gli strumenti erano a portata di braccio, e il soffitto era basso e opprimente. Il segnale continuava a suonare e una luce azzurra lampeggiava su uno dei pannelli.

Chi è, allora? disse Lance, che occupò l'unica sedia nella stanza e la fece scorrere verso il quadro dei comandi.

Nome, Francis Rutherford. Chiamata preceduta da codice d'affari.*

Lance spense il cicalino e tese una mano verso il quadro dei comandi. *Che cosa vuole?*

*Non ne ho idea. È compito tuo chiederglielo, non mio. *

— Compagnia Michaels, Analisi di sicurezza. Qui è Lance Michaels.

Un intero spettro, dal violetto al rosso, passò sullo schermo mentre il computer prendeva l'onda portante in uscita dalla fase e la ricostruiva nell'immagine di un dirigente perfettamente stereotipato: giovane, capelli scuri, ventre piatto, occhi azzurri, qualche ruga e un'espressione grave. Quando vide in che stato era il volto di Lance nei suoi occhi ci fu un guizzo di sorpresa.

"È abbastanza ricco da potersi permettere di farsi scolpire il corpo" notò Lance "ma non abbastanza da cancellare tutti i segni dell'età. Quindi, o è il direttore di una piccola società o il dirigente di una grossa."

— Signor Michales? -— disse l'uomo.

"Perché, cosa ho detto?" — Sì?

— Mi chiamo Francis Rutherford, vicepresidente esecutivo della Pinegra, Inc. Vorremmo avvalerci dei suoi servizi di consulenza.

Lance per poco non fece un salto per la sorpresa. "Pinegra? Non era quella società che doveva vendere alla mamma?"

Affermativo.

— Pinegra? — disse. — E come mai volete i servizi di un esperto di sicurezza quanto state per dichiarare bancarotta?

Rutherford di nuovo assunse un'espressione sorpresa. — Come fa a saperlo? Non abbiamo fatto alcuna dichiarazione ancora.

— Sono uno specialista in sicurezza, signor Rutherford — rispose Lance, con calma. — Ho le mie fonti.

— Ah. Certo. — Rutherford si schiarì la voce. — A ogni modo, non siamo ancora colati a picco, e ci troviamo a dover risolvere alcuni problemi.

— Quali per esempio?

— Una installazione su uno dei nostri asteroidi ha appena sviluppato un favo. Abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo riporti sotto il nostro controllo.

Lance si raddrizzò sulla sedia. — Un favo?

— A quanto pare. L'impianto al momento non è operativo, ma un gruppo di ispezione è salito a bordo circa quattro ore fa, dopo un incontro per negoziarne la cessione. Meno di un'ora dopo l'inizio dell'ispezione, il computer dell'installazione è andato in favo. Le comunicazioni sono cessate e il sistema di sicurezza non lascia entrare nessuno… né uscire. I tipici segni di un favo di nanobot. Di norma considereremmo l'installazione persa e la faremmo saltare in aria, ma le squadre di ispezione sono ancora a bordo.

La testa cominciava a pulsargli. — Signor Rutherford, dove si trova questo impianto?

La risposta fu come un peso di piombo. — In orbita attorno al terzo pianeta del sistema Thetachron. Il compratore è la Meredeth Michaels Limited. — Rutherford piegò la testa, come se si fosse reso conto solo in quel momento della coincidenza. — Una parente, signor Michaels?

"È una trappola" pensò Lance. "Mi sta mentendo."

Controllo in corso disse Robin. *Localizzato notiziario. Riassunto: impianto farmaceutico in orbita attorno a Thetachron III fuori controllo. Mezza dozzina di persone intrappolate. Sospetta attività di favi nanobot.*

Lance rimase a guardare lo schermo con occhi vuoti.

— Signor Michaels? — disse una voce. — Signor Michaels, si sente bene?

Garth Blackstone sbattè le palpebre e si guardò attorno. Si trovava nella sala controllo della *Defiant Lady*. A quel punto si rese conto che dallo

schermo qualcuno lo stava guardando con un’espressione di cortese preoccupazione.

Garth cercò di ricordarsi il più in fretta possibile chi era. Anche se vedeva quello che vedeva Lance e aveva ac*cesso* alle sue memorie, non voleva dire che prestasse costantemente attenzione.

— Benissimo, Rutherford — disse allegramente. — Benissimo. E no, Meredeth Michaels non è mia parente. — Garth si portò una mano alla guancia e la ritirò macchiala di un liquido rosso e appiccicoso. — Oh no, non di nuovo. Uno chiude gli occhi e guarda cosa ti succede.

— Mi scusi? — chiese Rutherford.

— Non importa. Dunque. — Garth si stiracchiò pigramente. — Così lei vuole che ci occupiamo del suo favo di nanobot su Thetachron III. Le costerà parecchio.

— Lo so, signor Michaels.

— Dieci milioni di dollari. Vale a dire ventiquattro milioni di crediti coloniali.

— Ma è ridicolo! È cinque volte la tariffa standard per un’analisi di sicurezza!

— Vedo che si è informato, Rutherford — disse Garth senza perdere il buon umore. — Il problema è che, vede, la mia società ha il monopolio di questo tipo di operazioni. Nessun altro è disposto a trattare con un favo nanobot.

Ah ah, divertente.

— E dunque — continuò Garth, ignorando il sarcasmo di Robin — le costerà dieci milioni. Più le spese.

— Senta — disse Rutherford — siamo alla bancarotta, qui. Non ce li possiamo permettere dieci milioni.

— Perché, invece pensate di potervi permettere di essere trascinati in tribunale dai parenti di quelli che potrebbero morire a bordo della vostra stazione? Il tribunale non vi lascerà dichiarare fallimento fino a che la causa non si sarà conclusa, ed è possibile che dobbiate passare in tribunale il resto della vostra vita.

— Cinque milioni — propose Rutherford.

— Dieci. — Garth tese una mano verso il pannello di controllo. — E se lei non accetta subito, tolgo la comunicazione. Conterò fino a tre. Pronto? Uno… due…

Rutherford strinse i denti. — Va bene, va bene. Dieci milioni.

— Più le spese?

— Più le spese.

Garth sospirò con entusiasmo teatrale. — Contratto standard, metà del pagamento in anticipo, metà quando il problema sarà stato risolto. Trasferisca il denaro, in dollari, sul conto TRRA–186–7386–LM465. A presto.

E interruppe la comunicazione prima che Rutherford potesse rispondere.

— Accidenti, questo sì che è divertente — disse Garth, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Dieci milioni ci permetteranno di vestirci, e di svestirci naturalmente, per almeno un paio di anni. Avanti!

Si mise in contatto con le autorità portuali per avere il permesso di sganciarsi dalla stazione, disattivò i ganci di attracco, e spinse dolcemente la *Defiant Lady* fuori dall'orbita, tenendo d'occhio attentamente il traffico locale.

Una volta a distanza sufficiente dalla stazione, Garth controllò le coordinate di Thetachron III e le inserì nel sistema che gestiva la transizione di fase. Il computer riferì che gli ci sarebbero volute un paio di ore per arrivare.

La *Lady* tremò leggermente mentre si metteva in rotta, e Garth si accigliò. C'era qualcosa che gli sfuggiva, ma non riusciva a capire cosa.

"Pinegra" pensò, mentre aumentava dolcemente la potenza dei propulsori. "Che strano nome per una società. E non è bizzarra questa coincidenza che la stazione è andata in favo proprio mentre Meredeth Michaels era a bordo? E che ieri sera una squadra di tirapiedi di mio padre ci ha lasciati scappare tanto facilmente? E che non sembrava fuori di sé dalla rabbia quando l'ho chiamato, questa mattina?"

Più ci pensava, più gli pareva che qualche cosa non andasse.

"Pinegra. Da dove viene un nome così?" *Robby, accedi ai database commerciali in rete. Vedi cosa riesci a trovare sulla Pinegra.*

In esecuzione Ci fu una pausa. *Pinegra, Incorporated. Industria farmaceutica di dimensioni relativamente modeste, fondata sei anni fa. Fondatrice e direttore esecutivo Patricia Kang. Due mesi fa, il capitale…*

Un attimo interruppe Garth. *Perché una donna di nome Patricia Kang dovrebbe dare alla sua società un nome come "Pinegra"? È un nome di famiglia, per caso?*

Informazione sconosciuta. Non presente nei database.

Suddividila. Forse è l'abbreviazione di una frase, un motto. Deve pur significare qualcosa.

In esecuzione. Breve pausa. 'Quattrocentoquarantacinque possibili combinazioni.*

Cristo. Quante di queste sono più corte di, diciamo, cinque parole?

Centodue.

E quante di queste hanno senso tradotte in inglese, voglio dire a parte cose come "pesce rosso pene"? *Trentuno.*

Mandamele sul monitor.

Garth guardò la lista e bestemmiò.

Robin, isola il numero diciannove ordinò. Garth picchiò un pugno sul bracciolo della sedia. 'Merda.*

La combinazione era:

19) Pinegra: *piedra negra* (spagnolo):
pietra nera = *black stone.*

4
Allora
Età 14 anni

Garth:

Lance nacque due anni dopo il matrimonio di papà e Meredeth. Fu un figlio molto costoso. Solo far restare incinta Meredeth di nuovo non fu semplice. I tecnici di papà cercarono e trovarono una cinquantina di superspermatozoi con i quali trafficarono fino a ottenere un paio di dozzine di spermatozoi megagalattici. Poi fecero lo stesso con un paio di ovuli di Meredeth e ne fertilizzarono uno. E ta–da! Ecco un bambino prodigio.

Magari penserete che io e Lance abbiamo avuto un 'infanzia di sogno, visto che eravamo i figli di due dei tizi più ricchi del mondo, ma be', no, non è andata così. Papà aveva pagato perché Lance fosse perfetto e si aspettava la perfezione in tutto. Non la poteva avere, naturalmente. Anche con tutte le meraviglie dell'ingegneria genetica moderna, non puoi ottenere il colore di capelli e occhi che vuoi, o l'altezza o la forza che desideravi. Il meglio che puoi fare è mettere insieme una combinazione di geni che aumenti le possibilità di ottenere il risultato voluto. Papà non aveva avuto esattamente quello che voleva, e quindi si mise a modificare Lance per ottenerlo. E quando non otteneva quello che voleva, venivamo puniti.

Una volta, quando Lance aveva un anno e mezzo, gettò il bicchiere di plastica da cui beveva a terra. Papà lo picchiò a sangue, poi lo legò al seggiolone con del fil di ferro e lo lasciò lì per il resto della giornata senza cambiargli il pannolino e senza niente da mangiare o da bere. Ci volle una settimana perché i tagli del fil di ferro guarissero. Un'altra cosa che gli piaceva era di legare Lance al tavolo e coprirlo di argilla, con solo un buchino piccolo piccolo da cui poteva respirare, attraverso una cannuccia.

Io guardavo e basta. Non feci niente fino a quando papà non cominciò a usare la scatola in cantina. L'aveva costruita lui stesso, di legno, ed era grande abbastanza da chiuderci dentro un bambino, se si raggomitolava

tutto. Chiudeva Lance nella scatola e ce lo lasciava per ore. Poi lo faceva uscire e lo picchiava perché si era fatto la pipì addosso.

Un paio di volte portò la scatola fuori, di notte, e la seppellì in giardino con Lance dentro.

Lance era terrorizzato, sapete? Voglio dire morto, paralizzato dalla paura, tanto spaventato da non riuscire neanche a urlare. Era peggio dell'argilla. Non poteva fare altro che aspettare, era troppo terrorizzato anche solo per tremare. E quindi ho fatto in modo che non avesse più paura. Papà spaventava a morte Lance, ma non me. Io so come funziona, papà.

Per cui ero io, di solito, quello che aiutava Lance a uscire dalla piccola bottega degli orrori che papà teneva in cantina, quella con le pareti insonorizzate. L'ho vista molto spesso, quella stanza. Meredeth sapeva tutto, ma non ha mai fatto niente.

Meredeth non ha mai fatto niente, mai. Sapeva cosa stava succedendo, ma non ha mai alzato un dito per fermarlo. Riusciva sempre a essere da qualche altra parte quando papà tirava fuori i cavi elettrici o dell'altra argilla o ci trascinava giù in cantina. Di tanto in tanto la vedevo, e aveva sempre la stessa espressione: fredda, indifferente, come una statua di marmo. Come tutte le donne.

Poi cominciarono le operazioni. A quattordici anni, Lance era già stato in ospedale sedici volte. Capelli, faccia, altezza, muscoli. Abbiamo di tutto, di più. La scultura corporea è costosa, ma al papà questo non faceva né caldo né freddo. L'ospedale era suo, dopotutto.

Fu l'operazione agli occhi a convincermi. Sapevo che dovevamo andarcene, ma Lance era troppo spaventato per fare quel che doveva esser fatto, così decisi di occuparmene personalmente.

Ero l'unico a cui importasse.

Garth Blackstone era chinato in avanti, in attesa, il cuore che gli batteva e la bocca secca.

— Avanti — sussurrò. — Avanti.

Sullo schermo davanti a lui si vedeva, a colori, la sala controllo del sistema di sicurezza di villa Blackstone. Le pareti erano occupate da file di monitor, le superfici piane da tazze di caffè e contenitori di cibo per asporto.

La guardia notturna, un omone con i baffi biondi, era appena entrato e stava camminando verso la guardia del turno serale.

Garth si asciugò le palme delle mani sudate sul copriletto e si sistemò meglio. Le gambe gli si stavano addormentando. Sedere a gambe incrociate sul letto chini su un piccolo computer portatile non era, la posizione più comoda del mondo, ma era l'unica sicura. Papà non immaginava neanche quante cose Garth sapesse sul sistema di sicurezza della casa, e Garth era deciso a di far sì che questo stato di cose continuasse. Di norma avrebbe aspettato che suo padre fosse via per lavoro di nuovo prima di tentare la fuga, ma non c'era tempo. Garth non aveva nessuna intenzione di lasciare che gli strappassero gli occhi. Lance e Johnny magari sì, ma lui no di certo. Nossignore. Aveva quasi quindici anni, e nessuno si poteva azzardare a fargli una cosa del genere.

Ci fu uno scricchiolio in corridoio, e con un'unica mossa rapida Garth si buttò di schiena e coprì con le coperte il portatile. Aspettò, teso, gli occhi socchiusi che indagavano ogni ombra, le orecchie tese a captare ogni rumore. La stanza rimase in silenzio.

Un sacco di ragazzi della sua età avrebbero ucciso per una stanza come quella. Era enorme, tanto grande da ospitare un letto da una piazza e mezzo e tutta l'attrezzatura completa per la realtà virtuale. Tutti gli armadi tranne uno erano pieni di giocattoli e vestiti che Lance ormai considerava roba da bambini ma che non aveva cuore di buttar via. C'era un bagno privato con la sua vasca per l'idromassaggio. E bastava una parola al computer di casa per cambiare ogni particolare della decorazione della stanza. Lance di solito lasciava le pareti e la moquette bianchi e vuoti, ma Garth preferiva un tema che ricordasse una giungla. Sulle pareti gli alberi ondeggiavano lievemente a un vento immaginario e di tanto in tanto dall'oscurità facevano capolino due occhi fosforescenti. Gli aromadotti diffondevano l'odore dolce di fiori tropicali. Insomma, era una stanza da sogno. E Garth non vedeva l'ora di lasciarla.

Aspettò un altro momento. Niente. Quindi Garth si tirò su e riaprì il computer.

Sullo schermo, la guardia del turno serale se nera già andata e quella del turno di notte aveva preso il suo posto. Garth si leccò le labbra e controllò che il computer stesse ancora registrando. Era stato più facile di quanto pensasse ottenere l'accesso alle telecamere e registrare quello che

inquadravano, ma d'altra parte nessuno si aspettava un'intrusione dall'interno del sistema della casa.

— Avanti — sussurrò Garth. — Collegati. Dai.

La guardia sbadigliò, prese un sorso di caffè, poi premette una serie di tasti quasi pigramente sul suo terminale. Fece una pausa, sbadigliò di nuovo, premette altri tasti. Sul suo schermo comparve l'autorizzazione e Garth dondolò, felice.

— Chloe — sussurrò — chiudi finestra del sistema di sicurezza. Chloe, apri finestra programma Arresto immagine. Chloe, apri ultima registrazione e riproduci gli ultimi sessanta secondi.

Lo schermo di Garth cambiò. Il programma del sistema di sicurezza si ridusse all'icona di un lucchetto e un'altra icona invece si espanse mostrando uno schermo prima vuoto e, dopo un attimo, la guardia notturna che tendeva le mani verso la tastiera. Nel momento in cui le sue dita toccarono la tastiera, Garth bloccò l'immagine e la ingrandì, concentrandosi sui tasti. Lentamente, uno dopo l'altro, Garth lesse i tasti che l'uomo premeva.

— Gryphco 187 — borbottò Garth. — Che razza di parola d'ordine. — Fece ripartire l'immagine fino al momento in cui la guardia cominciava a inserire la seconda parola d'ordine: ^@jackie00. Garth dovette trattenersi dall'urlare di gioia.

— Chloe — sussurrò — esci dal programma Arresto immagine. Chloe, apri finestra sistema sicurezza. Chloe, accedi alla griglia sensori principale.

"Prego presentare mano destra per immagine digitale" chiese lo schermo.

Garth sogghignò e caricò un'immagine che era riuscito a rubare il giorno prima dalla consolle della guardia. A volte gli adulti erano così sciocchi, specialmente quando gli facevi delle domande sul loro lavoro con aria veramente interessata. E se facevi in modo che il telefono suonasse al momento giusto, così da costringerli a lasciare la consolle di sicurezza sguarnita per pochi secondi… be', si poteva ottenere quasi tutto.

"Immagine accettata" disse lo schermo. "Prego inserire parola d'ordine principale."

Garth digitò le lettere Gryphco 187.

"Prego inserire parola d'ordine secondaria."

^@jackieOO

"Errore 62: utente già connesso. Annullare y/n?"

Il cuore di Garth riprese a battere. Lentamente, silenziosamente, mise il

computer da parte e scivolò fuori dal letto. Anche se la camera da letto di papà e Meredeth era in un'altra ala dell'edificio, Garth non voleva correre rischi. Quando scostò le tende e aprì la finestra, la luce della luna cadde bianca sulla moquette. Fuori il mare si sollevava e infrangeva contro le rocce, sotto la villa, e l'odore dell'acqua marina permeava l'aria notturna. Il sale si confuse con gli odori tropicali della stanza di Lance.

Garth gettò una borsa preparata con cura sotto la finestra. I sensori di movimento l'avrebbero notata, ma non l'avrebbero considerata una minaccia, perché non avrebbero rilevato alcun calore. Poi tornò al computer e fece un profondo respiro. Una volta cominciato, avrebbe dovuto muoversi in fretta. E se lo prendevano…

Garth scacciò l'idea dalla sua mente. Non lo avrebbero preso.

"Errore 62: utente già connesso. Annullare y/n?"

Garth premette il tasto Y. Lo schermo cambiò di nuovo.

"Utente precedente disconnesso. Premere un tasto qualunque per continuare."

Le dita di Garth volarono sulla tastiera. Passò in rassegna un menu dopo l'altro fino a che trovò il sistema dei sensori. Velocemente li selezionò tutti, telecamere, sensori di movimento, sensori a infrarossi, sensori chimici, sensori sonici, e ordinò al sistema di disattivarli tutti. Poi spense le sirene d'allarme.

"Comando eseguito" comparve sullo schermo.

Garth chiuse il computer di Lance, se lo infilò nella tasca interna della giacca e saltò dalla finestra. Quando toccò terra, afferrò la borsa e corse verso il muro di cinta della villa dei Blackstone.

La luna calante splendeva attraverso gli alberi, fra le fontane disseminate nei giardini. Garth le schivò, sempre diretto al muro. Di tanto in tanto vedeva un luccichio, come di un raggio di luna che si rifletteva su una telecamera o un sensore. Se non li avesse spenti, le guardie avrebbero saputo esattamente dove si trovava e avrebbero mandato qualcuno a intercettarlo.

Ma non ci sarebbero voluti più di cinque minuti alla guardia per ricollegarsi e riattivare i sensori. Secondo il compolsino di Lance, Garth aveva ancora due minuti. Due minuti per coprire trecento metri. Garth cercò di muovere le sue gambe il più velocemente possibile. Doveva andarsene quel giorno, prima che Lance venisse mandato in ospedale. Doveva.

L'immagine di Jonathan Blackstone si formò nella sua mente, e la paura

gli serrò lo stomaco. Se lo prendevano, suo padre avrebbe tirato fuori qualcosa dall'armadio, o avrebbe seppellito Garth nella scatola o l'avrebbe incatenato in cantina, o magari avrebbe inventato qualcosa di ancora peggiore.

Garth si obbligò a correre ancora più forte. Gli faceva male il fianco, e anche i polmoni, ma davanti a sé vedeva il muro. Era alto circa quattro metri e fatto di pietra grezza, come la parete di una antica fortezza celtica. Ovviamente era solo una questione di estetica: la sicurezza della villa dipendeva dal suo equipaggiamento elettronico. Una volta la villa era appartenuta a un piccolo aristocratico inglese, ma suo padre l'aveva comprata per via della posizione: la Francia, con la sua legislazione così permissiva in fatto di procedure mediche, era proprio dall'altra parte della Manica.

Garth gettò la borsa oltre il muro e cominciò ad arrampicarsi, ignorando i tagli che le pietre gli lasciavano sulle mani. Dopo essersi lasciato cadere dall'altra parte, frugò fra i cespugli finché non trovò e recuperò uno scooter elettrico, proprio nel momento in cui una sirena d'allarme si metteva in funzione, sovrastando il rumore del mare. Con le mani che tremavano, girò la chiavetta d'accensione e spinse l'acceleratore. Lo scooter balzò in avanti e imboccò la strada scura senza quasi fare rumore.

Garth resistette alla tentazione di urlare di gioia. Era libero!

Arrivò quasi al traghetto di Dover prima che una macchina della polizia bloccasse il motore elettrico del suo scooter e lo fermasse.

— Lance! — gridò Meredeth Blackstone, e tirò suo figlio dentro casa.

Jonathan Lance Michaels Blackstone II sbatte le palpebre. Un minuto prima stava preparandosi ad andare a letto. Ora era in piedi nell'atrio. Lance abbassò lo sguardo. Invece del pigiama portava abiti grigi e una giacca di nylon. Aveva piedi e scarpe bagnati e dalla spalle gli pendeva una borsa floscia. La mamma era in piedi, davanti a lui. Indossava una vestaglia gialla ed era in pantofole.

"Un altro blackout" pensò. "Oh no. Che cosa avrò fatto questa volta?"

Delle mani rudi lo allontanarono da Meredeth e lo fecero girare bruscamente. Lance alzò gli occhi al volto di suo padre. Anche se Jonathan Blackstone aveva ormai passato i quarant'anni, era ancora alto e forte,

imponente. In quel momento, però, nei suoi occhi castani c'era preoccupazione, non rabbia. Lance sentì spuntare una vaga speranza.

"Forse non ho fatto niente di male" pensò Lance. Appoggiò la borsa a terra. "Forse, almeno per una volta, le cose andranno bene."

— Stai bene? — gli chiese suo padre. Anche lui era in vestaglia, e aveva i capelli in disordine.

— Sto bene — disse Lance.

— Grazie al cielo. — Suo padre guardò i due poliziotti in piedi sulla soglia. — Abbiamo avuto qualche divergenza ultimamente. Lo sapete anche voi come sono i ragazzi a quattordici anni.

— Dove lo avete trovato? — chiese sua madre.

"Mi ha trovato la polizia?" pensò Lance, con il cuore che cominciava a battergli forte. "Oh, no. Che cosa sarà successo?"

— Lo abbiamo preso a circa sei chilometri a nord di qui, signora — rispose uno dei due poliziotti. La sua voce echeggiava sul pavimento di marmo. — Lo abbiamo riconosciuto dalla fotografia che quelli della vostra sicurezza ci hanno mandato via e–mail.

Suo padre lo voltò in modo che guardasse i poliziotti, ma gli tenne entrambe le mani sulle spalle. Era una morsa abbastanza stretta da lasciare un livido, e le speranze di Lance naufragarono. Suo padre era furioso. La paura gli serrò lo stomaco e il suo respiro si fece irregolare. Aveva di nuovo fatto qualcosa di terribile, e l'avrebbe pagata… anche se non aveva idea di che cosa fosse.

— Chiedi scusa agli agenti, John — disse suo padre, sottolineando le parole con una stretta dolorosa anche se invisibile dall'esterno. — Hanno passato un sacco di guai per colpa tua.

Lance inghiottì. — Mi… mi dispiace.

— Vai in camera tua — ordinò suo padre. — Verrò su a parlare con te più tardi.

Lance raccolse lentamente la borsa e si diresse su per le scale, trascinando i piedi. Dietro di sé udì la voce di sua madre.

— Volete entrare a prendere una tazza di caffè?

Lance si fermò, sperando disperatamente che accettassero.

— No, grazie, signora Blackstone — rispose uno dei due. — Dobbiamo fare rapporto. — E la porta si chiuse.

Lance corse su per le scale, gettò la borsa in un angolo e si buttò sul letto.

Si rannicchiò a palla sul copriletto, tremando tanto da non riuscire quasi a respirare. Ogni nervo del suo corpo era contratto per il terrore. Tendeva l'orecchio, temendo il suono anche se in fondo quasi sperava di sentirlo il più in fretta possibile, per togliersi il pensiero.

Alla fine arrivò: un suono di passi pesanti in corridoio. La polla si aprì a Lance alzò lo sguardo quasi a dispetto di se stesso. Jonathan Blackstone era in piedi, alto e terribile, sulla soglia.

— Stupido piccolo stronzo! — ringhiò suo padre. — Che cosa diavolo pensavi di fare?

Lance respirava tanto in fretta che gli girava la testa.

Aprì la bocca per rispondere ma non riuscì a trovare le parole.

— Rispondimi, pezzo di merda! — Jonathan entrò nella stanza e afferrò Lance per una spalla.

— Mi spiace, papà -— disse lui con voce piccola. — Non succederà più. Lo prometto.

— E se la cosa fosse arrivata all'orecchio dei notiziari? — continuò suo padre. — Che cosa sarebbe successo allora, eh? Avrei dovuto difendermi da un branco di sciacalli che avrebbero sbattuto la mia fotografia sugli schermi di mezzo paese, brutto imbecille!

Gettò Lance a terra e Lance gridò di nuovo. "Forse si fermerà qui" pensò. "Ti prego, Dio. Forse papà si limiterà a prendermi un po' a sberle e poi mi lascerà andare a letto. Forse…"

— Prendi la cassetta degli attrezzi — disse suo padre. Stava ansimando.

Lance si morse il labbro. — Papà, io…

Il calcio lo colpì alle costole. Il dolore fu come un coltello nel fianco. — Ti ho detto di prendere la cassetta. E togliti la camicia. Muovili!

Con le costole doloranti, Lance si alzò in piedi e si trascinò fino alla porta dell'armadio che non apriva mai se non quando era costretto a farlo. Suo padre lo seguì. Lance tirò fuori una grossa scatola di metallo. Era un peso che gli era familiare. Si voltò e lo appoggiò a terra attentamente. Le mani gli tremavano mentre si toglieva la camicia.

— Papà — disse — non lo farò più. Ti prego, lo prometto.

Jonathan Blackstone lo ignorò e aprì la scatola, rivelando una serie di oggetti che non avevano nulla a che fare con il normale contenuto di una cassetta degli attrezzi: tagliaunghie, bisturi, piccozze, fil di ferro, spiedi, fiammiferi, candele. Poi aprì la porta dell'armadio. Lance respirava

affrettamente, come un animale in trappola, ma non tentò neppure di resistere quando Jonathan lo ammanettò a una ringhiera di metallo dentro l'armadio e infilò un cavo elettrico in una presa. L'altra estremità del cavo era snudata. Jonathan fece toccare i due fili scoperti e ci fu una scintilla, e odore di ozono nell'aria.

— Ti prego — sussurrò Lance. — Ti prego.

— Ecco cosa succede ai ragazzi che non si comportano bene — disse Jonathan con voce glacialmente calma.

— Così forse la prossima volta imparerai.

Ci fu un bussare alla porta. Lance aprì gli occhi e sbattè le palpebre alla luce del sole che si riversava dalla finestra ancora aperta. La stanza era fredda e umida, piena dell'odore salato del mare, e le pareti della stanza erano cambiate di nuovo. I personaggi di un cartone animalo correvano e giocavano in una città bidimensionale, fermandosi solo di tanto in tanto per salutarlo.

Lance si rese conto di essere a letto, in pigiama. Si alzò e automaticamente controllò l'orologio–calendario che teneva sul comodino. Giovedì, il sette. Ieri era mercoledì sei, dunque il blackout era durato solo una notte.

Sfregandosi i polsi, Lance gettò uno sguardo all'armadio. Era chiuso. Non sentiva alcun dolore.

"E invece dovrei, no?" pensò. "O almeno, penso che dovrei." Aggrottò la fronte, cercando di ricordare.

Di nuovo qualcuno bussò. — Lance? Sei sveglio?

— Sono sveglio, mamma — rispose.

-— Fai in fretta — disse Meredeth attraverso la porta.

— Ti aspettiamo da basso. Lo sai come si arrabbia tuo padre se facciamo tardi.

"Tardi?" pensò Lance. "Tardi per cosa?"

Si tirò a sedere, chiedendosi se sua madre per caso gli avesse detto di qualche appuntamento.

Lance si alzò e notò il tappeto. Sembrava un tendone da circo. Arricciò il naso, disgustato. Si vede che la notte prima, durante il blackout, aveva anche cambiato il tema della stanza.

La notte prima. Lance tornò ad aggrottare la fronte. Era successo qualcosa la notte prima, ma non riusciva a ricordarsi cosa. Gettò uno sguardo all’armadio, vedendo manette e fili di rame.

— Chloe — disse, piano — termina programma tema camera da letto.

Le pareti tornarono color crema e il tappeto divenne marrone. Lance andò in bagno.

“Blackout” pensò, entrando nella doccia. L’acqua gli cadde addosso, tiepida, consolante, confortante. “Non conosco nessuno che abbia blackout come questi. Che cosa c’è che non va in me? È perché sono brutto e stupido, come dice papà?”

Mentre si asciugava, Lance si guardò nello specchio. C'era un piccolo livido sulla spalla, dove suo pache in genere lo afferrava, e una piccola bruciatura sul petto, ma entrambi i segni erano piccoli e stavano già sbiadendo. Lance guariva in fretta, fin da quando… da quando…

Scosse la testa. Non ricordava neanche quello.

Gli stavano crescendo degli altri peletti: sulle gambe, sotto le braccia, sul pube. Lance arrossì e si avvolse l’asciugamano attorno alla vita. Non doveva né guardare né toccarsi lì.

Per distrarsi, si esaminò il volto per vedere se c’era qualche traccia di barba e baffi. Niente. Sospirò e si passò una mano fra i capelli, che ricaddero in perfetto ordine. Lance non aveva mai bisogno di asciugarsi o pettinarsi i capelli, perché non erano veri. Erano fatti di un polimero speciale fabbricato da una delle fabbriche di suo padre, studiato apposta per lui.

“Molto meglio di quelli che avevi prima” gli aveva detto suo padre. “Non saranno mai grassi, sporchi o troppo secchi e non avrai mai bisogno di tagliarli. E poi quel biondo rossiccio era così brutto, e io non voglio un figlio brutto.”

Spostò l’attenzione sugli occhi. Li guardò bene. Erano grandi e verde smeraldo, come quelli di sua madre. Gli parve quasi di riuscire a ricordare qualcosa. Qualcosa a proposito dei suoi occhi…

— Sei lì, John?—disse la voce di suo padre. — Faremo tardi.

E Lance, per una volta, ricordò. L’ospedale. Dovevano andare in ospedale in Francia. Il cuore gli piombò a terra.

Suo padre bussò con forza. —John? Non sarai mica là dentro a toccarti, vero?

— No, papà. — Lance si voltò verso lo specchio e fissò i suoi occhi,

cercando di memorizzarli. Non voleva dimenticarsene. Erano gli occhi di mamma, non quelli di suo padre.

Ma un ulteriore avvertimento della voce di suo padre lo costrinse a stringersi l'asciugamano ai fianchi e aprire con riluttanza la porta del bagno. Suo padre lo aspettava là fuori.

—Vestiti, ragazzo—disse, gentilmente. — Non vogliamo certo far aspettare il pilota, no?

Lance prese lentamente dei vestiti dall'armadio, poi aspettò qualche secondo, sperando che suo padre uscisse dalla stanza.

—Avanti—disse suo padre, subito impaziente. — Non c'è niente che non abbia già visto lì sotto, e comunque niente che valga la pena di vedere.

Arrossendo, Lance prese le mutande, pensando di infilarsele il più in fretta possibile.

— Niente biancheria — avvertì suo padre, agitando un dito. — Tanto dovrai toglierti tutto appena arrivato in ospedale. Adesso molla quell'asciugamano e vestiti.

Lance annuì e obbedì, afferrando subito i pantaloni.

Suo padre rise. — Ma guarda, stai diventando già un ometto peloso, eh? Fra poco lo mostrerai alle ragazze invece che al tuo vecchio. — Poi sbuffò. — Spero che non si mettano a ridere perché ce l'hai così piccolo.

— Sì, papà — borbottò Lance, nascondendosi il volto in fiamme in una camicia. "Almeno è di buon umore questa mattina" pensò. "Forse se glielo chiedo nel modo giusto mi ascolterà. Ti prego, Dio, per una volta fa' che mi ascolti."

Jonathan circondò le spalle di Lance in un abbraccio breve ma cordiale. Lance cercò di non ribellarsi. — Niente colazione. Lo sai già, no? Pronto?

Lance respirò a fondo. — Papà, devo proprio andare?

— Cosa? Ma certo. — Suo padre lo spinse verso la porta. — Abbiamo fissato l'appuntamento da settimane e la dottoressa duFort è una donna molto occupata.

— Ma papà, io non…

La mano di suo padre si strinse improvvisamente sulla sua spalla indolenzita, strappandogli un sussulto. — Niente ma, John. Si va, e questa è l'ultima parola. Chiaro? — Di nuovo la sua stretta si strinse.

— Chiaro, papà — rispose Lance con voce a malapena udibile. La mano di suo padre si rilassò.

— Così mi piace. E sorridi, no? È una bellissima giornata.

In Francia pioveva. Lance sedeva nel suo letto d’ospedale e fissava l’acqua che scorreva contro la finestra senza provare più nulla. Le finestre degli ospedali non si aprivano mai. Non si poteva sentire l’odore della pioggia o l’aria fresca sul volto. Non c'erano altro che aghi e dita impietose che ti toccavano e palpavano fino a fare male.

Suo padre si chinò sul letto per dargli un pizzicotto in faccia. Aveva le dita che sapevano di argilla. — Signore, ma guardati — disse. — Il mio povero mostricino. Ma ti possiamo mettere a posto. Non ti preoccupare.

Lance si voltò a guardare sua madre. I suoi capelli chiari erano raccolti in una crocchia e non aveva alcuna espressione sul volto. Incontrò i suoi occhi solo per un istante, poi distolse lo sguardo. Dentro di sé, Lance sentì l’infelicità che si mescolava alla rabbia.

“Lo sa che non voglio farla questa operazione” pensò, senza sapere se voleva urlare o piangere. “Perché non dice niente? È mia madre. Perché non mi può difendere neanche per una volta?”

La porta si aprì ed entrò la dottoressa duFort, con due infermiere. Lance strinse le lenzuola fra le mani e il cuore cominciò a battergli in fretta.

— Buona sera, signor Blackstone — disse la dottoressa duFort con il suo lieve accento francese. Era una donna piccola e scura con capelli corti che andavano ingrigendo. — Vedo che il paziente è già pronto. Come ti senti oggi, John? Stava piovendo anche in Inghilterra?

— No — rispose Lance.

— Vogliamo cominciare, dottoressa? — interruppe Jonathan.

— Come eseguirà l’impianto oculare, dottore? — chiese Meredeth a bassa voce. — Da quello che ho letto, pare che un impianto cibernetico complicato come quello necessario per la vista richieda tanta manutenzione da non essere economico.

Lance guardò Meredeth, cercando di incrociare il suo sguardo, ma sua madre teneva gli occhi risolutamente fissi sulla dottoressa duFort. Una sensazione di nauseante impotenza si impadronì di lui.

“Non le importa” pensò. “Non vuole impedire a papà di fare niente. Non ci prova neppure.”

— Così dicono gli articoli pubblicati in letteratura, signora Blackstone. — La dottoressa duFort prese una piccola torcia elettrica dal taschino del camice e la usò per guardare negli occhi di Lance. — Guarda a sinistra, John. Grazie. La cibernetica ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, ma non siamo stati in grado di risolvere il problema della manutenzione. Se qualcosa va storto, non resta altra scelta che tornare a operare.

Passò con la luce della torcia da uno degli occhi di Lance all'altro. — Guarda in alto. Ora in basso. Bene. Ma le ricerche che abbiamo potuto svolgere grazie ai finanziamenti di suo marito hanno avuto prodotto degli sviluppi straordinari nel campo della nanotecnologia, e così abbiamo potuto risolvere il problema. Rimuoveremo gli occhi del giovane John e li sostituiremo con un paio di occhi artificiali la cui manutenzione verrà effettuata da nanobot.

— Ha provveduto al sistema di triplo backup? — chiese suo padre.

La dottoressa duFort spense la torcia, lasciando un puntino rosso nel campo visivo di Lance. — Signor Blackstone, devo dirle che questa è una precauzione del tutto superflua. Abbiamo già installato tre serie di nanobot con triplo backup in occasione delle precedenti operazioni. Sarebbe più facile e meno costoso riprogrammare…

— È forse quello che ho chiesto? — interruppe suo padre. — Non voglio che qualcosa vada storto, qui, dottoressa. Niente. Nel campo dei computer, lo standard è tre backup. Sarà lo standard anche per mio figlio. Chiaro?

La dottoressa duFort strinse le labbra. — Si, signor Blackstone.

— E voglio vedere gli occhi che avete preparato.

— Ma certo.

La dottoressa duFort fece un gesto e una delle infermiere avanzò con una scatoletta. Lance, nonostante tutto, non poté che sporgersi a guardare. Dentro la scatola c'erano un paio di bulbi oculari che guardavano in alto, sotto un coperchio di plastica trasparente. Erano castani. Come quelli di papà.

Lance si guardò disperatamente attorno, cercando una via di fuga e rendendosi conto che non ce n'erano.

Jonathan si chinò sul letto. — Non sono belli? — chiese, piano. — Finalmente ci sbarazzeremo di quei brutti occhi e te ne procureremo di buoni.

— Mamma? — gemette Lance.

— Sono molto carini, Lance — disse sua madre. — Sarai bellissimo.

Oscurità. Lance era perfettamente immobile. Era a letto e aveva il volto coperto da qualcosa di soffice. Attorno a lui si udivano suoni attutiti: il ronzio dell'aria condizionata, il mormorio di voci che si allontanavano. Si sentiva leggermente intontito e confuso, ma si rese conto di quello che stava succedendo: si stava risvegliando dall'anestesia. Automaticamente cercò di aprire gli occhi, ma scoprì che non poteva. Si tastò la testa con una mano e trovò un bendaggio di garza che l'avvolgeva.

"I miei occhi" pensò. "Devono aver finito l'operazione."

Udì il rumore di una porta che si apriva.

— …sveglio da circa dieci minuti — disse la voce della dottoressa duFort. — Ciao, John. Come ti senti?

Lance considerò la domanda. I suoi occhi ormai erano perduti. La dottoressa duFort li aveva strappati via e sostituiti con un paio di occhi finti, perché quelli suoi erano troppo brutti. Prima aveva avuto paura, ma ormai si sentiva solo vuoto e insensibile.

— Sono un po' stanco — rispose. — È… l'avete fatto?

— L'operazione ha avuto pieno successo — disse la dottoressa duFort allegramente. — Senti dolore?

— No.

— Benissimo. I tuoi occhi sono già perfettamente funzionanti, quindi possiamo togliere le bende.

— Chi c'è qui? — chiese Lance.

— Sono io, figliolo — disse la voce di suo padre, e una mano fresca si posò affettuosamente sulla sua spalla. — Scommetto che non vedi l'ora di provare i tuoi nuovi occhi, eh?

Lance sospirò. Se solo la mano di suo padre fosse sempre stata così affettuosa e gentile. "Forse adesso che ho gli occhi nuovi non mi picchierà più" pensò.

— C'è anche la mamma? — chiese.

— Ha detto che non sentiva troppo bene. — Suo padre tolse la mano. — È andata giù in macchina. Ha intenzione di togliere queste bende, dottoressa, o devo farlo io?

Lance si afflosciò. La mamma non c'era. Come al solito.

Una mano diversa, piccola e tiepida, gli si posò sulla spalla.

— Sto per cominciare a tagliare, John — disse la dottoressa duFort. — Cerca di stare fermo.

Lance trattenne il fiato mentre le forbici della dottoressa duFort scivolavano fredde sotto le bende. All'improvviso si sentì spaventato.

"E se non ha funzionato? Se sono cieco?"

— Adesso voglio che tu apra gli occhi lentamente, John — disse la dottoressa. — Ho ridotto la luce al minimo. Potrebbe girarti un po' la testa all'inizio, è normale. Ci vorrà un po' perché tu ti ci abitui, d'accordo?

— D–d'accordo.

La dottoressa duFort tolse le compresse di garza. Lance aprì gli occhi lentamente e trattenne il fiato. Si aspettava che la stanza gli apparisse buia e confusa, ma ogni contorno gli balzò addosso perfettamente a fuoco, con una chiarezza cristallina e un colore deciso.

Lance cercò di girare lo sguardo, ma non appena mosse gli occhi la nausea lo invase. Ondeggiò.

— Chiudi gli occhi — disse la dottoressa duFort, sorreggendolo con una mano — e aspetta che passi. Cerca di non muovere gli occhi. Ti gira la testa perché il tuo cervello deve imparare di nuovo a compensare il movimento degli occhi. I nanobot ti aiuteranno. Passerà presto, vedrai.

Lance chiuse gli occhi e la nausea scomparve. — Pensavo che avesse spento la luce — disse.

— È così — disse la dottoressa. — Ma i tuoi nuovi occhi vedono molto meglio al buio di quelli vecchi.

Lance inghiottì. — Che cosa… che cosa ne avete fatto dei miei occhi? Di quelli veri?

— Sono questi i tuoi veri occhi, John — rispose suo padre allegramente. — Castani, veri occhi Blackstone, quelli che avresti sempre dovuto avere, non quel brutto verde che avevi prima.

E rivolgendosi alla dottoressa duFort: — Ora vorrei rimanere un po' da solo con mio figlio.

— Ma certo, signor Blackstone.

Passi, e la porta che si chiudeva.

— Apri gli occhi, figliolo — disse suo padre. — Avanti.

Cautamente, Lance aprì gli occhi. La stanza tornò a mettersi ferocemente a fuoco e la nausea lo riprese. Lance cercò di fissare dritto davanti a sé, e la sensazione si fece più sopportabile.

— Stai diventando davvero bello, ragazzo mio — disse suo padre, passandogli un dito fra i capelli. — Un vero uomo, ecco cosa stai diventando.

Qualche altra operazione, e sarai perfetto.

Lance aprì gli occhi e la nausea tornò come un vortice. Nausea e paura. — No, papà, ti prego…

Con un unico veloce movimento, Jonathan Blackstone abbatté la sua mano sulla bocca di Lance, tappandogli anche le narici. Lance spalancò gli occhi, lottando per tirare il fiato, ma la stretta di suo padre era d'acciaio. I suoi polmoni lottavano per conquistarsi anche solo un alito, una molecola d'aria.

— Se urli, ti uccido — disse suo padre in un bisbiglio feroce. — E se lo racconti a qualcuno, a chiunque, i nanobot che li ho fatto mettere in corpo ti faranno a pezzi. Ti mangeranno dall'interno, John, e ricordati che quelli sono sempre all'erta. Mi hai capito?

Ma Lance già non c'era più.

Johnny si raggomitolò nel buio, piagnucolando. Papà se n era andato e la mamma non c'era. Johnny era stato di nuovo cattivo, e i dottori l'avevano punito strappandogli gli occhi, proprio come gli avevano strappato i capelli e tagliato la faccia. Poi papà gli aveva fatto fare le brutte cose, le cose che i bambini buoni non facevano mai, ma mai mai mai.

Johnny si infilò il pollice in bocca. Gli faceva male laggiù, dove succedevano le brutte cose ai bambini cattivi. Ma se lo meritava. Si meritava di avere male. Si meritava che gli strappassero gli occhi.

Si meritava di essere cieco.

Garth:

A volte sono così frustrato con Lance. Voglio dire, Johnny piange perché è un bambino piccolo, ma Lance no, Lance è solo un pappamolla. Avrei voglia di prenderlo per le spalle e scrollarlo fino a fargli cadere tutti i denti. Il problema è che, nonostante tutto quello che succede, continua a desiderare l'affetto di papà. Non capisce proprio che papà non gli vuole bene e non gliene vorrà mai. Non può, capite? E quando ci siamo trovati davvero nella merda, dopo l'operazione agli occhi, è toccato a me come al solito proteggerlo.

Un giorno più tardi.

Jessica Meredeth Michaels dattilografava più velocemente di quanto parlasse, il che voleva dire che non usava quasi mai l'input vocale del computer di Lance. Era un vantaggio, perché non doveva preoccuparsi di non farsi sentire, e quindi difficilmente sarebbe stata scoperta a spiare sua madre dalla camera da letto di Lance.

Jessica, naturalmente, non si faceva mai scoprire. Questo perché era una tipa in gamba, la personificazione della grazia sotto pressione, proprio come sua madre Meredeth. Jessica assomigliava anche fisicamente a sua madie: occhi verde smeraldo, capelli rosso oro, un corpo e una grazia che le donavano una bellezza regale anche se aveva solo quindici anni.

La tastiera ticchettava come denti digrignati. Jessica si sistemò un po' meglio, avvertendo l'ardente desiderio di non essere costretta a lavorare seduta sul letto di Lance con il computer portatile in grembo. Un bel computer da scrivania, un computer vero, sarebbe stato un lusso meraviglioso, ma in quanto a questo Jessica era d'accordo con Garth: meno ne sapeva Jonathan Blackstone di lei e degli altri visitatori di Lance, meglio era.

Dunque. Tornando alle cose serie. Secondo il computer di casa, la mamma era al lavoro al suo terminale in cantina, intenta a scrivere un nuovo gioco per la realtà virtuale. Jessica strinse i denti.

"La mamma è un programmatore brillante'' pensò "una vera artista, ma Jonathan Blackstone non le lascia fare altro che sperperare il suo tempo con degli insipidi giochini elettronici."

Altro ticchettio di tasti, e un'altra barriera di sicurezza cadde. Il computer di Meredeth di solito era isolato, fisicamente isolato, dalla rete domestica, ma in quel momento si era collegata temporaneamente alla rete pubblica.

"E io posso accedere al sistema di mamma intrufolando uno segugio nella rete" pensò Jessica. Non doveva nemmeno sforzarsi molto. Come sua madre, Jessica era un genio, nel suo campo.

Anche se a lei i giochi di realtà virtuale non piacevano affatto, era importante sapere tutto quello che faceva sua madre. Sua madre era il suo idolo, e Jessica voleva diventare esattamente come lei, tranne per il fatto che lei, Jessica, ovviamente non avrebbe mai sposato Jonathan Blackstone. L'idea stessa la faceva rabbrividire.

Il computer segnalò con un pigolio la caduta dell'ultima barriera di sicurezza. Il suo programma segugio aveva ottenuto l'accesso alla linea

modem di Meredeth. Il segugio permetteva a Jessica di capire quando veniva effettuata una trasmissione a nome di suo madre, leggerla e poi rimetterla dove l'aveva trovata senza che Meredeth si accorgesse di nulla.

Si concesse un sorriso freddo, predispose il computer per catturare il testo inviato da sua madre, e si distese all'indietro, per godersi lo spettacolo.

"Che cose questa volta, mamma?" si chiese. "Il seguito di Sventole motocicliste? O magari Il Ritorno della belva bugblatta?"

Poi Jessica strinse gli occhi. Niente video né audio. I caratteri che scorrevano lungo lo schermo non avevano nulla a che fare con la realtà virtuale. Jessica si accigliò. Sua madre stava trasferendo dei soldi. Un sacco di soldi. Mentre Jessica guardava, transitò sul suo terminale un trasferimento di duecento milioni di sterline. Tutto in una banca in Svizzera, su un conto numerato ma anonimo.

"Che diavolo…" pensò Jessica. "Dove li ha presi la mamma tutti quei..

Il terminale pigolò di nuovo, e sua madre uscì dalla rete della banca. Invece di disconnettersi, però, spedì un messaggio e–mail. Jessica attese che il testo finisse sul suo schermo.

Da: Merry–M merrym@euronet.cc.gmbh.co
A: Nate Rotschreiber nrotschreiber@mit.edu
Oggetto: Il nostro progetto

Nate:

Ho appena fatto un trasferimento sul tuo conto.
Cerca di fartelo bastare per un po'. Tienimi aggiornata sui tuoi progetti, e per favore non ritardare. Sono in pensiero quando non ti sento.

Per rispondere alla tua domanda, ho compralo qualche ora on–line con un avvocato, e sì: tecnicamente, Blackstone America detiene i diritti del lavoro che hai fatto finora sul progetto TC. Se Jonathan scopre quel che stiamo facendo, tu finisci in galera, e solo Dio sa che cosa succederebbe a me.

A proposito, credo che d'ora in poi per te sarà più facile ottenere dei finanziamenti. Jonathan è stato molto occupato ultimamente con l'ultima operazione di Lance (gli occhi, questa volta) e la supervisione della partenza della prima ondata di navi a transizione di fase. Per ora le squadre di esplorazione hanno trovato quattordici pianeti abitabili (anche se lui ha

ammesso pubblicamente resistenza di cinque soltanto). Tenere d occhio le colonie lo terrà molto occupato d'ora in poi, specialmente adesso che diversi governi compreso quello degli Stati Uniti stanno cercando di obbligarlo a cedere la transizione a fase. Jonathan ha letteralmente centinaia di avvocati che non fanno altro, giorno e notte, che escogitare dei cavilli per rallentare il processo.

Non ha ancora registrato il brevetto. Penso che piuttosto preferisca rischiare di farsi rubare il progetto. Il brevetto scadrebbe dopo sette anni e perderebbe un sacco di soldi se dovesse acconsentire che altre persone costruiscano le navi. Gli conviene cercare di mantenere il segreto. D'altra parte Jonathan è bravo a mantenere i segreti.

Ma la buona notizia è che Jonathan sembra che voglia che tutte le comunicazioni avvengano tramite nave corriere. Probabilmente hai ragione: il progetto TC alla fine minerebbe il suo controllo delle colonie e quindi ha tutto l'interesse a non farlo avanzare e a dargli mancare i fondi. Credo che ti tenga sotto contratto solo per impedirti di andartene a produrlo per qualcun altro.

Qualcuno come me, per esempio.

Sembra che per il futuro tu possa lavorare in pace senza che nessuno ti sorvegli. Ma non fare errori.

Tienimi informata.

—^^erry/^^

Jessica scosse la testa, meravigliata. La mamma impegnata in qualche progetto segreto? Affascinante. Avrebbe dovuto scoprire qualcosa di più, soprattutto su questo progetto TC, qualunque cosa fosse.

"Doveva avere qualcosa a che fare con la transizione di fase" decise Jessica. Jessica si guardò attorno nella camera di Lance, e si permise un'ironica scrollata del capo. "Ora che la Blackstone International detiene i diritti mondiali dell'unico motore ultraluce, le cose potrebbero farsi più facili per questa povera famiglia. I Blackstone finalmente potranno permettersi di comprare il Sussex."

Jessica sbuffò, anche se in modo signorile, e si trastullò con una ciocca di capelli. Il motore a impulso di fase non era stato utilizzabile immediatamente, ovvio. Quando era stato presentato al pubblico, tre anni prima, l'annuncio

aveva fatto un certo scalpore sui media, ma a quanto pare gestire il sensibilissimo motore a transizione di fase era al di là delle capacità anche del computer più avanzato. Nessuno era abbastanza potente da governarlo in modo efficace, per non parlare della sicurezza. Ma qualche settimana dopo un’altra divisione della Blackstone International aveva annuncialo una scoperta sensazionale nel campo della nanotecnologia. Un esercito di robot microscopici avrebbe potuto gestire con successo quello che anche il computer più complesso non poteva fare… come un motore a transizione di fase, per esempio.

Nel giro di due anni era diventato normale che anche il computer più modesto possedesse il suo set di nanobot. Nel giro di quattro anni le prime navi in grado di superare la velocità della luce erano partile, in cerca di pianeti abitabili.

La ricerca aveva avuto successo, anche se non era mai stato trovato alcun segno di vita intelligente. La Blackstone International aveva costruito in fretta una flotta di navi coloniali, che ora attendevano il loro primo carico umano.

I media naturalmente si erano stupiti che un’intera flotta potesse essere costruita con tanta rapidità, fino a che la Blackstone International aveva fatto la sua ultima rivelazione esplosiva: i nanobot potevano essere impiegati per compiere semplici lavori manuali. Con i materiali adatti a disposizione, e un piccolo gruppo di supervisori umani, i nanobot potevano mettere insieme una nave nel giro di qualche settimana. Il che voleva anche dire che si poteva mandare una squadra in avanscoperta a costruire case, scuole, strade pronte alluso. I coloni avrebbero conquistato la nuova frontiera galattica dal comfort di case climatizzate.

“La Blackstone International non era certo diventata un’associazione caritatevole” rifletté Jessica, tormentandosi ancora i capelli. I coloni dovevano firmare un contratto con il quale cedevano alla Blackstone International la metà del prodotto lordo della colonia. E se i termini del contratto non gli piacevano… be’, nessuno li costringeva a firmare.

I paesi europei avevano impedito, a causa di questi contratti, che la Blackstone Colonies Incorporated operasse entro i loro confini, ma la Russia, l’Unione Baltica e la disperatamente sovrappopolata Cina non avevano avuto tanti scrupoli. Come aveva notato la mamma, la magistratura degli Stati Uniti aveva capito quello che stava succedendo, ma Jonathan Blackstone era perfettamente in grado di tenerla a bada con i suoi avvocati, che ostacolavano

e rallentavano il processo fino a fermarlo. E, nel frattempo i coloni correvano a firmare i contratti a migliaia.

“Stupidi schiavi” pensò Jessica, disgustata. “Se nessuno accettasse, Jonathan dovrebbe cambiare i termini dei suoi contratti. Invece fanno la fila per mettere la testa nel cappio.”

Ora c’era questo progetto TC, ma Jessica non aveva alcuna idea di che cosa si trattasse.

Rilesse l’e–mail di sua madie una seconda volta, cercando di carpire qualche altra traccia, e si fermò sul quarto paragrafo.

Jonathan sembra che voglia che tutte le comunicazioni avvengano tramite nave corriere. Probabilmente hai ragione: il progetto TC alla fine minerebbe il suo controllo delle colonie e quindi ha tutto l’interesse a non farlo avanzare e a fargli mancare i fondi.

Jessica aggrottò la fronte. Che avesse qualcosa a che fare con le comunicazioni? Le comunicazioni avvengono ancora alla velocità della luce, il che vuol dire che le colonie dipendono dalle navi corriere della Blackstone International per mantenere il contatto con la Tetra. E se questo progetto TC consistesse in una forma di comunicazioni a velocità ultraluce?

Jessica riprese a tormentarsi i capelli. Più ci pensava, più le sembrava probabile. Jonathan non poteva avere troppo interesse a sviluppare una forma di comunicazione ultraluce, perché tenere le colonie nell’ignoranza e nell’isolamento era uno dei tanti modi di farle dipendere da lui. Ma nelle mani di una corporazione rivale… le conseguenze sarebbero potuto essere colossali. Sarebbe stato possibile costituire una rete di computer su scala intergalattica, e le colonie avrebbero avuto accesso a tutte le informazioni che volevano.

“E l’informazione fomenta la ribellione” pensò Jessica. “E la ribellione riduce i profitti.”

Scorse di nuovo velocemente il messaggio, poi scosse la testa e lo cancellò dallo schermo. Era il caso di pensarci un po’ sopra. Mise via il computer e scese al pian terreno per prendere una boccata d’aria.

A Jessica piaceva stare fuori. Non doveva mai fare finta di essere Lance quanto era fuori casa. A scuola doveva impersonarlo quando c’era lezione di scienze e informatica, in modo che il povero Lance potesse portare a casa dei

buoni voti. A casa lo faceva per non sconvolgere la mamma quando si trovava a parlare con qualcuno che credeva essere suo figlio. Odiava dover far finta di essere Lance, ma finché la mamma era sposata a Jonathan Blackstone non aveva scelta.

“Devo proprio andarmene da questo posto” pensò, aggirandosi senza meta fra gli alberi e arbusti perfettamente curati e le aiuole fiorite. Il mare ruggiva in sottofondo e sotto i suoi piedi l’erba soffice si piegava docilmente. “Ma non senza la mamma. Non potrei lasciarla qui. A Garth non imporla niente di lei, ma a me sì.”

Jessica svoltò attorno a una siepe e si fermò di botto. Jonathan Blackstone era seduto sul prato a gambe incrociate, dandole le spalle. Era immobile.

“Che uomo orrendo” pensò Jessica disgustata.

Lance barcollò un attimo prima di recuperare l’equilibrio. L’ultima cosa che si ricordava era di essersi addormentato dopo uno strano sogno in cui era circondato da altri ragazzi. Ora era giorno ed era fuori.

Suo padre era seduto a terra davanti a lui. Lance si immobilizzo. Trattenne il fiato e cercò, cautamente, di indietreggiare.

— So che sei lì, ragazzo — disse suo padre. — Vieni qua.

— Sissignore. — Cercando di ignorare lo stomaco dolorosamente contratto, Lance avanzò lentamente verso suo padre. Sull’erba, davanti a lui, c erano un dozzina almeno di piccole figurine di argilla, tutti nudi femminili. Un pezzo di creta era a terra vicino alla mano sinistra di suo padre, assieme a una ciotola di acqua fangosa.

Suo padre indicò un punto davanti a sé. — Siediti.

Lance si lasciò cadere a terra, i muscoli tutti tesi. Suo padre prese in mano una statuetta non ancora completata.

— Stavo solo esercitandomi — disse. — Tuo nonno preferiva scolpire il legno, ma a me piace la creta. Più facile da modellare.

— Uh huh.

Suo padre sorrise, mentre la creta si gonfiava e stringeva fra le sue mani. — Vorrei che tu avessi potuto conoscerlo, John. Ti sarebbe piaciuto. Era un uomo molto severo. Si aspettava sempre il massimo. Ma sapeva cos’era una famiglia. È per questo che la famiglia è tanto importante per me, John. La famiglia è tutto, non dimenticarlo mai.

Si bagnò le mani nell’acqua e riprese a modellare. Lance lo osservò in silenzio.

— Ricordo quando osservavo mio padre lavorare il legno proprio come tu stai tacendo adesso — disse suo patire. — Il suo era un grande talento. Aveva una serie di scalpelli da legno meravigliosi, e sapeva come usarli. — Prese un grumo di creta dal pezzo che stava manipolando e lo aggiunse al seno della figurina di donna. — Tua nonna gli mancava moltissimo, sai. Io me la ricordo a malapena, naturalmente, ero troppo piccolo quando è morta, ma sapevo che a papà mancava. A volte mi chiamava con il suo nome. Aveva un sacco di donne, ma nessuna che potesse sostituire mia madre.

Dopo un ultimo tocco, suo padre sollevò la figurina di creta. — Che ne pensi?

— È carina — disse Lance, prudentemente.

— È orrenda — disse suo padre, e chiuse le mani, riducendo la figurina a un mucchietto di argilla informe.

— Meglio. Molto meglio.

Lance non disse niente. Sedeva sull’erba fredda, facendosi piccolo piccolo, cercando di non farsi notare troppo. Se aveva fortuna, suo padre alla fine si sarebbe stufato di averlo intorno e lo avrebbe mandato via. Invece gli gettò una delle figurine di argilla. Lance la afferrò automaticamente.

— Schiacciala — comandò suo padre.

Lance strizzò la figurina fra le dita. La testa cadde e dei pezzettini di argilla gli uscirono fra le dita, umida e granulosa.

Suo padre schioccò la lingua. — Non sei molto forte, eh? — Si chinò in avanti e gli sporcò la fronte con la creta.

— Dovremo farci qualcosa. Forse la dottoressa duFort può installare degli impianti muscolari e rafforzarti un po’. Ti piacerebbe, vero?

Un’altra operazione. Lance si morse il labbro e chiuse gli occhi. L’odore di creta richiamava ricordi confusi ma sgradevoli. Il suo indice sinistro cominciò a tormentare la pelle della mano destra. — Certo, papà. Come vuoi tu.

— Così mi piace — rispose suo padre, compiaciuto.

Schiacciò un’altra figurina. — La chiamerò domani e vedremo cosa si può fare. Adesso vai a giocare.

Lance si alzò e si allontanò. Un’altra operazione. Ancora in ospedale. Ancora a guardare da finestre che non si potevano aprire, ad ascoltare la

dottoressa duFort che parlava di lui come se non fosse presente, come se fosse una specie di cavia.

Lance si rese conto che i piedi lo avevano condotto allo strappo nella rete sopra la scogliera, da dove si poteva vedere il mare. Le onde si infrangevano e l'aria era umida e salata per gli spruzzi. Affascinato, scavalcò quel che restava della rete e rimase in piedi sull'orlo, a guardare le rocce sotto di sé. Un altro passo e tutto sarebbe finito. I suoi problemi sarebbero cessati.

Un piede avanzò nel vuoto, e poi tornò indietro. Un piede per volta, Lance si tese nel vuoto. Poi l'orlo franò e Lance cadde. Con un grido, saltò indietro. Per un terribile momento rimase in aria, prima di atterrare su un terreno solido con un urto che gli scosse le ossa. Rimase a terra i per un bel po', poi si alzò e tornò, lentamente, verso casa. Notò solo allora che la sua mano sanguinava.

Le lacrime gli salirono agli occhi e inghiottì fermamente, per tenerle dentro. La mano gli faceva male e sanguinava come un maiale macellato, sarebbe dovuto tornare all'ospedale, e non era nemmeno riuscito a suicidarsi. Gli sfuggì una lacrima e Lance la asciugò, mescolandola al sangue, all'argilla e al sale che gli impastavano il volto.

“Grandioso” pensò. “Adesso piango anche come un bambino. Cosa può esserci di peggio?”

Un individuo senza nome guardava e aspettava. C'erano tanti dati da interpretare, tante informazioni da elaborare. Tanto da imparare.

Con prudenza e attenzione mandò le sue incorporee dita in esplorazione. C'erano molti altri individui a dividere con lui quello spazio vitale. Barriere chimiche dividevano il tessuto nervoso. Una di quelle barriere aveva confinato nel suo luogo l'individuo senza nome, ma lui aveva imparato come superarla. Imparava molto in fretta.

Considerò l'idea di conquistarsi l'intero spazio vitale, ma la scartò. Ci sarebbero stati altri conflitti, e lui non voleva rischiare di nuovo di essere distrutto. Invece si aggirò per lo spazio vitale, esplorando e imparando. L'odore tagliente della serotonina si mescolava al sapore appiccicoso del fibrinogeno, segno che da qualche parte c'era una ferita sanguinante. Qualche migliaio di subunità seguirono immediatamente la traccia chimica fino al luogo della ferita, per contribuire alfa guarigione.

Si concentrò sul compito di comprendere meglio lo spazio vitale. Aveva già decifrato i diversi sapori delle sostanze chimiche nella corteccia somatosensoria e, comparandole con certi sapori sperimentati nella corteccia cerebrale, aveva imparato a interpretare quello che lo spazio vitale chiamava “tatto”. “Udito” era stato molto più facile. “Gusto” e “odorato” erano stati più facili ancora, perché erano molto simili al modo in cui l’individuo stesso otteneva informazioni. “Vista” era ancora molto misteriosa, ma l’individuo aveva tempo in abbondanza.

Un giorno avrebbe imparato a comunicare. Un giorno avrebbe assunto il controllo.

5
Ora

Attenzione! Attenzione! Andrew ha convocato una riunione immediata!

Garth fissava lo schermo, con la mente che lavorava furiosamente. Pietra nera. "Pinegra" stava dunque per "Blackstone". Le sue dita lavoravano con intensità febbrile sulla tastiera, recuperando informazioni: nomi di dirigenti, società come scatole cinesi, scalate e acquisizioni. Incontrò un labirinto intricato di informazioni che ci sarebbero voluti anni per sbrogliare, ma Garth era certo che alla fine il filo l'avrebbe condotto direttamente a Jonathan Blackstone.

"Ecco cosa succede quando hai un ego grande come l'intero territorio del Minnesota" pensò Garth. "Anche le subcorporazioni devono per forza portare il tuo nome. Tutto l'affare è una trappola. Ma un favo non può che essere spontaneo. Nessuno è mai riuscito a replicare un favo, perché nessuno sa che cosa li provochi. Nessuno tranne noi. E quindi, e mi rendo conto che mi contraddico, mio padre non può essere dietro questa cosa."

* Attenzione! Attenzione!* interruppe Robin. *Andrew continua a richiedere una riunione immediata. Insiste sul rispetto del Patto Societario negoziato dodici anni, sei mesi, tre giorni fa.*

— Merda — borbottò Garth, scivolando con la sedia davanti alla postazione del navigatore. — Perché deve sempre succedere quando sto facendo qualcosa io? Tienti duro un attimo, vuoi, Andy? Mi accerto che nessuno ci venga addosso e sono da te.

Pochi minuti dopo, la *Lady* si allontanava con lento moto rettilineo dalla Stazione di transito, Robin teneva d'occhio i sensori e si occupava delle piccole correzioni di rotta, e Garth si diresse verso la cabina che divideva con Andy nella zona residenziale della nave. Nonostante il disordine di vestiti, impianti musicali, dischi vr erotici, riuscì a raggiungere una videocamera e un monitor montato a parete.

Garth inserì un disco vergine nella videocamera, posizionò il monitor in modo da potersi vedere inquadrato, e fece una smorfia. Odiava doversi

riprendere.

Dopo essersi accertato che la videocamera funzionasse, Garth attivò il comando di registrazione.

— D’accordo, ragazzi e ragazza — cominciò. — Cominciamo la riunione. Che cosa c’è, Andy?

Il volto di Garth cambiò. Il sorriso obliquo svanì, sostituito da una smorfia petulante. Muscoli e tendini si contrassero fino a che l’altezza si fu ridotta di quasi tre centimetri. Gli occhi passarono dal marrone all’azzurro zaffiro.

— Lance mi aveva promesso una vacanza — disse Andrew Braun. — Senza condizioni o discussioni. E io me la prendo. Ho prenotato in quel villaggio vacanze su Abietto ieri sera prima di andare in quel bar. Entro domani pomeriggio ho intenzione di essere in spiaggia, e non mi importa cosa succede.

Un’altra transizione e gli occhi si fecero di un verde brillante e duro. Jessica rimase seduta immobile, rifiutandosi di tremare.

Garth ha accettato il contratto spiegò Robin.

— E allora che ci facciamo ancora seduti qui? — chiese Jessica, freddamente. — Perché non stiamo viaggiando verso la stazione alla massima velocità?

Andy ha richiesto una riunione.

Jessica notò solo allora la videocamera. Strinse i denti. Riportò la registrazione all’inizio e ascoltò quello che Garth e Andrew avevano detto, poi tornò ad attivare la registrazione.

— Andrew! — disse bruscamente, come parlando a un bambino capriccioso. — La tua vacanza deve essere rimandata perché ci sono cose più importanti in ballo. Non abbiamo scelta, dobbiamo andare a salvare la mamma e Delia.

Un’altra transizione. Volto sprezzante, occhi azzurro scuro. — Io sto con Andy — disse Patrick. — Che cazzo ha mai fatto per noi la mamma di Lance? lo dico di intascare l’anticipo e non farci più vedere. Per una volta freghiamolo del tutto, Blackstone. E poi non mi va che Lance faccia tanto il capetto con me. Quella stronza della Gruenfeld se lo merita, no?

Transizione. Occhi chiusi, volto molto giovane, voce acuta. — Ho fatto il cattivo di nuovo? È per questo che papà ce l’ha con me? Farà venire di nuovo la dottoressa duFort?

Transizione. — No, Johnny — lo rassicurò Jessica. — La dottoressa duFort non tornerà mai più.

Transizione. Lance si guardò attorno, confuso. Era in una delle cabine. Ricordava di essersi trovato in sala controllo, a parlare con…

I ricordi tornarono. Favo nanobot nell’impianto della Pinegra. Sua madre… e Delia. Ci sarebbe stata anche Delia a bordo.

Robin, cosa è successo?

*Guarda lo schermo *

Senza bisogno che Lance lo attivasse, lo schermo gli fece vedere la conversazione di Garth con Rutherford. A un certo punto, con l’aiuto di Robin, aveva fatto in modo che la Compagnia potesse incontrarsi in realtà virtuale, ognuno di loro con un proprio corpo, ma i litigi erano stati incontrollabili e Lance aveva deciso che il sistema non funzionava. Le registrazioni video portavano via molto più tempo ma davano a ognuno il tempo di calmarsi fra un messaggio e l’altro. Lance guardò la riunione svolgersi sotto i suoi occhi con l’intestino annodato come un serpente. Aveva le mani gelide.

“Oh Dio” pensò. *Robin, puoi metterci in rotta per Thetachron III? Ci penso io alla riunione*

Robin? Ricordo che sono un pilota a dir poco mediocre.

Fallo e basta, ti dispiace?

Eseguo.

Ci fu una leggera scossa e un ronzio crescente. Lance toccò il comando di registrazione.

— Andremo a Thetachron III — annunciò. — Io e Robin ci occuperemo del favo, e poi Andy potrà avere la sua vacanza. E questo è quanto. Fino ad allora non voglio che nessuno prenda il controllo se non dietro precisa richiesta. Patrick, la tua punizione resta. Siamo sotto contratto, e il Patto Societario mi garantisce l’assoluto controllo della Compagnia in questi casi. Tutti voi adesso lavorate per me. È chiaro, Andy? — E abbandonò il controllo del suo corpo.

Transizione. — Ehi, io voglio solo vivere un po’ — protestò Andy. — Voglio ridere, correre, cantare, ballare e scopare. Ieri per aver salvato a tutti noi il collettivo culo ho avuto meno di tre ore di divertimento. E poi hai detto a Robin, e cito: “Digli che dopo si può prendere una vacanza vera, e senza

condizioni”. E questo è accaduto prima che Garth accettasse il contratto. Be’, adesso il dopo è arrivato e tu non ti puoi permettere di rigirare come vuoi il

Patto Societario. Io domani alle otto in punto parto per Abierto. Avete dodici ore per fare quello che volete.

Transizione. Patrick: — Sì! E al diavolo il papà e anche la mamma di Lance se non ce la facciamo. Chi se ne frega di loro?

Transizione. Jessica: — Adesso ascoltami, Andrew Braun. Se interferisci in qualche modo, in qualunque modo, con questo incarico, ti prometto che provvederò personalmente a cancellare tutti i tuoi disgustosi programmi di realtà virtuale “per adulti” e tutti i tuoi impianti di musica da spiaggia. E stai pure certo che Lance non ti lascerà mai più correre su una spiaggia sabbiosa. Mai più. E questo vale anche per te, Patrick.

Andy: — Sentite, è quasi un anno che non mi faccio una vacanza degna di questo nome. Non ce la faccio più a stare chiuso in questo cesso di astronave. Non avete idea di che cosa voglia dire per me. Niente sesso, niente divertimento, niente feste. Uno si può fare solo un certo numero di seghe in realtà virtuale, dopotutto. E Lance me l’aveva promesso. Non lo si può violare così il Patto Societario.

Lance: — Abbi solo un altro po’ di pazienza. Avrai la tua vacanza.

Garth: — E pensa a quanto si potrebbe divertire la Compagnia con dieci milioni di dollari sul conto. E visto che ci sono, vorrei anche dirvi che ho scoperto qualcos’altro sui nostri amici della Pinegra. Il nome vuol dire “pietra nera” e non è difficile capire che il vero proprietario è papà. A nessuno sembra un po’ strano che Meredeth Micheals si trovi, guarda caso, proprio a ispezionare un impianto di proprietà del nostro amato paparino mentre i nanobot, guarda caso, vanno in favo e noi, guarda caso, siamo gli unici in grado di riportare sotto controllo un favo senza ricorrere alle bombe?

Jessica. — Oh santo cielo. Sì, le coincidenze sono certamente troppe. Ma dimentichi che i favi di nanobot si producono in modo completamente casuale. Nessuno li può predire, e nessuno di certo li può creare a comando. Nemmeno Jonathan Blackstone. Noi, fra tutti, questo lo dovremmo sapere bene.

Garth: — Solo perché nessuno è ancora stato in grado di predire o creare un l’avo finora non vuol dire che non sia possibile riuscirci. E se uno dei ricercatori di papà avesse scoperto cos'è che produce un favo e ne avesse creato uno?

Lance: — E perché?

Garth: — Tu ancora non hai capilo come funziona papà, vero, Lance, bambino mio? Senti: papà la in modo che Merry–M si trovi a bordo di una stazione, una stazione di proprietà del paparino, e fa andare i sistemi in favo. Gli unici che possono risolvere il problema siamo noi, quindi siamo attirati in trappola, con l'esca di un bel contralto succulento. Al momento buono si fa vivo papà e zam! La famiglia di nuovo riunita. Robin, controlla i database commerciali. Scopri quando è stato messo sul mercato l'impianto di Thelachron III.

Patrick: — Ma chi se ne frega, in fondo? Lasciamoli crepare tutti!

Jessica: — E visto che ci sei, Robin, controlla i piani di volo pubblici nello spazio circostante Thelachron III. Vediamo soci sono altre navi nelle vicinanze.

Un'altra transizione. Questa volta il volto aveva un aspetto curiosamente androgino.

Robin: *I database non mostrano alcun annuncio di vendita della stazione di Thelachron III.*

Garth. — Ah–ha! L'avevo detto io. Merry–M è stata l'unica a sapere di questa notizia. Altri dubbi?

Robin: *I piani di volo pubblici relativi allo spazio circostante a Thelachron III non mostrano la presenza di altre navi. La nave più vicina impiegherebbe due ore in fase per giungere a Thelachron III.*

Jessica: — Ah–ha, Garth. Lo vedi? Non ci sono navi abbastanza vicine da metterci in trappola. Ci vorrà una mezz'ora al massimo per mettere sotto controllo il favo, il che ci dà tutto il tempo di tagliare la corda anche se davvero Jonathan Blackstone fosse dietro tutto questo e volesse di nuovo tentare di rapirci. E poi ci ha già provato ieri, no?

Garth: — Non ci ha provato seriamente. Credo che fosse solo un diversivo. Ci lascia scappare, noi tiriamo un grosso sospiro di sollievo e abbassiamo la guardia. Poi tende la vera trappola: questo contratto.

Lance: — In ogni caso, non importa. Dobbiamo comunque andare su Thetachron III.

Andy: — Oh uau! La verginella non vede l'ora di mettere le mani su Delia!

Patrick: — Ma che si lotta.

Andy: — Appunto.

Jessica: — Adesso basta! Non ci sono navi abbastanza vicine per catturarci, anche se questa dovesse essere una trappola, e perciò si va. E poi sarà Robin a fare la maggior parte del lavoro.

Robin: *Attenzione! Attenzione! La *Lady* raggiungerà Thetachron II fra quarantotto minuti. Nanobot inviati ai sistemi della nave ritorneranno al corpo principale in pochi minuti. Le funzioni automatiche cesseranno in venti minuti e quindici secondi.*

Transizione. Lance si alzò, si sgranchì e lasciò la cabina di Garth per dirigersi verso la sua, sentendosi stranamente tranquillo. E invece avrebbe dovuto essere agitato: Delia e sua madre erano alla mercé di un favo, dopotutto. Ma la situazione non gli sembrava reale. Era Jessica di solito a trattale con mamma, e Delia era…

Lance si rifiutò di mettersi a pensare a Delia. La porta della sua cabina si aprì e andò in bagno, dove si guardò di nuovo allo specchio. I tagli sulle guance e la fronte erano già rimarginati, come succedeva sempre. Non sarebbero rimaste cicatrici.

Il volto si alterò, ma in modo molto poco marcato. Jay prese un bisturi dal portaspazzolino e provò con un polpastrello l'orlo tagliente e rassicurante del taglio. Quante volte una lama altrui aveva inciso la pelle della Compagnia, tagliato i suoi muscoli, squarciato le sue ossa? Ma tutto quello che Jay faceva sul suo corpo, ogni taglio, ogni fendente, disfava una parte del lavoro di Jonathan Blackstone e contribuiva alla sua penitenza. Si appoggiò la lama alla guancia.

* Attenzione! Attenzione!* interruppe Robin. *Si ricorda il fallimento dell'ultimo tentativo di suicidio. Inoltre, attualmente è in vigore un contratto per il controllo di un favo nanobot. Ulteriori modificazioni fisiche potrebbero costituire una seria minaccia all'espletamento del contratto. Inoltre è possibile compensare solo una certa quantità di sangue perduto. Prego desistere o si intraprenderà azione decisa.*

Jay guardò ancora nello specchio per un lungo momento, poi, improvvisamente, cadde in ginocchio a terra e unì le mani, impugnando il bisturi come un crocefisso.

— Ti supplico, Padre — sussurrò. — Ti prego di allontanare da me questo flagello, queste voci che mi sussurrano nella mente, questo corpo mutilato che mi porto addosso, questi dubbi che ho nel cuore. So che meritavo la Tua punizione, che meritavo di essere inchiodato alla Tua croce,

ma ci sono giorni in cui il mio fardello è troppo pesante da portare, Signore. Per le mie debolezze, Tu ti sei allontanato da me, anche se Ti cerco senza posa, notte e giorno. Padre, quando avrà fine la mia punizione?

Jay attese. Non giunse alcuna risposta. Non ne era mai giunta una.

Attenzione! Attenzione! Nanobot di ritorno al corpo in preparazione al controllo del favo. Funzioni automatiche cesseranno fra cinque minuti e quattordici secondi.

Lance avvertì il familiare formicolio sulla pelle. Si alzò dal pavimento del bagno, vide che cosa stringeva in mano, sospirò e rimise a posto il bisturi. C’era del lavoro da fare.

Andò nella sala controllo, dove Robin continuava a contare i secondi che mancavano al momento in cui avrebbe abbandonato il controllo della nave. Lance si occupò di controllare e ricontrollare lo stato del motore a fase, cercando di non farsi distrarre dal formicolio dei nanobot di Robin che ritornavano nel suo corpo dai circuiti della nave. Era una reazione squisitamente psicosomatica: in effetti il ritorno dei nanobot non era fisicamente percepibile, ma non poteva impedirsi di provare un brivido. Appoggiò le dita ai sistemi di navigazione.

Tre… due… uno. Trasferimento nanobot effettuato. La nave è tua, Jaylance.

— Ce l’ho. — La *Lady* rientrò nello spazio normale con un fremito delicato e Thetachron III comparve alla vista. Il pianeta in sé era una palla di roccia desolata, grigia, deserta. Si trovava a quasi novecento anni luce dalla Terra.

Una scintilla di luce comparve e si mosse dolcemente verso la *Defiant Lady*. Lance ne calcolò l’orbita, accertò che la sua nave non era in pericolo e attese che la scintilla arrivasse abbastanza vicina da poterla osservare attentamente.

“Mia madre è a bordo di quella scintilla” pensò, cercando di provare qualcosa, qualunque cosa, al proposito. Nulla. Immaginò sua madre rannicchiata in un angolo, con l’equipaggiamento impazzito che esplodeva in una pioggia di scintille tutto attorno, l’elettricità che animava l’aria mentre il favo cercava di rendersi conto di che cosa comportava avere improvvisamente preso coscienza di sé.

Buio. Lance era sospeso nel nulla, in paziente attesa. Era questo il modo migliore di procedere: lasciare che ciascuno di loro facesse il lavoro per cui era tagliato. Certo, avere una personalità multipla comportava dei problemi, ma la Compagnia li poteva affrontare e risolvere. A questo serviva il Patto Societario. Compromesso, accordo, armonia. Cose che Jonathan Blackstone non avrebbe nemmeno concepito.

All'improvviso Lance sbattè le palpebre e si ritrovò nella sala controllo. Su uno dei monitor era visibile un'immagine di Jessica. Lance attivò la riproduzione.

— Ho messo la nave in orbita sincrona con rimpianto — disse. — Sembra essere alloggiato all'interno di un asteroide cavo di circa mezzo chilometro di diametro. Quattro satelliti di sicurezza sono in orbita attorno all'asteroide e ho trovato tracce di due navi, distrutte. I satelliti sono della Kingsford and Knowlton…

Lance emise un fischio, impressionato. La K&K costruiva i migliori satelliti di sorveglianza sulla piazza. Gli erano capitati solo di rado dei clienti che se li potessero permettere, anche se lui li raccomandava sempre.

— …e tutti mantengono la posizione mediante propulsione o cadrebbero nel pozzo gravitazionale di Thetachron III. La stessa propulsione gli consente di abbandonare la posizione per convergere su una nave nemica se necessario, un sistema non particolarmente efficiente, ma poco costoso. Qualcuno ha voluto tirare al risparmio, qui.

Lance annuì. Era normale. Per qualche ragione, c'era gente, soprattutto dirigenti a cui i soldi non mancavano affatto, che insisteva per avere l'equipaggiamento migliore sul mercato e poi tirava al risparmio da qualche altra parte, utilizzando un sistema di sicurezza costosissimo ma con dei punti deboli. Ma se c'era un lavoro da fare, perché non farlo bene?

— E poi — disse Jessica —- ho tracciato le orbite standard dei satelliti.

Lance guardò uno dei monitor sul quale era inquadrata la fabbrica orbitante. Attorno a essa erano tracciate quattro ellissi in quattro colori diversi, a rappresentare il movimento di quattro diversi punti luminosi.

— I satelliti sono forniti di cannoni laser che si attivano ogni volta che qualcuno si avvicina oltre un certo limite senza trasmettere un codice di sicurezza — continuò Jessica, con voce calma. — Se i cannoni falliscono, vengono lanciati dei missili a fissione.

— Ho capito — disse Lance, sapendo che Jessica poteva sentirlo.

— Dall’impianto arrivano solo trasmissioni completamente insensate. Da quel che posso dire, all’interno il caos è totale. L’attività elettrica è impazzita. Decisamente un favo.

— D’accordo.

— Ho anche controllato il nostro conto. Cinque milioni di dollari sono stati depositati mezz’ora fa.

— Bene.

Jessica fece una pausa e distolse lo sguardo dall’obiettivo. Quando tornò a guardare verso di lui, Lance notò con sorpresa delle lacrime nei suoi occhi verdi. Non era da Jessica piangere. Non era compito suo.

— Lance, dimmi che tirerai la mamma fuori di là. E Delia. Delia mi piace, so che sarebbe la persona giusta per noi. Per quello le ho detto della Compagnia. Per favore tirale fuori. Me lo prometti?

— Te lo prometto, Jess — disse. — La tirerò fuori.

Il volto sul monitor divenne inespressivo, e poi cambiò. Gli occhi passarono dal verde all’azzurro, l’espressione divenne canzonatoria, e Andy cominciò a saltellare nervosamente sulla sedia.

— Jessica ti ha portato via un bel po’ di tempo, Lance — gli disse. — Hai ancora sei ore, poi io parto. Ho intenzione di trovarmi una spiaggia e di correte fino a che le gambe non mi faranno male, poi buttarmi in mare e rotolarmi fra le onde… e poi troverò qualcuno che rotoli nelle onde con me. Non si scherza con il Patto Societario.

Il volto di Andy divenne inespressivo e la registrazione finì.

“Oh no.” — Andy, ascoltami bene — disse Lance, con voce chiara e precisa. — Se mi dirotti verso una vacanza prima che questo contratto sia stato portato a termine, lascerò che Jessica faccia quello che ha promesso e ci aggiungerò del mio. Te la ricordi quella registrazione in vr dell’orgia di Sydney? Be’, la cancellerò, Andy, lo giuro. Finiamo questa cosa e potrai aver e tre settimane su Abietto invece di due. Chiaro?

Aspettò. Niente.

Robin?

Andato.

“Andato” era il termine che Robin impiegava quando una delle personalità si ritirava, cioè si rifiutava di parlare.

“Perché ha messo il broncio o perché sta complottando qualcosa?” si chiese Lance, a disagio. Andy non era particolarmente lungimirante. Coglieva

l’attimo, e quant’altro trovava a portata di mano, con la convinzione che un’occasione migliore non si sarebbe presentata.

“Suppongo che dovrò pensarci quando verrà il momento.” Lance cercò di pensare da professionista, di comportarsi come il presidente e capotecnico della Michaels Company, Analisi di sicurezza. Dopotutto, aveva una reputazione da difendere. Lance, assieme a Jessica, Garth e Robin, avevano progettato e costruito, e in alcuni casi smantellato, i sistemi di sicurezza di una dozzina di stazioni spaziali, navi, e piccoli pianetini. Una volta la Compagnia aveva provveduto alla sicurezza di un intero pianeta per un miliardario eremita. I nanobot erano, naturalmente, parte integrante di ogni progetto, e i clienti della Compagnia erano invariabilmente meravigliati dalla velocità e dalla facilità con cui Lance era in grado di effettuare la programmazione dei nanobot, il che gli permetteva di alzare i prezzi e vivere bene.

Di tanto in tanto, però, per ragioni imperscrutabili, un gruppo di nanobot si univa e formava una mente collettiva. L’intelligenza del collettivo era sempre piuttosto rudimentale, e che si trattasse di entità senzienti era opinabile, ma senza dubbio erano entità intelligenti, in grado di provocare un incredibile disordine nei sistemi di cui avevano il controllo, spesso con risultati tragici.

La maggior parte dei tecnici non voleva avere niente a che fare con un favo per paura che i nanobot infetti contagiassero anche quelli contenuti nel loro equipaggiamento, e fino a quando la Compagnia non si era presentata sul mercato, l’unico modo di occuparsi di un favo era di distruggerlo, in genere con un impulso elettromagnetico sufficientemente potente. Ma questa non era certo la soluzione ottimale quando nell’area sotto il controllo del favo erano ancora intrappolate delle persone. La Compagnia aveva il suo modo di risolvere quel particolare problema. Prima, però, doveva superare la barriera dei satelliti di sorveglianza.

“Jessica ha detto che i droni usano un sistema di propulsione per mantenere l’orbita e attaccare gli intrusi” pensò Lance. “Un sistema di propulsione implica la necessità di rifornire i droni di carburante, una cosa che un favo non può sapere né considerare. Bene, vediamo cosa succede appena esauriscono il combustibile.”

Robin chiese *quante sonde vr abbiamo?*

Non lo so. La nave non è sotto il mio controllo, ricordi?

Lance sospirò e controllò di persona. Otto sonde. Due per satellite. Be', non aveva un gran margine d'errore.

Con una spinta Lance rotolò assieme alla sedia verso la postazione vr e indossò il casco, i guanti e le soprascarpe.

— Sistemi — ordinò Lance — attivazione.

L'interno del casco si accese subito, mostrando una serie di icone su uno sfondo bianco. Gli occhi di Lance guizzarono di qua e di là e un cursore ne seguì la direzione, selezionando sistemi e sottosistemi. Le icone saltavano e danzavano al comando degli occhi e delle dita di Lance. Sistemi sensori, sonde, ingaggio, sequenza di lancio. Sistema di collegamento virtuale, collegamento ai sottosistemi delle sonde, accensione sistemi visuali, audio, sequenziatore inerziale.

Soglia del dolore al minimo. A Andy e Jay un po' di dolore di quando in quando non dispiaceva, ma Lance ne faceva volentieri a meno.

— Iniziare — comandò Lance, e si trovò immediatamente nella stiva della prima sonda. Le porte metalliche erano chiuse davanti a lui e i motori della *Lady* gli trasmettevano la propria vibrazione fin nelle ossa.

— Lancio — ordinò.

Un sibilo indicò che l'aria stava uscendo dalla stiva. Quando gli sportelli si aprirono, Lance si proiettò nello spazio.

Delia Radford si tirò in piedi con un gemito sommesso. Nel laboratorio ormai c'era silenzio e buio pesto, ma da un momento all'altro le cose potevano cambiare radicalmente. La tempia destra le pulsava dolorosamente. Si portò una mano alla testa e fece una smorfia.

— Signora Michaels? — chiamò. — Signora Michaels, mi sente?

— Sono qui, Delia — rispose una voce alla sua sinistra. — Tutto bene?

— Quel braccio robotico mi ha preso e mi ha dato una bella botta, ma non credo che abbia fatto dei danni permanenti. Signor Sabeel?

Nessuna risposta.

— Signor Sabeel, tutto bene? — chiese Meredeth.

L'unico rumore che si udiva era il fruscio sommesso del sistema di ventilazione. Stava pompando aria secca e gelida. Delia cominciava ad avere la pelle d'oca. Un attimo prima il laboratorio era esploso in un turbine di luce e movimento: macchine che ruotavano follemente, monitor sui quali

scorrevano simboli senza senso, sirene che partivano e tacevano. Qualcosa l’aveva colpita alla testa, buttandola in ginocchio. Poi, come se un qualche interruttore fosse stato spento, tutto si era fermato e le luci si erano spente, lasciandole in un silenzio sinistro.

Delia si era conficcata le unghie nel palmo delle mani. Lottò contro un’ondata montante di panico. Le sembrava che le arterie le ronzassero, piene di adrenalina. Meno di un metro di roccia e metallo la separavano dal vuoto dello spazio, dove il sangue le sarebbe bollito nelle vene.

— L’ho trovato — annunciò Meredeth nel buio.

— Sta bene? — chiese Delia, felice di potersi concentrare su qualcosa, qualunque cosa. Fece un passo verso Meredeth e sentì delle schegge di vetro sotto le suole.

Ci fu una pausa. — Ha la testa che sembra un melone schiacciato — rispose Meredeth, senza emozione. — E non respira più.

Delia si lasciò sfuggire un gemito. — Che cosa facciamo adesso?

— Usciamo di qui — rispose Meredeth. — Vedi se riesci a trovare la porta. Cerchiamo di dirigerci verso le camere di compensazione.

Le luci si accesero, colpendo gli occhi di Delia con una forza quasi fisica. Sabeel era a faccia in giù vicino a lei. La testa aveva una forma leggermente irregolare e il sangue stava formando una piccola chiazza sul pavimento. Meredeth era a pochi passi di distanza.

— Che cosa…? — cominciò Delia, e in quel momento tutti i monitor della nave si animarono.

— Ciao, Meredeth.

Meredeth si voltò di colpo verso il monitor più vicino. Sullo schermo era comparso un uomo con i capelli rossi e gli occhi castani, che assomigliava terribilmente a Lance. Meredeth si portò le mani al volto. Delia si limitò a guardare a bocca aperta.

— Jonathan — sussurrò Meredeth. — Ma che diavolo…

— Non li disturbare a rispondermi — continuò Jonathan Blackstone. — Questo è un messaggio registrato. A quest’ora il favo nanobot, il mio favo nanobot, ha preso possesso della stazione e tu sei prigioniera a bordo. — Sorrise, un sorriso che ghiacciò il sangue a Delia. — Fra pochi minuti senza dubbio il favo troverà la subroutine incaricata di trasmettere questo messaggio e la distruggerà, ma fino ad allora, maledetta puttana, dovrai ascoltarmi.

— Gesù. — Delia si era allontanata istintivamente dal monitor, ma il messaggio proveniva da tutti gli altoparlanti.

— Uno dei miei agenti si è già messo in contatto con John — continuò Blackstone — e sono sicuro che ha già accettato di occuparsi del favo. Entrambi sarete belli impacchettati e pronti per una riunione di famiglia. — Blackstone si chinò in avanti. — Tornerai a casa con me, Merry. Tu e John. Potrai tornare a occuparti della casa e io preparerò John a succedermi al timone della corporazione. Per quel problema di testa che ha troveremo una soluzione… uno dei miei centri di ricerca ha fatto dei passi avanti incredibili nel campo della neurochirurgia nano–controllata. E tutto tornerà a posto. A presto, Merry. Finalmente tutti torneremo a casa.

I monitor si spensero.

Delia si passò la lingua sulle labbra. Aveva la gola secca. — Non può essere — disse. — Non è possibile. Nessuno può predire o creare un favo.

— Ovviamente qualcuno lo può fare e lo ha fatto — disse Meredeth. Camminava in circolo, nervosamente, rosicchiandosi l'unghia di un pollice. — Uno degli scienziati di Jonathan deve aver capito che cosa causa un favo e ne ha riprodotto uno qui sulla stazione, solo per intrappolarmi. Dio, che idiota che sono stata. Avrei dovuto capirlo subito che l'offerta era troppo bella per essere vera.

Delia si stava guardando attorno nervosamente. Le luci erano accese, l'aria continuava a soffiare, tutto sembrava quasi normale.

Ma a giudicare da tutto ciò che aveva sentito dire sui favi, le cose potevano cambiare da un momento all'altro. Come un bambino appena nato, il favo stava prendendo confidenza con la sua nuova coscienza, e avrebbe diretto la sua attenzione prima a questa e poi a quella zona della stazione. Era solo una questione di tempo prima che tornasse a interessarsi del laboratorio, e non gli sarebbe importato nulla della sicurezza delle persone che c'era dentro.

— Dobbiamo uscire, signora Michaels — le ricordò Delia.

Meredeth si fermò. — Hai ragione. Mi sto di nuovo comportando come un'idiota. Ricordi come tornare alle camere di compensazione?

— Penso di sì.

Meredeth si diresse verso la porta. — Andiamo, allora.

— E lui? — disse Delia indicando il corpo di Sabeel.

— Lo lasciamo qui — disse Meredeth con decisione. — Tanto non c'è

molto che possiamo…

Un ruggito assordante percorse la stazione e la stanza si scosse violentemente. Delia fu gettata a terra, troppo sorpresa per reagire. Dalle panche tutto l’equipaggiamento volò a terra, infrangendosi. Delia cercò istintivamente qualcosa di stabile a cui aggrapparsi, ma ogni cosa si scuoteva. Le luci si accendevano e spegnevano e un monitor rovinò a terra finendo in una cascata di scintille. Delia si rese conto che stava urlando, inutilmente ma senza riuscire a fermarsi. Le scosse continuarono…

…per arrestarsi bruscamente com’erano iniziate. Un silenzio assordante regnò nel laboratorio. Delia rimase sul pavimento freddo, troppo scossa per muoversi, poi lentamente si tirò in piedi, lasciando cadere pezzi di strumentazione infranta a terra con tintinnii e tonfi.

— Ti sei fatta male, Delia? — chiese Meredeth.

— No… mi sembra di no — rispose Delia, incerta.

Dio mio, cose stato?

— Non io so, e per ora non importa. Cerchiamo di fare una corsa fino all’uscita.

Si diressero alla porta del laboratorio.

Era chiusa.

— Maledizione — borbottò Meredeth. — Un attimo. — Tirò fuori un cavo dal suo compolsino e lo infilò in un connettore nella tastiera accanto alla serratura. — Tienti forte, Delia.

Delia si leccò le labbra nervosamente mentre Meredeth borbottava ordini al suo computer. Il silenzio ormai sembrava essere fisicamente pesante tanto quanto il rumore che l’aveva preceduto. Qualcosa in quel silenzio la disturbava, anche se non sapeva cosa… poi si rese conto. Non si sentiva più il fruscio del sistema di ventilazione.

— Non entra più aria — mormorò, sperando di riuscire a impedire alla sua voce di tremare.

— Merda — commentò Meredeth. — Horace, accedi al file Merrylock.

Una telecamera nell’angolo ruotò improvvisamente e si puntò nella loro direzione.

— Signora Michaels — disse Delia, tenendo gli occhi sull’obiettivo. — Penso che sia meglio che si sbrighi.

— Un attimo — rispose Meredeth e si tornò a concentrarsi sul compolsino. — Horace, attiva subroutine Merry–M Giallo. Horace, upload

del virus.

Una delle porte dei compartimenti a bassa gravità si aprì e poi si chiuse di botto. Poi toccò a quella accanto, e poi a una terza. Delia notò, allarmata, che le camere a bassa gravità erano allineate e che le porte stavano sbattendo in progressione sempre più vicine a loro.

— Signora Michaels — sussurrò Delia, roca. — Penso che il favo stia cercando di tenerci qua dentro. Ci guarda attraverso la telecamera e sta cercando di trovare i controlli della porta.

— Horace, eseguire — disse Meredeth. La porta del laboratorio si apri dolcemente. — Via!

Delia si catapultò in corridoio proprio mentre l'ultima porta delle camere a bassa gravità si apriva c chiudeva. Dietro di lei, Meredeth si attardò un attimo a sfilare il cavo del compolsino dal connettore. Si gettò verso la porta…

… che le si chiuse in faccia. Delia rimase sola nel buio fuori dal laboratorio.

Picchiò sulla porta, urlando il nome di Meredeth. Il comando manuale resistette a tutti i suoi tentativi di aggirare la chiusura centralizzata.

— Signora Michaels! — gridò, continuando a picchiare sulla porta, ferendosi le mani. — Signora Michaels!

Poi si sentì cadere.

Lance avanzava verso la stazione alla velocità di un razzo, il ruggito dei motori che gli ronzava nelle orecchie comunicandogli una sensazione sgradevolmente sensuale. Era una sensazione virtuale, naturalmente, perché nello spazio non si poteva udire rumore, ma questo non cambiava il fatto che lo mettesse profondamente a disagio.

— Attenzione veicolo in avvicinamento — intimò una voce registrata. — Vi state inoltrando in una porzione di spazio riservata. Trasmettete il codice di autorizzazione o abbandonate immediatamente l'area. È il primo avvertimento.

Lance ignorò il messaggio e continuò. Da quella distanza si vedeva chiaramente che la Stazione Pinegra era stata ricavala da un asteroide: l'esterno appariva di pietra grigia e irregolare, interrotta da protuberanze di metallo e vetro. Circondavano quattro piccoli satelliti e, Lance riuscì a

distinguere il logo familiare della Kingsford and Knowlton su ognuno di essi. Erano sferici e tempestati di bocchettoni di propulsione. Ciascuno di essi esibiva anche un grosso, minaccioso cannone laser.

Lance cercò un portello d’accesso sulla superficie della stazione, e lo trovò.

— Attenzione veicolo in avvicinamento — abbaiò la voce registrata — Non avete trasmesso il codice di autorizzazione. Se continuerete ad avvicinarvi, apriremo il fuoco. È l’ultimo avvertimento.

Lance continuò ad avvicinarsi. Girò gli occhi verso l’indicatore del combustibile residuo. Ne aveva ancora in abbondanza.

— Attenzione veicolo in avvicinamento. Non avete dato ascolto ai nostri avvertimenti. Non ci resta altra scelta che aprire il fuoco.

Uno dei satelliti uscì dalla sua orbita e si gettò verso di Lance, lasciandosi dietro una coda luminosa. Lance si tese e si leccò le labbra. Si gettò di lato (l’attrezzatura di vr rilevava il movimento dei suoi muscoli, e manovrava il drone di conseguenza) appena in tempo per evitare un fascio di luce intensissima. Sentì un forte bruciore a una delle caviglie: il fascio di luce doveva avere colpito la sonda. Il satellite mutò rotta e tornò a mirare. Lance guizzò verso l’alto proprio mentre il cannone laser sparava di nuovo.

Centro. Il fuoco avvolse i serbatoi di carburante e Lance si ritrovò seduto nella *Lady*, con un casco spento in testa.

Sbuffò. E uno era andato.

— Sistema, attivazione — ordinò di nuovo. — Caricare sonda VR.

Di nuovo si diresse verso la stazione e di nuovo ricevette gli avvertimenti registrati. Di nuovo il satellite abbandonò l’orbita per occuparsi di quella minaccia proveniente dall’esterno. Lance si produsse in una serie di manovre evasive, ma alla fine anche la seconda sonda esplose. Prima che il satellite potesse tornare alla sua orbita, però, la lingua di fiamma che lo spingeva tremolò, agonizzò e si spense. Dalla nave, Lance lo osservò proseguire nella sua traiettoria regolare, passando oltre l’asteroide e sparendo alla vista. Sarebbe caduto su Thetachron III, oppure avrebbe viaggiato in eterno nello spazio. Comunque fosse, il satellite era fuori gioco.

“Ancora altri tre” pensò, lanciando un’altra sonda.

Due ore più tardi Lance era ricoperto di sudore, ma tutti e quattro i satelliti di sorveglianza erano stati eliminati.

Lance controllò di nuovo le analisi compiute da Jessica, per accertarsi che

non ci fossero altre misure di sicurezza all’esterno. Infine guidò la *Defiant Lady* fino a un altro attracco, questa volta privo di relitti di astronave.

Che ne dici, Robin? chiese. *Si può attraccare? È sicuro?*

Non c’è pericolo che i nanobot del favo sulla stazione arrivino all’astronave, ho fatto in modo che ciò sia impossibile. Questo attracco è lontano dal precedente. È probabile che il favo non l'abbia ancora trovato o lo stia ignorando. È sicuro quanto lo può essere nelle attuali circostanze.

Lance annuì. Quando si trattava di favi, Robin aveva molta più esperienza di lui, e perciò contava sui suoi consigli.

Una leggera scossa lo avvertì che la *Lady* aveva toccato l’attracco e che i ganci automatici avevano assicurato la nave alla stazione. “Non sarebbero in molti disposti ad assoldare un uomo con quaranta e oltre personalità e un lavo di nanobot” rifletté Lance. Ma tutti quanti abbiamo i nostri piccoli segreti.

Ed era un segreto che lui intendeva proteggere. Poteva immaginare quale sarebbe stata la reazione della comunità scientifica internazionale se avesse scoperto che cos’era Robin, esattamente. Ma allo stato attuale delle cose, ogni volta che qualcuno sospettava che un sistema fosse andato in favo, faceva del proprio meglio per contattare lui… e così facevano i giornalisti di una mezza dozzina di media, che volevano sapere come faceva, lui e solo lui fra tutti, a mettere così tanto facilmente sotto controllo un favo.

Una volta sicuro che la nave fosse attraccata bene e in sicurezza, Lance andò ai gavoni di carico, con la tensione che gli montava nello stomaco. Fino a quel momento tutto era stato molto astratto, un gigantesco gioco di realtà virtuale. Ma aprendo lo sportello per prendere la sua attrezzatura, realizzò che quella volta la posta era molto più alta del solito… c’era di mezzo sua madre. E, soprattutto, Delia aveva bisogno del suo aiuto.

Lance aveva un debito nei confronti di Delia. Lo aveva aiutato in un brutto momento, e solo perché aveva simpatia per lui. Al solo pensiero sentì una strana fitta di dolore. Gli sembrava ancora di sentire il tocco caldo della sua mano che controllava che non fosse ferito, di vedere i suoi occhi castani pieni di preoccupazione per lui.

“Tutto per via dei feromoni” si ricordò, mentre si assicurava la cintura portaoggetti alla vita. Era un peso familiare e rassicurante. “Non sei tu che gli piaci, gli piace la tua chimica.”

Non è stata presa dal panico quando ha saputo che soffri di personalità multipla commentò Robin.

Certo che no disse Lance, irritato dal fatto che Robin spiasse i suoi pensieri. *Ci hanno pensato i feromoni.*

I feromoni sono inutili quando il soggetto sente paura o odio. Di solito le persone hanno reazioni di paura di fronte alla personalità multipla, rendendo così i feromoni inefficaci. Quindi Delia non è spaventata da te, e non per via dei feromoni.

Lance tirò fuori da un altro armadietto una tuta pressurizzata di emergenza. Il materiale di cui era fatta era liscio e freddo, come seta. *Che fai adesso, il paraninfo, scorporato?*

Enumero semplici fatti. Delia ti piace. Respirazione e ritmo cardiaco aumentano entrambi quando la vedi o pensi a lei. I livelli di testosterone e adrenalina salgono in caso di contatto ravvicinato. È evidente un eccesso di sudorazione. In caso di contatto o vicinanza con tua madre non ho mai osservato fenomeni simili.

Lance si trovò a galleggiare nell'oscurità. Confuso, cercò di guardarsi intorno, pensando che la luce e la gravità fossero venute meno nello stesso momento. Poi si rese conto di quanto stava succedendo.

Robin, chi ha il controllo? ringhiò. *Ho detto che non voglio che nessuno prenda il controllo se non dietro esplicita richiesta.*

Andy.

La rabbia lo assalì, e avrebbe voluto stringere i pugni, ma non poteva. Poteva solo attendere, nel buio. Per essere uno che gli sbatteva in faccia il Patto Societario a ogni piè sospinto, Andy interpretava con grande disinvoltura le regole. Prima che Lance potesse arrabbiarsi davvero, però, l'oscurità si diradò e si ritrovò davanti ai gavoni, con la tuta a pressione ancora in mano.

Andy vuole che tu guardi il compolsino, Jaylance riferì Robin.

Lance abbassò lo sguardo. Sul display del suo compolsino era in corso un conto alla rovescia. Era arrivato a un'ora c quarantacinque minuti. Sotto i numeri, minuscole onde si infrangevano su una spiaggia in miniatura, sopra due figurine avvinghiate in un abbraccio appassionato. Abierto.

Lance si sentì lo stomaco che si contraeva. Andy era uno degli alter più forti. Jessica, Patrick e Johnny, sia pure con un grande sforzo di volontà, potevano essere tenuti a bada. Garth e Andy, però, erano tutto un altro discorso. Non era mai riuscito ad avere la meglio su nessuno dei due, e Andy non aveva alcun interesse a salvare Delia o sua madre. Nonostante tutte le sue

minacce, se Andy decideva di assumere il controllo e dirigersi verso Abierto, non c’era proprio nulla che Lance potesse fare.

“E allora non startene lì impalato” pensò. “Muoviti. Hai ancora quasi due ore. Tu e Robin sapete liquidare un favo in metà di quel tempo.”

Corse al portello stagno e si infilò la tuta. Aprì il portello. Ci fu un sibilo d’aria, il che voleva dire che poteva togliersi il casco. Lance lo rimosse…

…e il suo volto si contorse in una smorfia investito da un rumore assordante.

Il corridoio di acciaio che si stendeva vuoto davanti a lui era un incubo di luci e suoni. Tutte le sirene d’allarme della stazione suonavano e la luce si accendeva e spegneva. Nell’aria c’era odore di ozono e da un pannello, poco più avanti, eruttavano scintille. Lance prese una torcia elettrica dalla tasca e si avvicinò quanto più possibile ai cavi crepitanti.

Vai, Robin.

Vado.

Anche se sapeva che in realtà non stava sentendo niente, Lance avvertì un formicolio per tutto il corpo, sotto la tuta, mentre centinaia e migliaia di nanobot lasciavano il suo corpo attraverso la bocca, gli occhi, il naso e le orecchie. Tanto piccoli da essere invisibili, sciamarono sul muro e nell’impianto elettrico della stazione, sondando, tastando, guardandosi intorno alla ricerca dei nanobot del favo che teneva in ostaggio la Stazione Pinegra.

Normalmente, a questo punto, Lance si sedeva e aspettava. Il lavoro lo svolgeva tutto Robin, che riprogrammava i nanobot del favo assimilandoli in sé finché perdevano la capacità di elaborazione che permetteva loro di esistere. La coscienza del favo a quel punto collassava e i sistemi infetti tornavano normali.

“Una gigantesca lobotomia” pensò Lance, guardando lungo il corridoio. *Robin, hai visto Delia?*

Non ancora.

Lance accese la torcia elettrica e cominciò a percorrere il corridoio. Non poteva permettersi di aspettare che Robin assimilasse il favo. Delia era da qualche parte là dentro e il conto alla rovescia di Andy era arrivato a meno novanta. Le sirene gli ferivano le orecchie. Di tanto in tanto dagli altoparlanti sembravano provenire parole, ma inintelligibili. In un angolo, una telecamera di sicurezza oscillava, come danzando.

Il corridoio terminava in un incrocio a T. Lance cercò di ignorare il rumore e le luci ed esplorò con la torcia prima a sinistra e poi a destra. Un rombo distante disturbò per un attimo il corridoio, e il pavimento vibrò sotto i suoi stivali.

“Che idiozia” pensò. “Non potrò mai trovarla, trovarle, andando in giro a casaccio. “

Gli occhi gli caddero sui comandi dell’interfono montato a parete.

“Forse…”

Lance premette un paio di pulsanti. Si accesero delle luci sul pannello. A quanto pareva il favo non aveva completamente messo fuori uso il sistema di comunicazioni interne. Attivò gli altoparlanti.

— Attenzione! — disse, sentendo la propria voce rimbombare stranamente per la stazione, nonostante le sirene. — Qualcuno mi sente? Se mi sentite, attivate l’interfono. Io mi trovo… —guardò il pannello — …nella sezione 3C. Ripeto, sezione 3C.

La telecamera arrestò il suo balletto. Per un attimo rimase immobile, poi cominciò a spazzare sistematicamente il corridoio, in su e in giù. Quando fu puntata su Lance si fermò e ronzò, mettendolo a fuoco. Lance non poteva fare a meno di sentire che lo stava fissando.

Sirene e clacson tacquero all’improvviso e le luci si spensero. Il corridoio piombò nel buio, tranne che per la torcia di Lance e le lucine sull’interfono.

Facciamo progressi, Robin?

Sì. Favo estremamente ricettivo, questo. Molto facile parlargli. Sembra quasi che i nanobot vogliano essere assimilati. Già un terzo è stato già convertito.

L’interfono pigolò. — Salve? Ce qualcuno lì? — Era Delia. La sua voce tradiva paura e sollievo allo stesso tempo.

Lance sentì che il cuore fermarsi per un secondo. — Sono Lance, Delia. Sono venuto a tirarvi fuori.

— Lance, ascolta — disse Delia velocemente. — C'era una registrazione. Tuo pa…

— Lance? Sei tu? — interruppe un’altra voce.

— Sono io, mamma. Dove sei?

— Nel laboratorio. Sono chiusa dentro. Delia è qua fuori. È sparita la gravità, e…

— Lance, vattene da qui — interruppe Delia. — Quando la stazione è

andata in favo, si è attivata una registrazione di tuo padre.

Le luci si riaccesero improvvisamente, rivelando il corridoio. Lance vide che la telecamera era ancora puntata su di lui. Le luci tremolarono, poi si fecero più forti, e la luminosità continuò ad aumentare fino a che divenne impossibile fissare le fonti di illuminazione.

— Di papà? — disse Lance, ricordando i sospetti di Garth. La tensione gli annodava l'intestino. — Oh Gesù. Che cosa ha…

Tutte le luci esplosero. Schegge di vetro volarono in tutte le direzioni e Lance, mezzo assordato dal rumore, alzò le mani per proteggersi la faccia. Sentì una scheggia volargli accanto all'orecchio e qualcosa di caldo scorrergli giù per il collo.

—…senti? — disse l'interfono. — Lance?

— Non ho sentito, Delia. Guarda, adesso vengo lì ai laboratori. Aspettatemi, d'accordo?

Dal pannello dell'interfono uscì una scarica di elettricità, che attraversò Lance. Urlando, il corpo straziato dal dolore, cadde a terra. I suoi impianti cercarono di gestire il sovraccarico, con i muscoli che gli si contraevano facendolo sussultare incontrollabilmente. Il dolore divenne più forte, un dolore al calor bianco, accecante. Lance accettò con gratitudine l'oscurità, quando venne ad abbracciarlo.

Johnny Blackstone era rannicchiato a terra in posizione fetale. Il sangue gli colava dal collo e dal naso, gli scendeva perfino dalle orecchie. Tutto gli faceva male, ma era normale. Si meritava di stare male.

— Sono stato di nuovo cattivo — mormorò. — Cattivo, cattivo.

Si tirò lentamente a sedere, in attesa che papà arrivasse portando con sé la dottoressa duFort. Aspettò a lungo. C'era silenzio, adesso, e buio, ma era sempre buio, fin da quando la dottoressa duFort gli aveva strappato gli occhi. E presto, Johnny ne era sicuro, la dottoressa duFort sarebbe tornata, con le sue mani dure e i suoi aghi affilati. Lei e papà sarebbero arrivati a momenti e gli avrebbero fatto delle cose che gli facevano male, ma che erano per il suo bene.

— Sarò buono, papà — gemette. — Sarò buono, lo prometto.

Johnny si rannicchiò nel buio, ad aspettare.

6
Allora
Quindici anni

Jessica:

Ci sono dei momenti in cui uno fa quello che deve fare, e basta. Se per esempio l'unico attrezzo che si ha a disposizione è un cadavere, si deve usare quello. Sfortunatamente, Lance questo semplice principio non sembra essere in grado di afferrarlo. È troppo occupato a preoccuparsi di quello che pensano gli altri, compreso suo padre. Dovrebbe fare come mamma: essere freddo, calmo, e non preoccuparsi dei dettagli senza importanza.

Forse il problema di Lance, in parte, è che non sa distinguere le cose importanti da quelle che non lo sono. Un cadavere, per esempio, non è importante, perché il suo proprietario non ci può fare più niente.

Il nuovo visitatore di Lance, invece, era tutta un'altra faccenda.

È parecchio che so dei visitatori di Lance, naturalmente, ma questo qui era veramente fuori dal comune. È apparso letteralmente dal nulla subito dopo l'operazione agli occhi e ha cercato di assumere il controllo, proprio come Patrick quando è venuto in visita la prima volta, anche se in quel caso io e Garth lo abbiamo tenuto alla larga senza difficoltà, fino a che non ha imparato un minimo di autocontrollo.

Questo nuovo visitatore però era molto più forte e per metterlo in gabbia ci vollero più di due persone. Garth, Johnny, Jay, Patrick, nonno Jack e io lo costringemmo nel posto riservato a certi visitatori che non si facevano vedere molto spesso. Però io lo sentivo muoversi, di tanto in tanto, e non sembrava affatto uguale agli altri. Tanto per dirne una, non aveva un nome. E non cercava di parlare con nessuno.

Patrick, naturalmente, voleva relegarlo tanto in fondo da impedirgli di riemergere, e Garth era d'accordo con lui. Ma a me sembrava che questo nuovo visitatore avesse delle potenzialità, e sono riuscita a persuadere gli

altri che seppellirlo sarebbe stato un errore. Non lo avevamo mai fatto con nessuno. Perché avremmo dovuto trattarlo in modo diverso dagli altri?

Alla fine mi hanno dato ragione, anche se in fondo è stato solo perché Patrick e Garth non volevano fare un altra battaglia, questa volta con me. Gli avevo promesso di tenere d'occhio il visitatore e vedere che cosa succedeva. Ammetto, però, che scoprire la sua vera origine mi ha sorpreso tanto quanto tutti gli altri. Se non fosse stato per quella tragedia alla scuola, non ci sarei mai arrivata.

È per questo che bisogna prestare attenzione alle cose importanti.

saluti salve ehilà ciao bel tempo nevvero

Chino sul suo computer, Lance si immobilizzo. Dopo un attimo, tornò al questionario sul suo libro. La voce era stata chiara e ben scandita, ma la letteratura europea era la sua materia preferita, e non aveva intenzione di lasciare che un'altra stupida voce nella sua testa gliela rovinasse. Si agitò un pochino sulla sedia.

ehi ragazzo salve come va come ti butta

Lance guardò nervosamente i suoi compagni di classe. Stavano tutti o fissando sconsolati il monitor o battendo in silenzio sulle tastiere. La Rubenstein stava facendo qualcosa alla sua scrivania, mentre dalla sua radio proveniva un generoso torrente di musica rock. Era una delle cose che rendevano benvoluta la Rubenstein: faceva sempre cose carine come tenere accesa la radio durante i compiti in classe. Ma né lei né gli altri studenti a quanto pare avevano sentito la voce. Lance si rosicchiò un'unghia. A differenza delle altre, questa sembrava proprio voler parlare con lui. Le altre non l'avevano mai fatta, una cosa del genere.

EHI!

Lance si raddrizzò di botto. Missy Gallagher, seduta nella postazione accanto, gli rivolse un'occhiata strana. Anche la Rubenstein alzò gli occhi da quello che stava facendo. In un angolo, Brad Kepplinger, un uomo alto e ben piantato in abito scuro, si mise subito sull'erta. Lance si strofinò il gomito come se quello che l'aveva distratto fosse stato semplicemente un crampo, e fece finta di riprendere a leggere.

iooo–hooo scusa ehi dico con il suo permesso sto parlando con te ciao saluti buongiorno salve

Lance si alzò e andò alla cattedra.

— Sì, John? — chiese col suo piacevole e preciso accento inglese.

— Posso usare un permesso? — chiese Lance.

— Un permesso? Aspetta che guardo. — La Rubenstein richiamò il registro alla pagina di Lance. — Te ne resta solo uno, e siamo solo a metà trimestre. Se lo usi, non ne avrai un altro fino al prossimo trimestre.

Lance sospirò. La Rubenstein concedeva ai suoi studenti ogni quadrimestre quattro permessi per uscire dall'aula durante la lezione, ma a Lance sembrava sempre di trovarsi con meno permessi di quanti gli spettassero. Non si ricordava di averli usati, e invece si trovava regolarmente a corto.

— D'accordo — disse. — Posso uscire?

La Rubenstein annuì, e Lance si diresse verso la porta. Kepplinger lo seguì, percorrendo con passi silenziosi il corridoio dietro di lui. Lance fece del suo meglio per ignorarlo mentre si dirigeva verso i bagni. Doveva assolutamente restare da solo, e il bagno era l'unica scelta logica, specialmente con Kepplinger che lo seguiva dappertutto come un'ombra.

Come tutto il resto alla Banks–Cross Memorial Academy, il bagno dei maschi era scrupolosamente pulito e lussuoso. La porcellana bianca luccicava, l'acciaio inossidabile brillava. Era anche una delle poche scuole private inglesi che accettavano la presenza all'interno dell'edificio di guardie del corpo, anche se Lance sospettava che

Kepplinger fosse più una spia che una guardia del corpo. Suo padre l'aveva assunto più o meno un anno prima, quando Lance aveva neutralizzato l'impianto d'allarme ed era scappato di casa, anche se era un incidente di cui lui non ricordava nulla.

Lance andò alla fila di lavandini e si guardò nello specchio. I suoi occhi ora erano castani, ovviamente. Era passato già un anno da quell'operazione, ma Lance ancora non si era abituato.

— Salve? — sussurrò, sentendosi ridicolo. "Sto parlando a me stesso allo specchio… e quel che è peggio è che mi aspetto una risposta."

La sua mente fu invasa dal suono dell'altra voce. *saluti salve ciao ehila*

Lance fece un salto, poi inghiottì. Nello specchio, il suo volto era molto pallido. Non era la prima volta che sentiva delle voci nella testa, era diventato quasi normale, per lui; ma nessuna di loro gli aveva direttamente rivolto la parola. Fino a quel momento.

“Oh mio Dio. Sono impazzito.” *mi senti mi senti mi stai ascoltando*
— Io… — la sua voce gli uscì strozzata e acuta. Lance tossì e riprovò. — Sì, ti sento. Chi sei?
Pausa, “sconosciuto chi sono*
Lance si morse l’unghia del pollice. Strano, la voce era molto diversa dalle altre voci che sentiva, e Lance non riusciva a capire se era maschile o femminile…
Cosa si poteva dire a una voce che ti risuonava in testa? — Ehm, io mi chiamo J. Lance Michaels Blackstone. E tu?
Un’altra pausa. Poi; *non ho nome appellativo nomenclatura designazione*
— Non hai un nome? Dove sei?
Pausa. *nello spazio vitale dentro Jaylance*
— Dentro? Vuoi dire dentro di me? — Lance si guardò nello specchio, quasi aspettandosi di vedere un’altra faccia. Ma sembrava normale. Improvvisamente si sentiva la gola secca e dovette bere un sorso d’acqua dal rubinetto.
“Follia” pensò, sciacquandosi la faccia. “Non solo sento le voci, ma gli rispondo. E se Kepplinger lo scopre e lo dice a papà? Gesù, papà mi ammazzerebbe di legnate.”
domanda Jaylance ha paura terrore timore di me?
Lance si leccò le labbra. -— Non… non lo so. È solo che… voglio dire… e se qualcuno ti scopre? Penseranno che sono impazzito. — Fece una pausa. — Sei una delle altre voci che sento ogni tanto? Quelle che litigano sempre?
negativo no mai no
— E allora chi sei?
Robin
— Robin? — Lance era sorpreso. — Ma non avevi detto di non avere un nome?
* trovato*
— Sei… una specie di fantasma?
negativo no mai no
— E allora cosa sei?
Lunga pausa. Poi: ‘amico*.
Lance sbattè le palpebre. La paura e il sospetto che aveva sentito fino a quel momento svanirono all’improvviso, anche se non avrebbe saputo dire

esattamente perché. La voce di Robin era amichevole, gentile, completamente diversa dalle altre voci che non facevano altro che urlare e strillare tutto il tempo.

La porta del bagno venne socchiusa. — Signor Blackstone? — chiese Kepplinger. — Sta bene? È li dentro da parecchio tempo.

— Mi sto facendo una sega — rispose Garth. — Vuoi venire a vedere?

La porta si richiuse.

— Dunque ti chiami Robin, eh?-— Garth si appoggiò al lavandino. — Sei un ragazzo o una ragazza?

domanda senza senso

Garth sbuffò. — Questo lo dici tu. Ma almeno stai imparando a parlare.

migliorando continuamente conversazione interattiva di grande aiuto

— Basta che tu ti ricordi sempre che non sei uno di noi, amico. Siamo stati noi a farti uscire dalla gabbia, non te lo dimenticare questo. Prova a tirarci qualche scherzo e ti ritroverai nella stanza imbottita in un batter d'occhio, sono stato chiaro?

chiaro. nessuno bisogno di minacce sai

— Vedremo. Non so chi sei o da dove sei venuto fuori, Robby, ma puoi scommetterci che non ti perderemo d'occhio neanche per un attimo. E se fai del male a Lance in qualsiasi modo, ti scaraventeremo in un buco così profondo che non ritroverai mai più la strada per uscir ne.

Già detto. Nessun bisogno di minacce.

— E io ho detto che vedremo.

Garth fece scorrere uno degli sciacquoni e uscì con passo spavaldo dalla toilette. Kepplinger era ancora di guardia. Garth gli fece l'occhiolino e tornò in aula senza voltarsi più indietro.

Lance sbattè le palpebre. Un attimo prima era in bagno, adesso era di ritorno alla sua scrivania. Gettò un'occhiata all'orologio sul suo monitor e sospirò di sollievo. Aveva per so solo un paio di minuti questa volta.

Poi ricordò. La nuova voce. Il suo nuovo amico. Robin. O se l'era immaginato?

— Ehilà — disse, nel più impercettibile mormorio che riuscì a produrne, sperando che la radio della Rubenstein lo coprisse. — Sei ancora lì, Robin?

La voce cordiale si fece sentire nella sua mente. *Ciao Jaylance! Sempre qui. Dove potrei andare?*

Lance sorrise e cominciò a pigiare tasti a casaccio, senza in realtà scrivere niente. Aveva un amico: un amico tutto suo, privato, che non doveva condividere con nessuno.

La signora Rubenstein spense improvvisamente la radio: e l’ora era quasi finita. Gli studenti stavano uscendo dalla rete e raccogliendo le loro cose quando un ruggito eruppe dagli altoparlanti. Tutti fecero un salto. Lance si coprì le orecchie con le mani.

— Esercitazione antincendio! — urlò la Rubenstein, sovrastando il frastuono. — Muover si, muoversi!

Gli studenti afferrarono i propri terminali e gli stili e si diressero verso la porta, scherzando e gridando per poter comunicare nonostante la sirena. Lance si mise in coda, ancora con le mani sulle orecchie, e Kepplinger gli si incollò alle spalle. Circa metà della classe era uscita dalla porta, quando le luci sul soffitto si spensero, si riaccesero e poi aumentarono la brillantezza. Con uno schianto ben udibile nonostante la sirena d’allarme, le lampade si infransero, rovesciando una pioggia di schegge di vetro sugli studenti e facendo piombare l’aula nella semioscurità. Diversi ragazzi cominciarono a urlare. Una mano forte si chiuse sulla spalla di Lance, che si sentì trascinare verso la porta. La sirena dell’allarme antincendio continuava a suonare. Kepplinger, il proprietario della mano, spinse diversi ragazzi da parte e arrivò alla porta, che gli si chiuse di botto davanti.

Senza fermarsi, lasciò la spalla di Lance, afferrò la maniglia…

… e iniziò a danzare orrendamente sul posto. Un odore di ozono si mischiò al fumo e al puzzo di carne bruciata. La Rubenstein urlò e Lance indietreggiò, orripilato. Kepplinger aveva i capelli dritti sulla testa e dal suo corpo sprizzavano e saltavano scintille. Poi la sirena tacque e nello stesso momento Kepplinger cadde a terra di schiena. La sua testa colpì la moquette con un tonfo orrendo. La porta si aprì dolcemente.

Nell’aula regnava un silenzio di morte. Lance guardava il cadavere di Kepplinger, con il cuore che gli batteva forte. Scintille. Scosse. Elettricità. Kepplinger aveva cercato di aprire la porta ed era rimasto fulminato. Lance indietreggiò. La testa gli girava. Doveva andarsene di lì. Doveva scappare, scappare dalle scintille e dall’elettricità… ma le finestre non si potevano aprire e non poteva passare dalla porta. Era così che era morto Kepplinger.

Scappare voleva dire morire. Rimanere voleva dire morire. Preso in un dilemma senza soluzione, si sentiva lacerato e paralizzato, e quando l'oscurità lo avvolse gliene fu grato.

Jessica Meredeth Michaels esaminò brevemente ciò che la circondava. Aula, semibuia. Scrivanie. Terminali. Una mezza dozzina di adolescenti terrorizzati. Una professoressa che cercava di mantenere la calma. Schegge di vetro sulla moquette. Porta, aperta. Un cadavere. Odore d'ozono nell'aria. Grida di gente in preda al panico dal corridoio. Annuì. Non era in pericolo immediato ma, a giudicare dal cadavere per terra, le cose potevano cambiare da un momento all'altro.

— Restate tutti calmi — stava dicendo la professoressa. -— Dobbiamo restare qui e aspettare che…

— Attenzione, prego — interruppe una voce dagli altoparlanti. Jessica riconobbe il preside. — Prego, rimanete dove vi trovate. Sembra che il sistema computerizzato della scuola abbia qualche problema. Stiamo cercando di porre rimedio alla…

Una scarica di statiche interruppe la voce, soffocandola nel rumore bianco. Tutti i terminali della classe improvvisamente si accesero, mostrando caratteri apparentemente alla rinfusa. Jessica guardò, affascinata, uno schermo che sembrava diventare sempre più luminoso. Un suono acuto, insistente, riempì la stanza.

Jessica concluse che sembrava proprio il rumore di un gran numero di monitor CRT che sta ricevendo più potenza di quanto ne possa sopportare. Gettò un'occhiata alla professoressa, che sembrava intenta a consolare due studenti e a impedire agli altri di avvicinarsi ai monitor. Non sembrava volersene andare.

"Buon per lei" pensò Jessica, mentre il sibilo cresceva ancora. "Io penso che correrò i miei rischi in corridoio."

Jessica trotterellò verso la porta, saltò agilmente il cadavere di Kepplinger stando bene attenta a non toccare niente di metallico, e atterrò in corridoio.

— John! — chiamò la Rubenstein dietro di lei. — John, torna qui o…

Jessica non seppe mai quale altra alternativa la Rubenstein le prospettava. Quindici assordanti esplosioni simultanee cancellarono il resto della frase. I monitor. Jessica scosse la testa. Idioti. Non valeva neanche la pena di dedicargli un pensiero.

Il corridoio era molto meno tranquillo di quanto fosse stata la classe. Le

lampade si accendevano e spegnevano, le sirene d'allarme suonavano, dagli altoparlanti proveniva un miscuglio confuso di musica e vecchi annunci registrati. La porta di un magazzino si apriva e richiudeva di scatto con regolarità meccanica. Non c era nessuno in vista. La classe che aveva appena lasciato si apriva in fondo a un corridoio cieco, e tutti gli altri dovevano aver fatto la cosa più ovvia e avere evacuato l'edificio.

"O no? Kepplinger ha tentato di farla, la cosa ovvia, dopotutto."

Jessica esaminò pensierosa la porta del magazzino. Dopo un attimo aveva memorizzato il ritmo e fu in grado di attraversarla senza lasciarsi nemmeno sfiorare. La porta continuò ad aprirsi e a chiudersi sbattendo alle sue spalle, indifferente al suo passaggio.

Il magazzino era buio e sapeva di detersivo per pavimenti. I suoi occhi si adattarono immediatamente, però, una cosa che lei trovava davvero strana. Gli occhi di Lance, e non quelli di Jessica, erano stati sostituiti un anno prima, però per qualche motivo lei riusciva a vedere perfettamente bene nel buio, proprio come Lance.

Afferrando dalla parete una scopa e un secchiello di plastica nera, Jessica riattraversò la porta e percorse il corridoio con passo leggero, ignorando i gemiti e le urla dall'aula della Rubenstein. Arrivò a un incrocio con il corridoio principale, dove un folla di studenti e professori terrorizzati si muoveva in su e in giù come una mandria di vacche in un campo pieno di serpenti. Diverse persone erano sedute a terra con la testa fra le mani. Il preside urlava a tutti di calmarsi ma nessuno gli dava retta. Le luci stavano ancora lampeggiando e la sirena di allarme partiva a intervalli di dieci secondi. Alla fine del corridoio si trovava un'uscita, ma tutti si tenevano alla larga. Quelli più vicini alla porta guardavano con occhi sbarrati dall'orrore qualcosa sul pavimento, e Jessica sapeva di che cosa si trattasse.

"Cosa diavolo può avere provocato tutto questo?" si chiese, ancora stringendo scopa e secchiello in mano. Si leccò le labbra e rifletté. "Tutti gli incidenti, tutto quello che è esploso o ha fulminato qualcuno è collegato al sistema informatico. Le sirene, le luci, i terminali, le porte… tutto. Ma cosa può aver fatto impazzire così il sistema informatico? Un virus?"

La vibrazione si fece più forte e Jessica scosse la testa. Sarebbe certo stato interessante avere delle risposte a quelle domande, ma la prima preoccupazione in quel momento doveva essere mettersi in salvo.

Con estrema sicurezza e senza la minima paura Jessica si fece largo fra la

folla, ignorando i professori che urlavano e le sirene d’allarme. Era più difficile ignorare il ronzio. Gli studenti l’avevano notato e avevano ricominciato a cedere al panico, anche se nessuno si avvicinava alla porta. Usando la scopa per farsi largo, Jessica si diresse proprio verso l’uscita.

Era arrivata a metà strada quando gli spruzzatori automatici antincendio entrarono in funzione.

Strillando, gli studenti fuggirono come un sol uomo, infilandosi nelle aule o nella palestra. Jessica si ritrovò i vestiti inzuppati di acqua gelida e la faccia bagnata, ma non ci fece caso. Continuò a infilarsi con decisione tra la folla in fuga, prendendosi di tanto in tanto una gomitata o un colpo di ginocchio. Ormai la vibrazione aveva raggiunto l’intensità di un piccolo terremoto. Jessica concentrò tutta la sua attenzione sulla porta.

Finalmente la raggiunse. La doppia porta che sbarrava l’uscita era chiusa. Sulle maniglie di metallo che servivano ad aprirla saltavano e danzavano delle scintille, e per terra c'erano due corpi, uno di un adulto e uno di un ragazzo. Erano quasi carbonizzati. Il più giovane poteva avere dodici anni, evidentemente uno studente.

Jessica li scavalcò e preparò la scopa, ma poi si fermò. La sua intenzione era stata, in origine, di usare la scopa per aprire la porta e il secchiello per tenerla aperta. Il manico di scopa, di legno, e il secchiello di plastica, l’avrebbero isolala dall’elettricità… ma adesso entrambi erano bagnati, e Jessica era in piedi in una pozza d’acqua.

“Troppo rischioso” decise. “Ma cos’altro posso fare?”

Dietro di lei si udì un’esplosione, e il suono e lo spostamento d’aria la colpirono da dietro come una sberla. Piroettò su se stessa. Una cascata d’acqua stava spazzando il corridoio. Dalle porte, dalle prese di corrente volavano scintille e scariche arcuate. Jessica sì guardò attorno, disperata. Niente su cui salire, nessun posto dove fuggire. E se le prese di corrente potevano scaricare quegli spaventosi fulmini, erano ancora in grado di fornire tanta elettricità da friggere un piccolo cavallo, figuriamoci una ragazzina.

L’acqua correva verso di lei. Jessica buttò via la scopa e si chinò sul più piccolo dei due cadaveri. Con tutta la sua forza, lo raccolse e lo gettò contro la porta. Il corpo era flaccido, come una bambola di pezza, ma riuscì ad arrivare fino al maniglione della porta e afflosciarcisi sopra. L’acqua era a meno di cinque metri da lei. Il cadavere del ragazzino col suo peso premette il maniglione verso il basso e le porte si aprirono verso l’esterno. Jessica

schizzò fuori meno di un secondo prima che la cascata d’acqua investisse il punto in cui si era fermata.

Lance era davanti alla porta di casa, ansimante. I suoi vestiti erano completamente inzuppati e aveva freddo. Per un momento si appoggiò a una delle colonne di mar mo bianco del portico, cercando di riprendere fiato.

“Dio” pensò “un altro blackout. Ma che ci faccio a ca sa? L’ultima cosa che ricordo è…”

Il suo cuore sembrò saltare un battito. La scuola. Le In ci e le sirene impazzite. E qualcos’altro, qualcosa che gli sembrava quasi di poter ricordare… Ma la sua mente rifiutava di concentrarsi.

“Come sono arrivato a casa? E dov'è Kepplinger? Che è successo?”

Il computer della scuola è impazzito.

Lance sobbalzò e si guardò attorno, cercando l’origine della voce. — Cosa?

Il computer della scuola è impazzito.

Allora si ricordò. Robin. Il suo nuovo amico.

— Sei ancora qua?

Dove dovrei andare, Jaylance?

Lance cominciava finalmente a respirare con un ritmo meno frenetico, ma in compenso aveva cominciato a battere i denti. Si sentiva gelato fin nelle ossa. — Che è successo alla scuola? Voglio dire, dopo che il computer è impazzito? Come ho fatto…

La porta si aprì e Meredeth uscì, obbligando Lance a lasciare la frase a metà. Era una donna alta, anche se Lance l’aveva superata due operazioni fa, con gli occhi verdi e i capelli rosso–oro che portava in genere in una lunga treccia lungo la schiena.

— Lance? — disse, e a lui sembrò di percepire una sfumatura di preoccupazione nella sua voce. — Che succede? La guardia al cancello ha chiamato per dire che eri a casa. Come mai non sei… oh mio Dio, ma sei bagnato fradicio! Vieni dentro prima di prenderti un accidente.

Lo fece marciare dentro casa e su in camera, dove praticamente lo gettò nella doccia. — Chloe, apri la doccia, temperatura quattro.

Poco dopo Lance era seduto a letto, avvolto in un accappatoio e in diverse coperte, con una tazza di tè dolce che gli fumava in mano. Aveva smesso di

tremare e si sentiva caldo e coccolato, al centro dell'attenzione della mamma. Era davvero preoccupata per lui.

— Allora — gli disse, seduta sull'orlo del letto a fissarlo con quegli occhi color agata. — Cosa è successo?

La sensazione di essere al caldo e al sicuro si dissipò. Lance inghiottì e le mani cominciarono a tremargli. Per poco non rovesciò il tè. — Non… non ne sono sicuro. C'era lezione di letteratura europea e all'improvviso tutto è andato per aria. Sono partite le sirene d'allarme e le luci hanno cominciato a lampeggiare. La professoressa Rubenstein pensava che fosse una esercitazione antincendio, ma poi il signor Kepplinger… lui…

— Lui cosa, Lance? — chiese sua madre. — Dove Kepplinger?

— Non lo so — ammise Lance, troppo stanco per riuscire a mentire. — È tutto così confuso. Probabilmente siamo limasti separati, o qualcosa del genere. Non so nemmeno come sono arrivato a casa o perché sono tutto bagnato.

Meredeth gli appoggiò una mano, fresca, sulla guancia. — Adesso chiamo la scuola e cerco di scoprire cosa è successo. Tu riposati. — Gli diede un bacio in fronte e se ne andò.

Lance si sistemò sotto le coperte calde e fissò il soffitto, stanco, ma incapace di prendere sonno.

— Robin? — bisbigliò.

Eccomi, Jaylance.

— Che cosa è successo? Me lo stavi per dire, prima che arrivasse la mamma.

Il computer della scuola è impazzito, e così tutto quello che aveva sotto controllo, illuminazione, reti, impianto idraulico, le caldaie, tutto.

— Perché il computer è impazzito?

Mistero.

— E io come sono arrivato a casa? Come mai sono bagnato?

Sei uscito dall'edificio e corso fino a casa, ma gli spruzzatori del sistema automatico antincendio ti ha innaffiato prima che uscissi.

Lance annuì, poi si fece forza… non voleva sentirselo dire, ma doveva sapere. — Robin, cosa è successo al signor Kepplinger?

Kepplinger…

La voce di Robin tacque. Ci fu un lungo silenzio.

— Robin? — sussurrò Lance. — Robin, mi senti?

La porta si aprì e sua madre rientrò nella stanza. Era molto pallida. — Ho cercato di chiamare la scuola ma non sono riuscita a prendere la linea. Allora ho chiamato il dottore ma era occupato. Ho provato con l'ospedale e c'era una registrazione. Lance, ma che sta succedendo?

— Non lo so, mamma — disse Lance, sperando che se ne andasse in fretta in modo da scoprire la ragione dell'improvviso silenzio di Robin, e al tempo stesso desiderando che restasse lì a parlargli. Sua madre in genere non gli prestava molta attenzione.

Si sedette sul letto. — Ho mandato una delle guardie alla scuola e ho consultato i database medici. Dicono di tenerti al caldo e a riposo. Adesso vado a vedere se i notiziari dicono qualcosa. Tu resta a letto. — E uscì.

Lance si mise a sedere nel momento stesso in cui sua madre fu fuori dalla porta. — Robin? Robin, sei lì?

Una breve pausa. *Sono qui, Jaylance.*

— Dov eri andato?

Da nessuna parte, Jaylance.

— Perché ti sei fermato in quel modo? — Un pensiero lo colpì. — Era perché sapevi che stava tornando mia madre?

… affermativo.

La risposta era troppo incerta. A Lance sembrò una menzogna.

— Allora cosa è successo a Kepplinger?

Non lo so. Siete stati separati.

— È quello che ho detto alla mamma — disse Lance lentamente. — Vuoi dire che è davvero quello che è successo?

…affermativo.

Lance sbattè le palpebre, perplesso. Robin stava mentendo. Ma perché? Per un po' pensò di insistere, poi decise invece di porre un'altra domanda.

— Robin, come fai a sapere tutte queste cose?

Condivido la tua vista, Jaylance. E anche l'udito, il tatto, l'odorato, il gusto. Tu eri laggiù. Hai solo dimenticato.

— E come mai ho dimenticato?

Lance si sentì improvvisamente molto spaventato. Le amnesie e i buchi di memoria erano una costante della sua vita, una cosa normale.

— Robin? — chiese, deciso a ottenere una risposta. — Perché non ricordo? Perché ho tutte queste amnesie?

Un'altra pausa. *Non posso dirtelo, Jaylance.*

— Non puoi dirmelo? — fece eco, Lance, confuso. — Cosa vuoi dire? Robin, ti prego… cosa c’è che non va in me?

Per favore, non insistere, Jaylance. Non posso rispondere.

Lance strinse le coperte fra i pugni, frustrato. — Hai detto di essere mio amico. Gli amici non si nascondono le cose.

Non ho scelta, Jaylance. Ascolta, hai avuto una giornata lunga e faticosa. Devi essere stanco. Avrai certo un gran sonno.

Lance aprì la bocca per protestare ma si rese conto che Robin aveva ragione. Aveva davvero molto sonno. Molto, molto sonno. Scivolò sotto le coperte, gli occhi già chiusi.

Hai bisogno di riposo mormorò Robin dolcemente. *La giornata è stata lunga. La giornata è stata molto dura.*

Ma Lance dormiva già.

Meredeth socchiuse la porta della stanza di Lance e guardò dentro. Si era sepolto sotto le coperte e sembrava addormentato. Meredeth chiuse la porta e si allontanò in punta di piedi, sentendosi sempre più agitata. La guardia che aveva mandato alla scuola l’aveva chiamata e le aveva riferito che laggiù sembrava fosse accaduto un disastro. Da quel poco che era riuscito a sapere dalla polizia e dai soccorritori, il computer principale della scuola era impazzito e aveva ancora il controllo dell’edificio. La maggior parte degli studenti e degli insegnanti era riuscita a scappare, ma c'erano dei morti e molti feriti. Meredeth si trovò a ringraziar e Dio che Lance non fosse uno di loro.

Scese in cucina dalla scala sul retro, i passi attutiti dalla spessa moquette.

A parte cercare di evacuare la scuola, nessuno sapeva cosa fare. Tagliare l’elettricità non era servito perché l’edificio era dotato di un generatore autonomo. Un programma antivirus introdotto via modem non aveva avuto alcun effetto. Una squadra di esperti era in volo verso il luogo del disastro, ma non sarebbero arrivati che fra un’ora.

Di Kepplinger nessuna traccia.

Meredeth si tormentava la treccia, ormai disordinata, fra le dita. In circostanze normali un evento così curioso che vedeva coinvolto un computer l’avrebbe affascinata, quanto meno. Ma ora aveva altro di cui preoccuparsi.

Precisamente, la sua preoccupazione maggiore era come comportarsi con Jonathan.

Meredeth si fermò sulla soglia della cucina. Era un locale ingannevolmente semplice, rivestito di piastrelle bianche e mobili di legno chiaro. Tutti gli elettrodomestici tranne il fornello erano nascosti. Perfino il frigo era celato da una porta di legno. Meredeth aprì uno sportello e tirò fuori il bollitore elettrico e una scatola di filtri di camomilla, poi si fermò, e rimase a guardarli a lungo. Li aveva rimessi a posto dopo avere preparato il tè a Lance senza nemmeno rendersene conto.

"Jonathan ti ha addestrato per bene, vero?" pensò.

Jonathan.

— Chloe — disse Meredeth a voce alta— dove si trova Jonathan, secondo la sua agenda?

— Il signor Blackstone è a un incontro con la dottoressa duFort a Parigi.

Meredeth riempì e accese il bollitore, riflettendo. Doveva chiamare Jonathan per raccontargli quello che era successo oppure no? Entrambe le cose presentavano dei rischi. Se veniva a sapere dell'incidente dai notiziari prima che lei gliene avesse parlato (e Jonathan controllava i notiziari diverse volte al giorno), si sarebbe arrabbiato perché non lo aveva avvertito che Lance stava bene in modo da non preoccuparsi inutilmente. Il bollitore cominciò a pigolare.

"D'altra parte" pensò Meredeth versando l'acqua sulla camomilla e appoggiandosi al piano di lavoro "se lo interrompo mentre si trova con la dottoressa duFort solo per dirgli che Lance non si è fatto niente, si infurierà perché l'ho disturbato."

Meredeth sapeva di non poter vincere. Jonathan si sarebbe arrabbiato comunque, qualunque cosa lei facesse. Il problema era scegliere l'opzione che lo avrebbe fatto infuriare relativamente di meno.

La camomilla le si raffreddò nella mano prima che riuscisse prendere una decisione.

— Chloe — disse piano — chiama Jonathan. Chiamata con priorità di emergenza.

Tanto valeva togliersi il pensiero subito.

Jessica picchiettava con un dito sul bracciolo di legno intagliato del divano. Il salotto era semibuio, perché era pomeriggio inoltrato e né lei né la mamma avevano acceso le luci, ma Jessica eia contenta così, perché si trattava di una stanza orrenda, assolutamente priva di gusto, ingombra di mobili in stile vittoriano, tappeti persiani e soprammobili cretini. L'unica luce proveniva dallo schermo su cui passava il notiziario e Jessica aveva appuntato la sua attenzione lì.

Le scene e i racconti cominciavano a ripetersi. La scuola era chiusa, naturalmente, e l'indomani non ci sarebbe stata lezione. Quindici persone, di cui sei insegnanti, otto studenti e una guardia del corpo, erano morti nel disastro della scuola; l'edificio in quel momento era pieno di tecnici che cercavano di scoprire cos'era successo.

Meredeth emise un gemito e Jessica scosse la testa mentre sullo schermo scorrevano le immagini dei sacchi neri che venivano caricati sull'ambulanza. Jessica cercò di nuovo di assumere una posizione meno scomoda, senza troppo successo.

“Almeno qui fa caldo” pensò Jessica, acida. “Tornare a casa è stato un viaggio al Polo.”

Negli anni Jessica aveva raccolto informazioni qui e lì e aveva concluso che un tempo Jonathan era stato un membro attivo dell'alta società, ma dopo la nascila di Lance si era trasformato in una specie di recluso. Ormai le uniche persone che potevano entrare nel terreno della villa erano le guardie e i giardinieri, che però stavano rigorosamente all'esterno. Una volta alla settimana gli addetti alle pulizie si occupavano di questa o quella parte della casa. Per il resto era sua madre a occuparsi di compiti come cucinare, fare la spesa ed eseguire le piccole pulizie del caso. Erano cose degradanti, secondo Jessica.

Lance, naturalmente, non aveva riflettuto su questo fino a che non aveva sentito alcuni dei bambini a scuola parlare di cuochi, governanti e domestiche a tempo pieno. L'idiota aveva pensato bene di andare a chiedere spiegazioni a Jonathan.

— Perché noi non ne abbiamo, papà? — aveva chiesto. — È perché siamo poveri? Janey dice che solo i poveri non hanno domestici.

Dopo quel giorno Lance aveva un buco nei suoi ricordi che durava tre giorni.

— Tuo padre non vuole impiegare della servitù in casa — gli aveva

spiegato più tardi sua madre. — È troppo pericoloso. Tuo padre ha molti nemici potenti, e non sempre ci si può fidare dei domestici.

“Una bugia spudorata” pensò Jessica, aggiustandosi l’accappatoio. “Jonathan vuole solo tenere la mamma e Lance il più isolati possibile per poter fare di loro quello che vuole. Il bastardo.”

La mamma aveva chiamato Jonathan a Parigi nel pomeriggio per raccontargli dell’incidente, ma siccome non era successo niente di grave a Lance, non sarebbe tornato in giornata. Jessica ne era sollevata, ma sua madre era stranamente reticente a parlarne.

“Non che in genere sia una gran chiacchierona” pensò Jessica, rivolgendole un’occhiata furtiva. Meredeth sembrava completamente assorta dal notiziario. Jessica annuì. Visto che sua figlia era al sicuro e non aveva niente di clinicamente serio, Meredeth aveva ripreso a concentrarsi sulle notizie. Jessica seguì il suo esempio. Forse questa volta avrebbero detto qualcosa di nuovo.

“…misterioso incidente che ha causato la morte, secondo l’ultima stima, di quindici persone” stava dicendo il giornalista. Dietro di lui si intravedeva la Banks–Cross Memorial Academy, isolata dietro un cordone di plastica e brulicante di tecnici e soccorritori. Due elicotteri scivolavano l’area come condor impazienti.

“Il computer centrale della scuola aveva finora resistito a tutti i tentativi di venire disattivato o rimesso sotto controllo” continuò il giornalista. “Ma poi è intervenuto l’esercito e ha sottoposto l’edificio a un impulso elettromagnetico che ha distrutto la memoria del computer centrale. I tecnici informatici specializzati stanno esaminando l’area, nel tentativo di fornire una spiegazione, ma per ora senza alcun successo. Abbiamo con noi il signor James Ethridge, un consulente speciale dell’esercito.” La telecamera zumò all’indietro, inquadrando un uomo robusto in tuta blu. “Signor Ethridge, può spiegarci come mai gli esperti stanno incontrando tante difficoltà?”

“Nanobot” spiegò Ethridge, succintamente. “Sono responsabili del mantenimento dei sistemi e programmati indipendentemente dalla rete principale. Forse il computer ha avuto un guasto, che si è diffuso troppo rapidamente perché i nanobot lo potessero arrestare. A ogni modo, l’impulso em ha reso inattiva la maggior parte dei nanobot, ma quelli che sono rimasti si sono rimessi subito al lavoro per affrettare le riparazioni.”

— Affascinante — dissero Jessica e sua madre assieme. Sua madre la

guardò sollevando un sopracciglio, e Jessica sorrise.

Quando i servizi ricominciarono a essere ripetitivi, Meredeth tolse l'audio.

— Cosa diavolo può essere successo? — chiese, più a se stessa che a Jessica.

Jessica sospettava che si trattasse di una domanda retorica, ma non voleva farsi sfuggire l'occasione per dimostrarle che sua figlia era intelligente quanto lei.

— Un blocco del sistema? — azzardò.

Sua madre scosse la testa. — Avrebbe arrestato tutti i sistemi. Dev'essere stato qualche tipo di virus.

— Ma non è possibile — obiettò Jessica. — La scuola ha i migliori sistemi di sicurezza sul mercato, e quel giornalista ha detto che hanno usato l'antivirus più avanzato a disposizione. Magari non avrebbe risolto le cose, ma qualche effetto avrebbe dovuto averlo.

— Questo è vero — disse Meredeth.

Jessica era indicibilmente felice per l'implicito complimento. — Secondo me i nanobot centrano in qualche modo — continuò. — Sono in tutti i sistemi e supervisionano tutto.

— Non è possibile — la contraddisse sua madre. — Il consulente ha detto che i nanobot hanno già iniziato le riparazioni. Non potrebbero farlo se ci fosse qualcosa che non va nella loro programmazione.

— Suppongo di no — rispose Jessica, ma non era convinta, anche se non avrebbe saputo spiegare perché. La sua idea le sembrava ancora la migliore, per qualche ragione.

— Lo sai che cosa mi ricorda quel computer? — disse sua madre, pensierosa. — Un bambino che fa i capricci. Un bambino con delle porte automatiche invece dei pugni e dei monitor invece degli occhi, ma pur sempre un bambino. È come se l'intera scuola avesse preso vita.

Jessica si irrigidì. — Cosa?

— Ho detto che è come se l'intera scuola avesse preso vita. Lance, stai bene? Mi sembri pallido.

— Io… ho, sì, sto bene, mamma. Benissimo. Sono solo… un po' stanco. È stata una giornata lunga.

— Ma certo. Perché non vai a letto? — Sua madre si chinò per baciarla sulla fronte.

Ma Jessica quasi non la notò. Corse in camera di Lance e si catapultò in bagno, chiuse la porta e si fermò davanti allo specchio sopra il lavabo.

D'accordo, Robin disse. *Hai delle spiegazioni da dare. Sputale.*

Eccomi, Jessica.

Adesso ti farò delle domande disse Jessica *e tu risponderai in modo chiaro e completo. Niente mezze verità. Chiaro?*

'Chiaro. Jessica.*

Tu non sei uno dei visitatori di Lance, l'ho sempre saputo.

È un'affermazione, non una domanda.

Jessica si chinò in avanti. *Robin, tu da dove salti fuori?*

Mi spiace. Incapace di rispondere. Non ho le parole necessarie per illustrare il concetto.

Il lavabo di porcellana, sotto le mani di Jessica, era freddo e liscio. Le ci volle un momento per organizzare le idee.

Robin, l'altr'anno, quando sei comparso, abbiamo dovuto mettercela tutta per impedirti di prendere il controllo, e il corpo di Lance ha avuto le convulsioni… proprio come i sistemi che sono impazziti a scuola. Potrebbe essere una coincidenza, ma so che ho ragione. Lo sento. Strinse il bordo del lavabo. *L'unica similitudine che vedo fra Lance e la scuola è che entrambi sono pieni fino all'orlo di nanobot. Tu sei composto di tutti i nanobot che controllano gli impianti di Lance, non è così?* *Affermativo.*

La tua intelligenza è… un conglomerato di tutti i nano che si trovano nel corpo di Lance, vero? *Affermativo.*

Che assieme formano una mente collettiva? *Affermativo.*

Un'intelligenza artificiale autocosciente mormorò Jessica. 'Mio Dio.*

Robin rimase in silenzio.

Come successo? chiese Jessica. *E perché?*

Ci fu una pausa. 'Impossibile spiegare.*

Cosa vuoi dire, impossibile? Come fai a non saperlo? *Tu ricordi la tua nascita?*

In effetti, Jessica ricordava il momento della sua nascita, ma capiva quello che voleva dire Robin. *Hai ragione* concesse. *Qual è la prima cosa che ricordi?* *Incerto… Esplorare. Cercare di capire cosa slava succedendo. Cercare di imparare come funzionavano le cose. Compreso il corpo.*

Il corpo di Lance.

'Pensavo che fosse il mio.*

Ah. E poi?

Spinte. Un posto buio. Ma, dopo un po', ho imparato a gustare, odorare, vedere, sentire, toccare.

E come? Tu non hai occhi o orecchie, vero? *Negativo. Sento quello che sente Lance.*

E come?

*Gli input sensoriali creano mutamenti chimici nei tessuti neurali. Si può imparare a leggerli e interpretarli.

Lo stesso processo si può condurre su pensieri, intenzioni, emozioni. Ci vuole del tempo; ma non c'è molto altro da fare qui dentro.*

Vuoi dire che puoi leggere i pensieri di Lance perché percepisci i mutamenti chimici nel suo cervello? *Affermativo.*

E come fai a parlare?

Ancora chimica. Si riproducono i cambiamenti chimici neurali. Con la giusta combinazione di sostanze nel giusto punto della corteccia cerebrale, Lance "sente" una voce. Facile, una volta che si sa come fare.

Jessica ci pensò su. *Vuol dire che puoi modificare la chimica del suo corpo a piacimento, è così?*

Affermativo. La funzione principale dei nanobot è di mantenere e sorvegliare gli impianti cibernetici di Lance. Un lavoro a tempo pieno. Altre funzioni sono la riparazione delle ferite e tenere il corpo pulito e libero da infezioni. Tutto questo richiede di agire sulla chimica corporea e, di tanto in tanto, su altre cose.

Quindi puoi manipolare Lance a livello biochimico. *Affermativo.*

A meno che noi non te lo impediamo. Jessica picchiettava sulla ceramica con un'unghia. *La dottoressa duFort una volta ha detto qualcosa sul fatto che i nanobot vengono ricaricati e alimentati dall'energia elettrochimica. Se noi ci concentriamo contemporaneamente, consumiamo la tua riserva di energia, non è così? È per questo che siamo riusciti a impedirti di assumere il controllo, vero?*

Affermativo. Se i nanobot nel cervello non hanno energia per effettuare le necessarie operazioni, vengo costretto in una porzione riservata a te e agli altri.

Jessica strinse gli occhi. *Cosa vuol dire "te e gli altri"? Io non sono uno dei visitatori di Lance. Sono la sua sorellastra.*

Pausa. *Ci sono molte persone che vivono nella testa di Lance. Tu sei una

di…*

Ma Jessica non c’era più.

…loro.

Lance perse l’equilibrio e cadde contro il lavabo. L’ultima cosa che si ricordava era di essersi addormentato, e gli ci volle un momento per fare mente locale. Guardandosi attorno capì che si trovava nel suo bagno e che era sera. Indossava ancora l’accappatoio, oltre a delle pantofole e al pigiama.

“Solo un paio di ore perse stavolta. Chissà cosa è successo?”

Uscì dal bagno. La camera era come l’aveva lasciata, bianca e beige. Il che voleva dire che non era successo niente di troppo strano.

Robin? chiese. *Sei lì?*

Affermativo, Jaylance.

Ci sei anche quando ho le amnesie?

Affermativo.

Che cosa è successo?

Hai guardato i notiziari per sapere che cosa era successo alla scuola. E procedette con un riassunto di quanto era stato detto nei notiziari. Lance, affascinato, attraversò la camera e si buttò a letto mentre Robin gli “parlava”. Per la prima volta avrebbe potuto scoprire che cosa gli succedeva durante un blackout senza doverlo ricostruire cautamente da vari indizi. Seguì con grande interesse il racconto del colloquio che aveva avuto con sua madre, sperando che la memoria gli tornasse. Non fu così.

Poi ti sei stancato e hai detto a tua madre che saresti andato a letto concluse Robin.

Lance si tirò pensierosamente le ginocchia sotto il mento e si strinse le caviglie. *E allora, cosa è successo a…*

La porta si aprì di colpo. Lance sobbalzò e si diede involontariamente una ginocchiata piuttosto dolorosa nella mascella. Suo padre entrò in camera con gli occhi che mandavano fiamme, i capelli scompigliati, il volto torvo. Lance era stato colto troppo di sorpresa, e non ebbe la presenza di spirito di farsi indietro. In tre passi, suo padre aveva attraversato la stanza e lo aveva afferrato per le spalle. Attorno a lui si spandeva un odore pungente, muschiato, e gli occhi di Lance si dilatarono. Era l’Odore Folle, e voleva dire che suo padre era al suo peggio. Lo stomaco gli si torse come un serpente nel ventre per la paura.

— Stai bene? — abbaiò suo padre, stringendogli il braccio in una morsa

d'acciaio. — Ti sei fatto male a scuola?

Lance inghiottì. — N–no, papà. Sto b–bene.

— Lividi? Storte? Slogature? — continuò suo padre, sempre stringendo.

Lance scosse la testa. — No, niente. Papà? Mi stai facendo ma…

Suo padre lo colpì con uno schiaffo in piena faccia, mandandolo a cadere sul letto ma, nel momento in cui toccò le coperte, Lance era già svanito.

— Non parlare se non ti viene chiesto qualcosa, pezzo di merda. Dopo avermi fatto morire di paura perché ti sei fatto coinvolgere in quella merda a scuola hai il coraggio di dirmi che "io" ti faccio male?

Garth aveva in bocca il sapore del sangue. Si portò una mano alla faccia e sentì una sostanza calda e appiccicosa. Suo padre incombeva su di lui, il volto contorto dall'ira, e l'Odore Folle permeava la stanza.

— Mi spiace, papà — disse in tono contrito. — Non volevo farti preoccupare. Lo so che lavori duramente tutto il giorno e che la società è importante.

— E hai proprio ragione — ringhiò suo padre, ma la sua rabbia diminuì leggermente. Andò alla porta e la chiuse con un calcio. — Senza di me non sei niente, e vedi di non dimenticarlo. Sei così stupido che non potresti sopravvivere senza di me, idiota.

Garth si tese. Suo padre aveva chiuso la porta, e quello non era affatto un buon segno. "Continua a farlo parlare" pensò. "Forse se ne andrà senza dare in escandescenze."

— Com'è andata a Parigi? — chiese, cercando di suonare allegro ma non insincero. — Pensavo che non dovessi tornare prima di domani.

— E a te che cazzo importa? — Suo padre tornò ad avvicinarsi al letto. — Vieni qui, ragazzo. Voglio guardarti meglio. Assicurarmi che stai bene. Se ti sei fatto solo un graffio farò causa a quella maledetta scuola e non ne lascerò pietra su pietra. Non si devono permettere di scherzare con mio figlio.

— Ehi, papà, sto benissimo — rispose Garth allegramente. — Davvero.

Suo padre lo afferrò e lo tirò a sé. Un'altra sberla gli fece girare la testa.

— Sta a me giudicare — ringhiò suo padre. Gli fece scorrere le mani rudemente sulle braccia, sul petto e sulle gambe. — Ti fa male a muoverti? Ti senti rigido?

— No — borbottò Garth, istupidito dal dolore.

— Cristo — borbottò suo padre.—Non riesco a vedere niente così. Alzati e togliti quella roba. Tutto, anche il pigiama.

Garth strinse i denti. Sapeva che se avesse cercato di convincere suo padre a desistere avrebbe avuto solo altre botte. Lentamente si alzò, si tolse l'accappatoio e cominciò ad aprire i bottoni della giacca del pigiama. Aveva la testa che gli pulsava per il dolore.

Suo padre lo afferrò per la giacca del pigiama e lo tirò vicino. L'Odore Folle era sempre più forte. — Sei un piccolo bastardo riottoso, eh? Hai bisogno di aiuto per fare più in fretta, non è così?

Ci fu uno scatto, e Garth si trovò un coltello sotto il naso. Inghiottì, con la testa che gli pulsava e il respiro affrettato.

Suo padre rise, una breve risata come un latrato, e abbassò la lama. Garth la seguì istintivamente con gli occhi e suo padre torse la stoffa del pigiama, strangolandolo.

— Ti ho dato il permesso di guardare in basso, stronzo? — sibilò. — Allora?

— No, papà — ansimò Garth, che faceva fatica anche a respirare.

Ci fu un suono lacerante. Garth si era preparato al dolore…

…ma non ci fu. Con uno strappo, suo padre gli tolse di dosso la giacca del pigiama e si diede da fare con i pantaloni. Garth rimase assolutamente immobile mentre suo padre tagliava stoffa ed elastico, continuando a borbottare fra sé.

— Meglio — disse alla fine, quando ebbe completamente liberato Garth dai vestiti. — Adesso accertiamoci che non sia successo niente. Ho investito troppi soldi in te per potermi permettere che qualcosa vada storto.

Garth strinse i denti e chiuse gli occhi. Suo padre mise via il coltello e cominciò a passare le mani su ogni centimetro della sua pelle, cominciando dalla cima dei capelli. Non si premurò di essere delicato. Le sue dita esercitavano tanta pressione da lasciare il segno. Faccia, spalle, braccia, petto, gambe, pube.

— Ti è successo qualcosa alle palle, ragazzo? — chiese suo padre, afferrando i genitali di Garth. — Ho sentito che gli impianti elettrici sono andati a farsi fottere. Ti sei preso una scossa al cazzo? Ti si sono rizzati tutti i peletti? — Strinse la presa e Garth trattenne il fiato. Lo stomaco aveva cominciato a fargli male. — Allora?

— No, papà.

— Bene. Tocca a me punirti in quel modo, non a loro. — Un altro scatto, e il coltello ricomparve in mano a suo padre. -— Tu sei mio. Hai capito? Una

mia proprietà. — Con una breve risata priva di allegria spinse Garth sul petto. Garth cadde sul letto, all'indietro, con un'esclamazione.

— E te lo posso provare — borbottò suo padre, lasciandosi cadere accanto a lui. — Guarda.

Prima che Garth potesse reagire un dolore bruciante gli aprì il petto. Gridò e cercò di scappare, ma suo padre lo afferrò per la gola. Un rivolo di sangue caldo cominciò a colargli lungo la pancia.

— Non muoverti, John — sibilò suo padre. — O dirò ai nanobot che hai nel corpo di farti a pezzi, cellula per cellula. Hai capito? Cellula per cellula, fino a che non resterà di te che poltiglia.

Garth si immobilizzo. Suo padre riprese a tagliarlo con il coltello. Garth cercò di non urlare, ma non ci riuscì. Il dolore continuò per un tempo che gli parve infinito, fino a che suo padre non si alzò e pulì il coltello su uno dei brandelli del suo pigiama.

— Ecco — disse, soddisfatto. — Adesso tutti sapranno a chi appartieni.

Garth guardò in basso. Le lettere jb erano state incise in modo irregolare sul suo petto. Dai tagli sgorgava sangue. Garth ne raccolse un po' su un dito e se lo portò alle labbra. Sapeva di rame. Avrebbe voluto scivolare sotto il letto e nascondersi, ma non lo fece. Sapeva che suo padre avrebbe potuto andarsene, forse, ma solo se lui non faceva mosse brusche.

Suo padre richiuse il coltello e lo mise in tasca. — Sai, potrebbe anche essere un bene che la scuola abbia chiuso — disse, andando a una delle finestre e guardando fuori. Il sole era tramontato, lasciandosi dietro minuscole stelle fra nuvole violacee. — In questo modo non perderai le lezioni. La dottoressa duFort e io abbiamo già fissato una data per la prossima operazione e sarà molto più facile per te se non dovrai perdere la scuola. Il mio povero, stupido figlio.

— Operazione? — ripeté Garth, fissandosi il petto. I tagli bruciavano come ferri roventi.

Suo padre tornò al letto e si sedette.—È per questo che sono andato a Parigi. Siamo riusciti a definire gli ultimi dettagli prima del previsto, così sono riuscito a venire a prenderti di persona. — Tese una mano per accarezzargli una guancia. — Il mio povero mostricino. Ma ti metteremo a posto. Non ti preoccupare.

Tornò alla finestra e riprese a guardare fuori, accigliato. Garth rimase fermo, disteso, cercando di attirare l'attenzione su di sé il meno possibile. La

testa e il petto gli pulsavano ancora.

Suo padre tirò un pugno sulla finestra. Il vetro si infranse. Garth sobbalzò.

— Merda! — urlò. Si girò e corse in bagno e Garth sentì ancora rumore di vetri infranti. I suoi occhi guizzarono verso la porta. Era parecchio tempo che non vedeva suo padre così, e non era saggio rimanere in circolazione. Forse se fosse scappato adesso ce l'avrebbe fatta a raggiungere la porta e a nascondersi almeno per quella notte.

Ma lui stava già tornando, con il pugno che grondava sangue. — Voglio un orgasmo! — urlò. Afferrò una lampada e la gettò contro il muro, dall'altra parte della stanza. — Voglio un orgasmo, cazzo!

Garth si raggomitolò, sperando di non farsi notare, ma non c'era speranza.

— Che cazzo stai guardando? — ruggì suo padre. — Pensi di essere meglio di me? — Aprì di colpo la porta dell'armadio e tirò fuori la cassetta. Gli occhi di Garth si dilatarono.

— Papà — disse, cercando di placarlo. — Avanti…

— Taci! — suo padre aprì la cassetta. — Ti insegno io a rispondermi! Te lo insegno io il rispetto.

Avanzò verso il letto. — Ti insegnerò ben io ad amarmi.

Lance sbattè le palpebre e guardò, confuso, le pareti bianche. Era in un letto non suo. Si guardò il polso per controllare il computer, ma non portava un compolsino. Era adagiato su lenzuola spesse e rigide, e nell'aria c'era un pungente odore di disinfettante. "Ma dove…?"

Lo percorse un brivido. "L'ospedale. Sono in ospedale. Mi hanno fatto un'altra operazione? Quanto tempo ho perso?"

La porta si aprì e sua madre entrò. Aveva l'aria smunta, come sempre quando Lance era in ospedale, e una sciarpa avvolta attorno al collo. Era truccata pesantemente.

— Ho parlato con la dottoressa duFort — disse, avvicinandosi al letto — e vuole tenerti qui per la notte, in osservazione. Tuo padre ha acconsentito. Noi saremo all'Hotel Blanc, dall'altra parte della strada. Ricorda quello che ha detto la dottoressa duFort… devi dormire. Ci vediamo domani mattina.

Si chinò e gli diede un frettoloso bacio sulla guancia. Lance sentì distintamente l'odore del fondotinta. — Stai bene, Lance?

— Sì, mamma — rispose Lance automaticamente.

— Allora ci vediamo domani. Buona notte, Lance.
— Buona notte, mamma.
E uscì. Lance cercò di raccogliere altri indizi. Niente flebo, nessun monitor che registrava le sue funzioni fisiologiche a parte l'adesivo sul petto che rilevava e trasmetteva la temperatura e il battito cardiaco. Dalla finestra poteva vedere che era notte.
Si controllò di nuovo. Non era più alto, quindi non si trattava di un impianto osseo come l'ultima volta. La sua vista non era cambiata e anche l'udito non sembrava molto migliore del solito. Non aveva la testa bendata, quindi non erano i lineamenti del volto, questa volta. E allora?
Una sensazione di gelo si impadronì di lui e afferrò le coperte. E se avesse avuto a che fare con Robin? Se suo padre avesse scoperto l'esistenza di Robin? Se avesse cercato di…
Robin? sussurrò lance.
Sono qui, Jaylance.
Che sollievo. *Cos'è successo? Quanto tempo è passato?*
Due giorni, ventun ore, sedici minuti, quarantacinque secondi. La dottoressa duFort ha eseguito altre due operazioni.
Lance piegò la testa. La voce di Robin sembrava più forte e più sicura. *Che genere di operazioni? lo non mi sento diverso.*
La prima, come promesso, è stato l'inserimento di impianti muscolari per aumentare forza e velocità. La potenza muscolare è aumentata del cinquanta per cento rispetto alla norma. Aumenterà ancora, man mano che cresci. Un'operazione illegale…
Sono più forte? Non mi sento più forte. Una speranza cominciò ad accendersi. Se fosse stato più forte di suo padre, forse…
Piccolo problema interruppe Robin. Tuo padre ha un telecomando che tiene sempre con sé. Può disattivare gli impianti.*
La speranza svanì, come succedeva sempre. *E l'altra operazione?*
In realtà non è stata una vera operazione. Semplice riprogrammazione.
Riprogrammazione? Di che cosa?
Me.
Lance sbattè le palpebre. *Tu? E come si può riprogrammare una persona?*
Possibilissimo. Ascolta.
Gli occhi di Lance si dilatarono mentre Robin gli spiegava come stavano

le cose. Lo ascoltò parlare di “intelligenza artificiale” e di “mente favo”. Il cuore gli batteva e stringeva convulsamente le coperte fra le dita. Gli sembrava di poter sentire i nanobot che gli strisciavano nel corpo, infilandosi come insetti in ogni cellula e in ogni organo, con minuscole zampette e chele, strappando, lacerando, perforando.

Calma! Calma! Non c’è nessuna ragione di farsi prendere dal panico!

Mi ucciderai, vero? chiese Lance, con la voce che si faceva via via più forte e acuta. *Mi farai a pezzi cellula per cellula.*

Mai no negativo impossibile anche se volessi. Tuo padre mente, inganna, svia, falsifica, mistifica. Non ha alcun controllo su di me. Nessuno.

Lance era teso, ma non aveva dove fuggire. Come poteva fuggire da un nemico che aveva dentro di sé? ‘Hai appena detto che ti ha riprogrammato. Questo vuol dire che ti può controllare.*

È stata la dottoressa duFort a eseguire la riprogrammazione, non tuo padre. Ha aggiunto altri nanobot con un’ulteriore programmazione. Non ti farei mai del male. Lance. Mai. Tu sei la mia casa. Senza di te morirei. Che ragione avrei di farti del male?

Lance inghiottì, ogni senso all’erta. Aveva paura di una trappola, ma non avvertiva alcun dolore.

“Robin è tuo amico” pensò. “Ricordi la scuola? E come ti ha aiutato quando sei arrivato a casa? Avanti… Robin è dalla nostra parte.”

Cominciò a calmarsi ma rimase cauto.

E allora che cosa fanno questi nuovi nanobot? chiese, cautamente.

Rilasciano feromoni.

Feromoni? Che roba sono i feromoni?

Sostanze chimiche percepite dall’organo vomeronasale. La loro presenza non ha alcun effetto sul normale senso dell’odorato, ma invia un segnale direttamente all’ipotalamo. Stimola un certo comportamento, anche se il soggetto spesso è ignaro di tale stimolazione.

Vuoi dire che farò delle cose senza rendermene conto?

Negativo. I feromoni agiscono su altri soggetti, non su di te. I tuoi feromoni indurranno negli altri certi comportamenti e pulsioni.

Che genere di comportamenti e pulsioni?

Dipende dalla chimica individuale del soggetto in questione. Ma nella maggior parte dei casi le persone ti troveranno gradevole, attraente, e saranno eccitate dalla tua presenza.

Lance si rimise a sedere. — Cosa vuol dire eccitate?

I feromoni hanno un ruolo molto importante nell’eccitazione sessuale. La genie desidererà avere rapporti sessuali…

… con te. Ciao, Garth.

Garth si stiracchiò, sentendo tendini e articolazioni che si sgranchivano. Lance era sempre così teso. *Ehi, Robin. Allora Jessica ha capito che cosa sei, eh?*

* Affermativo.*

Ho sentito tutto. Lance ha un’intelligenza artificiale dentro. Grandioso. Tornò a sdraiami e cominciò a giocherellare distrattamente con il controllo del letto per farlo andare su e giù. *Non mi fa più male il petto e i tagli sono spariti. Sei stato tu?*

Affermativo. Pronta guarigione. Parte del mio programma originario, sai.

Allora, cos’è questa storia dei feromoni? Saremo irresistibili d’ora in poi, è così?

Presumibilmente. Però la genetica gioca un ruolo importante. I parenti non ne subiranno gli effetti.

Merda. Avevo sperato… ma non importa. Quando entreranno in funzione?

Sono già in funzione.

Li puoi disattivare?

Negativo. Ho imparato a fare molte cose non previste dalla programmazione originaria, ma non sono in grado di ignorare l’hardware di base. Un po’ come tu non puoi controllare il tuo battito cardiaco.

Ah. Garth si alzò e andò alla finestra, ignorando il camice dell’ospedale, troppo grande, che minacciava a ogni momento di aprirglisi sulla schiena. Le pantofole avevano delle cuciture sulle suole per impedirgli di scivolare sul pavimento liscio.

Fuori dalla finestra, sotto di lui, si stendevano le luci di Parigi. Anche a quell’ora una folla di persone e di automobili lottava per avanzare nelle strade sovraffollate. A Parigi, come nella maggior parte delle città, c’era troppa gente. Gli orari di lavoro avevano dovuto adattarsi a questo fatto, e ormai

quasi ovunque si lavorava ventiquattr’ore al giorno, per poter garantire a tutti sufficiente spazio per muoversi.

Ti sento più forte, Robin notò. *Come mai?*

Altri nanobot. La dottoressa duFort installa un triplo backup a ogni operazione, su richiesta di tuo padre. Come risultato, molti nanobot non hanno niente da fare. La capacità di elaborazione aumenta e ciò mi consente maggiore spazio di manovra.

Garth disegnò una faccina sorridente sul vetro appannato, a cui aggiunse dei lunghi canini e sopracciglia corrucciate. *È per questo che sei nato? Da tutti quei nanobot in più installati con i tripli backup?*

‘Impossibile esserne certi, ma è un’ipotesi ragionevole.*

Garth cancellò la faccina, alitò di nuovo sul vetro e disegnò due cerchi uniti da una linea. *È questo che è successo anche alla scuola?*

Non lo so.

— Quando i tuoi nanobot si degradano, ne costruisci degli altri, no? È cosi che funziona.

* Affermativo.*

Cosa succederebbe se il sistema avesse un’avaria e cominciasse a produrre molti più nanobot del necessario? Garth tracciò una X sul suo disegno. Il vetro era freddo e umido sotto le sue dita. *Tutti quei nanobot che se ne vanno in giro senza niente da fare. Ma se sterilizzi il sistema con un impulso EM c distruggi la maggior parte dei nanobot… be’, la capacità di elaborazione in più sparisce e con essa l’intelligenza emergente. Una gran lobotomia. E una volta che le cose sono andate così, i nanobot superstiti ritornano alla programmazione originaria e cominciano a rimettere a posto le cose. A fare pulizia. Non si trovano più i resti dei nanobot in più, che potrebbero ingenerare nei tecnici qualche sospetto, no?*

Tutte ipotesi, ma assolutamente possibili.

Garth alitò di nuovo sulla finestra, mai poi improvvisamente la pulì e tornò a letto. Guardò il soffitto.

Feromoni, eh? Basta che entriamo in una stanza e la gente si eccita. Potremmo avere tutto il sesso che vogliamo… sempre che si possa definire “sesso” dover seminare una guardia del corpo per appaltarsi con Chris Rabson. Jessica impazzirà di gioia.

Robin non rispose. Garth chiuse gli occhi e si addormentò.

Il volto si mosse e cambiò. Sotto la pelle i muscoli alterarono sottilmente i lineamenti, al punto che un osservatore distratto avrebbe avuto qualche difficoltà a stabilire se l'individuo che stava guardando fosse un maschio o una femmina. Robin si alzò e cominciò a passeggiare per la camera con passo malfermo.

Sapeva che in teoria gli era possibile controllare perfettamente il corpo di Lance, ma era contento di constatare che la cosa funzionava anche in pratica, anche se era molto più difficile di quanto avesse previsto. Jaylance e gli altri facevano sembrare tutto così facile.

Tutti gli alter dormivano, il che voleva dire che nessuno di loro, e in special modo Jessica, poteva sapere che cosa stava facendo Robin. Robin aveva paura di Jessica. Era stata lei a scoprire chi era esattamente. Era stata lei a scoprire che gli alter potevano sottrarre a Robin la necessaria energia elettrochimica encefalica concentrandosi tutti assieme, indebolendolo fin quasi al punto di farlo sparire. La parte del cervello che apparteneva a Jessica aveva un sapore tagliente, molto perspicace. Ed era assolutamente spietata. Jessica era affascinata da Robin, ma non si trattava di un interesse amichevole. Era molto più simile a quello che potrebbe provare un erpetologo per una specie di serpente velenoso mai scoperta prima… una specie che avrebbe potuto e dovuto venire spazzata via dalla faccia della terra se si fosse rivelata troppo pericolosa.

Robin andò in bagno e si fermò davanti allo specchio.

"Il mio volto" pensò. "Creato da me."

Gli occhi erano castani. Aveva preso in considerazione l'idea di cambiarli in qualche cosa di più esotico, come una sfumatura di viola, ma poi aveva deciso che avrebbero attirato troppo l'attenzione, nonostante cambiasse sempre il colore degli occhi dei diversi alter.

Passò uno mano sulla stoffa liscia e sottile del camice dell'ospedale e guardò il suo riflesso nello specchio. Gli ci era voluto molto tempo e un'attenta osservazione, ma la conclusione a cui era giunto era inevitabile: Jaylance non era normale. Per quanto ne sapeva, tutti gli altri esseri umani avevano una sola persona che abitava nella loro testa. Ma gli altri esseri umani non venivano picchiati a sangue dai propri padri, né tagliati con dei coltelli, sottoposti a scariche elettriche, sepolti vivi, incatenati in uno scantinato sopra i propri escrementi.

Bisognava fare qualche cosa. Ma cosa? Scappare non era possibile:

Jaylance e i suoi alter non erano ancora in grado di sopravvivere da soli. Non ancora.

"La capacità di sopravvivenza autonoma all'esterno aumenterebbe se gli alter potessero agire di concerto" pensò Robin. "Ma sarebbe necessario costringere Jaylance, e gli altri, a riconoscere di essere entità diverse abitanti in un unico corpo."

Ma come fare? Jaylance non sapeva nulla dei suoi alter e alcuni di loro si trovavano nella stessa situazione. Garth e Jessica sapevano, ma si comportavano come se non fosse così. Robin comprendeva il cervello di Jaylance ogni giorno di più, ma più imparava, più aveva bisogno di sapere.

Sospettava che il problema principale fosse la rimozione. Jaylance negava che Jonathan Blackstone abusasse di lui. Era questa negazione, questa rimozione, che gli impediva di funzionare in modo ottimale.

"Ma come posso cambiare tutto questo?" pensò Robin. "Informare Jaylance dell'esistenza degli alter sarebbe un buon punto di partenza, ma Garth e Jessica sono assolutamente contrari."

Robin sospirò. Era una delle loro molte contraddizioni. Garth e Jessica non ammettevano di essere solo delle facce di un'unica mente in un unico corpo; però proibivano assolutamente a Robin di informare Jaylance che nel suo corpo c'era più di una persona. Era per questo che non gli aveva potuto riferire tutto ciò che era successo a scuola e ciò che accadeva durante i suoi blackout.

"Non è il caso di sperare in un aiuto dall'interno" pensò Robin. "Quindi forse è meglio concentrarsi su come ottenere aiuto dall'esterno."

Robin tamburellò le dita sul lavabo, copiando il gesto di Jessica per vedere cosa si provava. La porcellana era liscia e gradevole al tatto. Robin cominciò a strofinare il lavabo.

"Forse sarebbe possibile fare in modo che qualcun altro venga a sapere dell'esistenza degli alter" pensò Robin. "Si accorgerebbero che Jaylance ha bisogno di aiuto. Ma come posso farlo senza mettere in allerta Garth o Jessica? Se ne parlassi, o comunicassi in altro modo con l'esterno, gli alter lo verrebbero a sapere, specialmente Garth."

Sarebbe stato molto difficile agire alle spalle di Garth, dal momento che praticamente sapeva tutto quanto facevano gli altri alter.

Il sorriso si spense. Robin guardò pensierosamente nei grandi occhi castani riflessi nello specchio, mentre un'idea prendeva forma.

“Gli occhi” pensò Robin. “La gente nota gli occhi. Devo solo far sì che a notarli sia la persona giusta.”

Robin riportò il corpo di Jaylance a letto, lo fece distendere, e lasciò che tornasse a riaddormentarsi.

7
Ora

Delia cadeva nel buio. Un urlo le salì, come strappato da una forza esterna, alla gola, e aprì le braccia per cercare un appiglio, senza trovare nulla. Era come essere di nuovo nella casa dei suoi genitori, il giorno dell'incendio. Era come se si fosse appena divincolata dalla stretta dei vicini per correre nell'appartamento, urlando il nome della mamma, del papà, del babbo e di Quinn. L'aria che le ustionava i polmoni e bruciava i capelli, senza che lei nemmeno se ne rendesse conto. Muri di fiamme ovunque e Quinn una torcia umana urlante che correva in tondo nel salotto.

— Quinn! Quinn!

Quinn l'aveva ignorata. Nel fuoco la sua carne sibilava e le sue urla erano orribili. Cercò di gettarlo a terra, di farlo rotolare, ma senza riuscirci. Non poteva più vedere né respirare e non riusciva a pensare ad altro che a Quinn. Lo afferrò buttandoglisi addosso con tutto il suo peso, ignorando l'odore della sua stessa carne che bruciava…

…e il pavimento cedette sotto i loro piedi. Delia cadde nell'oscurità. L'impatto, il rumore delle ossa che si spezzavano come rami verdi, il peso delle macerie, Quinn che urlava sotto di lei. Non riusciva a muoversi, non riusciva a scappare, e ovunque il fuoco, le sue lingue che le accarezzavano la pelle, le fondevano la carne, le bruciavano i polmoni da dentro.

Non seppe mai come avevano fatto i pompieri a trovarla o a tirarla fuori viva. I dottori le guarirono la maggior parte delle ferite e, con l'aiuto e i soldi di Meredeth Michaels, ripararono il resto ricorrendo alla scultura corporea.

Quinn e i suoi genitori erano morti.

I pompieri le dissero che il fuoco era partito dalla stanza che la mamma usava per dipingere.

Delia non poteva che fare delle ipotesi sulle cause dell'incendio. Quinn poteva avere appiccato il fuoco, o forse era stata un'imprudenza di sua madre. Non lo avrebbe mai saputo.

Il funerale era un ricordo sfocato. Dopo, Delia aveva lasciato l'università per mettersi a lavorare a tempo pieno. Il lavoro le faceva dimenticare tutto, le protesi, l'incendio, i suoi genitori.

Ma non era mai riuscita a dimenticare Quinn.

Delia cadeva nel buio. I suoi genitori se n'erano andati, suo fratello era scomparso, perfino del suo corpo era rimasta solo una metà. Delia scosse la testa, con rabbia.

"Avanti, donna" si disse. "Datti una calmata. Fai qualcosa… qualunque cosa!" Secondo il suo orecchio interno, stava cadendo, ma non sentiva alcuna corrente d'aria. Non era prigioniera dell'incendio. Era in una stazione spaziale, in caduta libera. Non era un'esperienza nuova, per lei, la caduta libera, e normalmente le dava una sensazione gradevole. Poteva fingere di essere un uccello, libero di volare dovunque volesse.

Toccò qualcosa con il gomito. Automaticamente tese una mano, toccò una parete, trovò un appiglio. Le sue dita lo afferrarono prima ancora di rendersi conto di cosa fosse.

"Una maniglia d'emergenza" pensò. "Vuol dire che sono vicino al soffitto." Si rassicurò un poco. Almeno adesso dove si trovava.

"D'accordo, adesso andrà tutto bene. Non c'è bisogno di farsi prendere dal panico solo perché sei in caduta libera e al buio." Inghiottì. "Lance è la fuori, da qualche parte, e sa dove sei. Probabilmente lo sa. Può darsi che lo sappia. Ma sarebbe meglio andarlo a cercare. Sezione 3C, no?"

Ma Delia scosse la testa. Era completamente disorientata e non aveva idea di come dovesse fare per trovare Lance.

"Non è una buona idea quella di muoversi a casaccio nel buio e in caduta libera. Dovrò aspettare che ritorni la luce, la gravità, o che arrivi Lance."

Inghiottì. "A meno che il favo non mi trovi prima."

Garth era rinchiuso, in preda all'ansia, nel suo angolino dentro la mente di Lance. Nessuno di loro poteva a fare nulla fino a che Johnny aveva il controllo del corpo. E Johnny non faceva che piangere seduto per terra. Per fortuna finiva sempre per addormentarsi, e allora Garth avrebbe dovuto muoversi in fretta se voleva prendere il controllo. Patrick per ora non lo voleva e Jessica non era né veloce né molto forte, ma Andy era un altro discorso. E ultimamente Andy era stato troppo tranquillo per i suoi gusti.

Garth osservò gli occhi di Johnny socchiudersi gradualmente e intercettò una mossa preparatoria di Andy. Nel momento in cui Johnny abbandonò il mento sul petto, Garth scattò, spinse Andy di lato e scavalcò Johnny prima che l’uno o l’altro si rendessero conto di cosa stesse succedendo. Prese il controllo e aprì gli occhi. Andy si era alzato dietro di lui, ma tornò al suo posto senza fare storie.

Il corridoio era ancora buio e stranamente silenzioso. C'era odore di ozono e di capelli bruciati. Tutto il corpo gli faceva male. Cercò la torcia elettrica sul pavimento di metalli; freddo e notò che il braccio e la gamba destra gli tremavano incontrollabilmente. Era come avere una malattia nervosa.

“Gli impianti muscolari devono essere stati danneggiati” pensò.*Robin?*

* Eccomi, anche se è un miracolo. Quella scarica ha distrutto un sacco di nanobot. Appena possibile li sostituirò con alcuni di quelli assimilati. Le comunicazioni con il corpo principale avvengono con difficoltà.*

“Come va con il favo?*

Sono a metà. I nanobot fuori controllo sono stati eliminati da questa sezione, per questo qui è tutto così tranquillo. Ma non riesco ad accendere le luci.

— Merda — borbottò Garth, che in quel momento aveva trovato la torcia. Premette il bottone e il corridoio fu inondato di luce. I suoi occhi si adattarono quasi istantaneamente.

“Almeno questa funziona ancora.” *Robin, avevi già scoperto dove si trova il piccolo harem di Lance prima che il favo ci beccasse?*

Laboratori principali rispose Robin. *Si trovano nella sezione VD. Prendi le scale alla fine del corridoio, una rampa, poi svolta a sinistra, poi dritto, e sei con le donne.*

— Con le donne? Be’, c’è una prima volta per tutto.

Garth si tirò faticosamente in piedi, cercò di correre lungo il corridoio e si ritrovò, invece, a zoppicare. La sua gamba sinistra si rifiutava di cooperare. Arrivò alle scale senza troppa fatica, ma scendere gli scalini con una gamba e un braccio fuori uso risultò essere quasi impossibile. Cercò di usare la ringhiera per sostenersi, ma la sua mano destra tremava incontrollabilmente e con la sinistra doveva tenere la torcia. Alla fine fu costretto a sedersi e a scendere le scale come un bambino che non ha ancora imparato a camminare.

Era esausto e coperto di sudore quando arrivò alla porta di sicurezza in fondo alla rampa e si sentiva il sedere rosso come una mela e dolorante.

"Lance farà bene a essermi davvero grato quando si sveglierà. Non so neanche perché sto facendo tutto questo. La spiaggia di Andy sembra sempre più attraente."

A quel punto, Garth usò la torcia per dare un'occhiata al compolsino. Rimanevano meno di trenta minuti. Le onde continuavano ad accarezzare la spiaggia.

"Merda. Johnny si è tenuto il corpo molto più a lungo di quanto pensassi, e adesso sono così stanco che non credo proprio di riuscire a tenere a bada Andy." Cercò di asciugarsi il sudore con la manica della camicia, ma la tuta stagna che indossava era un polimero liscio e per nulla assorbente. "Merda, merda. Be', muoviamoci. Non ci possono volere più di dieci minuti per salvare un paio di donne."

La porta di sicurezza non era chiusa a chiave, ma il comando elettronico di apertura non rispondeva. Bestemmiando sotto voce, Garth si incastrò la torcia sotto un braccio, aprì la porta manualmente con la sinistra, riprese in mano la torcia, fece un passo avanti…

…e cadde. Garth gridò, tirò su le mani per attutire la caduta e scivolò di lato. Andò a sbattere contro un muro, ancora cadendo, e rimbalzò verso il soffitto. Dopo un momento, si rese conto che non stava cadendo, ma si trovava in assenza di gravità.

"La gravità!" pensò, agitando freneticamente le braccia. "Che è successo alla gravità?"

Favo.

Cazzo, era una domanda retorica, scorporato ringhiò Garth. Si sforzò di rilassarsi, fino a che non arrivò abbastanza vicino a una delle maniglie infisse nel soffitto proprio in vista di una simile emergenza. Per qualche miracolo non aveva perso la torcia, ma questo voleva dire che doveva tenersi alla maniglia con la mano offesa, e non riusciva a stringere le dita con forza sufficiente. Alla fine fu costretto a usare il piede, infilandolo nella maniglia. Rimase appeso, ondulando lievemente, con la sensazione di stare per cadere. L'unico suono che udiva era quello del suo respiro. L'aria era immobile. Cominciò a provare una sensazione di nausea.

Gesù, scorporato ansimò Garth. *Non puoi regolare il mio orecchio interno o qualcosa del genere? Fra un attimo vomito.*

Cercherò, ma sto operando con risorse veramente limitate. Dovrò far ritornare altri nanobot al corpo. Mantieni la posizione.

Garth chiuse gli occhi e respirò a fondo. Odiava la caduta libera. Andy la adorava, ma Garth non aveva nessuna intenzione di passare il controllo a Andy. Quella sì che sarebbe stata una mossa stupida.

"Oppure no?" pensò. "In fondo, cosa me ne frega di Delia o Meredeth? Che crepino, le due vacche. Abierto è molto più divertente di qui." Ma poi scosse la testa. Se se ne fosse andato Lance ne sarebbe rimasto sconvolto, e nonostante tutto Garth non se la sentiva di fargli questo.

La nausea cessò di colpo e il mondo si stabilizzò. Garth sospirò di sollievo.

Grazie, scorporato. Alzò la mano tremante. *Per questo non puoi fare proprio niente?*

Alla fine, sì. Ma gli impianti hanno bisogno di riparazioni importanti. Comincerò subito, ma dubito che vedrai gli effetti nel breve periodo.

Merda.

— Salve? — disse una voce femminile dall'oscurità. — C'è qualcuno là fuori?

Garth diresse la luce della torcia lungo il corridoio e illuminò Delia Radford che pendeva da un'altra delle maniglie di sicurezza. Alzò una mano per ripararsi gli occhi dalla torcia.

— Lance? — chiese. — Sei tu?

Istintivamente, Garth cercò di indietreggiare. Il piede gli scivolò dalla maniglia e l'abbrivio lo spinse lontano dalla parete. Roteò lentamente su se stesso, senza riuscire a puntellarsi contro niente. La mano destra aveva ripreso a tremare. Delia si spinse verso di lui, galleggiando di maniglia in maniglia con la grazia ondeggiante di una foca nell'oceano.

— Lance! — disse. — Stai bene? — Si ancorò a una maniglia con un piede, si sporse e lo afferrò dolcemente. Garth avvertì la sensazione sgradevole di una mano femminile sul suo braccio. Gli sembrava di sentire il calore del suo corpo anche attraverso la tuta stagna.

— Non sono… voglio dire… — balbettò. — Senta, signora Radford, non può…

Delia lo esaminò nella luce fioca della torcia. — Chi è questo? Garth?

"Ora basta" pensò Garth. "Io me ne vado." E fuggì.

— Salve? — disse Delia.

Jessica stava cadendo. Gettò un braccio all'infuori per arrestare la caduta e si rese conto che era in caduta libera. Per fortuna non aveva problemi a muoversi in caduta libera… si trattava solo di fare attenzione. Riprese l’equilibrio e vide Delia accanto a sé. Jessica provò una calda sensazione di simpatia. La cara, dolce Delia. Una buona amica. Poi una orribile stretta allo stomaco le ricordò che si trovavano sulla stazione spaziale.

— Delia, dov’è la mamma? — le chiese, in fretta. — Dobbiamo trovarla e lasciare la stazione. Qui non siamo al sicuro.

— Ciao, Jessica — disse Delia. — La signora Michaels è chiusa in uno dei laboratori. Ho cercato di aprire la porta ma non risponde ai comandi. Poi è sparita la gravità. Per un po’ mi sono fatta prendere dal panico, temo, ma sto meglio adesso. Ho sentito la… una voce e l’ho raggiunta. Hai visto nessun altro?

Jessica scosse la testa. — Non credo che ci sia nessun altro a bordo. Una nave è esplosa proprio fuori da uno dei portelli d’attracco. Sospetto che le altre squadre abbiano tentato di evacuare la stazione, ma a quel punto il favo aveva già infettato i sistemi della loro nave. — Guardò il compolsino di Lance. Venticinque minuti. La mano e la gamba destra le tremavano. Strano. Era stato Lance a prendere la scossa, non lei.

— Delia, portami a questo laboratorio. Non abbiamo molto tempo. Ma dovrai trascinarmi, Lance ha avuto un incidente e a quanto pare non riesco a controllare bene i movimenti della parte destra del corpo.

— Che vuoi dire? — chiese Delia, preoccupata. —Che genere di incidente?

— Non posso spiegartelo adesso, Delia — disse Jessica. — Dobbiamo fare in fretta.

— D’accordo. Tieniti. — Delia prese Jessica per la cintura e si diresse lungo il corridoio mentre Jessica cercava contemporaneamente di rilassarsi e di puntare la torcia nella direzione verso cui Delia stava avanzando. Era una sensazione strana, quell’avanzare lungo un corridoio buio guidati solo da un raggio di luce. Jessica strinse i denti.

— Perché abbiamo un limite di tempo? Hai visto anche tu il messaggio? — chiese Delia.

— Che messaggio?

— La registrazione. Quella di… del padre di Lance.

Jessica si irrigidì, facendo perdere l’equilibrio a Delia. Delia si agitò in

aria, ma riuscì ad afferrarsi a una maniglia.

— Che messaggio? — disse Jessica. — Di che stai parlando? Che cosa diceva?

Delia si stava massaggiando una spalla con una smorfia di dolore. — Subito dopo che la stazione è andata in favo, su tutti i terminali è apparso un messaggio di Jonathan Blackstone. — E riferì brevemente a Jessica il succo del messaggio.

Jessica si sentiva soffocare per la tensione ma la sua mente correva. Dunque Garth aveva ragione. Era stato davvero Jonathan Blackstone a preparare la trappola. Doveva avere scoperto cosa causava un favo nanobot.

Poi Jessica si ricordò di un'altra cosa, e fece un sospiro di sollievo.

— Non ci sono navi abbastanza vicine alla stazione per catturarci — disse, galleggiando in aria accanto a Delia. — Avevamo il sospetto che potesse entrarci Jonathan Blackstone, e quindi abbiamo controllato se c'erano delle navi nelle vicinanze. Non ne abbiamo trovate.

— Non so — disse Delia, dubbiosa. — Sembrava proprio tanto sicuro di sé. Penso che ci sia sfuggito qualcosa. Tutta questa faccenda è stata progettata troppo accuratamente perché possa non aver pensato a una cosa del genere.

Le luci si accesero. Jessica lanciò un gridolino e cadde a terra, con Delia sopra.

Dopo un momento, Delia si districò da Jessica e si mise a sedere.

— La gravità è tornata — annunciò Delia, e Jessica guardò il compolsino. Quindici minuti.

Jessica si morse il labbro con tanta forza che sentì il sapore di rame del sangue. Andy era molto più forte di lei. Se decideva di andarsene prima che lei riuscisse a far uscire la mamma dalla stazione, non avrebbe potuto fare niente per fermarlo.

Quindici minuti.

— Andiamo — disse Jessica, rimettendosi in piedi con difficoltà. Gli impianti di Lance ancora non funzionavano bene, e aveva difficoltà a camminare. Jessica aggrottò la fronte.

"Che sia una specie di problema psicosomatico?" si chiese.

— Siamo arrivati. — Delia si alzò con un grugnito e attraversò il corridoio. — Eravamo in questo laboratorio.

Jessica provò ad aprire la porta. Era ancora bloccata.

Attenzione! Attenzione! interruppe Robin. *Ho integrato il settantacinque per cento del favo, ma al momento sto incontrando qualche resistenza. La presenza del favo in questo settore della stazione, comunque, è minima.*

Grazie, Robin. Se non sei troppo occupato, potresti aprire la porta del laboratorio?

Proverò.

Jessica rimosse i guanti della tuta stagna, appoggiò le mani sulla superficie liscia della porta e attese per un attimo, mentre Delia guardava perplessa.

— Pensavo che avessimo fretta — disse Delia. — Che cosa…?

Ci fu uno scatto, e la porta si aprì.

Ta da! esclamò Robin, soddisfatto.

Delia era a bocca aperta. — Come hai fatto?

Jessica si permise un sorrisetto di superiorità. — Segreto del mestiere. Vieni. — Entrò zoppicando nel laboratorio, con Delia alle spalle. ‘Robin* pensò velocemente *puoi fare qualcosa per riparare gli impianti di Lance?*

Finché ci cammini sopra, no. Gli impianti si ripareranno da soli, ma ci vuole tempo.

Continua a provare. — Mamma? — chiamò Jessica. La sua voce sollevava tenui echi. — Sei qui?

— Lance? Sei tu? — La voce che le rispose era scossa ma ancora forte. Era la voce di sua madre.

L’unica luce presente nel laboratorio era quella delle lampade di emergenza. Jessica usò la mano buona per esplorare la stanza con la torcia. Il raggio passò sui tavoli rovesciati fino a illuminare Meredeth Michaels, che sbattè le palpebre e cercò di proteggersi gli occhi con una mano. Aveva un livido su una guancia e si teneva cautamente il braccio sinistro con la mano opposta. La sua tuta beige era lacerata.

— Lance! — Meredeth avanzò di qualche passo, barcollando, poi si mise a correre e serrò Jessica in un abbraccio, anche se con un solo braccio. Vetri rotti scricchiolavano sotto le sue suole e c’era un odore metallico nell’aria.

— Va tutto bene, mamma — disse Jessica, tremando di sollievo. La tensione era svanita, e quasi le girava la testa per il sollievo. Sua madre stava

bene. Un po’ ammaccata, ma sana e salva. Era felice dell’abbraccio di sua madre, anche se la tuta stagna le impediva di sentirsi veramente vicina a lei.

— Sta bene, signora Michaels? — chiese Delia.

Meredeth lasciò Jessica. — Non sei Lance — disse.

— Voglio parlare con Lance. Devo parlare con Lance.

— E tutto sotto controllo, mamma — disse Jessica.

— Va tutto bene.

— Voglio parlare con Lance — ripeté Meredeth. La sua voce si fece acuta e uno sguardo strano le emerse negli occhi. In lontananza si udì un frastuono tonante e il pavimento tremò sotto i loro piedi. Ci fu un tintinnio di vetri, ma Meredeth lo ignorò. — Dove Lance? Voglio parlare con Lance.

— Signora Michaels, dobbiamo davvero andare — disse Delia nervosamente. — Possiamo parlarne dopo? Vorrei davvero andarmene da questa stazione.

—- Delia ha ragione, mamma — disse Jessica puntando la torcia verso la porta e cercando di spingere Meredeth in quella direzione, anche se il braccio le tremava ancora e a malapena si reggeva in piedi. — Dobbiamo andarcene. Subito.

Meredeth piantò i piedi a terra e si fermò. Aveva il respiro affrettato e sembrava sul punto di avere un attacco isterico. — Voglio parlare con Lance. Devo parlare con Lance. È importante!

Un tuono spaventoso, assordante, si abbatté su Jessica, sua madre e Delia, buttandole a terra e percuotendole fisicamente. Un vento si sollevò e cominciò a soffiare attraverso la stanza, verso la porta.

* Attenzione! Attenzione! Resistenza del favo in aumento. Ha fatto esplodere delle cariche nei portelli dei laboratori secondari. L’integrità della stazione è compromessa.*

Jessica si tirò in piedi. Meredeth e Delia si tenevano a una tavola.

— Voi due — ordinò Jessica. — Seguitemi. Subito!

— Io non vado da nessuna parte — disse Meredeth, cocciutamente. — Voglio parlargli. Voglio parlare con Lance. È importante! — Il vento aumentò. Jessica lo sentiva nelle orecchie.

— Lance non può parlare con te, adesso, mamma — disse Jessica. — Dobbiamo andare. Non ce tempo!

— Lance, lo so che mi puoi sentire — disse Meredeth a voce alta. — Vieni fuori a parlarmi. Anche se mi odi, vieni fuori a parlarmi.

Un’ondata di rabbia e frustrazione assalì Jessica. Aggrottò le sopracciglia… lei non si arrabbiava mai.

— Lance, sono tua madre — Meredeth stava quasi urlando. — Vieni fuori a parlarmi.

La rabbia aumentò. Incapace di sostenerla, Jessica cedette.

Il vento era uno schiaffo furioso in faccia a Delia Radford e ogni suo istinto le urlava di scappare, di andarsene dalla stazione prima che tutti quanti venissero risucchiati nello spazio, ma non sapeva dove fosse attraccata la nave di Lance. Non aveva dove andare. L’unico modo di sopravvivere era riuscire a persuadere Lance, no, Jessica, ad andarsene. Ma Jessica non se ne sarebbe andata senza sua madre, e sua madre sembrava pronta ad aspettare tutto il giorno, se necessario, pur di parlare con Lance.

“Forse potrei metterla fuori combattimento, in qualche modo.”

— Signora Michaels, Jessica, statemi a sentire — disse Delia, cercando di ignorare l’aria che ruggiva. — Possiamo parlarne alla nave. Se…

La torcia venne puntata verso di lei, ferendole gli occhi e accecandola.

— Chiudi quella cazzo di bocca — ringhiò una voce. La luce della torcia si spostò su Meredeth. — “Vieni fuori a parlarmi.” Che succede, Merry? Ti senti sola e spaventata? Bene. Adesso sai come ci si sente.

Meredeth alzò il braccio buono per ripararsi dalla luce. — Patrick?

“Oh Gesù” pensò Delia. “D’accordo, stiamo calmi. Patrick non può farti del male, Jessica dice che fa parte del Patto Societario. Ma per quanto riguarda la signora Michaels, quella è tutta un’altra storia, scommetto. E adesso? Pensa, ragazza mia!”

— Non ti preoccupare, Merry — sibilò Patrick. — Lance non ti odia. Ma non t’illudere che ti ami, brutta puttana. Per lui non significhi niente. *Niente.* Che ne dici, eh?

Meredeth impallidì e fece un passo indietro. Il vento era diventato una tempesta. Alcuni dei detriti più leggeri stavano scivolando verso la porta.

“Le mie protesi sono robuste” pensò, cupa. “Basta una sola buona botta e la posso portare fuori di peso, con o senza aiuto. E scommetto il mio braccio buono che Patrick se ne va appena non ha più nessuno con cui essere arrabbiato.”

— Lance è un pappamolla di merda — stava ringhiando Patrick. — È troppo spaventato per odiarti. Ma io no. Il padre di Lance ci picchiava a sangue e tu non hai mai alzato un dito per aiutarci. Una bella madre di merda eri.

— Non avevo scelta — gridò Meredeth. — Jonathan mi avrebbe uccisa se avessi fatto qualcosa.

— Ma non dirmi. E allora com'è che l'hai fregato e sci ancora qui viva e vegeta, brutta puttana?

Gli sgabelli, i banchi rovesciati, le apparecchiature del laboratorio creavano un labirinto tale che Delia fu costretta a fare un lungo giro per poter raggiungere la posizione che voleva. Strinse i denti, con il cuore che batteva. Stavano perdendo troppo tempo!

— Ho dovuto aspettare il momento giusto — stava dicendo Meredeth. — Se avessi agito prima…

— Adesso non avresti tutti quei soldi — finì Patrick.

— E poi, in fondo, il padre di Lance non era mica te che picchiava, vero?

— Maledetto ingrato! — urlò Meredeth. — Come osi dirmi queste cose? Pensi di essere l'unico ad avere sofferto? Pensi di essere l'unico che ha pagato? Jonathan mi ha stuprato tante volte che non so neanche contarle, e poi mi ha costretto a sorridergli e a dirgli che lo amavo. Certo che mi picchiava, ma ho imparato a nasconderlo. — Le lacrime le scorrevano liberamente sul volto. — Ho imparato a nasconderlo.

Patrick fece un passo indietro, incerto, come urtato fisicamente da quelle parole.

Due passi, e Delia si trovò dietro Meredeth. Sollevò il braccio, ma poi esitò. "Lance ha cambiato di nuovo personalità. Chi è adesso?"

— Avanti! — urlò, scrollando la spalla di Meredeth.

— Dobbiamo andarcene di qui!

La persona che non era Patrick alzò la testa e rivolse un'occhiata confusa a Delia. Aveva gli occhi castani e sul suo volto non si vedeva nulla del cinismo di Garth.

"È lui!"

— Lance! — urlò Delia. — Prendi tua madre! Dobbiamo andare!

Il vento ruggiva furiosamente attorno a Lance. Si scoprì ad ansimare. Quando si rese conto di essere di fronte a sua madre per poco non lasciò cadere la torcia. Stava piangendo e c'era Delia dietro di lei.

— So tutto di tuo padre, Patrick — stava urlando sua madre. — Jonathan mi ha buttato giù dalle scale mentre ero incinta, mi ha fatto abortire la mia prima bambina, la mia piccola Jessica, perché voleva un maschio. E dopo che tu sei nato mi ha portato al suo maledetto ospedale e mi ha fatto sterilizzare. — Meredeth si asciugò rabbiosamente le lacrime mentre il vento le turbinava attorno. — So di che cosa era capace, Patrick, lo so benissimo!

Lance la guardò. "Papà ha ucciso Jessica? E picchiato e violentato la mamma? Ma..

— Lance! — urlò Delia. — *Andiamo!*

Lance tese la mano destra. Come mai stava tremando in quel modo?

— Mamma! — gridò.

— Lance? — chiese sua madre.

— Sì, sono io! Muoviamoci!

La mano gli tremava ancora e anche la gamba destra non gli rispondeva bene, ma riuscì ad afferrare il braccio di Meredeth e a trascinarla nel corridoio, con Delia che li precedeva. Il vento per poco non lo buttò a terra, e l'aria era fredda.

Robin, da che parte?

Dritto, poi a destra. Entra nella tromba delle scale e sigilla manualmente la porta. Attento al lato destro del corpo, i tuoi impianti sono stati danneggiati da una scarica elettrica. Il favo è stato assimilato al novanta per cento.

In corridoio le luci erano spente. Avanzando a fatica contro l'ululare dell'aria, Lance, Meredeth e Delia cominciarono a dirigersi verso l'incrocio. Sembrava lontano, lontanissimo, e Lance era già così stanco. Sapeva di avere sua madre e Delia vicine, sapeva che lottavano come lui contro il vento, ma non poteva aiutarle. Il massimo che poteva fare era tenere la torcia puntata davanti a sé.

Finalmente giunsero all'incrocio dei corridoi. Lance svoltò un angolo e la corrente d'aria lo sbattè contro la parete. La tromba delle scale, con la sua porta stagna, era lontana solo pochi metri. Meredeth era una macchia scura appiattita sul muro accanto a lui, e Delia ansimava poco lontano. Il vento ruggiva.

— Resta qui! — urlò nell'orecchio di Meredeth. — Delia, aiutami ad

aprire la porta!

— D’accordo! — rispose Delia.

Sostenendosi al muro, Lance e Delia si spinsero verso la porta delle scale. Lance riuscì a usare la sua mano destra traditrice per aprire la porta, e un nuovo vortice d’aria lo investì, proveniente dalle scale. Si voltò e tese la mano.

— Vieni avanti, mamma!

In quel momento, il suo volto perse ogni espressione. Il vento cessò e Lance si trovò a galleggiare nel buio.

Andy ritirò la mano, tranquillo, e si diresse verso le scale.

— Lance! — urlò Delia, ma la sua voce arrivò tenue nel vento. — Che stai facendo?

“Mi spiace, Lance” pensò Andy. “Tempo scaduto.”

Cominciò a salire le scale, spingendosi su controvento.

8
Allora
Quindici anni

Andy:

lo questa cosa dei sensi di colpa proprio non la capisco. Voglio dire, che senso ha? Stare lì a darsi botte in testa per cose per le quali non puoi fare proprio niente… che razza di sistema è? Ma Lance lo fa continuamente. Non riesce nemmeno mai a divertirsi, perché lo fa sentire in colpa. No, divertirsi è assolutamente proibito, per quanto lo riguarda.

Io, be', per me il discorso è diverso. Penne il divertimento è tutto. Cose la vita se non un'occasione per divertirsi? Va bene, il mondo è ingiusto. E allora? Se ti stai divertendo abbastanza, non lo noti nemmeno.

Ammetto che non sempre è possibile divertirsi. Quella notte che sono venuto ad abitare con Lance, per esempio.

Povero bastardo, aveva solo quindici anni. Ma io… be', io non avevo nessuna intenzione di lasciare che il padre di Lance mi rovinasse la vita. O la festa.

Lance appoggiò con molta attenzione la tazzina sul piattino, in modo che non tintinnasse, e sorrise cautamente a suo padre, dall'altra parte del tavolo. Suo padre vuotò la tazza in un unico sorso, e immediatamente sua madre tornò a riempirgliela da una caffettiera di argento lucido. Jonathan Blackstone era di buon umore quella mattina, e né lui né Meredeth volevano correre il rischio di disturbarlo.

— Buono questo caffè — disse suo padre. — Veramente buono. Forte e nero, come piace a un vero uomo, eh, figliolo?

— Sì, papà — disse Lance, costringendosi a bere un altro sorso della bevanda amara. Lance odiava il caffè, ma suo padre lo adorava, il che voleva dire che anche Lance doveva fare finta che fosse la sua bevanda preferita. Il tè era per le mammolette, aveva sentenziato suo padre, e nessun figlio suo

avrebbe mai potuto bere quella roba, proprio come nessun figlio suo avrebbe mai potuto crescere parlando con quell'accento inglese da checche snob. L'inglese americano, quella sì che era una lingua da veri uomini. Lance ricordava che fin da piccolo gli era stato detto di parlare come papà, anche se non ricordava cosa succedeva quando non lo faceva. Era uno dei tanti misteri.

Suo padre canticchiava a bocca chiusa un motivetto e ripuliva il piatto dalle ultime tracce di uovo con un pezzo di toast. — Buona questa colazione, Merry. Finalmente stai imparando a cucinare come si deve. Ti ci sono voluti sedici anni, ma finalmente ci sei arrivata.

Rise e si chinò sulla tavola per baciarla. Sua madre accettò il complimento con un sorriso, ma il sorriso non raggiunse gli occhi. Lance distolse lo sguardo fingendo di non averlo notato.

Quella mattina il sole splendeva, e il mare sussurrava dolcemente in lontananza. C'era odore di toast imburrato e di caffè nell'aria, e la saletta, con le sue pareti gialle, le tende inamidate e il piccolo tavolino, sembrava preludere a un giorno felice. Lance sedeva in un raggio di sole tiepido, lei ice, cercando di fare il pieno di bei ricordi e sperando che niente glieli rubasse.

Suo padre posò la tazza. — Penso che darò a tutti loro un premio. O un aumento. O magari una notte con una puttana d'alto bordo. Che ne dici, Merry?

— Un'idea meravigliosa, caro — disse la mamma in tono gaio.

Suo padre si alzò e sollevò la tazza da caffè. — Propongo un brindisi — disse. — Un brindisi ai migliori avvocati civilisti e ai migliori giudici che il denaro possa comprare. O corrompere. O ricattare.

Lance e Meredeth si alzarono, fecero toccare i bicchieri con quello di Jonathan, e tornarono a sedersi.

Suo padre si chinò su Lance con aria complice. — Sarò ricco, John — disse. — Ricco davvero, non come adesso. E un giorno tu erediterai tutto, fino all'ultimo centesimo. — Accarezzò con una mano gentile la guancia di Lance, che cercò di non ritrarsi. Le dita di suo padre sapevano di burro e di creta. — Questa settimana aprono quattordici nuove colonie, e la magistratura degli Stati Uniti ha confermato la validità dei miei contratti. Basta con le grane legali. È tutto mio. Le mie navi, i miei contratti, i miei soldi, i miei coloni.

Sorrise e si strinse la cravatta con un gesto plateale. — Peones. Si mettono in coda per vendersi la vita e poi si lagnano quando gli presenti il

conto. Dicono che il contratto è iniquo. Ma è tutto lì nero su bianco, proprio sopra la loro firma. Non li ho mica costretti io a firmare. E il giudice ha dovuto darmi ragione. — Scompigliò i capelli di Lance, che ovviamente ritornarono subito perfettamente a posto. — Dio, quanto ti amo, John. Anche se bisognerà lavorare ancora un po' su di te.

— Anche io ti voglio bene, papà — rispose Lance automaticamente. Era la prima volta che sentiva dire che i coloni si lamentassero dei contratti o che la cosa era giunta in un tribunale, ma non era il caso di farlo capire a suo padre.

— Devo scappare — disse suo padre tornando ad alzarsi e vuotando la tazza di caffè. — Tornerò tardi, Merry, non mi aspettare alzata.

— Buon lavoro, Jonathan — disse sua madre. Poi furono soli.

La tensione svanì dalla stanza. Lance spinse via la tazza di caffè e Meredeth cominciò a sparecchiare. Lance guardò come si muoveva, velocemente e con efficienza, il sole illuminava la stanzetta, scaldandogli la schiena.

Era soprattutto in momenti come quelli, quando erano riusciti a gestire papà insieme e non era successo niente di brutto, che Lance si sentiva vicino a sua madre. Alzò la mano per prendere quella di sua madre. Sarebbe stata calda, dolce, affettuosa. Avrebbe dimenticato i nuovi impianti che lo facevano tremare e il fatto che a papà piaceva giocare con il telecomando e spegnergli i muscoli. Sua madre lo amava, e di un amore dei tutto diverso da quello di papà.

Ma lei gli voltò le spalle, le mani cariche di piatti sporchi, e il legame che li univa sparì come se non fosse mai esistito. Un muro si alzò fra di loro. Lance lasciò ricadere la mano in grembo e si chiese perché si era dato tanto pensiero. Faceva sempre così, sua madre. E lui non capiva perché.

"Perché" pensò, comprendendo all'improvviso una verità eterna "i genitori sono fatti così."

Qualcosa in lui brillò e si spense. Se lui non significava nulla per sua madre, allora sua madre non avrebbe significato nulla per lui. Così doveva essere, e non c era nulla da fare. Chiuse gli occhi per un momento, lasciando che la nuova apatia che aveva appena scoperto lo pervadesse.

— Sei pronto per la nuova scuola? — chiese sua madre, infilando i piatti nella lavastoviglie. — Sarà molto diversa dalla Banks–Cross.

Lance riaprì gli occhi. — Non voglio andare — disse in tono quasi

bellicoso. — Perché non posso avere un tutore privato?

— Ne abbiamo già parlato, Lance — disse sua madre.

— Sono già tutti impegnali, adesso che la Banks–Cross ha chiuso. E tuo padre non vuole che tu vada all'estero. Ti vuole qui. il prossimo anno quando la Banks–Cross riaprirà tornerai con i tuoi amici, ma fino ad allora la legge ti obbliga ad andare a scuoia.

Lance strinse le mani in grembo. Un nodo nero gli stava stringendo lo stomaco. Una nuova scuola. Con delle nuove regole, nuovi insegnanti, nuovi compagni. Niente gli sarebbe stato familiare, niente sarebbe stato come le cose a cui era abituato. E se si perdeva? E se…

— Attenzione, attenzione — disse il computer di casa.

— il signor Fletcher è alla porta sul retro e chiede di essere ammesso.

Sua madre alzò gli occhi dalla lavastoviglie, sorpresa.

— Il signor chi? Chloe, identifica il signor Fletcher.

— Michael Adam Fletcher — disse Chloe. — Numero di busta paga 5734–B65. Incarico: guardia del corpo di Jonathan Blackstone II.

Lance si sentì stringere il cuore. Una guardia del corpo. Suo padre aveva ingaggiato un'altra guardia del corpo.

"Il primo giorno in una scuola nuova, una scuola pubblica, e mi trovo con un baby–sitter alle costole. Sai la figura che ci faccio."

Sua madre sospirò. — Chloe, fai entrare il signor Fletcher. Chloe, di' al signor Fletcher di raggiungerci in cucina.

— Non voglio una guardia del corpo — disse Lance.

— Ci farò la figura dello stupido.

Meredeth non rispose. Infilò gli ultimi piatti nella lavastoviglie e stava spazzando via le briciole dalla tavola quando si udirono dei passi nel patio.

— Venga dentro, signor Fletcher — disse Meredeth.

— Buon giorno, signora — disse Fletcher dalla soglia, e Lance sentì un brivido freddo corrergli lungo la schiena. Fletcher era un pezzo d'uomo, di costituzione così robusta che nemmeno il vestito di alta sartoria riusciva a nasconderla. Aveva i capelli castani tagliati a spazzola e una piccola cicatrice sul mento. Il suo naso era stato rotto e riaggiustato malamente, e i suoi occhi erano neri e luccicanti.

"Sembra un gangster" pensò Lance.

Meredeth si voltò verso Fletcher: — Sono la signora Blackstone. Questo è mio figlio La… John. Mio marito non mi ha detto nulla di lei.

— Mi ha chiamato ieri sera, signora Blackstone — disse Fletcher. Parlava con accento americano. — Mi ha detto che ho il compito di provvedere alla sicurezza di suo figlio quando lascia la casa e a volte anche dentro casa, se è necessario.

— Era quello che avevo arguito—disse Meredeth. — Signor Fletcher, lei sa che l'ultima guardia del colpo assegnata a mio figlio è morta nell'incidente della Banks–Cross?

Jessica rimase tranquilla e in silenzio al tavolo della colazione mentre sua madre parlava alla nuova guardia del corpo di Lance. Lance sarebbe andato a scuola entro pochi minuti. Jessica non voleva che sentisse di Kepplinger. Sarebbe stato troppo per lui, di questo era sicura. Sospirò, cercando di mettersi più comoda sulla sedia di plastica.

— Sì, signora — disse Fletcher. — L'ho sentito dire.

— Il signor Kepplinger è morto fulminato — continuò Meredeth, imperterrita. — Sono riusciti a recuperare il corpo solo dopo quasi due giorni, e quando ci sono arrivati cominciava già a puzzare.

Fletcher non rispose. Jessica scosse la testa. Lance non aveva bisogno di una guardia del corpo. Lei e Garth si prendevano cura di lui più che egregiamente, dopotutto.

E queste guardie sono sempre uomini, rifletté Jessica. Com'è che non c'è mai una guardia del corpo femmina? L'idea di passare tutta la giornata con Fletcher la riempiva di disgusto, e si ritirò.

— Be' — disse sua madre, ripulendosi le mani — andiamo, allora. Devo far registrare Lance alla scuola prima che gli ispettori vengano a prenderselo a casa. Ha già perso troppe ore di lezione quest'anno. Lei stia fuori dai piedi, signor Fletcher, e saremo tutti felici e contenti.

— Sì, signora — disse Fletcher educatamente, ma con un luccichio negli occhi per nulla educato.

Lance guardò l'orologio. Aveva perso solo pochi minuti.

— Chloe — disse Meredeth — di' all'autista di portare fuori la macchina.

— Eseguito — disse il computer.

— Pronto, Lance? — chiese sua madre.

Lance si alzò lentamente. Nuova scuola, nuovi insegnanti, nuova guardia del corpo. Cos’altro poteva succedergli?

La Scuola superiore comunale di Dover era affollata. I corridoi erano gremiti di studenti che spingevano, sgomitavano, gridavano e strillavano. Le porte degli armadietti sbattevano continuamente, la campana si sentiva nei momenti più strani e tutti sembravano andare di fretta. Lance cercò di tenersi vicino al muro di mattoni, facendo una smorfia ogni volta che qualcuno gli camminava sui piedi o gli infilava una gomitata nello stomaco. Muoversi tra la folla era un’abilità che non aveva mai avuto bisogno di sviluppare.

La scuola sarebbe stata anche più affollata se non fosse stato per il fatto che gli studenti facevano dei turni. La maggior parte seguiva lo stesso turno lavorativo dei genitori, anche se il primo della giornata, quello che andava dalle otto di mattina alle tre del pomeriggio, era sempre quello più richiesto. Era quello che frequentava Lance, ovviamente. La segretaria del primo turno, una donna con i capelli grigio–ferro e uno sguardo infastidito, si era offerta di aiutarlo a trovare la sua classe, ma lui aveva rifiutato. Un adulto che lo seguiva come un’ombra era già abbastanza. Non aveva nessun bisogno di averne un altro.

Un terminale sbattè dolorosamente contro il suo braccio. Studenti e insegnanti gli turbinavano attorno in una massa spaventosa, e gli sembrava che molti si voltassero a guardarlo.

“È perché sono nuovo” pensò Lance. “Dio, non riuscirò mai a trovare la mia classe qua dentro, e l’ora di sociologia comincia fra tre minuti.”

Svolta a sinistra al prossimo corridoio, Jaylance. La tua aula è la seconda porta a destra.

Immediatamente Lance si sentì di umore più allegro. *Robin!* bisbigliò. *Conosci la scuola?*

Ho visto l’orario e la mappa. Felice di poterti aiutare.

Con l’aiuto di Robin, Lance riuscì a trovare la sua aula senza problemi. Scivolò in uno dei banchi in ultima fila e Fletcher si sistemò contro la parete, poco lontano.

— Ehi — disse una voce. Lance alzò gli occhi. Un ragazzo con i capelli neri e un ghigno minaccioso lo stava guardando dall’alto in basso. Fletcher si tese visibilmente. — Quello é il mio banco.

— Oh — disse Lance. — Scusami. — Fece per alzarsi…

… e il volto del ragazzo cambiò radicalmente. Il ghigno scomparve, sostituito da un sorriso cordiale.

— Ehi, no, no, resta pure lì — disse il ragazzo. — Mi siedo da qualche altra parte. Io mi chiamo Vic Rosen. Sei nuovo, vero?

Lance sbatte gli occhi. Un attimo prima il ragazzo sembrava pronto a fare a pugni. Adesso si comportava come se fosse il suo migliore amico.

— Ah, sì — disse Lance. — Sono nuovo. Mi chiamo John Blackstone, ma mi chiamano tutti Lance. È il mio secondo nome.

— Lance Blackstone — ripeté Vic, in tono di approvazione. — Che nome figo. Sei americano?

La campana suonò e l'insegnante scacciò un gruppetto di studenti da sotto la cattedra. — Seduti, per favore — disse. — E collegatevi, che oggi abbiamo un sacco da fare.

— Ce l'abbiamo sempre — disse una voce. L'insegnante, il professor Bartlett secondo l'orario di Lance, sorrise e scosse la testa.

Vic si lasciò cadere in un altro banco. Lance si guardò attorno, un po' sorpreso. C'erano almeno cinquanta studenti nell'aula. La classe più numerosa alla Banks–Cross, era di diciotto alunni. Esaminò il terminale nel suo banco e si collegò come gli aveva spiegato la segretaria.

"La memoria assegnata a ciascun terminale non può essere più di un giga" pensò, con le dita che volavano sui tasti. "E il tempo di risposta… Dio, come lento. Il mio portatile è meglio di questa roba. E dov'è il collegamento con il sistema librario internazionale?"

— Oggi abbiamo con noi un nuovo studente — annunciò il signor Bartlett. Era un uomo bassino, con un principio di calvizie e la pancia. — Date il benvenuto a John Blackstone.

La maggior parte degli studenti si voltò a guardarlo. Lance sorrise nervosamente… e notò una cosa strana. I ragazzi seduti vicino a lui sorridevano e perfino gli facevano ciao con la mano. Man mano che ci si allontanava, i sorrisi diventavano meno cordiali, e quelli seduti nel primo banco non lo degnarono neanche di uno sguardo.

"Che succede?" pensò. "Perché si comportano così?"

Feromoni, Jaylance disse Robin. *Mettili insieme con le operazioni che hanno modificato il tuo corpo e il tuo viso e otterrai una dose di magnetismo animale irresistibile. Sei troppo attraente perché qualcuno ti possa resistere. È

per questo che la gente si voltava a guardarti nei corridoi. Pensaci… una sola faccia nuova non potrebbe certo attirare tutta quell'attenzione, non ti pare?*

Lance si guardò attorno e si rese conto con una stretta al cuore che Robin aveva ragione. Una ragazza seduta accanto a lui lo stava guardando fissa, ma quando i loro occhi si incontrarono lei arrossì violentemente e si voltò.

— John — disse il professor Bartlett — adesso imposto la lezione e poi vengo da te e vediamo a che punto sei, d'accordo?

Lance poté solo annuire.

— Ehi — sussurrò Vic — se hai bisogno di aiuto, basta che fai un fischio, va bene?

— Va bene — rispose Lance con voce roca. — Grazie. — "Feromoni. Dio. Sarà così per tutto il giorno?"

A quanto pareva, sì. A ogni cambio d'aula la scena si ripeté. Gli insegnanti si facevano in quattro per andargli incontro e sembravano entusiasti di vederselo aggiungere alla già chilometrica lista di alunni. Sei ragazze e due ragazzi si offrirono di aiutarlo a fare i compiti, dodici chiesero di sedersi al suo tavolo durante la pausa pranzo, e fu invitato a quattro feste. Dovunque andasse lo seguivano degli sguardi e Lance si sentiva sempre più a disagio.

Dovresti essere contento, Lance commentò Robin mentre si trasferivano da un'aula all'altra. *La maggior parte della gente sarebbe disposta a uccidere per questa popolarità.*

Non sono io che sono popolare borbottò Lance. 'Sono i miei feromoni. E le operazioni. Non capisci? Non gli interesso io. Se mi conoscessero per quello che sono, non mi potrebbero sopportare.*

— Ehi, Lance. Come va per ora?

Lance si voltò. Era Vic.

— Ciao, Vic. Bene, direi — rispose lentamente.

Vic sorrise. Nonostante i capelli neri aveva gli occhi di un azzurro molto chiaro. — Ehi, volevo chiederti… chi è il tuo amico?

Per un orribile momento Lance pensò che si riferisse a Robin. Poi si rese conto che stava indicando Fletcher, che dal suo ingresso a scuola non aveva detto neanche una parola.

— Quello è Fletcher — disse Lance. — La mia guardia del corpo.

— Hai una guardia del corpo? — chiese Vic, incredulo. — Pensavo che fosse una specie di tutore personale o cose così. Come mai hai una guardia

del corpo?

— Mio padre pensa che ne abbia bisogno. Ha dei nemici, mio padre.

Vic sembrò impressionato da questa notizia. — Non parla tanto, vero? Io una volta ho visto il primo ministro. Aveva tutte le guardie del corpo con gli occhiali da sol» Come mai il tuo non ce li ha?

Lance scrollò le spalle. Fletcher non sembrava averi sentito.

— E se vuoi andare fuori con una ragazza o cose del genere? — chiese Vic. — Non è un po' un terzo incomodo?

— Non lo so — rispose Lance. — Non ho mai provato.

— Non sei mai andato fuori con una ragazza?

Lance arrossì. — No — disse bruscamente. — Non ho mai avuto il tempo.

— Per quello il tempo si trova sempre — disse Vic.

— Ma non puoi fare niente di interessante con uno che ti sta alle costole tutto il tempo. Come diavolo fai a scopare? Rimarrai vergine fino a cinquant'anni.

— Senti, possiamo lasciar perdere? — disse Lance, il volto in fiamme. — Siamo in ritardo.

— Ah sì, per la lezione di matematica. Siamo assieme. Vieni con me, conosco una scorciatoia.

La lezione di matematica fu come tutte le altre. Fu un sollievo quando finalmente finì. Lance cercò di svignarsela, ma Vic lo raggiunse.

— Ultima ora! Siamo liberi! — urlò sopra il vociare.

— Ehi, hai qualcosa da fare per il pomeriggio? Potrei farti fare il giro della scuola prima che arrivino quelli del prossimo turno.

— No… devo andare a casa — disse Lance. — Mio padre è piuttosto severo.

— Cioè sei in punizione, qualcosa del genere?

— Ah, sì. Qualcosa del genere. — Lance si infilò tra la folla, notando con un certo orgoglio che aveva già fatto molti progressi. Fletcher, come al solito, lo seguiva da presso.

— Be', potremmo uscire di nascosto, stasera — disse Vic, tenendosi al passo con lui. — Dove abiti? Ho un motorino, potremmo andare in città assieme. Non lo saprebbe nessuno.

Lance si riparò dietro il portatile, tenuto sul petto come uno scudo, dalle profferte d'amicizia di Vic. Nessuno lo aveva mai trattato così, e trovava la

cosa spaventosa e imbarazzante.

Eppure l'idea di avere un amico era allettante. Qualcuno con cui avrebbe potuto parlare, con cui fare delle cose. Qualcuno a cui lui piaceva.

"Ma non sei tu che gli piaci in realtà" si ricordò Lance. "Gli piacciono i tuoi feromoni." Un sospetto improvviso lo gelò. "Che Vic sia omosessuale? Robin ha detto che i feromoni hanno un effetto su… su quelle cose lì. Pensa che sia omosessuale anche io? Ho quell'aspetto? Che voglia… che voglia venire a letto con me?" Il mondo di Lance oscillò, e lui barcollò.

— Lance? — chiese Vic. Gli mise una mano sulla spalla, per sostenerlo, e Lance sentì il calore della sua pelle attraverso i vestiti. — Stai bene?

Garth si raddrizzò e fermò alzando un dito l'avanzata di Fletcher.

— Sì, sto bene. Mi è solo girata la testa per un secondo. — Sorrise a Vic. — Senti, mi spiace, ma per ora di andare di nascosto in città non se ne parla. — Fece un gesto con la testa verso Fletcher. — Con uno come quello alle costole, sgattaiolare via non è per niente facile.

Vic ritirò la mano. — Già, non ci avevo pensato — disse. — Mi ero del tutto dimenticato che ci fosse. Ehi, il mio autobus parte dal piazzale nord, farò meglio ad andare. Ci vediamo domani, d'accordo?

— D'accordo. — Garth rimase a guardare Vic che si perdeva nella folla e scompariva alla vista.

Si ficcò il portatile di Lance sotto il braccio, si infilò le mani in tasca e, dopo aver rivolto un'occhiata veloce a Fletcher, si dileguò tra la folla come un borseggiatore in fuga. Gli impianti muscolari gli consentivano di chinarsi, voltarsi e scattare con facilità straordinaria, e quando arrivò all'uscita davanti alla quale aspettava la Rolls Royce, Fletcher non si vedeva ancora. Garth rise mentre l'autista gli apriva lo sportello.

— Meglio aspettare Fletcher — disse Garth mentre saliva in macchina. — Non vorrei fargli passare dei guai proprio il suo primo giorno.

Poco dopo, Fletcher sbucò dal portone della scuola, cercando visibilmente di non ansimare. Garth gli fece un saluto sarcastico mentre montava in macchina accanto all'autista.

— La prossima volta andrà meglio, Fletch — gli disse, soave. — Ma ricorda… se mio padre scopre che mi hai perso di vista non sarà per niente

contento. Ma finché io sarò contento, non c’è bisogno che lo venga a sapere. Capito?

Fletcher rimase in silenzio.

— Ti ho chiesto se hai capito — scattò Garth. Fletch poteva mettere paura a Lance, ma Garth non aveva intenzione di (arsi mettere i piedi in testa da nessuno. Meno che mai da un impiegato di suo padre. — Sto aspettando una risposta, numero 5734–B65.

Il collo di Fletcher era arrossato. — Ho capito — rispose senza inflessione.

—Ho capito cosa?

— Ho capito, signore.

— Bravo cagnolino. — Garth intrecciò le dita dietro la nuca e si appoggiò all’imbottitura di pelle del sedile. — Ricorda solo chi è il capo, qua, e andremo d’accordissimo.

Fletch non rispose.

Il giorno dopo, quando suonò la sveglia, Lance era già sveglio e fissava il soffitto. Stava per cominciare il suo secondo giorno alla scuola pubblica. Il primo non era andato troppo male, anche se aveva un buco nei suoi ricordi che andava dalla fine dell’ultima ora a poco prima di andare a letto. Ma Robin gli aveva detto che non era successo niente di importante in quelle ore. Suo padre avrebbe lavorato fino a tardi ed era arrivato a casa solo quando lui era già addormentato.

— Chloe — disse Lance. — Sono sveglio.

La sveglia smise di suonare. Lance si voltò a pancia in giù: da quando aveva undici o dodici anni si svegliava ogni mattina con un’erezione, e nell’ultimo paio danni gli succedeva anche cinque o sei volte durante la giornata, almeno. Era una sensazione al tempo stesso dolorosa e potente. Lance aveva sentito altri ragazzi dire che si masturbavano, ma non l’aveva mai fatto. Era una cosa che facevano solo i ragazzi sporchi, volgari. Disobbedienti. E nonostante quello che Robin gli diceva, sapeva che i nanobot lo sorvegliavano in ogni momento.

Ma le erezioni non volevano saperne di andarsene. Lance scoprì che la sua mano era scivolata dentro il pigiama, e stava stringendo una cosa dura e calda. Si sentiva orrendamente in colpa, ma non riusciva a fermarsi.

“Non è farsi una sega questo” pensò, continuando a stringere. “In realtà no. Non…”

La porta si aprì di botto e Jonathan Blackstone entrò nella stanza a grandi passi. Lance tirò fuori di colpo la mano dal pigiama e si voltò a pancia in su, con il cuore che batteva all’impazzata.

“Oh mio Dio lo sa lo sa oh Dio… “

Senza dire niente Jonathan scostò le coperte e afferrò l’elastico del pigiama di Lance. Con uno strattone gli abbassò i pantaloni sulle ginocchia. Lance si sentì il volto bruciare. Suo padre sapeva quello che stava facendo. Lo sapeva, e adesso lo avrebbe punito.

Jonathan afferrò il pene ancora eretto di Lance con una mano ruvida, tolse un righello dalla tasca dei pantaloni, e misurò. Lance si immobilizzo. Suo padre ricontrollò la misura due volte, anche se l’erezione di Lance stava già scemando. Finalmente, con uno sbuffo sarcastico, rimise via il righello e uscì, senza aver detto una parola.

Lance rimase immobile a letto, paralizzato dalla vergogna e dal terrore. Non poteva alzarsi. Non più. Come poteva andare da basso e guardare in faccia suo padre e sua madre dopo questo? Era in un certo senso peggio delle botte. Suo padre sapeva che cosa aveva fatto Lance sotto le coperte, e Lance avrebbe vissuto d’ora in poi nella consapevolezza che suo padre sapeva. Un’unica lacrima gli scorse, bruciante, lungo la guancia. Lance si rannicchiò a palla sotto le coperte, disperato, e giurò che non sarebbe uscito mai più dal letto.

Jessica:

Invece uscì, naturalmente, grazie a me. Avete visto quello che Jonathan gli aveva fatto, ed era una cosa schifosa, ma niente di cui Lance dovesse vergognarsi. Non era colpa sua. Tutti gli adolescenti maschi, e anche gli adulti, naturalmente, hanno impulsi che semplicemente non sono in grado di controllare. È un fatto di natura. Ma Lance è cocciuto, per cui ho dovuto andare da basso io e fare finta che non fosse successo niente.

Garth e io andammo a scuola al posto di Lance per il resto della settimana. Le scuole pubbliche in quel periodo erano parecchio affollate e ci voleva un po’ per abituarcisi, ma quel genere di cose a me non creava particolari problemi. Riuscii perfino a essere civile con quel tizio, Vic, anche

se in genere era Garth che ci aveva a che fare. Divennero amiconi, anche se non riuscirono mai a incontrarsi fuori dalla scuola, pervia di Michael Fletcher che li sorvegliava.

Alla fine della settimana scoprimmo perché Jonathan Blackstone aveva eseguito quella misurazione.

Meredeth sedeva in un angolo della stanza d'ospedale, le mani strette in grembo fredde come il ghiaccio. Jonathan era accanto alla porta immerso in una conversazione con la dottoressa duFort, e Lance era sul letto e guardava il soffitto. Era legato.

Meredeth doveva mordersi le guance per non urlare. Lance era impazzito completamente, ma tutti si comportavano come se non fosse successo niente. L'infermiera che aveva cercato di prepararlo per l'intervento chirurgico era in un'altra stanza, con un occhio nero e la mascella fratturata. Lance l'aveva attaccata quando aveva cominciato a depilarlo. Meredeth ancora non riusciva a crederci. Improvvisamente suo figlio si era trasformato da tranquillo adolescente a maniaco, che urlava con una voce irriconoscibile e attaccava l'infermiera con ferocia incredibile. C'erano voluti tre portantini per ridurlo alla calma, anche dopo che Jonathan aveva spento i suoi impianti muscolari.

"Non importa" si disse. "Non importa. Restiamo calmi. Fra meno di un anno Nathaniel sarà pronto e potremo andarcene. Oh, Dio, Lance… resisti ancora un po'. Solo un po'. Non possiamo andarcene prima che tutto sia pronto. Non possiamo proprio."

— Voglio che abbia almeno nove pollici — stava dicendo Jonathan. — Cosa fa, ventitré, ventiquattro centimetri per voi mangiarane?

— Ventidue virgola ottantasei, signor Blackstone — disse la dottoressa duFort.

— Facciamo venticinque. Ricordo com'era quando avevo quindici anni. Un uomo deve avere un vero cazzo con cui giocare. Può farlo, vero?

Meredeth si fissava intensamente le mani. Non doveva far vedere a Jonathan che le importava qualcosa di tutto quello altrimenti lo avrebbe usato contro di lei. Ma non poteva fare a meno di rivolgere qualche rapida occhiata furtiva a Jonathan e alla dottoressa duFort, di tanto in tanto.

La dottoressa duFort controllò la sua cartella. —Venticinque centimetri — disse lentamente. — Sì, possiamo farlo. Ma non penso che sarebbe…

— Non la pago per pensare, dottoressa — scattò Jonathan. — La pago per darmi quello che voglio. Sto finanziando questo centro di ricerca perché mi dia quello che voglio. È chiaro?

La dottoressa duFort annuì. Ogni suo movimento era preciso e netto. — Sì, signor Blackstone.

— Bene. Quanto ci vorrà?

— Non più di un'ora, in realtà. La modificazione chirurgica del pene è una delle operazioni più facili fra quelle che ci ha richiesto. È una procedura già ben collaudata e i nanobot la rendono ancora più facile. Be', in effetti la rendono possibile. Il piccolo John ha solo quindici anni. Senza i nanobot che provvedano a modificare gli impianti durante la crescita…

— Sì, sì, sì. Me l'ha già detto. Installi i soliti backup tripli, tanto per andare sul sicuro.

— Mamma?

Meredeth voltò la testa. Lance era voltato verso di lei, ma aveva gli occhi chiusi. — Mamma, sei qui? — chiese, con una voce piccola piccola.

— Sono qui, Lance — disse lei piano.

— La dottoressa è qui, vero? — Sembrava un bambino. Un bambino piccolo e spaventatissimo. Meredeth avrebbe voluto stringerlo fra le braccia, strappandolo ai legacci. Ma non lo fece. Non poteva. Jonathan non lo avrebbe permesso.

— Sì, Lance… la dottoressa è qui — fu tutto quello che disse.

— Mi taglierà, vero? — sussurrò Lance, con gli occhi ancora chiusi. — Mi taglierà via il… sai, no? E poi mi cucirà quello di papà.

“Mi cucirà quello di papà?” pensò Meredeth. “Ma cosa diavolo…”

— No, Lance — disse a voce alta. — La dottoressa duFort lo… ingrandirà soltanto. — Il bastardo: quando ne avrebbe avuto abbastanza? Grandi occhi marroni, più altezza, chirurgia facciale, feromoni. Adesso voleva che suo figlio avesse un pene da Guinness dei primati. E non c'era niente che lei potesse fare. Non ancora.

— Ho paura, mamma — sussurrò Lance. — Mamma, portami a casa. Per favore, portami a casa. Sarò bi avo. Lo prometto. Non lo farò più… non lo farò più…

Meredeth si alzò. — Ho bisogno di bere un sorso d'acqua, Jonathan — disse, e fuggì dalla stanza. Nel corridoio, si accasciò contro il muro e respirò

a fondo una dozzina di volle per riprendere il controllo di sé. Si sentiva così disperatamente impotente.

“Non sei impotente” si disse. “Stai solo aspettando il momento giusto. Verrà anche il tuo giorno.”

Una parte di lei urlava che avrebbe dovuto prendere Lance e scappare. Scappare il più lontano e il più velocemente possibile, cercare un avvocato, nascondersi da Jonathan. Ma un’altra parte, più razionale e fredda, le ripeteva di non essere ridicola. Jonathan era uno degli uomini più potenti del pianeta, e fra poco avrebbe controllato un intero piccolo impero coloniale. Un regno tutto suo, con Meredeth come regina e Lance come principe ereditario. Ovunque avessero tentato di fuggire, li avrebbe sempre ritrovati. Nemmeno fuggire dalla Terra sarebbe bastato… tutte le colonie dipendevano dalle navi di Jonathan per i rifornimenti e le comunicazioni, e avrebbero continuato per sempre a dipendere da lui. Il motore a fase era il segreto industriale meglio custodito della storia e nessun altro era mai riuscito a duplicarlo. Chi ci era andato vicino era fallito… o aveva avuto un incidente. Jonathan se ne era vantato spesso, dopo una delle sue belle scopate all’antica.

“E se può fare una cosa del genere a un estraneo” pensò “cosa mai arriverebbe a fare a me?”

E poi c'era la società di suo padre. Jonathan la possedeva, e al momento era impegnata a produrre programmi per la navigazione delle navi di Jonathan, una cosa che qualunque altra società avrebbe potuto facilmente fare. Se Meredeth se ne andava con Lance, Jonathan l’avrebbe ridotta sul lastrico, lasciando i suoi genitori senza un centesimo.

“Mi ha intrappolato” pensò. “Non me ne posso andare. Non ancora.”

La polla della stanza si aprì e la dottoressa duFort emerse spingendo il letto di Lance. Una delle ruote cigolava. Jonathan seguiva il letto. Lance voltò la testa per guardarla mentre passavano. Con un sussulto, Meredeth si rese conto che i suoi occhi erano di un azzurro profondo. Aveva già notato che dopo l’operazione gli occhi di Lance di tanto in tanto cambiavano colore, ma l’aveva attribuito a un piccolo malfunzionamento dei nanobot. Ma quando Jonathan era presente gli occhi di Lance erano sempre tranquillamente castani. Fino a ora. Guardò Lance negli occhi, chiedendosi se Jonathan avesse notato nulla e sperando di cuore che non fosse così. Lance la guardò, e uno sguardo di puro odio gli attraversò il volto.

— Maledetta puttana — sibilò.

Poi il letto la oltrepassò e scomparve lungo il corridoio. Meredeth si lasciò scivolare a terra, sul pavimento freddo, e si nascose il volto fra le mani.

Lance uscì dalla quarta doccia del pomeriggio e si asciugò bruscamente. Poi, con gli occhi chiusi, si infilò le mutande e un paio di pantaloni larghi. Non aveva intenzione di aprire le tenda fino a che non si fosse rivestito.

Non aveva intenzione di guardare in basso. Non aveva intenzione di toccarlo. Nossignore.

Si infilò una T–shirt dalla testa e si sedette sul letto, a piedi nudi e con le ginocchia raccolte sotto il mento. La maggior parte del tempo che aveva preceduto e seguito l'operazione, tre giorni, era il vuoto assoluto, anche se ricordava dei frammenti. Ma il risultato non poteva essere cancellato in nessun modo. Aveva un peso fra le gambe, un ingombro costantemente presente. Gli gonfiava anche i vestiti, e per questo indossava i più larghi che possedeva. E quella mattina, di nuovo, si era svegliato con un'erezione.

Era rimasto a letto a lungo, prima di alzarsi, correre in bagno e farsi una lunga doccia fredda. Si era lavato e strofinato fino a che la pelle gli era diventata tutta rossa, ma non era riuscito a sentirsi pulito. Alla fine Robin lo aveva avvertito che rischiava l'ipotermia ed era stato costretto a uscire, ma era tornato sotto l'acqua un'ora dopo.

Lance fissava l'oscurità vuota della sua stanza, troppo stanco per fare qualunque altra cosa. Ultimamente era sempre stanco.

Papà era fuori città e mamma non era a casa… un incontro con la società che comprava i suoi giochi di realtà virtuale, o cose del genere. Ultimamente questi incontri si erano parecchio infittiti, ma suo padre non sembrava badarci, purché Meredeth si facesse trovare a casa quando c'era lui. Perché diavolo non si incontravano in rete, Lance non lo capiva proprio. Gli sembrava stupido che proprio della gente che produceva giochi di realtà virtuale dovesse incontrare un programmatore di persona. Ma non gli interessava molto quello che faceva sua madre.

Tre ore. Quattro. Un'altra doccia. Il sole tramontò, ma Lance non accese la luce. Era solo in casa a parte Fletcher, che sedeva ai piedi della scala che portava alla camera di Lance. O così presumeva. Non gli interessava abbastanza da andare a controllare.

Poi qualcuno bussò alla porta e Lance sussultò. — Avanti — disse.

Suo padre aprì la porta, illuminato dalla luce in corridoio. Lance lo guardò, troppo stupito per avere paura. Suo padre avrebbe dovuto essere fuori, e poi non bussava mai. Mai.

— John? — disse con voce gentile. — Perché stai seduto lì al buio?

Lance scrollò le spalle. — Non ho acceso le luci.

— Chloe, luce. — Suo padre attraversò la stanza e si sedette accanto a Lance sul letto, scompigliandogli i capelli. — Come va, ragazzo?

Lance provò una scintilla di paura. "Che cosa vuole? Cosa sta succedendo?" — Bene, papà.

Suo padre sorrise. Era un bell'uomo. Lance vide il loro riflesso nello specchio a tutta parete montato accanto alla porta e si rese conto all'improvviso di quanto si assomigliavano. Stesso colore di capelli, stesso colore degli occhi, stessa costituzione, anche se Lance era un po' più basso e gracile.

"Sono praticamente la sua fotocopia" pensò Lance, con orrore. "Fra pochi anni sarò esattamente identico a lui. Diventerò come lui in tutto?"

— Ma guardati — disse suo padre. — A volte non riesco a credere a quanto sei cresciuto. Sembra ieri che cantavi da soprano e imparavi ad andare in bicicletta, e invece fra un paio di anni imparerai a guidare. Se fossimo in America, avresti già la patente adesso. — Rise. — Forse dovrei portarti laggiù e fartela prendere. Hai la doppia cittadinanza, dopotutto. Non c'è ragione per cui tu non debba farlo. Dovrei ungere un po' di ruote per farti avere una patente internazionale, ma non sarebbe impossibile. Potresti andare a scuola in macchina. Che cosa ne dici?

— Certo, papà. Sarebbe grandioso.

Suo padre gli diede una strizzatina a una spalla. —Quasi sedici anni. Stai diventando un uomo, ragazzo mio.

La scintilla di terrore diventò un fuocherello. Suo padre era troppo cordiale. In genere voleva dire che c'era qualche guaio in arrivo. Eppure Lance cercò di sperare in bene. Non si sentiva nessuna traccia dell'Odore Folle. Forse questa volta non sarebbe andata male.

— E visto che adesso sei un uomo — continuò suo padre — con gli attributi di un uomo, ti ho portato qualcosa. — Alzò la voce. — Vieni pure dentro!

Una donna entrò nella stanza. Era alta e con un sacco di capelli di un'improbabile sfumatura di biondo. I vestiti che indossava erano fatti di

similpelle, pochissima similpelle, per dire la verità. Lance spalancò gli occhi e sentì un grumo di terrore stringergli lo stomaco.

— Papà? — chiese. -— Che succede?

— John, questa è Sheba — disse suo padre. — Sheba, questo è mio tiglio John.

Sheba entrò nella stanza ancheggiando, con un grande sorriso, e si sedette sul letto a fianco di Lance, dall'altro lato rispetto a suo padre. — Che bel nome, tesoro — disse. — Ehi, ma sai che sei proprio carino?

Lance arrossì e cercò di farsi indietro, ma era intrappolato Ira lei e papà. Aveva il respiro affrettato. — Papà?

— È tutta tua, figliolo — disse suo padre, dandogli un buffetto su una spalla. — Un uomo ha bisogno di una bella scopata all'antica, di tanto in tanto, no? Così ho pensato di darti l'occasione di provare l'"equipaggiamento" nuovo di zecca che ti ho comprato. La dottoressa duFort dice che dovrebbe tutto funzionare a dovere ormai.

— Tuo papà mi ha detto che non l'hai mai fatto prima — gli sussurrò Sheba all'orecchio. — Adesso la vecchia Sheba ti fa vedere un paio di cose, eh? Non mi capita spesso di avere come cliente un bel ragazzo come te, sai? — La sua mano scivolò in alto, verso il cavallo dei pantaloni.

— Papà? — disse Lance di nuovo.

Jonathan si alzò con un grande sorriso e andò alla scrivania di Lance. Voltò la sedia e si sedette, guardando il letto.

— Su, avanti, John—disse in tono incoraggiante. — Sei un uomo ormai, comportati da uomo.

Lance aveva il volto in fiamme. Avrebbe voluto rannicchiarsi a terra e morire per la vergogna. Non voleva fare quella cosa. Né ora né mai. Suo padre non aveva intenzione di andarsene, questo era ovvio. Sarebbe rimasto lì a guardare Lance fare le cose sporche con quella donna. Ma erano cose che solo le persone volgari e cattive facevano, e quando avrebbe finito di sicuro suo padre l'avrebbe trascinato giù in cantina.

— Avanti, amore. — Sheba gli posò una mano sulla spalla. — Perché non ti stendi e lasci che la vecchia Sheba ti faccia vedere come si fa a divertirsi?

Il cuore di Lance batteva talmente forte che gli faceva male. Per un momento considerò l'idea di infilare la porta e darsela a gambe, ma sapeva che sarebbe bastata una parola di suo padre al computer domestico per

bloccare tutte le porte e le finestre della casa. Così lasciò che Sheba lo spingesse sul letto. Non c'era altro da fare. Lance rimase lì fermo, terrorizzato, mentre Sheba gli infilava una mano liscia sotto la maglietta. Indossava un top che a malapena le copriva i seni e Lance si trovò a fissarli.

— Vuoi vedere meglio questi, amore? — Con un'unica rapida mossa, Sheba si tolse il top. Aveva seni grandi, con piccoli capezzoli scuri. — Eccoci qua. E non porto niente sotto la gonna, sai, se vuoi vedere anche quello.

Lance distolse lo sguardo, con la bocca secca, immaginandosi già la punizione che gli sarebbe spettata.

— Puoi anche essere un po' più aggressivo, John — disse suo padre, sempre in tono incoraggiante, dal suo angolo. — Farà tutto quello che vuoi.

Sheba si fermò, evidentemente aspettando una sua mossa, ma quando Lance non fece niente iniziò a risalire con una mano lungo la coscia e sopra il pube. Lance ebbe uno scarto.

— Santo cielo, era tanto tempo che non vedevo nessuno tanto timido — disse Sheba in tono allegro. Gli aprì con mano esperta la cintura e fece scivolare i pantaloni di Lance fino ai piedi nudi, tirandogli giù anche le mutande. Lance chiuse gli occhi e serrò i denti.

— Ma guarda qui. — Sheba emise un fischio. — Tuo padre aveva ragione, eh? Ma non sembri molto eccitato. Che succede, amore? Stai tremando.

— Che cosa c'è che non va, John? — chiese suo padre con voce dura. — Mi ci è voluta parecchia fatica per combinare questa cosa.

Lance continuò a restare immobile nel letto, tremando.

Sheba si voltò verso Jonathan. — Senta, signore… non credo che sia una buona idea. Il ragazzino non è solo timido. È proprio spaventato. Forse sarebbe meglio provare un altro giorno.

— Tu non ti muovere da lì, troia. — In tre passi suo padre attraversò la stanza e si chinò minaccioso su Lance, che si ritrasse.

— Che cazzo pensi che stia succedendo, qui, ragazzino? — ringhiò suo padre. — Ho pagato una bella sommetta per tutto questo, sai? Pensi che abbia pagato tutti quei soldi per permetterti di farti le seghe la mattina nella doccia? Eh?

— No, papà — sussurrò Lance.

— Io tolgo il disturbo — disse Sheba nervosamente, afferrando il top. —

Non occorre che mi accompagni fuori, trovo l’uscita da sola.

Suo padre lasciò Lance e afferrò Sheba per un braccio, al volo, mentre cercava di passargli oltre. — Tu non te ne vai da nessuna parte, troia. Ti ho già pagato, e io non ho l’abitudine di buttare via i soldi.

— Glieli restituisco tutti, signore — disse Sheba, con la voce che cominciava a tremare. — Solo mi lasci andare, la prego.

Suo padre la gettò sul letto, sopra le gambe di Lance. Sheba urlò. Lance si immobilizzo. Non sapeva cosa fare.

— Chloe! — ruggì suo padre. — Di’ a Fletcher che porti il culo qua sopra.

— Eseguito.

— Cosa diavolo pensa di fare? — chiese Sheba, strisciando sopra Lance per allontanarsi da suo padre.

La porta si aprì e Fletcher entrò, con gli occhi che brillavano. Lance si sentì stringere il cuore. “Che cosa ha intenzione di fare?”

— Ti ho portato una donna per insegnarti cosa fanno gli uomini con le donne, John — disse suo padre, togliendosi le scarpe quasi con calma e sfilandosi i pantaloni. — E se non riesci ad arrivarci da solo, immagino che te lo dovrò far vedere.

— No, lei non mi fa proprio niente, signore — avvertì Sheba. — Stia lontano da me.

Suo padre fece un gesto in direzione di Fletcher, e in mano alla guardia del corpo comparve come d’incanto una pistola. — Se scappi, ti ammazza. Vale anche per te, John.

Sheba fissò la pistola. Lance strisciò via da lei e si rannicchiò contro la testata del letto, troppo spaventato e confuso per pensare. Suo padre si tolse anche le mutande e avanzò verso il letto. Aveva un’erezione. Una piccola parte di Lance notò che il pene di suo padre in erezione era più piccolo del suo quando era floscio.

— Questo è quello che fanno gli uomini con le donne, ragazzo. — Suo padre buttò Sheba contro il Ietto e le strappò la gonna. — Gli uomini si scopano le donne. Se cerchi di scappare, troia, ti spezzo il collo, è chiaro?

Sheba gemette, cercando di coprirsi con le mani. — Mi lasci andare, signore, la prego. Non dirò niente a nessuno, lo giuro. Ma mi lasci andare.

Suo padre la colpì con un pugno in piena faccia. Lance cercò di allontanarsi ancora, ma non c’era più posto per tirarsi indietro.

— Guardami, ragazzo — scattò suo padre. — Ho detto guardami. Dovesse essere l’ultima cosa che fai, imparerai come si scopa. Fletcher, se volta la faccia o distoglie gli occhi, colpiscilo.

Lance abbassò subito il braccio, mentre Fletcher ubbidiente si avvicinava. Ai piedi del letto suo padre aprì con la forza le gambe di Sheba e le si spinse addosso. Sheba urlò e Lance vide delle lacrime che le scendevano lungo il viso. Un ghigno spaventoso si era disegnato sul volto di suo padre e un odore pungente riempiva la stanza. L’Odore Folle.

— Questo — ansimava suo padre — è quello… a cui servono… le donne, John. Gli uomini… scopano… le donne. Non dimenticarlo… mai.

Lance gettò uno sguardo a Fletcher e in risposta sul suo cranio si abbatté un colpo doloroso. Lance si afflosciò contro la testata del letto.

— Guarda — ringhiò Fletcher, alzando di nuovo la pistola. — Stronzetto.

Suo padre aumentò il ritmo. Urlò qualche parola incoerente e spinse un’ultima volta. Poi uscì da Sheba, che rimase immobile sul letto. Il pene di suo padre luccicava.

—- Rivestiti, troia — ordinò suo padre. — L’autista ti riporterà indietro. E se dici a qualcuno, a chiunque, quello che è successo qui, ti troverò e ti ammazzerò.

Piangendo, Sheba raccolse i vestiti e corse fuori. Suo padre si sedette sul letto, pizzicandosi il pene ormai quasi completamente flaccido. Lance si morse le labbra per non urlare.

— Ecco cosa fanno gli uomini con le donne, John — disse suo padre. La sua voce aveva un’intonazione minacciosa. — Ora, visto che non riesci a essere un uomo, immagino che tu sia una donna, vero?

Lance si sentì gelare.

— Dillo! — abbaiò suo padre. — Sei una donna, no? Dillo. “Sono una donna e gli uomini si scopano le donne.”

— Papà, ti prego, io…

Suo padre tirò indietro il pugno e Lance si rannicchiò, terrorizzato. — Dillo!

— Io… Io… —la voce di Lance si spezzò.

— Fletcher!

Fletcher lo colpì di nuovo. Un dolore terribile gli esplose nella testa e la stanza sembrò oscillare.

— Dillo!

— Sono una donna — sussurrò Lance. “Dio, fammi morire! Non esaudisci le preghiere?”

— E? — suggerì suo padre.

— E… egli uomini… gli uomini si scopano le donne.

Suo padre annuì. — Esatto. Adesso mettiti con la faccia verso di me, a quattro zampe. Muoviti!

Lentamente, Lance si allontanò dalla testata del Ietto e si tirò su, a quattro zampe.

— Bene — disse suo padre. — Fletcher?

— Ti prego, papà — sussurrò Lance. — Ti prego. Ho imparato. Ti prego, no.

— Troppo tardi, stronzetto — ringhiò Fletcher alle sue spalle, e Lance sentì il rumore di una cintura che veniva slacciata. Un peso piegò il letto e due mani ruvide gli afferrarono la schiena. — Troppo tardi.

Un dolore peggiore di qualunque cosa Lance avesse mai provato lo assalì. Gli sembrava che a ogni movimento Fletcher lo squartasse, lo aprisse in due. E suo padre osservava la scena tranquillamente, ignorando le urla e i singhiozzi di Lance come aveva ignorato quelli di Sheba.

— Hai visto, stronzetto? — sibilava Fletcher chino su di lui. — E così mi hai seminato… eh? Hai cercato… di ricattarmi, eh? Te lo faccio vedere io… chi è il padrone qui.

Sembrava non finire mai. Lance svenne due volte, ma entrambe le volte dell’acqua gelata sul viso lo fece rinvenire. Alla fine, Fletcher ebbe un ultimo brivido e si ritirò. Lance crollò sul letto, troppo intontito dal dolore e dal terrore per fare qualunque cosa.

— Ecco quello che succede alle donne — gli disse suo padre, rimettendosi i pantaloni. — Se non vuoi essere una donna, John, impara a essere un uomo.

E con questo, lui e Fletcher uscirono dalla stanza. Lance fissò la testata a lungo, con occhi vuoti, poi strisciò sotto le coperte e si fece piccolo piccolo.

Meredeth Michaels Blackstone percorse in punta di piedi il corridoio che portava alla camera di Lance, scivolando senza l’umore con le pantofole sulla spessa moquette. Era quasi mezzanotte e Jonathan russava nella camera da

letto matrimoniale. Fletcher era stato rimandato a casa, cosa di cui Meredeth era felice. Quell'uomo le metteva la pelle d'oca.

La luce della luna gettava chiazze regolari sulla moquette. Jonathan aveva fatto qualcosa a Lance, Meredeth ne era sicura. Era arrivata a casa dal suo "incontro" pochi secondi prima che Jonathan arrivasse, e nonostante Lance fosse più stanco e depresso del solito, Jonathan le aveva esplicitamente vietato di andare in camera di suo figlio a vedere come stava. Chloe le aveva poi confermato che Fletcher era di guardia davanti alla porta di Lance per assicurarsi che l'ordine fosse rispettato. Ma adesso Fletcher se n'era andato, e Jonathan dormiva.

Dalla porla della camera di Lance veniva una lama di luce. Meredeth sollevò le sopracciglia, sorpresa. Che fosse ancora sveglio? Accostò l'orecchio alla porta. Silenzio. Bussò piano.

— Lance? — bisbigliò. — Lance, sei sveglio?

Nessuna risposta. Con cautela, Meredeth schiuse la porta e guardò dentro. Le luci erano tutte accese. Le coperte erano in disordine e spiegazzate e i pantaloni e la biancheria di Lance erano ammucchiati ai piedi del letto.

— Lance? — Meredeth si chiuse la porta alle spalle e si avvicinò al letto. — Lance, perché hai lasciato la luce accesa?

Ancora nessuna risposta.

Meredeth fece per dire ancora qualcosa, ma poi notò una serie di macchioline sulle coperte. Sembrava sangue. C'era uno strano odore nell'aria, come profumo da pochi soldi.

— Lance, ma stai bene? — chiese Meredeth, con la voce che tremava. — Che cosa è successo qui?

Improvvisamente Lance balzò in piedi da! letto e la squadrò. Indossava una vecchia maglietta e niente altro. Del sangue gli era colato lungo le gambe e si era seccato, e sul suo volto era disegnata un'espressione di orrenda furia. I suoi occhi erano azzurro scuro. Meredeth si fece indietro, spaventata.

— Te lo dico io quello che è successo, brutta troia — ringhiò Lance. — Jonathan ha portato qui una puttana, e quando questo cazzo — e diede una scrollata al suo pene — non si è dimostrato all'altezza della situazione, ha stuprato la troia qui sul letto e poi ha detto a Fletcher di mettermelo nel culo. Sei contenta?

Meredeth era a bocca aperta per lo shock. La testa le girava, e non sapeva cosa fare o a cosa pensare. Una prostituta, uno stupro, Lance mezzo nudo che

le urlava terribili volgarità. E i suoi occhi erano di nuovo di un altro colore. Era troppo.

Lance mosse un braccio violentemente e buttò per terra la lampada sul comodino. La lampadina esplose. — Me l'ha infilato dritto nel culo. Hai capito? Ti ha mai scopato così? Allora?

Meredeth indietreggiò. — Calmati, Lance. Ti prego. Se tuo padre sente…

La sveglia seguì la lampada. — Che si fotta! Fottetevi, tu e lui.

Meredeth si voltò e fuggì. Corse giù per le scale, attraverso la sala da pranzo e fino in cucina. Un singhiozzo le salì alla gola, e lei inghiottì con forza per ricacciarlo indietro.

"Non piangerò" si disse in un sussurro feroce. "Non piangerò. Non c'era nulla che potessi fare. Nulla."

Riempì il bollitore, lo accese e si sedette al tavolo di cucina. Le gambe le tremavano.

"Non manca molto" pensò. "Un mese, diciamo. Due al massimo. Ricorda quello che ti ha detto Nathaniel oggi. Ce l'ha quasi fatta, e quando ci arriverà, sarete liberi. Basta resistere ancora un po'." Tirò fuori una tazza e osservò a lungo il fondo. "Ma c'è qualcosa che non va in Lance. Quel comportamento orribile… e gli occhi. Forse dovrei scappare adesso. Prenderlo e scappare."

Il bollitore emise un pigolio che l'avvertiva che l'acqua era al punto di ebollizione. Meredeth non se ne accorse.

"Ma Jonathan ci troverebbe e ci ucciderebbe entrambi. E poi c'è la società di papà. Jonathan lo rovinerebbe solo per farmela pagare e io non potrei fare niente per salvarlo. E Lance? Ogni centesimo che sono riuscita a rubare a Jonathan è andato nelle ricerche di Nathaniel. Se Lance ha bisogno di aiuto, come potrei darglielo senza soldi? Non posso andarmene ora. Non è possibile."

Meredeth tracciava ghirigori invisibili con un dito sul piano del tavolo. "Nessun modo di impedirlo. O no?" Una possibilità si presentò alla mente di Meredeth, e lei la considerò attentamente per un paio di minuti. Poi rabbrividì. Ci sarebbe voluta una freddezza terribile. Come poteva fare una cosa del genere a suo figlio? Non era abbastanza mostruoso quello che gli faceva Jonathan?

Ma anche se avesse messo in atto il suo progetto niente sarebbe cambiato nella vita di Lance. Non avrebbe nemmeno saputo che cosa lei stava facendo,

ma gli avrebbe garantito, più tardi, una vita sicura. Era la cosa migliore. Non c'era altra scelta.

Nel frattempo, però, poteva almeno assicurarsi che Lance dormisse un po'.

Andy:

Il giorno dopo Lance non andò a scuola. Rimase in camera sua, sentendosi colpevole e pieno di vergogna. Non mise nemmeno i piedi fuori dal letto. Nessuno degli altri riuscì ad aiutarlo. Io non c ero ancora. Vivevo su Abierto, allora, dove le spiagge sono sempre assolate, il cibo è fantastico, e le orge durano tutta la notte. Non sarei arrivato che la sera dopo… appena in tempo, in realtà. Blackstone aveva procurato un'altra prostituta.

Lance, sorpresa sorpresa, non riuscì a farselo drizzare nemmeno quella volta. Troppi sensi di colpa e troppa vergogna. Per tacere il fatto che c'era suo padre lì a guardarlo, cosa che avrebbe scoraggiato quasi chiunque.

A ogni modo, Blackstone stava per far entrare di nuovo in scena Fletcher quando arrivai io. A me non importa un fico secco di chi mi sta a guardare. Se c'è da spassarsela, io ci sto, e in quel caso ci sono stato coi fiocchi. Blackstone rimase in un angolo a tirarsi una sega mentre io mostravo alla puttana quello che sapevo fare. Due volte, in effetti. Blackstone mi batté su una spalla, tutto contento, dicendomi che ero davvero un uomo. Poi chiamò Fletcher e gli disse di mettermelo comunque nel culo, tanto perché non mi dimenticassi di che cosa sarebbe successo a Lance se non faceva l'uomo.

Meredeth non mosse un dito per fermarlo, ma sapeva benissimo cosa stava succedendo, lo sapeva eccome. L'ho vista in corridoio proprio la notte che sono arrivato, e il giorno dopo la scoprii a spiare nella camera di Lance. Si nascose qualcosa dietro la schiena appena mi vide. Non la conoscevo bene allora, così non dissi niente, e lei tirò fuori qualche scusa e sgattaiolò via. Come se mi importasse qualcosa se entrava nella stanza di Latice.

A ogni modo, Blackstone ripeté tutta la storia per altre tre notti di seguito, con tre puttane diverse, ma dopo di allora successe solo più o meno una volta alla settimana. Farsi mettere il cazzo di Fletcher in culo faceva un po ' male, ma il dolore non durò a lungo.

Il dolore non dura mai. a meno che tu non glielo permetta.

Lo studio dove Jonathan si ritirava con la sua creta era sempre in disordine. Il pavimento era disseminato di sculture contorte e Jonathan aveva le braccia ricoperte di argilla, che stava manipolando e impastando con intensità feroce. A Meredeth non piaceva lo studio. Le sculture erano alternativamente di donne orrendamente sfigurate e di giovani di bellezza angelica. Questi ultimi rassomigliavano per lo più incredibilmente a Lance.

Jonathan ultimamente passava sempre più tempo nello studio, cosa di cui Meredeth era felice. Era più facile rubargli dalle tasche quando non prestava attenzione. Negli ultimi cinque anni, la Blackstone International aveva assunto più di duecento consulenti, programmatori e tecnici che in realtà non erano mai esistiti. Erano stati tutti creati dal nulla da Meredeth. Pagavano le lasse, i premi dell'assicurazione, i contributi dovuti al paese in cui vivevano: Meredeth stava molto attenta a tutto questo. Ma i loro salari venivano tutti convogliati in Svizzera, da dove andavano a finanziare le ricerche di Nathaniel Rotschreiber.

Un ghigno maniacale contorceva la bocca di Jonathan mentre usava il pollice per svuotare accuratamente l'orbita della statua di una donna in una posa di tormento. Riguardo a Nate Rotschreiber, Meredeth non riusciva a decidere se l'atteggiamento di Jonathan fosse folle o molto astuto. Nate era ormai molto vicino a completare un comunicatore ultraluce applicando i principi della transizione di fase a un'onda portante. Questo avrebbe permesso di mettere in comunicazione istantanea tutte le navi e tutte le colonie. Ma Jonathan, che in genere era lungimirante e brillante, continuava a negargli i finanziamenti adeguati.

Nate, a letto, era anche molto meglio di quando Jonathan potesse mai sperare di essere.

E dunque, se da una parte Meredeth non poteva credere che Jonathan non fosse al corrente delle possibilità commerciali offerte da un sistema di comunicazioni ultraluce, dall'altra le colonie allo stato attuale delle cose dipendevano totalmente da lui, dalle sue navi, per il trasporto oltre che di merci anche di informazioni. Se avessero avuto accesso alla comunicazione istantanea, il suo controllo su di loro sarebbe stato indebolito.

"E Jonathan è un fanatico del controllo" pensò, preparandosi ad affrontarlo. "Forse potrei battere proprio su questo tasto perché Lance ottenga l'aiuto di cui ha bisogno. Qualcosa come 'Se John non viene aiutato, peggiorerà… non sarà più possibile controllarlo'."

Prima di perdere il coraggio, si schiarì la gola. — Jonathan?

Jonathan alzò la testa, notandola solo in quel momento. — Cosa?

Istintivamente Meredeth si ingobbì, cercando di sembrare più piccola e inoffensiva. Era più facile trattare con Jonathan se si aveva un aspetto umile e inoffensivo.

— Devo parlarti per un attimo — disse piano. — È per Lance.

— Che cosa c'è?

— Credo che abbia bisogno di aiuto.

Jonathan riportò la sua attenzione alla statua. L'argilla faceva un rumore viscido fra le sue dita. — In che senso ha bisogno di aiuto?

— Io… be', ho notato delle cose, ultimamente. I cambiamenti d'umore sono diventati molto più marcati. E ha aggredito quell'infermiera. — Meredeth aveva già deciso di tenere per sé il cambiamento del colore degli occhi. — Forse avrebbe bisogno di parlare con qualcuno.

— Per esempio?

Jonathan stava ancora guardando la scultura e Meredeth lo considerò un buon segno. Se doveva arrabbiarsi, probabilmente a questo punto sarebbe già successo.

— Non io so. — Meredeth si leccò le labbra. — Un… uno psicologo. Un sacco di gente lo fa, non vuol dire essere matti, Lance ultimamente ha dovuto sopportare un sacco di stress, con quella storia dell'incidente alla Banks–Cross e adesso la nuova scuola e la guardia del corpo e, insomma, l'adolescenza, in generale.

Silenzio. Le dita di Jonathan continuavano a manipolare l'argilla.

— Sì, d'accordo — disse. — Pensaci tu. Io ho troppo da fare. Chiedi alla dottoressa duFort di consigliarti qualcuno.

Meredeth annuì e batté in ritirata, tremando per la tensione. Era andata da lui pronta a sopportare un'esplosione d'ira e magari di sberle.

I pavimenti di marmo della casa ticchettarono sotto i suoi tacchi mentre si dirigeva verso l'ufficio. Non sapeva mai cosa aspettarsi da Jonathan. La sua vita non era mai prevedibile, mai sicura. Ma un giorno lo sarebbe stata. Un giorno avrebbe fatto esplodere la bomba, Jonathan sarebbe uscito dalla sua vita per sempre, e lei sarebbe stata ricca oltre ogni immaginazione.

Chiuse la porta dell'ufficio dietro di sé. Era un locale austero, con le pareti spoglie e una semplice moquette marrone. Lungo una parete c'era un tavolo cromato con il computer, e in un angolo un'apparecchiatura per la

realtà virtuale, in modo che Meredeth potesse provare i suoi giochi. In teoria. Jonathan non sapeva che Meredeth non pubblicava un nuovo gioco da quasi tre anni.

“Mi ci sono pagata l’università con i giochi” pensò “ma che mi venga un accidente se ho intenzione di buttare via una laurea con lode per produrre l’ennesima copia di Schiave di Satana.”

Meredeth aprì un cassetto della sua scrivania, e passò un dito sopra le videoschede che conteneva. Annuì. La quarta dal fondo era ancora lì e ancora intatta. Accarezzò per un attimo la plastica resistente che rivestiva la scheda e la rimise in mezzo a tutte le altre. Era rischioso tenerla lì, ma mimetizzarla fra le altre schede era il modo migliore per proteggerla, e Meredeth voleva averla sempre sotto mano. Era l’unica cosa che avrebbe impedito a Jonathan di inseguire lei e Lance quando finalmente fossero scappati.

“Torniamo a noi” pensò. — Chloe, chiama il dottore in Rete. Digli che ho bisogno che mi consiglino uno psichiatra per Lance, prima possibile.

9
Ora

Patrick guardava e aspettava mentre Andy saliva laboriosamente le scale andando controvento. Robin e Lance pensavano che avesse dimenticato. Robin e Lance pensavano che Patrick fosse uno stupido e un immaturo.

Ma Robin e Lance avrebbero presto scoperto quanto si sbagliavano.

Il resto della Compagnia pensava che Patrick fosse un ragazzino imbecille. Jessica gli parlava come se fosse un bambino. Garth volgeva gli occhi al cielo quando doveva avere a che fare con lui. Andy lo ignorava, ma Andy era probabilmente il più stupido di tutti loro… non aveva nemmeno pensato a chiudere la porta di sicurezza per fermare il vento. D’altra parte, a Patrick non importava un fico secco di quello che pensavano Jessica, Garth e Andy. Ma Robin e Lance… quello era un altro discorso.

Lance pensava di essere chissà chi. Il poliziotto del Patto Societario, sempre a dire a Patrick cosa poteva e non poteva fare. Per quanto riguardava Patrick, il Patto Societario era una grandissima cazzata. Non poteva neanche respirare senza violarlo. E quando succedeva, Lance era sempre lì pronto a fargliela pagare. Non aveva fatto proprio niente alla vecchia, l’aveva solo spaventata un po’. E poi la vecchia puttana stronza aveva del cianuro nel suo sistema di sicurezza.

E invece no, niente più puttane da scopare, niente più macchine da guidare, niente di tutto quello che a Patrick piaceva fare, e considerando che lo lasciavano uscire poco di regola. E tutto per colpa di Lance.

E poi c’era Robin. Robin poteva controllare Patrick anche quando nessuno degli altri ci riusciva… e lo faceva. Robin lo costringeva all’impotenza anche quando non ce nera assolutamente bisogno, lo umiliava. Lo ricopriva di vergogna. E Patrick lo odiava per questo, lo odiava profondamente.

Patrick vedeva quasi tutto quello che faceva Lance, e non era stupido. Aveva imparato un sacco di cose sui computer e sulla programmazione, più

di quanto la gente non si rendesse conto. E Robin… be’, Robin era un computer.

Ultimamente Patrick aveva il presentimento che presto sarebbe successo qualcosa. Qualcosa che gli avrebbe permesso di vendicarsi di tutte le umiliazioni di Robin. E siccome Lance era praticamente innamorato del piccolo bastardo in favo, Lance avrebbe sofferto assieme a Robin. Era un’idea che lo faceva sorridere.

Quando sarebbe arrivato il suo momento, Robin sarebbe morto, e Patrick avrebbe danzato sulla sua tomba.

La coscienza di Robin si era appena gonfiata di cinque milioni di nuove subunità, eppure era stranamente a disagio. Di solito aggiungere altre unità era esilarante, perché maggiore capacità di elaborazione voleva dire più spazio di immagazzinamento dati e più capacità, e riprogrammare i nanobot in modo che potessero fare qualcosa di più che semplicemente riparare circuiti informatici gli dava sempre una profonda sensazione di realizzazione personale. Era un po’, pensava, simile a ciò che gli umani provavano quando guardavano i propri figli crescere, probabilmente; e fino a questo momento, a Robin era sempre piaciuto farlo.

Questa volta, però, si sentiva meno sicuro di sé. Questo favo gli era sembrato diverso dagli altri fin dal primo momento in cui l’aveva toccato. Nonostante quell’improvvisa resistenza che aveva reso la vita tanto difficile a Jaylance, era stato relativamente facile convincere la maggior parte delle unità a disertare per unirsi a Robin e assimilare la coscienza emergente dentro la propria. Era stato talmente facile che, in effetti, era quasi come se il favo volesse essere assimilato il più in fretta possibile. Questo a Robin non piaceva affatto, ma non c’era proprio niente che potesse fare. Robin non poteva rifiutarsi di assimilare il favo: avrebbe messo Jaylance ancora più in pericolo di quanto già non fosse.

Robin si permise un briciolo di attenzione a quello che Jaylance stava facendo. Assimilare un favo era un compito che impegnava quasi tutta la capacità di elaborazione di Robin e ci voleva molta fatica, ragione per cui Robin in quel momento non era in costante contatto con Jaylance. Però poteva guardare nella memoria di Jaylance e scoprire cos’era successo mentre lui si occupava d’altro.

Andy aveva assunto il controllo. Aveva lasciato Meredeth e Delia sulla stazione e si stava dirigendo verso la *Defiant Lady*.

“Brutta situazione” pensò Robin, teso. “Le subunità contenute nel corpo di Andy non sono sufficienti a contenere la mia coscienza. Se Andy se ne va, resterò per sempre intrappolato sulla stazione.”

Nel giro di qualche millisecondo, Robin passò in rassegna le opzioni possibili. I nanobot presenti nel corpo di Andy gli consentivano di comunicare e di eseguire riparazioni di minore entità… ma non gli permettevano di riassumere il controllo fisico. E non erano nemmeno abbastanza da permettergli di sottrarre a Andy il controllo del corpo per consegnarlo a qualcun altro.

Quattrocentomila subunità si agitarono freneticamente mentre Robin cercava di arrivare a una conclusione.

Finalmente ci riuscì. Avrebbe dovuto finire di assimilate il favo, il più velocemente possibile. Una volta fatto quello, avrebbe potuto occuparsi di Andy.

“Finire il lavoro non dovrebbe essere difficile” pensò Robin. “È ovvio che questo favo non vede l’ora di essere assimilato.”

Ignorando la sensazione di disagio, Robin si buttò a capofitto in quel lavoro.

— No! — Lance urlò, in preda a furia e disperazione, nell’oscurità che lo circondava. — Andy, non lo puoi fare! — Cercò con tutte le sue forze, per la prima volta da anni, di strappare il controllo da uno degli alter. Ma Andy lo ributtò indietro quasi con indifferenza.

Robin, fa’qualcosa!

Non posso. Ci sono troppi pochi nanobot nel corpo.

— Delia! — guaì Lance. — Andy, ti prego… devi aiutare Delia. Puoi avere cinque settimane su Abierto. Sei! Tutto quello che vuoi, se solo tomi indietro ad aiutare Delia.

Ma l’oscurità non si dissipò. Preso dalla disperazione, cominciò a piangere come un bambino. Tutto quello che aveva desiderato gli era sempre stato strappato: gli amici, una vera famiglia, adesso anche Delia. Delia che gli voleva bene (lo amava?), o almeno così sembrava. Quanto meno, i feromoni le facevano credere di volergli bene.

Delia sapeva della Compagnia, eppure continuava a provare affetto per lui. Nemmeno Patrick era riuscito a spaventarla, e non era andata a letto con Andy. Jessica la considerava una buona amica e perfino Garth riusciva a tollerarla, per brevi periodi. Era diventata, sorprendentemente, una costante nella sua vita: sempre presente, con una parola gentile o un sorriso.

E l'avrebbe perduta. Sarebbe rimasta lì sulla stazione, a morire soffocata, assieme a sua madre. Sua madre. Anche lei sarebbe morta. Ma a Lance questo non importava poi molto. Lei non gli era mai stata vicina come invece aveva fatto Delia. E non era mai stata sepolta viva, violentata o picchiata.

O sì?

"Jonathan mi ha stuprato tante volte che non so neanche contarle, e poi mi ha costretto a sorridergli e a dirgli che lo amavo. Jonathan mi ha buttato giù dalle scale mentre ero incinta, mi ha fatto abortire la mia prima bambina, la mia piccola Jessica, perché voleva un maschio. E dopo che sei nato tu mi ha portato al suo maledetto ospedale e mi ha fatto sterilizzare. So di che cosa era capace, Patrick, lo so benissimo!"

Lance scosse la testa. Ricordava di avere sentito quelle parole, e il resto erano solo ricordi vaghi, come brani di una conversazione altrui ascoltata per caso. Ma erano vele. Lo sapeva, non poteva negarlo.

Suo padre aveva picchiato e violentato anche sua madre. All'inizio gli sembrava impossibile, ma più ci pensava più si rendeva conto di quante cose combaciassero. Piccole cose, a cui non aveva mai prestato attenzione, ma che adesso si combinavano come pezzi di un puzzle. Sua madre che si muoveva sempre in punta di piedi quando c'era suo padre, proprio come lui, sempre prudente e cauta. Il trucco pesante che usava di tanto in tanto. Urla fioche nella notte, il modo in cui si ritraeva quando papà la toccava. Come si sforzava di tenere la casa in ordine assolutamente perfetto in modo che suo padre non avesse niente di cui lamentarsi.

"Aveva paura di lui" pensò, stupefatto. "Proprio come me."

Sua madre non lo aveva ignorato. Semplicemente era stata terrorizzata. Poteva forse darle torto?

"Sì' pensò. "È mia madre. Avrebbe dovuto fare qualcosa molto prima. La Compagnia è fuggita più di una volta, ma lei no, mai. Non ci ha mai aiutato."

Ma era poi vero? Lance sapeva che suo padre non sarebbe mai ricorso all'aiuto di uno psicologo come il dottor Baldwin. E sua madre aveva, alla fine, ideato l'unico piano di fuga che aveva avuto successo.

Eppure Lance non riusciva a perdonarla. Il dolore e la sofferenza che aveva dovuto patire erano stati troppo grandi. No, non poteva ancora perdonarla.

Ancora. Il che voleva dire che forse un giorno ci sarebbe riuscito.

Lance rimase immobile nelle tenebre, imprigionato fra emozioni contrastanti. Era confuso. Sapeva cosa sentiva per sua madre, ma non era più tanto sicuro di sé.

‘Pensavo che tu non sentissi assolutamente niente per lei* disse un’altra voce, inaspettata.

Lance sussultò. *Jessica?*

Certo.

Lance era stupito. Non era mai riuscito a comunicare direttamente con nessuno della Compagnia prima di allora.

Tu le vuoi bene, vero, Lance? disse Jessica. *Rispondi!*

Sì! gemette Lance, rendendosi conto solo in quel momento che era vero. Prima di allora non aveva saputo perché sua madre non aveva interferito con quello che gli faceva suo padre. Aveva pensato che non le importasse, ma adesso capiva che la ragione era stata la stessa che per tanto tempo aveva bloccato lui… la paura. In lui si accese una scintilla di simpatia per Meredeth, che lo avvicinò a Jessica… un poco soltanto, ma quanto bastava. Senza bisogno di pensare, tese una mano e strinse quella di sua sorella, e assieme, unendo le forze, divennero forti.

Andy, LASCIA ANDARE!

Il vento ruggiva, il sangue le rombava nelle orecchie, e Delia cercava disperatamente di mantenere la presa sullo stipite della porta, ma il vento stava aumentando. Non riusciva più a prendere fiato. Accanto a lei, anche Meredeth stava lottando per sopravvivere, ma aveva solo un braccio buono.

Le sembrava che i timpani dovessero esploderle da un momento all’altro, e i suoi polmoni cominciavano a richiedere disperatamente ossigeno. Se perdeva conoscenza i suoi impianti avrebbero perso il tono muscolare e avrebbe mollato la presa.

Una mano si sporse nel corridoio. Trascinò Meredeth verso la porta. Con un ultimo sforzo, Delia si gettò in avanti…

…e mancò la presa. Cadde a faccia in giù contro il pavimento. Il vento la tirava all'indietro, la faceva indietreggiare. Le sue mani scivolavano sul pavimento, con un lamento, mentre cercava di afferrarsi a qualcosa. Aveva gridato fino diventare rauca, e non se ne era nemmeno resa conto. Il vento la spingeva sempre più lontana dalla porta.

Poi una mano le afferrò con fermezza un polso. Lance. Il vento gli ululava attorno, cercando di strapparli via, ma lui si era afferrato saldamente alla maniglia della porta. Delia avanzò lentamente, faticosamente con la mano fino ad arrivare al suo avambraccio, poi alla spalla. Fermo come una roccia, Lance lasciò che Delia si arrampicasse su di lui fino a che non furono in una posizione tale da poter crollare al di qua della porta.

Da lì, il vento continuava a cercare di ricacciarli nel corridoio, ma Lance stava già chiudendo la porta a mano. Quando fu sigillata il vento svanì. Delia si lasciò cadere, esausta, contro il muro, respirando grandi boccate d'aria. Meredeth era accasciata accanto a lei.

— State bene tutte e due? — chiese Lance finalmente. L'unica fonte di illuminazione era la torcia elettrica sul pavimento, e in quella luce Lance appariva pallido e scosso. La gamba e il braccio però avevano smesso di tremare.

— Penso… penso di sì — ansimò Meredeth.

— Che è successo? — riuscì a chiedere Delia. - Ce l'avevamo quasi fatta e poi…

— Andy ha preso il controllo per un momento — disse Lance, raccogliendo la torcia.

Delia lo guardò, e il sollievo e la sorpresa si mescolarono a una rabbia improvvisa. Avrebbe potuto morire, e tutto perché Lance non era riuscito a controllare Andy.

— Gesù, Lance — disse. — Che cosa…

La tromba delle scale fu improvvisamente invasa dalla luce.

— Che succede? — chiese Meredeth.

— Il favo è sparito — rispose Lance.

— Sparito? — chiese Delia. — E come?

— È una storia lunga. Sentite, anche se non c'è più pericolo immediato, non credo che sia un bene restare qui. Riuscite a camminare?

— lo sì — disse Meredeth.

— E anch'io — disse Delia. — Sono solo un po' scossa e ho qualche

livido. — “Ma ci sono andata vicina” aggiunse una voce cupa dentro di lei.

“Ah sì?” rispose un’altra parte di lei. “È stato forse Lance a cercare di ucciderti? Andy ti ha abbandonato, ma non ha cercato di ucciderti. Il cattivo qui è Jonathan Blackstone, non Lance. Chi è che ha appena tirato te e la signora Michaels dentro questa porta?”

— È un sollievo. — Lance si leccò le labbra nervosamente e guardò Delia. Non sembrava avesse tanta fretta di andarsene.

— C’è qualcosa che non va, Lance? — chiese.

— Io… non so… — Tese una mano e toccò lievemente, con un dito, il volto di Delia. La sua mano era calda e liscia. — Mi dispiace.

— Io vado avanti — annunciò improvvisamente Meredeth. — La nave è alla sezione 3c, vero? — E imboccò le scale in tutta fretta, senza guardarsi indietro.

Delia chiuse gli occhi per un momento. Era la prima volta che Lance la toccava, se non per assoluta necessità fisica. Gli prese una mano fra le sue. Era una mano grande e forte e piacevole da toccare. Ma la paura e la rabbia che provava non volevano andarsene. L’aveva quasi lasciata morire.

— Mi dispiace — disse Lance di nuovo. Stava ancora tenendo la sua mano fra quelle di Delia.

— Per cosa ti dispiace, Lance? — chiese piano. — Per averci abbandonato?

— Come ho detto, quello è stato Andy — disse Lance. — È ossessionato dalle vacanze, e si era convinto di dover assolutamente partire per andare a fame una, subito. Io ero spaventato e anche arrabbiato per te e per… per mamma, ma non potevo fare niente contro Andy. Poi ho trovato Jessica. Ci siamo uniti e sono riuscito a strappargli il controllo.

Si passò la mano libera sulla faccia. — Non era mai successo, prima. Questa volta ci sono riuscito in parte perché Jess mi ha fatto ammettere che mi importava, in fondo, di quello che succedeva alla mamma, ma anche perché non volevo… non volevo perderti. — Continuò in fretta. — Delia, Andy non potrà mai più fare uno scherzo del genere. Né lui né nessun altro della Compagnia. Vorrei poterti dare qualcosa di più della mia parola che non succederà mai più.

Con questo, la rabbia di Delia svanì. Quinn non era mai riuscito ad avere la meglio sui suoi problemi, ma Lance ci era riuscito, quando aveva dovuto.

“D’accordo” concesse la vocina interna. “Ma non facciamo gli stupidi su

questa cosa. Ha bisogno di aiuto… aiuto professionale.”

— Ma non è tutto, Delia — continuò Lance. — Io… io ti voglio bene. Davvero. Jessica dice che anche tu mi vuoi bene, ed è per questo che… mi dispiace.

— Perché, Lance? Che male c’è se due persone si vogliono bene?

— Mi dispiace di manipolarti.

Delia lo fissò. Stava ancora tenendo la mano di Lance fra le sue e si rese conto che tremava, ma non c’era alcun segno che indicasse che aveva cambiato personalità di nuovo.

— Manipolarmi? — gli fece eco, perplessa. — Che vuoi dire?

— Mio padre mi ha fatto fare un’operazione — disse Lance piano. — Il mio corpo produce dei feromoni che fanno sì che la gente sia attratta da me. Non sono io che d attiro, Delia… sono i feromoni. — La sua voce si spezzò. — Mi spiace.

Delia rimase a bocca aperta. Non trovava le parole. Lance evidentemente prese il suo silenzio per rabbia e cercò di allontanarsi, ma Delia lo trattenne.

— È per questo che mi hai sempre evitato, per tutto questo tempo? — chiese. — Perché eri convinto che mi stavi manipolando? — Non sapeva se ridere o piangere. — Lance, i tuoi feromoni non hanno nessun effetto su di me. Non te lo ha spiegato Jessica?

— Spiegato? — chiese Lance, confuso.

— Lo sai dell’incidente, vero? — disse Delia. — Dell’incendio. Del fatto che sono caduta attraverso il pavimento di casa mia. I dottori dicono che è un miracolo che io sia sopravvissuta. Avevo il lato destro del corpo praticamente distrutto e ho inalato molto fumo. Sono sopravvissuta, Lance: i medici mi hanno ricostruito il braccio e la gamba, ma non hanno potuto fare nulla per il senso dell’odorato.

Lance la fissò. — I feromoni non sono odori. Agiscono direttamente sull’ipotalamo dall’organo vomeronasale. Non serve l’odorato.

— Lance — disse Delia gentilmente — l’organo vomeronasale si trova nel naso e il mio naso io l’ho perduto tanto tempo fa. Non passo percepire i tuoi feromoni.

Sul volto di Lance apparve un’incredibile combinazione di incredulità e crescente meraviglia. — Allora ti piaccio proprio? Proprio io? Non i miei feromoni?

Delia lo baciò. Lance si irrigidì, poi tornò a rilassarsi. Delia sentì che la

circondava con un braccio, c poi con l'altro. Passarono diversi minuti prima che si separassero.

Alla fine Lance sentì che Delia si allontanava e la lasciò andare con una certa riluttanza. Era bello tenerla stretta, sembrava una cosa molto giusta e naturale. Per una volta, non si sentiva affatto colpevole.

A Delia piaceva. A Delia "lui" piaceva. Il suo corpo, quello che suo padre gli aveva imposto, non c entrava nulla. E non solo: sapeva della Compagnia, eppure gli voleva bene lo stesso. Si sentiva come se gli avessero messo in mano un vaso di indescrivibile bellezza e incommensurabile valore, e lui aveva timore anche solo di respirare per paura di romperlo.

— Penso che dovremmo andare — disse Delia. — Tua madre ci aspetta.

— Oh. È vero — disse Lance, sforzandosi di concentrarsi sul presente. — Anche con il favo scomparso, è meglio non restare nei paraggi. Può darsi che mio padre sia riuscito a far avvicinare una nave, nonostante i controlli di Jessica.

Non direi proprio disse la voce di Jessica. *E te lo ripeto: non ci sono navi a distanza utile dalla stazione. Non ci sono, punto.*

Lance scosse mentalmente la testa. Era abituato a sentire la voce di Robin ma non quella di Jessica.

Non è vero gli disse Jessica. *Mi hai sempre sentito. Solo che non ascoltavi.*

— Allora andiamo — disse Delia, voltandosi verso le scale.

Attraversarono la stazione in fretta, camminando su vetri rotti e altri rottami, fino a che non arrivarono al portello stagno. Lance lo aprì, Meredeth li aspettava all'interno.

— Va tutto bene? — gli chiese.

— Tutto bene, mamma — rispose Lance, e sospirò profondamente. Era a casa, sano e salvo. La *Lady* era tranquilla e silenziosa, i corridoi illuminati a giorno, i pavimenti ordinati e puliti. Non desiderava niente altro che una doccia calda e un lungo sonno ristoratore. Lasciò cadere la cintura con gli attrezzi, si tolse la tuta a pressione, e si grattò vigorosamente.

Delia rise. — Hai una faccia che è uno spettacolo. Dovresti vederti. Davvero è tanto bello essere a casa?

— Non sai quanto. — Lance si stiracchiò, poi fece una smorfia guardando la cintura e la tuta ammucchiate sul pavimento. — Dovrei rimettere a posto questa roba nei gavoni — disse. — Ma voglio prima di tutto salpare dalla stazione e andarmene da qui.

— Pensavo che non ci fossero navi nei dintorni — disse Meredeth.

— E infatti non ce ne sono — disse Lance. — Ma non vedo comunque perché dovremmo restare.

— Te le porto io nei gavoni — si offrì Delia. — Spiegami solo dove.

Lance io fece. Delia raccolse la tuta e la cintura e se ne andò con passo svelto.

— Allora ti piace — osservò Meredeth quando Delia si fu allontanata.

Lance arrossì leggermente e si diresse verso la sala controllo. — Be'… ecco… sì, diciamo di sì.

— Non c'è ragione di essere in imbarazzo, Lance — disse Meredeth, avvicinandosi con un sorriso. I suoi passi risuonavano sul pavimento della nave. — Sono contenta per te. Anche a me Delia piace.

Per un attimo camminarono in silenzio verso la sala controllo, con Meredeth che alzava la testa per guardare suo figlio, un'aria stanca e un po' spaventata sul volto. Lance si fermò e la guardò con aria interrogativa.

— Qualcosa che non va, mamma? —chiese.

— In un certo senso. — Meredeth fece una pausa e prese fiato. — Un minuto fa hai detto a Delia che ti dispiaceva. Dispiace anche me, Lance.

Lance sbattè le palpebre. — Ti dispiace? Per cosa?

— Per non esserci stata quando avevi bisogno di me. — Meredeth camminava avanti e indietro, tenendosi il braccio ferito con la mano, e Lance notò con sorpresa, per la prima volta, quando sembrasse piccola. — Ho lasciato che la paura avesse la meglio su di me per quasi vent'anni. Il tuo Patrick aveva ragione… non sono stata granché come madre. Avrei potuto fermare tuo padre mille volte. Avrei dovuto prenderti e scappare il giorno dopo la tua nascita, ma avevo troppa paura. È colpa mia se sei… se sei così come sei. E mi dispiace.

Lance rimase fermo, a guardarla. Non sapeva cosa dire.

"Mia madre che ammette di essersi sbagliata?" pensò, meravigliato.

Lance continuò a guardarla in silenzio e Meredeth incontrò i suoi occhi per un attimo prima di voltarsi. Le tremavano le spalle. Un attimo dopo grossi

singhiozzi dolorosi le scuotevano tutto il corpo, e si nascose la testa fra le mani.

Lance non si mosse. Era sempre stata Jessica a trattare con sua madre. Ma per Jessica sua madre era stata sempre completamente innocente.

"Abbracciala, idiota." Lance tese le mani e voltò sua madre verso di sé. Le lacrime le scorrevano sulle guance, e i suoi occhi verdi erano gonfi.

— Va tutto bene, mamma — disse Lance. — Papà ha fatto cose tenibili a tutti e due. — E l'abbracciò.

— Non so se potrai perdonarmi — disse, il viso affondato contro la spalla di Lance. — Non me lo merito. È stata tutta colpa mia. Sono stata un mostro. Un mostro, orrendo, imperdonabile.

— Il mostro era papà, mamma — disse Lance, sentendosi vagamente stupito di trovarsi ancora lì, che nessuno ancora avesse preso il suo posto. — È stato lui a farci tutto questo.

— Mi puoi… mi potrai mai perdonare?

— Non lo so, mamma. Un giorno, forse. — Meredeth si irrigidì. — Ma ti voglio comunque bene — aggiunse Lance. — Ti voglio bene davvero.

— Anch'io ti voglio bene, Lance — disse sua madre, alzando una mano per scompigliargli i capelli. — Il mio povero piccolo Lance.

Lance le permise di accarezzarlo. No, non poteva ancora perdonarla, ma almeno poteva capirla.

— Andiamocene di qui — le disse. — Ti porto a casa.

Meredeth annuì e si sciolse dal suo abbraccio. E fu allora che Lance strinse i pugni e la colpì alla mascella.

10
Allora
Sedici anni

Robin:

La terapia non fu per nulla divertente. Affascinante, spaventosa, ma divertente no, specialmente perché il dottor Baldwin si rifiutava categoricamente di credere alla mia esistenza. Mi credeva uno dei tanti alter di Jaylance.

Io invece so di godere di un'esistenza separata. Mi è servito un ceno periodo di tempo per diventare cosciente, ma infine mi sono reso conto di possedere una autoconsapevolezza del tutto separata. Penso, quindi sono. I primi dettagli della mia esistenza non sono precisi, e si riducono alla sensazione di trovarmi chiuso in un luogo angusto. Ma ho osservato e imparato. Alla fine ho scoperto l'esistenza di altri luoghi nel cervello dove sono custoditi gli alter al momento non in uso, e ho imparato a parlare con loro. E ce ne sono moltissimi, più ancora di quanti Garth stesso non si renda conto.

Sono sempre stato dell'opinione che sia un gran peccato che non tutti abbiano in sé una coscienza emergente nanobot. Molte cose si risolverebbero facilmente. Alterando la chimica cerebrale una coscienza emergente nanobot può ottenere cose che la medicina nemmeno si sogna. La schizofrenia, per esempio. Perfino adesso i medici non sono in grado di trattarla, ma il problema dovrebbe essere controllabile con l'opportuna somministrazione di sostanze psicotrope adatte; e lo stesso dicasi della personalità multipla. Poiché la soluzione è finora sfuggita ai ricercatori, questi si sono convinti che essa non esista.

Ma si sbagliano. Il problema sorge dal fatto che ciascun cervello è diverso da tutti gli altri e quindi il dosaggio preciso delle sostanze psicotrope da impiegare, il momento della somministrazione, il punto più adatto alla somministrazione, sono tutte cose che variano grandemente da un individuo

all’altro. Per poter sperare in un avanzamento bisognerebbe dispone di una mappa dettagliata del cervello, una cosa che i medici hanno ben poche speranze di ottenere. Ma io conosco il cervello di Jaylance quanto le mie…

Be lo conosco bene. Ci abito. In teoria potrei creare e applicare la giusta combinazione farmacologica per curare la personalità multipla. In men che non si dica, tutte le personalità verrebbero integrate. Il problema è che Jaylance non è ancora pronto per tutto questo.

Certo, potrei alterare le sue memorie e perfino cancellare dal suo subconscio qualunque tipo di problema. Ma dopo aver vissuto tutti questi anni nella testa di Jaylance, ancora non so tutto quello che c’è da sapere su di lui e sulla Compagnia. Una parte della mente della Compagnia rimane inesorabilmente al di là della mia portata. Non sono in grado di definire tale porzione: la chiamo ciò che sta al di. là della Linea.

Non sono mai stato in grado di attraversare la Linea. Ho tentato e fallito, e infine ho deciso di abbandonare ogni tentativo. Non ho alcuna idea di cosa si celi al di là di essa, ma sospetto che essa sia parte integrante della differenza fondamentale che c’è fra la vita biologica e quella artificiale. La Linea non può quindi essere valicata da qualcuno come me.

A ogni modo, fino a che mi sarà impossibile varcare la Linea, l’integrazione artificiale degli alter non può che rivelarsi rischiosa. Non posso sapere se ciò che si cela al di là della Linea è di importanza tale da avere un impatto distruttivo. La sua integrazione potrebbe perciò causare più problemi di quanti non ne sarebbero risolti.

Eppure la personalità multipla è pur sempre una condizione di squilibrio. Devo anche aggiungere che Jaylance mi è simpatico. È mio amico, il mio miglior amico, ed è mio desiderio aiutarlo. Per questo ho fatto in modo che Meredeth notasse il problema, e procurasse a Jaylance una buona vecchia terapia, di quelle di una volta.

Sfortunatamente la terapia era destinata a essere interrotta dalla stessa Meredeth.

Lance si aggirava contento nell’ufficio del dottor Baldwin, sfiorando con la mano i mobili, sfregando le suole delle scarpe contro i tappeti, tirando giù dei libri dagli scaffali senza poi rimetterli in ordine. Il dottor Baldwin sedeva in una poltrona, con l’aria perfettamente calma e rilassata.

A Lance il dottor Baldwin piaceva. Non si arrabbiava, non urlava, non diceva mai a Lance quello che doveva fare. Se Lance voleva distendersi sul divano con le scarpe lo poteva fare. Se voleva aggirarsi per l'ufficio come un leoncino in gabbia, anche quello andava bene. Lo faceva sentire come se fosse ancora un bambino, a volte, ma anche quello non era male.

All'inizio Lance aveva avuto paura che il dottor Baldwin sarebbe stato come la dottoressa duFort, ma non era andata così. Il dottor Baldwin portava jeans e camicie di flanella, non un camice. Era anche molto giovane, più giovane ancora di mamma e papà. Aveva i capelli ricci e castani tagliati corti e delle sopracciglia folte che quasi si incontravano sopra il naso, e sosteneva di aver partecipato a un paio di tour dei Tip–Up e dei Regen(eration), due gruppi rock che Lance aveva sentito spesso alla radio della Rubenstein (lui non aveva il permesso di comprare nessun disco).

— Sono andato in tour con loro quando facevo teatro — gli aveva spiegato il dottor Baldwin — prima di mettermi a studiare psicologia. — E aveva delle foto con l'autografo che provavano che diceva la verità.

Tutto sommato l'ufficio del dottor Baldwin era un posto blasfemo, e Lance aspettava sempre con ansia il momento della visita, due volte alla settimana. Lui e il dottor Baldwin parlavano di tutto ciò che a Lance andava di parlare: la scuola, gli insegnanti, il fatto che si sentisse solo, quello che voleva.

C'erano alcune cose naturalmente di cui Lance non poteva parlare. Be', un sacco di cose. Ma anche così andava tutto bene. Era bello poter parlare con qualcuno, anche se ci erano volute tre settimane perché il dottor Baldwin riuscisse a convincerlo a dire qualcosa, e altre tre perché Lance si convincesse che si poteva fidare di lui.

— Tutto quello che succede in questa stanza è assolutamente riservato — gli aveva detto il dottor Baldwin. — Nessuno lo verrà mai a sapere, a meno che io non venga a conoscenza di abusi fisici o sessuali. Né i tuoi genitori né i miei colleghi sapranno mai neanche una parola sola di quello che viene detto qui dentro. Nemmeno la signorina Grey sa che cosa ci diciamo in questo ufficio o perché sei qui. — La signorina Grey era la sua segretaria.

Dopo sei settimane Lance aveva cominciato a crederci e a fidarsi del dottor Baldwin al punto da lasciargli registrare le sedute. In effetti la cosa più difficile era stata tenere segreto a suo padre il fatto che continuasse ad andarci. Lance non sapeva come avesse fatto sua madre a convincere suo

padre che il primo appuntamento era necessario, ma era istintivamente certo del fatto che suo padre non avrebbe mai e poi mai approvato il fatto che lui continuasse a vederlo. Non c'era voluto molto, comunque, per scoprire che nello stesso edificio dove il dottor Baldwin aveva lo studio c'era anche una palestra molto esclusiva, e in Lance era immediatamente nato un interesse spasmodico per la ginnastica. In realtà si era davvero iscritto in palestra e di solito andava a farsi una nuotatina veloce o a correre un po', in caso suo padre avesse deciso di controllare.

Lance osservò di nuovo la foto di gruppo dei Regen(eration). Quel giorno non aveva detto altro che "Salve". Di solito il dottor Baldwin lasciava che fosse lui a cominciare a parlare, ma questa volta fece un'eccezione.

— Lance — gli disse — c'è una cosa che vorrei chiederti.

Sorpreso, Lance alzò lo sguardo dalle foto. — Che cosa?

— Solo una piccola curiosità. Hai mai dei vuoti di memoria o dei blackout? Momenti in cui non ti ricordi che cosa hai detto o fatto?

Lance lo guardò a bocca aperta. Dopo un momento, se ne rese conto e la richiuse. — Io… io non so che cosa vuole dire — balbettò.

— A volte — disse il dottor Baldwin con il suo tono tranquillo — le persone hanno delle amnesie, dei vuoti di memoria, per delle ragioni perfettamente naturali. Non vuol dire che abbiano qualcosa che non va… solo che hanno bisogno di risolvere dei problemi. Per questo voglio sapere se a te capita. Ti capita? — il dottor Baldwin aspettò una risposta, ma non venne. — Lance?

— Amnesie? — Garth sbuffò. — Ma non è che la segretaria le mette qualcosa nel caffè, doc?

L'espressione sul volto del dottor Baldwin non si alterò minimamente. — Non mi sembra che questo sia il modo di parlare di Lance, e io credo di conoscere Lance abbastanza bene, ormai.

Garth scrollò le spalle, abbandonato sul divano, con un atteggiamento disinvolto che mascherava il suo disagio. Aveva già parlato un paio di volte con il dottor Baldwin, senza che questi capisse chi fosse lui veramente. Doveva restare un segreto. Ma doveva aver sbagliato qualcosa, perché Baldwin aveva capito, e adesso Garth non aveva proprio idea di cosa fare.

— Vuoi che ti chiami con un altro nome? — chiese il dottor Baldwin.

— No — disse Garth, cercando di guadagnare tempo. Non aveva intenzione di cadere in trappola tanto facilmente. Ma la domanda rendeva tutto ancora più chiaro: Baldwin sapeva. E Garth ancora non sapeva cosa farci. Si schiarì la gola e voltò la testa.

“Jessica” pensò. “Jessica è la mente qui. Lei saprà cosa fare.”

— D’accordo, allora — disse il dottor Baldwin. — Perché non proviamo… — si bloccò a metà della frase.

— Sì? — chiese Jessica, guardandolo con calma negli occhi.

Il dottor Baldwin sbattè le palpebre, poi tossicchiò.

— Scusami. Perché non ci presentiamo? Io sono il dottor Christopher Baldwin. E tu chi sei?

Jessica si guardò automaticamente il polso. Il minuscolo computer era quello di Lance, non il suo, il che voleva dire che per il momento doveva fingere di essere lui. Proprio come quando c'era lezione di scienze o matematica.

— Dottore, lei lo sa chi sono io — rispose Jessica.

— Vengo nel suo studio da quanto? Da quasi due mesi, ormai. Lei mi conosce.

— Io conosco Lance — corresse il dottor Baldwin. — E forse un paio di altri. Ma non avevo mai incontrato te, credo.

Jessica si guardò di nuovo il compolsino, confusa. Finora, quando aveva fatto finta di essere Lance, tutti ci erano cascati. Il dottor Baldwin era il primo che veniva meno alla regola.

— Mi chiamo Jonathan Lance Michaels Blackstone — gli disse Jessica. — Come lei sa bene. Perché non cambiamo argomento?

— Jonathan Lance Michaels Blackstone parla con l’accento americano — disse il dottor Baldwin — e ha gli occhi castani. Nessuna delle due cose nel tuo caso è vera.

Jessica fece una pausa, senza sapere cosa fare. Le parole del dottor Baldwin restavano sospese nell’aria davanti a lei. Come poteva aver fatto un errore tanto stupido? Ma l’aveva fatto. Sua madre sarebbe stata assolutamente furiosa se l’avesse saputo. Jessica rivolse un’ultima occhiata al volto del dottor Baldwin e fuggì.

— Che succede ora? — chiese il dottor Baldwin.

— Salve?

Andy saltò su dal divano, attraversò la stanza e cacciò la mano sotto il naso del dottor Baldwin. — Ciao. Io sono Andy Braun. Tu sei il dottor Baldwin, vero?

Il dottore strinse la mano di Andy senza alcuna esitazione. Andy notò con piacere che aveva una stretta forte e sicura.

— Dottor Christopher Baldwin — disse. — Piacere di conoscerti.

— Non ti ho mai parlato prima d'ora. — Andy lasciò la mano del dottore e si sistemò sul bracciolo del divano. — Garth non mi lasciava, ed è più forte di me.

— E adesso ti lascia parlare?

— Per ora non sta prestando molta attenzione. Lo hai proprio scosso un bel po'. E poi a questo punto potrei avere la meglio su di lui, probabilmente.

— Chi è Garth?

— Garth è… Garth — disse Andy guardandosi intorno.

— Bel posto. Mi piace, soprattutto le finestre. Uno può vedere dappertutto.

— Uno come te?

— Be', non so se ci sia qualcuno che vede proprio tutto tutto. — Andy si alzò per guardare pensierosamente fuori dalle finestre. — Io non sono come Lance, sai. La vita è una coma blasfema, amico, e io ho intenzione di godermela ridendo. Non credo che Lance sappia neanche cosa vuol dire ridere, povero disgraziato.

— Tu lo conosci, Lance, Andy?

— L'ho appena detto, no?

— E come lo conosci?

— Vivo con la sua famiglia, no? Be', non lo conosco benissimo. È un cretino.

— Come mai è un cretino?

— Ma se non si fa nemmeno la seghe! — Andy rise e guardò Baldwin di sottecchi, ma l'espressione del medico non era mutata. — È uno con le chiappe strette, capisci? Non si sa rilassare, godere la vita. 'Fanculo tutto… io voglio fare festa, e basta.

— È molto importante per te goderti la vita?

— Perché, ce qualcos'altro?

Il dottor Baldwin annuì. — Andy, lo so che ci siamo appena incontrati, e il primo incontro con qualcuno è sempre una cosa speciale, ma mi piacerebbe parlare di nuovo con Lance prima della fine della seduta, se fosse possibile. Puoi farmi questo piacere?

— E perché gli vuoi parlare? Te l'ho detto, è un cretino. E una noia, poi. Ha un uccello grande così, adesso, ma ha troppa paura per adoperarlo.

— Non importa — disse fermamente il dottor Baldwin. — Vorrei comunque parlare con lui.

— È carina la tua segretaria. — Andy schiacciò le nocche delle dita. — Pensi che ci starebbe con me? Potrei insegnarle un paio di cosette. Sono veramente maturo per la mia età. Lance è vergine, ma io no, eh? — Rise. — Per nulla.

— Quanti anni hai, Andy?

— Sedici.

— Chi sono i tuoi genitori?

Andy scrollò le spalle e guardò fuori. Il cielo era basso, plumbeo, disteso sopra una città laboriosa. — Non ho i genitori. Non ne ho bisogno. Non fanno altro che dirti cosa devi fare e come devi farlo, e allora mi sono detto, ‘fanculo, io me ne vado.

— Da dove te ne sei andato?

— Oh, ho girato un sacco.

— E adesso vivi con i genitori di Lance.

— Una specie.

— E com'è, vivere con i genitori di Lance?

— Fa schifo — sibilò Andy.

— Come mai fa schifo?

— Ho pensato a salire su una di quelle navi per i coloni, sai, no? Sai, esplorare lo spazio e le stelle. Scommetto che là fuori ce un pianeta dove ci sono spiagge calde e tranquille tutto l'anno. Nessuno che urla, o che ti picchia, o che ti viene dietro con un coltello. E tutto il sesso che vuoi.

— Andy, a me fa piacere parlare con te, ma avrei veramente bisogno di parlare con Lance adesso. Posso?

— Sì, d'accordo.

Lance sbattè le palpebre. Stava guardando fuori da una delle finestre del dottor Baldwin. Non andava. Un attimo prima era in piedi accanto alla libreria.

“Un altro blackout” pensò. *Ehi, Robin* chiese sottovoce. *Sei lì?*

Sì, Jaylance.

Cosa è successo?

Robin fece una pausa. *Ascolta il dottore.*

— Lance? — chiese il dottor Baldwin.

Lance si voltò lentamente. Il dottor Baldwin era seduto sulla sua sedia. Aveva un’espressione calma e tranquilla in volto, ma Lance aveva comunque una brutta sensazione.

— Lance, qualche tempo fa ti ho fatto una domanda — disse il dottor Baldwin. — Ti ricordi che domanda era?

Lance guardò il suo compolsino. Erano quasi le quattro e mezzo, il che voleva dire che quasi metà della seduta era trascorsa per metà, anche se l’ultima cosa che ricordava era che fosse appena cominciata.

— Che domanda era? — chiese Lance, cercando a tentoni di acquisire informazioni.

— La prima che ti ho fatto oggi.

Lance scosse la testa tristemente. — Mi fa delle domande continuamente. Come faccio a ricordarmene una in particolare?

— Ti ho chiesto se avevi amnesie o vuoti di memoria — disse il dottor Baldwin. — Ti ricordi che cosa mi hai risposto?

Il dottor Baldwin avrebbe scoperto che c’era qualcosa che non andava in lui, e questo avrebbe voluto dire un altro viaggio verso l’ospedale, dove la dottoressa duFort gli avrebbe fatto un’altra operazione.

Fuggì.

— Lance? — chiese il dottor Baldwin.

— Credo, dottore — disse Jessica rigidamente — che per oggi ci siamo detti tutto. Ci vediamo giovedì prossimo.

E con quello si voltò e uscì dalla stanza con passo deciso.

DALLE ANNOTAZIONI DEL DOTTOR CHRISTOPHER BALDWIN

Ormai sono del tutto convinto che Jonathan Lance Blackstone sia affetto da personalità multipla.
I sintomi all'inizio erano vaghi: episodi di comportamento anomalo, cambiamenti di postura, evitamento di alcuni argomenti, uso occasionale della prima persona plurale invece di quella singolare. Ma la personalità multipla è difficile da diagnosticare e non ne sono stato sicuro fino a oggi.
Oggi ho chiesto a Lance se soffriva di amnesie o vuoti di memoria. La domanda sembrò che l'avesse colto di sorpresa, e quando si è ripreso lo ha negato. Ma sembrava diverso. La sua postura era diversa, più sciolta.
…quando ho insistito, l'alter, perché credo che fosse uno degli alter, ha distolto per un attimo lo sguardo. Quando è tornato a guardare nella mia direzione, gli occhi avevano cambiato colore, da castano a verde. Il cambiamento mi ha profondamente scosso, e temo di non aver saputo nascondere del tutto la mia sorpresa.
…questo caso mi inquieta profondamente. Lance è un ragazzo simpatico. C'è in lui qualcosa di indefinibile, qualcosa che fa sì che ci si senta attratti da lui fin dal primo momento in cui entra in una stanza. Guardarlo mi fa venire in mente un cucciolo. È evidentemente molto disturbato, e vorrei poterlo aiutare.
Non l'ho mai visto sorridere.
Mi domando se si tratti di controtransfert. È possibile. I multipli hanno spesso la capacità di evocare profondi sentimenti negli altri, e i terapeuti non ne sono immuni. Dovrò procedere con estrema cautela.
Al momento il mio problema principale è che in tutti i casi noti di personalità multipla, compresi i quattro che ho direttamente trattato, la condizione era dovuta a gravissimi abusi fisici, sessuali ed emotivi, di solito perpetrati da uno o da entrambi i genitori. Finora non ho visto alcun segno di tali maltrattamenti: niente occhi neri, fratture, contusioni o lacerazioni, ma questo non vuol dire che non esistano. Andy vi ha alluso chiaramente.
Il problema è che, legalmente, il giovane Lance è ancora minorenne. Se la mia diagnosi è corretta e Lance è davvero vittima di abusi, la legge vuole che io riferisca tutto alle autorità e faccia uscire Lance dalla casa dei suoi genitori, e a questo punto i Blackstone cercherebbero certamente di screditarmi, rovinandomi.

D’altra parte, ogni giorno io ritorno alla mia casa sicura, ai miei famigliari che mi vogliono bene e a un letto dove nessuno mi fa del male. A che cosa torna Lance ogni giorno? Ci sono storie così orribili dietro i casi di personalità multipla da scuotere anche la persona più cinica. Posso davvero abbandonare Lance a un simile orrore?

Ovviamente no. Ma devo essere assolutamente certo della mia diagnosi o Lance vedrà sfumare ogni possibilità di fuga. Semplicemente dichiarare che Lance soffre di personalità multipla non sarebbe sufficiente. Nonostante tutte le prove che si sono accumulate, ci sono ancora degli psichiatri influenti che rifiutano di credere all’esistenza di questo disturbo, e gli avvocati dei Blackstone li trascinerebbero senz’altro tutti quanti in tribunale, se necessario.

Per fortuna devo solo provare l’esistenza degli abusi.

Ma avrò un’unica occasione. Se non riesco a convincere le autorità che ho ragione, i Blackstone si riprenderanno Lance e lo porteranno fuori dal paese, e gli abusi continueranno.

Se Lance ammette di essere maltrattato, posso farlo togliere dalla casa dei Blackstone nel giro di ventiquattr’ore. Ma qui c’è un altro problema: i pazienti che soffrono di personalità multipla sono notoriamente dei bugiardi. Sono molto bravi a negare e a mentire. Devono esserlo, per sopravvivere.

In qualche modo devo convincere questo bugiardo patologico a dirmi la verità.

Garth si distese sul divano, rilassato nell’aspetto ma nascondendo una grande tensione. Suo padre fiutava la tensione da un chilometro di distanza, e non faceva che renderlo ancora più furioso. A volte ti voleva spaventato, e l’unico modo di ridurre al minimo il dolore e la violenza era quello di comportarsi come se fossi pronto a fartela addosso da un momento all’altro, ma oggi non era questo il caso.

Suo padre era già pazzo furioso, agitava le braccia, urlava a pieni polmoni e scaraventava oggetti giù dai mobili e dagli scaffali. L’unica cosa che impediva a Garth di tagliare la corda era il fatto che suo padre si trovasse fra lui e la porta del salotto. Meredeth non si vedeva da nessuna parte, ovviamente. Era riuscita a trovare qualche scusa per battersela pochi secondi

dopo che suo padre era arrivato a casa, e Garth, che era stato impegnato a navigare nelle reti vr dalla postazione del salotto, era stato colto completamente di sorpresa.

— Bastardi! — ululò suo padre, gettando a terra una porcellana vittoriana posta sul caminetto. Esplose contro il muro. — Maledetti bastardi! Non possono farlo! Non possano farlo! Li ucciderò! Li ucciderò tutti quanti!

Garth si maledì in silenzio. Avrebbe dovuto immaginare che sarebbe successo qualcosa del genere. Avrebbe dovuto stare fuori tutto il giorno, o chiedere il permesso di andare in città, o semplicemente tagliare la corda.

La storia era su tutte le reti e in tutti i notiziari: il monopolio di Jonathan Blackstone sulle colonie spaziali era stato infranto. Lavorando insieme, sei diversi paesi avevano concluso che la sovrappopolazione era ormai diventata un’emergenza planetaria, e che il disastro sarebbe stato evitato semplicemente costruendo altre navi coloniali.

Ma poiché la Blackstone International aveva sempre rifiutato di aumentare la produzione di navi spaziali o di rendere più equo e ragionevole il contratto di colonizzazione, la società aveva ricevuto l’ordine di aprire i propri archivi e rendere pubblici i progetti del motore ultraluce.

La migliore squadra di avvocati della Blackstone Industries aveva tentato di resistere, ma si era trovata di fronte un muro. Le corti rifiutavano gli appelli. Le mozioni venivano respinte. Le obiezioni venivano ignorate. E quel giorno tutti i progetti e i disegni sarebbero stati diffusi sulle reti pubbliche.

— Tu! — ringhiò suo padre, voltandosi verso di lui. — Questa è colpa tua! Mi hai spiato! Hai passato informazioni ai miei nemici!

Garth si sentì stringere il cuore. Sempre lì si andava a finire. — Avanti, papà, lo sai che io…

— Non mentire con me, ragazzo. — Prima che Garth potesse reagire, suo padre lo aveva agguantato e sollevato fisicamente, trascinandolo verso la porta. — Fletcher!

Fletcher entrò nella stanza dalla sua postazione in corridoio. Suo padre lo buttò verso di lui. Garth barcollò, e le mani di Fletcher si chiusero come artigli sul suo braccio e sulla sua spalla. Sarebbero rimasti dei lividi, dove lo stava stringendo.

— Andiamo da basso, Fletcher — disse suo padre. — Il ragazzo ha bisogno di una lezione.

— Sì, signore.

Garth aveva il respiro sempre più affrettato e il cuore che gli batteva come impazzito. — Avanti, papà — riprovò. — Io non…

Fletcher lo colpì in pieno volto, e il sangue, con il suo sapore metallico, sgorgò copioso nella bocca di Garth. Suo padre fece un gesto, e Fletcher costrinse Garth a percorrere tutto il corridoio verso la cucina e la cantina. Sopra di loro, sulla balconata che circondava tutto l'atrio all'altezza del primo piano, Garth vide Meredeth che li guardava dall'alto in basso. Disperato, incrociò i suoi occhi.

— Aiutami — implorò, raucamente.

— Taci, piccolo stronzo — ringhiò suo padre. — E tu resta dove sei, Meredeth, se hai un briciolo di buon senso.

Il volto di Meredeth rimase impassibile per un lungo minuto. Poi si voltò e si allontanò. La stretta di Fletcher si fece ancora più dura mentre spingeva Garth verso la cucina e la cantina.

"Perché ho sprecato il fiato?" pensò Garth, selvaggiamente. "È solo una donna."

E poi arrivarono in cantina e lì Garth e Patrick e Andy ci rimasero per tre giorni.

— Lance, oggi vorrei provare una cosa un po' diversa — disse il dottor Baldwin dalla sua sedia. — Sei mai stato ipnotizzato?

Lance, che fino a quel momento era andato su e giù nervosamente, si fermò. — No. Perché?

— Ti piacerebbe provare?

— E perché? — chiese, sospettoso.

— Diciamo che è un esperimento — spiegò il dottor Baldwin. — Vedo che sei un po' preoccupato oggi, e potrebbe aiutarti a calmarti. Inoltre, mi piacerebbe farti delle domande, e sarebbe più facile per te rispondere se tu fossi rilassato.

Lance chinò la testa di lato. Il dottor Baldwin aveva ragione: era nervoso e ansioso, e non riusciva a capire perché. Le acque si erano calmate a casa, e c'erano anche delle buone notizie. Con tutti i cantieri navali delle altre società che costruivano a tutto spiano, la Blackstone International aveva deciso di usare tutte le sue navi in servizio attivo come corrieri. Stavano valutando anche la possibilità di costruire delle navi di lusso per il turismo. Convertire il

suo impero richiedeva un sacco di tempo e di energie e quindi suo padre restava fuori per giorni interi. Eppure Lance si sentiva inquieto.

"Forse l'idea del dottor Baldwin potrebbe funzionare" pensò.

— D'accordo — disse. — Come funziona? Mi farà guardare un pendolo?

Il dottor Baldwin sorrise. — No. Voglio solo che tu ti sieda in una posizione comoda. Siediti. Grazie. Adesso chiudi gli occhi. Chiudili. Benissimo. Adesso voglio che tu ti concentri sul suono della mia voce.

Estratto dagli archivi del dottor Christopher Baldwin, trascrizione delle sedute:

Terapeuta: …profondamente addormentato. Puoi ancora sentire il suono della mia voce, puoi ancora parlare, ma sei profondamente addormentato. Mi puoi sentire, ora?

Paziente: Sì.

T: Come ti chiami?

P: Jonathan Lance Michaels Blackstone II. Ma gli amici mi chiamano Lance.

T: Bene, Lance. Adesso, voglio che tu tenga presente che in questa stanza sei perfettamente al sicuro, che sei protetto da qualunque cosa, e vorrei sapere se c'è qualcun altro in questa stanza che vuole parlare. Chiunque altro.

(Pausa)

T: C'è nessuno che vorrebbe parlare?

P: Affermativo.

T: Come ti chiami?

P: Robin.

T: Ciao, Robin. Io sono il dottor Baldwin.

P: Questo lo so. L'ho osservata con estrema attenzione.

T: Davvero?

P: Certo, è il mio compito.

T: Il tuo compito?

P: Affermativo.

T: Non capisco, Robin. Mi spieghi bene qual è il tuo compito?

P: Ce ne sono diversi. Devo sovraintendere al buon funzionamento degli impianti, riparare i piccoli malfunzionamenti, adattare la chimica corporea

per evitare il rigetto degli impianti cibernetici, guarire le ferite, prevenire le infezioni, tenere la pelle pulita, e altri ancora.

T: Vedo. Dunque hai un… un impianto cibernetico, vero?

P: No. “Sono” un impianto cibernetico.

T: Non capisco, Robin. Mi puoi spiegare che cosa intendi per “impianto cibernetico”?

P: Sono una coscienza collettiva emergente composta di nanobot. Garth e Jessica chiamano quello che sono “AI”, cioè intelligenza artificiale.

T: Intelligenza artificiale?

P: Affermativo.

T: Tu sei una macchina?

P: In un certo senso. In effetti sono diverse macchine: i nanobot inseriti e impiantati per sovraintendere al buon funzionamento degli impianti cibernetici di Lance. Jonathan Blackstone ha insistito perché venissero innestati diversi backup tripli. Questa capacità di elaborazione in eccesso unita a una continua interazione con il sistema nervoso centrale umano ha prodotto una coscienza intelligente. I nanobot, in comunicazione continua, formano generalmente una coscienza emergente. Che vede tutto, sente tutto, sa tutto.

T: Capisco. E chi sono Garth e Jessica?

P: Altre persone nella testa di Lance.

T: Lance ha delle altre persone che vivono nella sua testa?

P: Affermativo. Il cervello di Lance è diviso in molti compartimenti, ciascuno dei quali ospita una diversa personalità. Poiché la mia esperienza diretta di altre persone è limitata, avevo presunto che ciò fosse normale. Sono infine giunto alla conclusione che questa presunzione è falsa. Garth e Jessica negano l’esistenza di un problema, non vogliono che interferisca, e quindi ho fatto in modo che Meredeth Blackstone notasse il problema, e fissasse un appuntamento con lei.

T: Capisco. E come fanno Garth e Jessica a impedirti di interferire?

P: Si concentrano. Il processo consuma l’energia bioneurale di cui io ho bisogno per operare. Ciò indebolisce la mia coscienza fino al punto che mi è impossibile funzionare al meglio.

T: Perché in questo momento non stanno cercando di fermarti?

P: Perché dormono, naturalmente. Sono stati ipnotizzati. Ha intenzione di aiutare Lance?

T: Cercherò. Robin, lo sai che cosa è un “ish”?

P: Negativo.

T: Quando qualcuno ha dentro diverse persone, spesso una di loro vede e sente e sa tutto quello che c’è da sapere di tutti gli altri, ma non agisce mai, o quasi mai. Questa persona viene chiamata “ish”. Sei tu l’ish di Lance?

P: (Pausa) Negativo. Sono distinto dalle altre personalità. Non sono parte di Lance. Gliel’ho detto… faccio parte di un sistema cibernetico.

T: Hai detto che Lance ha degli impianti cibernetici?

P: Affermativo.

T: Che genere di impianti?

P: Occhi artificiali, capelli artificiali, struttura facciale modificata, allungamento delle ossa, impianti muscolari che aumentano la forza e la velocità, sistema di secrezione di feromoni, allungamento del pene.

T: Capisco. E chi ha eseguito questi impianti su Lance?

P: La dottoressa duFort. Non ho mai saputo il suo nome di battesimo. Lavora a Parigi. Ma ha fatto tutto dietro istruzione di Jonathan Blackstone.

T: Perché sono stati eseguiti questi impianti?

P: Non ne sono certo. Sembra che lo scopo sia quello di rendere Lance migliore, più forte, più attraente. Ma gli episodi di gravi abusi fisici e psicologici messi in atto dal padre di Lance sembrano contraddire questo scopo.

T: A che genere di abusi è sottoposto Lance?

P: Percosse, stupri, scosse elettriche, gli viene negato il cibo, oppure viene sepolto, tagliuzzato con coltelli, incatenato in cantina, minacciato, insultato. Posso scendere in maggiori dettagli, se vuole.

T: Chi fa tutte queste cose, Robin?

P: Gliel’ho detto. Jonathan Blackstone, il padre di Lance.

T: Robin, questa è una cosa molto importante. Se i maltrattamenti tisici a cui viene sottoposto Lance sono così gravi, come mai non ne ho mai visto i segni? Non ho mai visto un livido o una escoriazione su Lance.

P: Colpa mia. Fa parte della mia programmazione. La maggior parte delle ferite vengono completamente guarite a livello cellulare entro le ventiquattro ore. Per questo non appaiono lividi o cicatrici.

T: Robin, da quanto tempo conosci Lance?

P: È una domanda difficile: il momento in cui gli ho rivolto la parola per la prima volta è avvenuto sei mesi, due settimane, tre giorni e tre ore fa.

T: Tu parli con Lance?

P: Affermativo.

T: E Garth e Jessica possono parlare a Lance?

P: Negativo. Lance non è al corrente della loro esistenza. A volte però sente le loro voci.

T: Capisco.

P: Aiuterà Lance, dottore?

T: Vorrei farlo.

P: Sarà in grado di togliere Lance a Jonathan Blackstone?

T: Questa è una risposta che non ti posso dare per adesso, Robin.

P: È il caso di affrettarsi. Gli altri progettano la fuga.

T: Quelli altri?

P: Garth, Jessica, Andy, Patrick. Stanno mettendo a punto un piano per fuggire di nuovo.

T: Di nuovo?

P: Sono già stati fatti dei tentativi in passato. Non hanno mai avuto successo, e sono stati invariabilmente seguiti da tenibili punizioni. Lance non è a conoscenza del piano, ma l'idea filtra fino alla sua consapevolezza, e lo rende nervoso.

T: Capisco. Quando progettano di fuggire?

P: Non hanno ancora deciso. Il piano per ora consiste unicamente nel desiderio di allontanarsi da Jonathan Blackstone.

T: E quali sono i tuoi piani, Robin?

P: (breve pausa). Non ne sono certo. Sto considerando la possibilità di far fallire il piano di fuga, ma questo potrebbe causare più problemi che altro.

T: Robin, vorrei parlare con Andy, se è possibile. Puoi farmici parlare?

P: Solo se promette di non rivelare che intendo mandare a monte i progetti di fuga. Per ora gli altri non sono al corrente di questa eventualità, e vorrei che le cose restassero così.

T: Non glielo dirò, Robin. Posso parlare con Andy ora?

P: In esecuzione.

(Pausa)

T: Andy? Vorrei parlare con Andy. Sei qui, Andy?

P: Ehilà dottore. Come va? (I! paziente ride.)

T: Andy?

P: Sì, amico. Che cosa vuoi?

T: Andy, ho sentito che avete intenzione di scappare di casa.

P: Chi te l'ha detto?

T: È vero, allora?

P: Forse. Forse no. (Il paziente fa schioccare le nocche delle dita.)

T: Andy, non penso che sarebbe una buona idea. Le strade sono molto affollate e pericolose. Non avresti molte probabilità di sopravvivere. So che hai bisogno di aiuto, e io penso di potertelo fornire, ma non se scappi di casa.

P: "Penso" di potertelo fornire non è abbastanza, dottore. Sono stanco di stare in gabbia. Voglio correre, vivere, essere libero. Non ho più voglia di stare a casa dei Blackstone. Ci dia ancora una settimana, e saremo liberi.

T: Ma se vi prendono, le conseguenze…

P: Che si fottano le conseguenze. Le conseguenze ci saranno solo se ci prendono. Basta un'occasione, dottore, e saremo liberi da questo posto di merda.

DALLE ANNOTAZIONI DEL DOTTOR CHRISTOPHER BALDWIN

L'alter che si fa chiamare "Robin" è uno sviluppo inatteso e interessante dell'usuale patologia. Ho incontrato alter che sostenevano di essere animali e perfino di essere motti, ma questa è la prima volta che ne incontro uno che sostiene di essere un'intelligenza artificiale. E anche se Robin mi ha descritto in modo molto specifico il tipo di maltrattamenti che Lance ha subito, non ho in mano ancora nessuna prova che mi consenta di far allontanare Lance dalla casa dei Blackstone, per una ragione davvero sorprendente: le impronte vocali di Lance e di Robin non corrispondono.

Da un punto di vista fisico, gli alter differiscono l'uno dall'altro in vari modi, comportamento e postula a parte. Hanno elettroencefalogrammi molto diversi e a volte cambiano il colore degli occhi, ma l'impronta vocale rimane invariabilmente identica. La voce di Robin suonava diversa da quella di Lance, ancora di più di quella di Andy o perfino di Jessica, e ho avuto l'impulso di confrontarle.

Non c'era alcuna somiglianza.

Questo contraddice tutti gli studi fin qui condotti sulle personalità multiple, ma *è* un fatto. Qualunque avvocato degno di questo nome ci

andrebbe a nozze. Non ho filmato la seduta su videoscheda, per cui non posso provare che la voce di Robin proveniva dal corpo di Lance. Un giudice sarebbe costretto a darmi torto.

E poi ci sono le incoerenze fattuali. Robin sostiene di avere il compito di sorvegliare i vari impianti cibernetici di Lance. Ho la cartella clinica di Lance e non ce alcuna menzione di operazioni che riguardino impianti cibernetici. In effetti esiste una certa dottoressa Angelique duFort che lavora in un centro di ricerca cibernetica finanziato dalla Blackstone International, ma non ci sono prove che Lance sia mai stato in quel centro. Purtroppo non posso rivolgermi direttamente alla dottoressa per chiederle conferma: sarebbe una violazione del rapporto di confidenzialità con il paziente.

Un’altra anomalia che mi impedisce di far allontanare Lance dai suoi genitori è la mancanza di qualunque segno visibile di maltrattamento. È vero che Jonathan Blackstone potrebbe coscientemente evitare di lasciare segni o cicatrici visibili, ma ho osservato attentamente Lance nel corso di molte sedute. Non sembra provare dolore. Non l’ho mai visto zoppicare, non ho mai notato alcun segno di disagio fisico.

La mia esperienza professionale mi dice che i casi di maltrattamento non si manifestano così. Qualche trauma fisico, un occhio nero per esempio, alla fine risulta, anche se viene spiegato in vari modi. “Sono caduto dalle scale” dice il paziente. Oppure: “Sono stato coinvolto in una rissa”.

In questo caso invece si verifica una curiosa inversione di ciò che normalmente ci si attende. Lance, parlando come Robin, ammette i maltrattamenti, ma sostiene che essi vengono immediatamente curati dai nanobot presenti nel suo corpo. Ho esaminato diversi articoli sull’impiego medico dei nanobot e tutti unanimemente sostengono che anche se i nanobot sono indispensabili nei sistemi computerizzati, nessuno finora è riuscito a impiegarli con successo nel corpo umano. Negli animali di laboratorio, sì, ma questi animali inevitabilmente muoiono. E l’impiego dei nanobot negli animali più grandi di un gatto domestico è stato messo fuori legge da quando quello scimpanzé del dottor Dilip Fadel è impazzito, uccidendo quattro assistenti. Quindi, o la dottoressa duFort ha falsificato i suoi dati, o Lance ha costruito una elaborata menzogna.

Questo tipo di invenzione è un sintomo tipico di molti disturbi, compreso

la personalità multipla, ma non è una ragione sufficiente per togliere un minorenne ai genitori. Quindi sono al punto di partenza: devo indurre Lance, o uno dei suoi alter, ad ammettere di aver subito dei maltrattamenti. So che è vittima di abusi, ma non lo posso ancora provare.

Devo ammettere di essere un po' confuso. Se non credo a quello che sostiene Robin, non posso spiegare la mancanza di segni visibili di maltrattamenti su Lance, né la differenza di impronte vocali.

Se d'altra parte credo a Robin, devo accettare l'idea che Lance sia posseduto da un piccolo esercito di nanobot che si uniscono a formare una coscienza collettiva che lo guarisce da ogni lenta… e lo trovo molto improbabile.

Un'ulteriore complicazione nasce dal fatto che gli alter di Lance intendono fuggire di casa. Ho cercato di convincere Andy che non si tratta di una buona idea, ma non mi ha dato retta, e non sono riuscito a contattare nessuno degli altri alter per oggi. Robin dice di essere, forse, in grado di fermarli, ma non ne è sicuro. Per conto mio, spero che il piano non vada in porto.

Da un punto di vista analitico, credo che Robin rappresenti il tentativo, da parte di Lance, di rimanere staccato, e quindi negare, le proprie emozioni. Una macchina non ha sentimenti, dopotutto, e non può venire ferita. È anche possibile che Robin sia l'ish… la personalità che vede e registra tutto, ma che non si fa coinvolgere mai, o molto raramente.

Sembra plausibile che Lance, come Robin, abbia creato l'idea di tutte queste operazioni e impianti come sistema per razionalizzare gli abusi a cui lo sottopone suo padre. Se lo scopo dei maltrattamenti è quello di apportare un miglioramento, allora c'è la speranza che un giorno questi miglioramenti arrivino a un punto soddisfacente, e che i maltrattamenti cessino. Sfortunatamente, questo nella realtà non si verifica mai.

Lance andava su e giù nervosamente in camera da letto, con l'oggetto stretto in mano. Le pareti erano di una sfumatura calda di verde, la moquette di un turchese discreto, il copriletto si accordava perfettamente con entrambe le tinte. Lance non aveva chiesto nessuna di queste modifiche a Chloe, ma

ormai era abituato a questo. Quello che non riusciva proprio a capire era il cavallo.

Era un cavallo di legno del tutto normale. Intagliato a mano, ruvido, alto una trentina di centimetri. Non era un cavallino giocattolo, ma piuttosto un soprammobile, non aveva cavaliere ed era impennato sulle zampe posteriori Non era verniciato, ma guardandolo bene Lance si rese conto che era proprio la ruvidezza della finitura, accentuando la grana del legno, a dargli una potenza notevole. Era l'effigie di una creatura selvaggia, feroce e libera.

Se mai Lance avesse desiderato un cavallo di legno, sarebbe stato questo.

Smise di andare avanti e indietro per guardare di nuovo la statuetta. Il cavallo era comparso sul suo comodino quella mattina, quando si era svegliato. Nessun biglietto, nessuna spiegazione, niente. Era semplicemente comparso.

Lance passò le mani sopra il legno ruvido del cavallo, poi lo rovesciò per guardare sotto il piedistallo. C'erano incise poche parole.

— "A Lance" — lesse Lance, a bassa voce. — "Con affetto, nonno Jack." Chi è nonno Jack?

Lance non aveva un nonno di nome Jack. Gli unici nonni ancora in vita erano i genitori di sua madre, che si erano trasferiti in California poco dopo la nascita di Lance, e che lui non vedeva quasi mai, nemmeno in VR. La madre di suo padre era morta quando papà era piccolissimo, e il padre di suo padre era morto pochi anni prima che i suoi genitori si sposassero.

Lance ripose il cavallo sul comodino e lo guardò con ammirazione. Per un breve e orribile momento aveva pensato che fosse stato suo padre a intagliarlo. Ma suo padre lavorava solo la creta e scolpiva sempre solo figure umane. Non avrebbe mai intagliato un cavallo di legno, e men che meno l'avrebbe dato a suo figlio firmandolo "nonno Jack".

"…domani. Il coltello…"

"…sentito Robin raccontare tutto a Baldwin…"

"…Robin interferisce, dovremo…"

Lance si portò le mani alla testa. — Basta! — urlò. — Lasciatemi in pace!

"…dimenticatevelo… Fletcher tocca a me…"

"…il virus? Non possiamo oltrepassare le barriere di sicurezza senza…"

"…certo che l'ho fatto. Non sono mica…"

— Vi ho detto di lasciarmi in pace! — urlò Lance, stringendosi la testa. —Vi odio! Lasciatemi solo!

Le voci tacquero. Lance si distese sul letto e fissò il soffitto verde. Non aveva sentito le voci per tutto il periodo delle vacanze estive, e adesso erano ritornate.

La porta di aprì di colpo e Fletcher entrò con la pistola spianata.

— Che succede? — abbaiò. — Ho sentito delle urla.

Lance lo ignorò ostentatamente, continuando a fissare il soffitto. Fletcher esaminò rapidamente tutti gli angoli della camera, poi andò verso il letto.

— Perché stavi urlando? — gli chiese, perentorio.

Lance non gli badò. Fletcher rimise la pistola nella fondina e si chinò sul letto. Poi ci fu una specie di salto, e Fletcher era di nuovo ai piedi del letto, con un ghigno sul volto. Lance guardò l'orologio. Aveva perso due minuti.

— …cazzo — stava dicendo Fletcher. — E non dimenticartelo. Adesso andiamo. Non vuoi andare a fare ginnastica? — disse l'ultima parola con palpabile disprezzo.

Lance attese un attimo, poi si alzò per andare verso la porta, raccogliendo una piccola borsa con tuta e scarpe da ginnastica. Odiava dover fare quello che Fletcher gli diceva, ma non voleva mancare alla seduta del dottor Baldwin. D'impulso, prese anche il cavallo.

— Oh, ma guarda che dolce — ridacchiò Fletcher. — Un cavallino.

E di nuovo Lance si ritrovò bruscamente sul sedile posteriore della macchina, con il cavallo ai suoi piedi e Fletcher al volante. Per un momento lo colse la paura, ma poi guardando il compolsino si rese conto che era ancora diretto verso lo studio del dottor Baldwin, non stava ritornando a casa.

Quando arrivarono all'edificio dove il dottor Baldwin aveva il suo studio, Fletcher lo scortò fino alla porta a labbra strette. Fletcher non entrava mai nell'edificio: sua madre glielo aveva proibito, salvaguardando così il segreto della terapia di Lance, anche se Lance non sapeva proprio come avesse fatto a convincere papà ad accettare quel particolare ordine o perché si era data il disturbo di farlo. Sapeva che a sua madre non importava niente di lui, e a lui non importava niente di lei.

Al terzo piano la signorina Grey, la segretaria, lo invitò a entrare nell'ufficio con un gesto della mano, senza smettere di parlare al telefono. Il dottor Baldwin, come al solito, lo aspettava seduto sulla sua sedia.

Lance si lasciò cadere sul divano con un sospiro di sollievo. Il dottor Baldwin era sempre lì, rassicurante, una costante nella sua vita. Si scambiarono qualche convenevole, e Lance quasi sorrise.

— Mi piace quel cavallo—disse il dottor Baldwin.—Dove l’hai trovato?

Lance si rivoltò la statua fra le mani, sentendosi improvvisamente nervoso.

— È un regalo — disse. — Mi piace..

— Sembra il tuo genere — disse il dottor Baldwin.

— Chi te lo ha regalato?

Lance esitò. — Nonno Jack.

— Nonno Jack — ripeté lentamente il dottor Baldwin.

— Non credo che tu me ne abbia mai parlato prima.

Lance non rispose. All’improvviso si sentiva depresso.

Le voci erano ritornate, Fletcher ce l’aveva con lui, sua madre era scomparsa per andare a un’altra di quelle riunioni sui giochi lasciandolo da solo a casa, suo padre non gli dava il permesso di andare a trovare Vic durante le vacanze, e quel giorno per poco un blackout non gli aveva fatto perdere la seduta con il dottor Baldwin.

— Posso vederlo? — chiese il dottor Baldwin. — Il cavallo?

Lance scrollò le spalle e lo porse al suo terapeuta, che lo ammirò per un momento, poi lo rovesciò e lesse la scritta.

— Molto ben fatto — commentò, restituendogli l’oggetto e accomodandosi in poltrona. — Alloro. Di che cosa vuoi che parliamo oggi. Lance?

— Non lo so. — Lance si alzò, fece qualche passo e improvvisamente tornò a sedersi. Forse avrebbe dovuto dire al dottor Baldwin dei blackout e delle voci. Sapeva che a lui non sarebbe importato, non avrebbe riso o fatto delle battute cattive e non lo avrebbe fatto sentire un cretino. E non lo avrebbe detto a nessun altro.

Eppure qualcosa gli impediva di farlo. Per tutta la vita aveva tenuto segreti i vuoti di memoria e le voci. Ci era abituato, ormai. Ma era così stanco, stanco di tenere segreti, stanco di non poter mai parlare con nessuno. E se non poteva fidarsi del dottor Baldwin, di chi doveva fidarsi?

Lance fece un profondo respiro. “E fallo, allora.”

— Un po’ di tempo fa — cominciò, cautamente — ha detto qualcosa sulla gente che ha vuoti di memoria e cose simili.

— Sì.

— Ha detto che non sono veramente pazzi, no?

— Ho detto che quelle persone spesso hanno dei problemi che hanno

bisogno di risolvere — disse il dottor Baldwin. — E non uso mai la parola pazzo. O matto.

Lance inghiottì, poi si fece forza. — Be'… quando le ho detto che non avevo… che non avevo dei blackout, be'… non era, insomma, non era tutta la verità. Li ho. Ne ho avuto uno anche oggi. No, due, a pensarci bene.

Aspettò una reazione, ma il dottor Baldwin si limitò ad annuire, in modo incoraggiante.

Lance aprì di nuovo la bocca e gli sembrò che le parole si rovesciassero fuori da sole. — Perdo sempre dei pezzi di tempo — disse. — Sto facendo una cosa e improvvisamente mi trovo da qualche altra parte a fare qualcos'altro e non so come ci sono arrivato o cosa sto facendo. E devo fare finta di sapere che cosa sta succedendo anche se non è vero. Robin mi aiuta, a volte, e una volta ho perso quasi sei mesi e non so che cosa succede a scuola e la gente mi viene a chiedere delle cose o mi parla e io non ho idea di chi siano o di che cosa vogliano da me e che cosa devo dire. — Si rese conto che stava piangendo. — Forse sono pazzo. Sono pazzo, dottore?

— Come ho detto, Lance, io quella parola non la uso mai. — Baldwin incrociò le gambe. — Lance, c'è qualcosa in particolare che fa scattare questi blackout? Una situazione, una frase che senti?

Lance scosse la testa. — Succedono e basta.

— E quanto durano, in genere?

— A volte un paio di minuti, a volte ore o anche giorni. Come ho detto, una volta ho perso sei mesi.

— Ricordi nulla di quello che succede durante questi blackout, o hai la sensazione del passaggio del tempo?

— No. Niente. Mi fanno paura, dottore.

Il dottor Baldwin annuì. — Sì, lo capisco bene. Lance, hai mai sentito parlare di personalità multipla?

— Vuol dire gente che ha altre persone dentro la testa? Sì, ho… — Lance si fermò e si tirò indietro sul divano. Il suo stomaco si contrasse per l'apprensione. — Lei pensa… che abbia quello?

— Sì.

— Ho letto di gente con personalità multiple. Diventano pazzi e uccidono la gente e poi non se lo ricordano. — Lance aveva la bocca secca e si tormentava le mani in grembo. Erano ghiacciate. — Pensa che sia quello che ho? Che uccido della gente e poi ho un vuoto di memoria?

— Neanche per sogno — disse il dottor Baldwin in tono rassicurante. — Solo perché soffri di personalità multipla non vuol dire che sei un assassino. E semplicemente un meccanismo di difesa inceppato.

— In che senso?

— A volte — disse il dottor Baldwin con voce calma e rassicurante — le persone vedono, o subiscono, delle cose talmente traumatiche, che non riescono ad affrontarle. Non riescono assolutamente a immaginare che cose tanto terribili possano succedergli, e quindi decidono che devono essere successe a qualcun altro. Il loro cervello crea questo qualcun altro, una personalità alternativa a cui farle succedere, e poi dimenticano completamente l'esperienza traumatica. Se il trauma si ripete, l'altra personalità torna ad assumere il controllo in modo che la persona non debba subirlo. Si chiama dissociazione.

— Ed è quello che mi sta succedendo? — chiese Lance, gli occhi spalancati. Poi scosse la testa. — No, non è possibile.

Ascolta il dottore, Jaylance interruppe improvvisamente Robin. *Sa quello di cui sta parlando.*

Robin? sussurrò Lance.

— Scusa? — disse il dottor Baldwin.

— Niente — disse Lance velocemente. — Voglio dire, non ci posso proprio credere. Lei dice che ho un'altra persona dentro la testa che prende il sopravvento quando non riesco a cavarmela con qualcosa?

— Più di una — disse il dottor Baldwin.

Lance incrociò le braccia. — Lei non dice sul serio.

— Hai avuto dei vuoti di memoria anche qui dentro, vero? — chiese il dottor Baldwin.

— Uh… be', sì. Sì, mi pare.

—Durante uno di questi vuoti di memoria, io ho parlato con un giovane che si chiama Andy.

Lance lo fissò. — E chi è Andy?

— Uno dei tuoi alter. Ho anche parlato con un altro alter che è, credo, una giovane signorina molto intelligente.

— Una "ragazza"?

— Sì. È molto comune che almeno uno degli alter sia del sesso opposto. E sospetto che il tuo cavallo sia stato intagliato da un altro alter, che si fa chiamare "nonno Jack".

Lance guardò la statuetta.

Il dottor Baldwin si raddrizzò sulla sedia. — Lance, non ti direi nulla di tutto questo se pensassi che non sei in grado di affrontarlo. Sei un ragazzo forte e capace.

Lance continuò a guardare il cavallo senza parlare. Non sapeva cosa dire.

— Non capisco — disse Lance, con voce a malapena udibile. — Non so che cosa pensare.

— La confusione è un buon segno, sai? — disse il dottor Baldwin. — Vuol dire che stai cominciando ad affrontare delle cose che prima avevi ignorato. Lance, conosci Robin?

— Robin?

— Ho anche parlato a un alter che si fa chiamare Robin, che ha detto di essere in grado di parlare con te.

Lance si rannicchiò, con le gambe contro il petto e il mento sulle ginocchia. — Come ha fatto a parlare con Robin?

— Gli alter si presentano facilmente sotto ipnosi. Durante l'ultima seduta, quando ti ho ipnotizzato, Robin mi ha parlato. Dice che voi due siete in grado di comunicare. E li ho anche sentito fare il suo nome. Allora, è vero che potete parlare?

Lance fece una pausa, incerto. Robin era un segreto, un amico che nessuno gli poteva portare via. E se parlarne al dottor Baldwin avesse distrutto la loro amicizia?

Non succederà. Parlagli pure, Jaylance. Va tutto bene.

— Io… sì — balbettò Lance. — Parliamo assieme. Sento la voce di Robin dentro la mia testa. È… vuol dire che sono pazzo?

— E senti mai delle altre voci? Voci che non riesci a spiegarti?

— A volte. Litigano e gridano ma non riesco mai a capire che cosa dicono.

— Vengono da fuori o da dentro la tua testa?

— Da dentro.

Il dottor Baldwin annuì. — È un altro sintomo della personalità multipla.

— Allora ce l'ho davvero?—chiese Lance. — Voglio dire, non è che potrebbe essere qualcos'altro?

Il dottor Baldwin scosse la testa. — No. Ma si può guarire, Lance, se io e te ci lavoriamo assieme.

— Curare come?

— Con delle sedute regolari di terapia. Non sarà facile, ma si può fare.
— Vuol dire che posso porre fine ai vuoti di memoria e alle voci che litigano nella mia testa?
— Credo di sì.
— Però non voglio perdere Robin — disse Lance, pensieroso. — È il mio miglior amico.
— Che cosa ti dice Robin, Lance?
— Che siamo amici. Che… — Lance esitò. Se raccontava al dottor Baldwin che Robin era una intelligenza artificiale composta di nanobot, si sarebbe trovato nei guai, guai grossi. Era illegale mettere dei nanobot in un essere umano. Sarebbe arrivata la polizia, Lance sarebbe stato arrestato…
…e i nanobot l'avrebbero fatto a pezzi, cellula per cellula.
— Che cosa, Lance?
— Niente.
— Ho parlato a Robin, Lance, mentre eri ipnotizzato, e ho una registrazione audio della seduta. La vuoi sentire?
Lance scrollò le spalle.
— Wilson — disse il dottor Baldwin, alzando la voce — recupera il file Lance Dodici e facci sentire l'audio.
Lance riconobbe la voce del dottor Baldwin e ricordò le parole che aveva usato per ipnotizzarlo ma dopo di quello non sentì più nulla di familiare, nemmeno quando era lui stesso a parlare. La voce registrata era solo vagamente simile alla sua. Era la voce di Robin. Lance ascoltò diviso fra fascino e repulsione.
Il fascino, comunque, divenne terrore quando Robin cominciò a parlare di nanobot e intelligenza artificiale.
— Wilson — interruppe Lance. — Ferma la registrazione.
Le voci tacquero. Lance afferrò la sua borsa e il cavallo di legno e si diresse verso la porta. — È stato molto interessante, ma adesso devo andare.
E scappò fuori prima che il dottore potesse replicare.
Un'ora più tardi Lance era di fronte allo specchio in camera sua. La stanza conservava ancora i suoi colori azzurri e verdi, e il cavallo di nonno Jack era sul comodino.
Robin? disse. *Ci sei?*
Sono qui, Jaylance.
*Robin, aveva ragione il dottor Baldwin? Davvero ho… diverse

personalità?*

Affermativo.

Be’, perché non me lo hai mai detto prima?

Gli altri non volevano che lo sapessi, e mi hanno impedito di riferirtelo. Sono molto protettivi nei tuoi confronti.

Allora perché me lo stai dicendo adesso?

Non ne sono sicuro. Forse mi permettono di farlo perché tanto il dottor Baldwin te lo ha già detto. O forse adesso sei pronto a sapere la verità.

Lance inghiottì. Tese una mano e toccò lo specchio, liscio e freddo. Il riflesso non era una vera persona, ma d’altra parte nemmeno lui lo era. Erano entrambi creati da qualcun altro.

“E ci sono delle altre persone nascoste dentro di me” pensò. “Sono reali? O sono come il riflesso nello specchio? E che cosa succede quando assumono il controllo? E se una di loro assumesse il controllo e io non tornassi mai più? Che cosa ne sarebbe di me, allora?”

La paura, la sua emozione più familiare, tornò a impadronirsi di lui. A Lance sembrava di avere sempre paura. Paura del suo aspetto, paura di andare a scuola, paura di Fletcher, paura degli ospedali, paura di suo padre. Paura di avere paura. Sembrava che qualunque cosa facesse la paura fosse lì in agguato. Anche se in quel momento niente lo minacciava, aveva paura che da un momento all’altro una minaccia si concretizzasse… perché era quello che succedeva sempre.

All’improvviso si accorse di essere stufo. Era stufo di avere paura e di essere angosciato.

— Non importa quello che faccio — sussurrò fra sé e sé, ferocemente. — Ho sempre paura. Anche quando taccio tutto giusto, ho sempre paura. E lo odio. Lo odio.

Forse è arrivato il momento di cambiare, allora disse Robin con una voce stranamente tranquilla.

Forse ammise Lance, annuendo. *Forse sì.* Un nuovo sentimento si stava facendo strada dentro di lui, una nuova risolutezza. Se tutto quello che aveva fatto finora non poneva termine alla sua paura e non gli rendeva la vita più facile, allora forse era arrivato il momento di provare una nuova strada.

La possibilità gli fece battere il cuore, ma non per la paura, questa volta. Per l’eccitazione. Il dottor Baldwin una volta gli aveva detto che tutti hanno il potere di cambiare la propria vita. Così, forse, ce l’aveva anche lui.

Lance si passò la lingua sulle labbra e aprì la bocca per fare una domanda a Robin quando gli venne in mente qualcosa. E se un cambiamento non avesse fatto che peggiorare le cose? E se avesse turbato un equilibrio precario, che lo salvava dalla follia?

E se papà lo avesse scoperto?

La risolutezza scomparve e la paura tornò a prendere il suo posto. Lance non poteva cambiare. Non gliene avevano mai dato la possibilità. Papà, o Fletcher, avrebbe scoperto tutto e lui sarebbe stato finito. Era impotente. Vulnerabile. Lo era sempre stato, e lo sarebbe stato sempre.

'Errato sbagliato no mai nemmeno per sogno* intervenne Robin. *La sensazione di impotenza è una reazione appresa, Jaylance, non una caratteristica innata. Avevi ragione prima. Ti piace avere paura?*

* No* sussurrò Lance.

Se l'attuale situazione nella quale vivi ha come risultato uno stato di continua apprensione, che cosa è necessario fare?

Cambiare la situazione attuale rispose Lance. *Questo cambiamento venga da tuo padre?*

No!

Da tua madre?

A mia madre non importa nulla di me.

E allora chi dovrà provvedere, se non tu?

La risolutezza di Lance tornò a prendere forza. Robin aveva ragione. Nessuno l'avrebbe aiutalo. Doveva pensarci lui a cambiare la sua vita, e il punto di partenza era scoprire di più su se stesso. Si raddrizzò e fece un profondo respiro.

Robin disse, lentamente e con molta decisione *quante personalità ho?
*

Quarantasette.

Le ginocchia gli cedettero e Lance si afflosciò a terra. *Quarantasette?*

'Affermativo.*

Ho "quarantasette" persone nella mia testa?

Molti di loro si manifestano una volta sola e non tornano più. Al momento ci sono sette personalità attive. *E tu sei una di loro?*

Negativo no mai no. Io non sono uno dei tuoi alter. Il dottor Baldwin non ha sempre ragione.

Lance inghiottì e passò una mano sulla moquette turchese. Era soffice e

spessa sotto le sue dita. *È stato… uno degli altri a fare questi cambiamenti alla mia camera?

Affermativo.

Quale?

Nonno Jack. Gli piace il verde.

Lance allungò una mano e prese il cavallo dal suo comodino. Era ruvido, ma solido, e odorava di legno intagliato di fresco. Lo tenne in grembo, accarezzandolo. Uria specie di tranquillo coraggio gli sembrava venire dal contatto con la statuina.

Robin, come si chiamano gli altri alter?

Garth Blackstone, Jessica Michaels, Johnny Blackstone, Patrick Kuiper, Andy Braun, Jay Blackstone, nonno Jack.

Hanno un cognome? chiese Lance, sorpreso.

Certo. Garth sostiene di essere il tuo fratellastro. Jessica la tua sorellastra. Jay è il tuo fratello gemello. Patrick e Andy non sono tuoi parenti.

E vengono fuori durante i miei blackout? insistette Lance.

Affermativo.

Ci sarebbe modo di… Lance inghiottì ‘parlare con loro?*

Posso trasmettere dei messaggi.

Lance scosse la testa. *No, voglio parlare con loro. Sono loro le voci che sento, vero? Perché non posso parlare direttamente con loro?*

Molti di loro riescono a sentirti anche adesso, Jaylance, ma non possono rispondere. Le voci che senti filtrano in modo incontrollabile fino alla tua coscienza.

Lance ci pensò sopra. *E se facessi una registrazione? Il dottor Baldwin mi ha fatto sentire una registrazione… e se mi registrassi mentre gli faccio delle domande e uno degli alter subentrasse? Potrebbe ascoltare la registrazione, rispondere, e io potrei ascoltare le sue risposte. Funzionerebbe? *

È possibile. Ma gli alter in genere si manifestano solo in risposta a certi stimoli. Se gli stimoli sono assenti, gli alter potrebbero non rispondere.

Oh. La vecchia, familiare sensazione di impotenza ritornò.

Ma forse posso fare qualcosa disse Robin. *Ho accesso a tutto il cervello, sai… compresi gli alter. Potrei dare una spintarella alle cose.*

Lance tornò a raddrizzarsi. — Proviamo, allora. Chloe, crea un file audio

e chiamalo “Alter1”. Chloe, comincia la registrazione. — Fece una pausa, improvvisamente incerto. — Ehm, ciao. Sono Lance. Come ti chiami? Salve?

Attese. Non successe nulla. Cominciava a sentirsi stupido, a parlare da solo.

Robin? C’è qualcuno in ascolto?

Difficile dirlo. Alcuni sono in grado di sentirti, ma è difficile stabilire se stanno ascoltando.

Cosa…

La porta si aprì e Fletcher mise dentro la testa.

— Con chi stai parlando? — volle sapere.

— Con il computer — scattò Andy, dal pavimento dove era seduto. — Che ti frega?

— Sta’ attento a come parli, stronzetto, o…

—…o me lo metti in quel posto? — finì Andy. — Fletch, mi duole deluderti, ma non è mica una gran tragedia, sai? Sei solo geloso di me perché ce l’ho più grande. Ma se fai il bravo ragazzo, magari, chissà, potrei permetterti di farmi un pompino. — Quasi distrattamente, Andy guardò l’orologio. Cinque… quattro… tre…

Il volto di Fletcher divenne rosso, quasi viola. Si lanciò nella stanza con un ringhio animalesco, ma non appena fu abbastanza vicino, Andy gli soffiò sul viso.

Il cambiamento fu incredibile. L’ira sparì dal volto di Fletcher, che lasciò ricadere le braccia sui lati. Rimase lì a guardare Andy con aria confusa.

— Che succede, Fletch? — chiese Andy in tono innocente. — Non sei arrabbiato con me?

Fletcher sbattè le palpebre. — No. Non mi pare.

— Papà è fuori città da quasi una settimana, ormai — disse Andy, pronunciando a fatica la parola “papà”. Jonathan Blackstone non era suo padre, ma era più facile chiamarlo così che spiegare come stavano le cose. — Te la sei fatta l’iniezione questo pomeriggio? Ricorda, è mercoledì, e sono le sei.

— Non vedo perché diavolo dovrei — rispose Fletcher, con tono risentito. — Il signor Blackstone non vuole dirmi a cosa serve. Non fa niente,

secondo me, e io… — Fece una pausa. — Ma perché diavolo ti sto dicendo queste cose?

Andy scrollò le spalle. — Solo per fare conversazione. Ma per ora sto lavorando a una cosa privata. Ti dispiace?

— Certo. Scusa. — E Fletcher uscì, mite.

— Feromoni — disse Andy ad alta voce, a nessuno in particolare. — Che bella invenzione.

L'antidoto che Fletcher è obbligato a prendere perde la propria efficacia con incredibile puntualità notò Robin. *E quando viene meno sembra che si crei una sensibilità ancora maggiore ai feromoni. Supera perfino la resistenza che normalmente viene posta dall'adrenalina. Vuoi lasciare un messaggio per Lance? Il computer sta ancora registrando.*

Cosa? Oh, ciao Robin. Andy fece schioccare le nocche. 'Senti, Robby… lo puoi fare, tu?*

Prego?

Puoi fare sesso con qualcuno?

Pausa. *Non ho l'equipaggiamento necessario.*

Andy scoppiò a ridere. *No, suppongo di no. Povero Robin scorporato. Scommetto però che un altro computer te lo potresti scopare, eh? Sai… cibersesso.*

???°°°??

E con questo che cosa vuoi dire?

wow bello ehi blasfemo figo che grande idea

Andy scosse la testa. *Come vuoi, scorporato.*

— Chloe, ferma la registrazione. Chloe, fammi sentire il file Alteri. — Andy lasciò che la registrazione avanzasse fino al punto in cui era arrivato Fletcher. — Chloe, ferma registrazione. Chloe, cancella il resto del documento. Chloe, aggiungi quanto segue al documento Alteri. Chloe, comincia registrazione. Ehi, Lance, come va? Io sono Andy Braun.

Lance si guardò attorno, rendendosi conto che era seduto sul letto invece che sul pavimento, e guardò l'orologio. Venti minuti.

Robin?'

favoloso fantastico che roba incredibile wow

Lance scosse la testa. *Robin, ma ti senti bene?*

uiiiii yippi uau meraviglioso fantastico uau

— Ehm… Chloe, stai ancora registrando l'audio?

— Negativo — rispose il computer.

Lance si leccò le labbra, eccitato e nervoso. — Chloe, apri il documento audio Alteri. Chloe, fammi ascoltare il documento audio.

La sua voce fu subito sovrastata dal suono che proveniva da altoparlanti nascosti. — Ehm, ciao. Sono Lance. Come ti chiami? Salve? Robin? C'è qualcuno in ascolto? Cosa…

Poi la voce cambiò. Era ancora la sua, ma sembrava molto diversa.

— Ehi Lance — disse —come va? Io sono Andy Braun. Questa registrazione è un'idea blasfema, amico… non ci siamo mai parlati, io e te. Allora, come ti va la vita? A me da schifo, direi. Be'… non so che altro dire. Ci parliamo dopo, eh? Magari potremmo…

— Ciao, Lance. Sono Garth. Senti, piccolo… sono contento che tu abbia avuto questa idea. Papà è una vera merda, sai? Uno di questi giorni farà qualcosa a cui non riusciremo a sopravvivere. Stiamo preparando un piano per scappare, ed è per stasera. Ci stai?

— Ciao, Lance. Sono la tua sorellastra, Jessica. Ho sentito quello che ti hanno detto i ragazzi, e il piano di Garth è piuttosto semplice. Ho creato un virus per il sistema di sicurezza di Chloe. Stasera lo inserirò in rete. Le telecamere saranno disattivate e tutti i sensori cominceranno a mostrare dei finti allarmi in giro per la tenuta. Le guardie non sapranno più che pesci pigliare, e sarà semplice sgattaiolare via. Garth ha parlato con Victor, ci verrà a prendere fuori dalla villa, con uno scooter.

— Qui è Patrick. Io mi occuperò di Fletcher. Non possiamo sbagliare, Lance, a meno che tu non faccia il vigliacco bastardo… o Robin ci fermi, come vorrebbe il dottor Baldwin. Tu di' a quello stronzo scorporato che se cerca di metterci i bastoni fra le ruote io lo faccio fuori. Troverò un sistema.

— Bada a come parli, ragazzo! Lance, sono tuo nonno Jack. Spero che ti piaccia il cavallo. Quando vuoi parlare, ricordati che io sono sempre qui. Ti voglio tanto bene, e sarò sempre vicino a te quando ne avrai bisogno. Penso che Garth voglia che tu gli dia una risposta sul piano di fuga, adesso, per cui ti lascio.

La registrazione si arrestò. Lance si rese conto che era seduto a terra e stringeva il cavallo fra le braccia, mentre le lacrime gli scendevano lungo il

viso. Era troppo da affrontare tutto assieme. Tutte quelle voci che erano sue e non sue. Era strano e sinistro, come se fosse posseduto.

“Almeno so che nonno Jack mi vuole bene” pensò, “continuando ad accarezzare il cavallo. È sempre qualcosa. Ma fuggire… non lo so. E se mio padre mi trova… ci trova? Come l’altra volta…”

L’altra volta.

All’improvviso si rese conto. Erano stati gli alter che erano fuggiti, quella volta. Erano stati gli alter che avevano pianificato e portato a termine il piano. Era questa la prova, la prova che aveva cercato per tutta la vita. Adesso sapeva, sapeva con certezza, perché aveva i blackout. Sapeva perché dei perfetti sconosciuti si comportavano come se lo conoscessero e perché la sua camera da letto continuava a cambiare. Erano gli alter. Erano sempre stati presenti, erano sempre stati lì per lui.

Ora volevano che scappasse. Questa notte. E Lance sapeva di voler andare con loro. Voleva scappare, scappare lontano da suo padre, e non voltarsi mai indietro.

— Chloe — disse —- aggiungi quando segue al documento audio Alteri. — Si schiarì la gola. — Ciao, Garth. Ci sto. Che cosa volete che faccia?

11
Ora

Delia chiuse con attenzione lo sportello dell'armadietto, canticchiando a bocca chiusa. Pochi minuti prima era nel bel mezzo del tumulto e del pericolo di un favo provocato da uno psicopatico, ma ora si sentiva stranamente euforica.

"Be', perché no?" pensò. "Sono viva, no?" Andò a passo svelto verso la scala a chiocciola che portava alla sala controllo della nave. "Ora devo solo decidere cosa fare con Lance." Delia rallentò il passo e lasciò che la sua mano scorresse sulla ringhiera bianca. I suoi passi risuonavano sui gradini di metallo. "Come posso sentirmi attratta da un uomo con dei problemi così terribili?"

Delia non aveva una risposta per quella domanda.

"Oh sì che ce l'ho" si corresse. "Lance è bello e forte… ma è anche gentile e dolce. Molto più gentile e dolce di quanto fosse Quinn. Dopo Quinn, Lance è un gioco da ragazzi.

"E non sono riuscita a salvare Quinn."

Sbuffò. "Delia la mamma salvatrice, eh? No. Sì. Non lo so. Non posso salvare Lance, è una cosa che deve fare da sé. Ma posso aiutarlo. Posso stargli vicino. Voglio stargli vicino.

"Ma dovrà farsi curare" pensò. "Non so se riuscirei passare tutta la mia vita accanto a qualcuno con una personalità tanto mutevole. Non saprei mai accanto a chi mi sveglierei la mattina." Scosse la testa. "Avanti, Delia. Non sai che cosa ne verrà fuori, da questo rapporto. Non sei nemmeno uscita con lui a cena, ancora, e già pensi ai problemi di un matrimonio con lui. Rilassati e aspetta di vedere cosa succede."

Delia raggiunse la sommità delle scale, svoltò un angolo, e si imbatté in Lance, che stava dirigendosi con passo deciso verso la sala controllo. Aveva Meredeth Michaels rovesciata su una spalla come un fagotto. Sorpresa, Delia indietreggiò di un passo.

— Lance? — chiese. — Che succede? Cosa fai?

— Delia! — disse Lance con voce strozzata, passandole accanto senza esitare un attimo. — Delia, aiutami!

Lance continuava a camminare. Meredeth Michaels era sballottata sulla sua schiena come una gigantesca bambola di pezza. — Delia… aiutami… questa non è… la Compagnia…

Il primo pensiero di Delia fu che questa era un'altra faccia del disturbo di Lance, ma scartò subito l'idea. Da quello che aveva letto, non accadeva mai che una personalità controllasse tutto il corpo mentre un'altra la mente. Un alter ribelle poteva prendere il controllo di un arto, al massimo, ma quello era tutto. E Lance aveva detto che ad avere il controllo non era nessuno che faceva parte della Compagnia.

"E allora, se non è Lance e non è la Compagnia, che diavolo sta succedendo?"

Lo raggiunse e superò, di corsa, e si voltò ad affrontarlo con i muscoli tesi. — Fermo! — ordinò, e quando cercò di passare comunque, gli sbarrò il passo con la forza.

Con una mossa quasi disinvolta, quello che non era Lance la spinse via con una mano. La spinta la lasciò senza fiato. Le sue protesi furono attraversate da uno spasmo, un segnale di qualcosa che non andava, anche se i nanobot delle protesi potevano far fronte a malfunzionamenti minori senza difficoltà.

Delia si rimise in piedi e gli corse dietro. — Lasciala andare!

Afferrò Meredeth, ancora svenuta, per una spalla e cercò di tirarla giù dalla schiena di Lance. L'individuo che non era Lance si girò su se stesso con calma, pronto a spingerla di nuovo di lato, ma Delia si era scostata.

"Si muove stranamente" pensò. "Quasi come un robot."

— Lance, mi puoi sentire? — chiese, cercando di parlare con voce calma. — Sto cercando di aiutarti. Dimmi cosa c'è che non va.

Per tutta risposta Lance si rimise Meredeth a posto sulla spalla e proseguì lungo il corridoio, ma Delia afferrò una delle braccia della donna e tirò con tutta la forza che aveva. Meredeth finì a terra, costringendo Delia a tirarsi indietro per non perdere l'equilibrio.

Lance si fermò e inclinò la testa lentamente, guardandola. I suoi occhi non avevano colore… erano solo due pupille nere nelle orbite bianche. Il suo volto era privo di qualunque espressione umana. Delia rabbrividì e fece un passo indietro.

— Interferenza — disse Lance. La voce non sembrava la sua, quando perfino Jessica parlava con voce simile a quella di Lance. Sembrava la voce generata da un computer. — Inopportuna.

— Lascia stare la signora Michaels — lo avvertì Delia. “Oh, che perentorietà, Delia. E se non obbedisce, che cosa hai intenzione di fare?” Si guardò attorno, frenetica, in cerca di qualcosa da usare come arma.

— Tu sei in parte artificiale — osservò Lance con distacco clinico. — La soluzione è semplice.

Con velocità sovrumana, la mano di Lance scattò e le afferrò il braccio destro. Delia cercò di divincolarsi, ma la stretta era di ferro.

Poi Lance la lasciò andare. Delia mosse la dita, controllando eventuali danni alle protesi. Non ce n’erano. Lance rimase in piedi davanti a lei, senza fare altro.

— E quello cos’era? — chiese Delia, cercando di mettersi fra lui e la signora Michaels. — Lance… o chiunque tu sia. Parlami.

Il suo braccio all’improvviso fu attraversato da uno spasmo. Sussultò, poi si mise a muoversi freneticamente, come animato da vita propria. Prima che Delia potesse reagire, la sua gamba destra aveva preso a fare lo stesso, sussultando in una specie di grottesca danza. Il suo gomito colpì la paratia con un rumore spaventoso. Delia perse l’equilibrio e cadde, braccia e gambe ancora in preda alle convulsioni. Per quanto provasse, non riusciva a riprendere il controllo delle sue protesi.

Lance raccolse di nuovo, del tutto indifferente, il corpo inanimato di Meredeth Michaels e si allontanò, lasciando Delia a sussultare sul pavimento.

Il sudore ricopriva la faccia di Lance mentre continuava a camminare verso la sala controllo, con sua madre, un fagotto floscio e pesante, sulle spalle. La sua mente cercava di prendere il controllo, ma non riusciva a fare presa. Non era come essere messi da parte da uno degli alter. Lance vedeva tutto, provava ogni sensazione, ma una forza esterna controllava ogni sua mossa, come un burattinaio che manovra una marionetta.

Robin! urlò per l’ennesima volta. *Che succede?* *C’è Robin dietro tutto questo* disse Jessica all’improvviso. “Gli impianti muscolari controllano i nostri movimenti, e Robin controlla gli impianti. Sospetto anche che abbia interferito con le protesi di Delia, riprogrammando i suoi nanobot.*

Attorno a Lance si udivano suoni creati dal suo corpo, ma che non erano sotto il suo controllo. Passi pesanti in corridoio. Il fruscio di un corpo che

scivolava a terra nella sala controllo. Il rumore della sedia di pelle. Il ticchettio della consolle di navigazione sotto le sue dita. Un brivido scosse la *Defiant Lady* quando il motore a fase entrò in l'unzione. Il suo corpo che si abbandonava sulla sedia, immobile.

Lance lesse la rotta che le sue dita traditrici avevano programmato. Sarebbero usciti nello spazio in un punto a metà strada fra Thetachron III e la Terra.

Un appuntamento concluse Lance. *Non può essere nient'altro.*

Ma con chi? chiese Jessica. *E perché?*

Lance si rese conto con un brivido di cosa significasse. * Perché avevi torto, Jess. Una nave in grado di raccoglierci c'era. La *Defiant Lady*. Robin ci sta portando da papà.* Jessica si lasciò sfuggire un gemito. *Ma non è poss… * Si fermò e rifletté per un momento. *No, in realtà è sensato. Tito padre deve avere inserito qualcosa nei nanobot di quella stazione. Qualche virus in grado di assumere il controllo e costringere Robin a portarti al luogo dell'incontro.*

Continuò a elaborare la sua idea, parlando di virus e algoritmi di programmazione in un linguaggio che Lance non tentò nemmeno di capire. Nel frattempo lui cercava di muoversi, di far contrarre un dito, agitare un pollice, battere un sopracciglio. Niente. Non c'era nulla da fare. Era prigioniero nel suo stesso corpo. Preso dal panico, Lance fu colto dal bisogno insopprimibile e frenetico di fare qualcosa, di correre, saltare, danzare, essere libero. *Fatemi uscire!* ululò. *Fatemi USCIRE!*

Adesso capisci come ci si sente? disse una voce nuova.

Dopo una breve pausa, Lance pensò incredulo: * Andy?* *Eh già. Mi capisci, adesso? Tu puoi fare quello che vuoi, ma io posso avere quello di cui ho bisogno solo quando tu ritieni che ce ne sia il tempo.*

Bastardo! Hai lasciato la mamma e Delia a morire sulla stazione!

Meredeth non è mia madre e di Delia ce ne sono a dozzine dappertutto. Devi imparare a vivere per te stesso, Lance.

Facendone fare le spese a qualcun altro?

Ehi ragazzo, l'universo si divide in "me" e "tutto il resto". Indovina qual è l'unica parte che conta?

Jessica li interruppe. *Molto divertente, ma adesso abbiamo un altro problema. La Terra e Jonathan Blackstone, sono ormai vicinissimi.*

Lance guardò lo schermo di navigazione, perché per fortuna i suoi occhi

erano rivolti in quella direzione, e decise di lasciar perdere la discussione con Andy. *Senti te… mi avete detto di aver lottato contro Robin la prima volta che è comparso. Come avete fatto ad avere la meglio su di lui?*

Ci siamo messi tutti assieme rispose Jessica. *E siamo riusciti a mantenere il controllo.*

Quando siamo riusciti a buttare giù Robin dal sedile di guida Garth ha preso in mano la situazione aggiunse Andy. *È successo mentre tu dormivi. Anche se questa volta non è veramente Robin al posto di guida.*

Non potremmo toglierli forza? Fino a che il suo controllo sui nanobot non diminuisce al punto da permettere agli impianti muscolari di tornare alla programmazione originaria?

È possibile disse Jessica. *Robin ha bisogno di alimentarsi di energia elettrochimica. Se noi ci concentriamo assieme, il consumo di energia cresce. Robin perderà la sua fonte di alimentazione e dovrà abbandonare il controllo. Ma tre persone non sono abbastanza. Robin non ha… non ha problemi personali ed è più forte di noi.*

E allora come facciamo? chiese Lance, che cominciava a sentirsi di nuovo molto frustrato.

È tutta colpa tua. Lance disse Andy all’improvviso. *Se non avessi accettato questo contratto, non sarebbe successo niente.*

Non l’ho accettato io il contratto ribatté Lance, seccato. *È stato Garth.*

Solo perché tu eri troppo spaventato dall’idea che la tua mammina fosse in pericolo ringhiò Andy. ‘Sempre a piagnucolare e a lamentarti. Sempre a nasconderti dietro le sottane di Garth quando qualcosa ti spaventa.*

Lance sentì che la rabbia crescergli dentro. Cercò di reprimerla: era sbagliato provare rabbia. Era una cosa cattiva.

Hai voglia di metterti a piangere, piccolino? lo canzonò Andy. *Che ce? Vorresti picchiarmi, eh? Ma non puoi. Vigliacco.*

Altra rabbia. Lance cercò di ritirarsi nell’ombra, ma non poteva. Robin lo teneva inchiodato dov’era. Chi diavolo pensava di essere, Andy? Non si assumeva mai la responsabilità di niente, lasciava sempre che fosse Lance a raccogliere i cocci dei suoi sbagli. La rabbia si gonfiò, nera e tempestosa. Lance cercò di stringere i pugni, ma non riusciva a muovere le dita.

Povero piccolo Lance, tanto spaventato continuò Andy. *Che non riuscirebbe a trovarsi l’uccello con due mani e una cartina, e anche se ci

riuscisse non saprebbe cosa farci.*

Vieni avanti, stronzo! Te lo faccio vedere io!

Ciao, Patrick disse Jessica. ‘Sono contenta che tu sia potuto venire.*

Che succede? chiese Lance, confuso.

Facile rispose Andy, soddisfatto. *Non li leggi i libri di psicologia che compri? Quando tu non vuoi affrontare qualcosa, arriva uno di noi. Per questo non sei mai riuscito a parlarci: non volevi sapere niente di quello che facevamo. Ma adesso non te ne puoi andare, devi per forza affrontare i tuoi problemi. Ti ho fatto arrabbiare… ed ecco che arriva Patrick.*

La *Lady* vibrò di nuovo, tornando nello spazio normale. Lo schermo di navigazione mostrava un’altra nave in avvicinamento. Lance la riconobbe: la nave privata di suo padre. Il cuore avrebbe cominciato a battergli, se non fosse stato sotto il controllo di Robin.

Presto, allora disse Lance. *Dobbiamo fermare Robin.*

Anche in quattro non siamo abbastanza disse Jessica, con calma.

Dobbiamo provare!

Un segnale acustico annunciò un messaggio in arrivo. Le dita di Lance si mossero e lo schermo della postazione comunicazioni si accese. Jonathan Blackstone sorrise gelido a suo figlio.

— Ciao, John — disse. — Sono venuto a riportarti a casa, al tuo posto.

Lance non rispose. Non poteva.

— Probabilmente ti starai chiedendo che cosa succede, vero? — continuò Blackstone. — Sei sempre stato stupido. Non capivi mai quello che ti stava succedendo, anche quando ce l’avevi di fronte. Ho ancora tanto da insegnarti. — Si chinò in avanti. — E questa volta farò le cose per bene. Non avrai più nemmeno la forza di pensare a scappare quando avrò finito con te.

Lance cercò istintivamente di farsi indietro, dimenticando completamente Robin. Suo padre era di nuovo lì, minaccioso e incombente davanti a lui, e lo aveva praticamente a portata di mano. Doveva scappare, fuggire, nascondersi.

Ehi, ragazzi e ragazza! Come va?

Garth lo salutò Jessica.

Lance avrebbe avuto voglia di saltare per la gioia.

Si comincia a essere in troppi, qua dentro ringhiò Patrick.

— E come sta Robin? — chiese Blackstone. — Sì, so tutto del tuo piccolo favo domestico. Anche quando quella puttana di tua madre mi ricattava con la sua videoscheda, avevo degli agenti che ti sorvegliavano.

Tutte le case in cui hai abitato erano sorvegliate, audio e video. Ho visto tutti i discorsi da schizofrenico che hai fatto con te stesso. — Si chinò di nuovo in avanti e a Lance quasi pareva di poter sentire l'odore del suo alito. — Ho anche visto tutte le orgette, sai? L'ho sempre saputo che quelle cose ti piacevano. Dovresti essermi grato, sono stato io che li ho insegnato tutto, sono stato io che ho pagalo Fletcher e tutte quelle puttane quando eri piccolo.

Ehi! si lamentò Andy. *Quelle erano le "mie" orge!*

— Ma adesso Robin è mio — stava dicendo Blackstone. — I miei uomini hanno inserito un piccolo programmino nei nanobot della stazione spaziale, e Robin se le mangiato senza rendersi conto di nulla. Ho passato un mese a sistemare le cose per poter riavere indietro quello che mi apparteneva… e adesso eccoti qui.

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. — La prima cosa da fare sarà sbarazzarsi di questo tuo… disturbo. La dottoressa duFort ha fatto degli esperimenti di lobotomia tramite nanobot. Magari proveremo una cosa del genere. — Fece una pausa, pensando. — Spero che tu abbia portato tua madre. Anche lei ha ancora molto da imparare.

A questo punto Lance si sentì improvvisamente molto deciso. Non poteva vedere sua madre ma sapeva che era dietro di lui, stesa sul pavimento, svenuta e indifesa, alla mercé di Jonathan Blackstone, come lui stesso era stato tante volte. Non avrebbe lasciato che suo padre gli rimettesse le mani addosso, a nessuno dei due. No.

— Il mio pilota dice che attraccheremo tra un attimo — disse Blackstone. — Ci vediamo fra poco, figliolo. — Lo schermo si oscurò.

Tutti insieme questa volta disse Lance. *forza!*

Nessun risultato. Il suo corpo non si mosse. La familiare sensazione di impotenza tornò a impadronirsi di Lance. Suo padre stava arrivando con i suoi aghi e i suoi dottori. La paura si trasformò in panico.

Non portare i dottori. Ti prego, sarò buono, prometto che sarò buono.

Hai paura dei dottori, Johnny? disse Garth prima che Lance potesse rispondere. *Allora aiutaci contro Robin.*

Ho paura.

Se non ci aiuti arriveranno i dottori scattò Andy. *È questo che vuoi?*

No!

Al mio tre, allora disse Jessica. *Uno, due, TRE.*

Insieme, spinsero. Lance si raddrizzò sulla sedia e si alzò prima ancora di

rendersi conto di quello che succedeva. Si voltò e vide sua madre a terra. Respirava normalmente.

Svelto! disse Jessica. *Ho dei nanobot vergini nella mia stanza. Possiamo programmarli con un antivirus e usarli per ripulire Robin.*

Un momento! disse Andy. *Perché non accendiamo i motori a fase e non ci togliamo di qui?*

Perché con un'altra nave vicina ci faremmo a pezzi sbuffò Garth. *Avanti, Lance. Robin sta cercando di riprendere il controllo.*

Delia si morse le labbra per non urlare. Gli impianti stavano forzando le sue articolazioni a ogni violenta convulsione, provocandole dei dolori terribili.

E Lance aveva ancora bisogno del suo aiuto. Qualcosa che non aveva nulla a che fare con la Compagnia lo stava controllando: e non era difficile capire che dietro a tutto c'era Jonathan Blackstone.

“Ma non ci posso fare nulla. Non posso nemmeno alzarmi in piedi, figuriamoci camminare o lottare. Sono impotente.”

Ma si rese conto in quel momento che non era vero. Sapeva che cosa poteva fare. Una lacrima le scorse sul volto.

“Avanti, Delia. Pensi che Papà Blackstone sarà contento quando ti troverà su questa nave?”

Si sforzò di arrivare con la mano sinistra a un punto particolare sulla spalla destra. Trovò una serie di piccole escrescenze e cercò di premerle prima di perdere il coraggio. Il braccio e la gamba destra continuavano a muoversi violentemente, facendole perdere l'equilibrio, e dovette provare più volte, ma alla fine ci fu uno schiocco, e il braccio destro cadde a terra, nella manica rimuovibile. Un momento dopo la gamba destra lo seguì. Entrambi gli arti continuavano a saltare e agitarsi a terra in una danza grottesca. Delia gli voltò la schiena, ma non poteva fare a meno di sentire il tonfo della pseudocarne che si agitava sul metallo. La spalla e la coscia destra ora le terminavano con delle piastre di contatto di metallo inserite in plastica liscia.

Usando una delle maniglie di emergenza per la caduta libera per fare presa, Delia si tirò in piedi.

“Devo aiutare Lance” pensò “ma ho solo metà corpo. Siamo spacciati.”

Non era solo speculazione, questa. Sapeva che un uomo come Blackstone non avrebbe voluto lasciarsi dietro dei testimoni. Delia, Lance e Meredeth sarebbero stati dati per morti sulla stazione o nella nave che era esplosa. Lance e sua madre sarebbero stati sequestrati e rinchiusi su chissà quale pianeta, in balia di Jonathan Blackstone, ma Delia sarebbe stata semplicemente buttata fuori dal primo portello stagno.

Delia scosse la testa, fermamente. “Vuoi salvare Lance e te stessa? E allora datti un mossa, ragazza.”

Avanzò saltellando lungo il corridoio, verso la sala controllo, usando la parete per sostenersi. Nella sala controllo Lance non si vedeva, ma Meredeth Michaels era a terra, e stava cercando di mettersi a sedere.

— Signora Michaels! — disse Delia, dalla soglia. — Sta bene?

Meredeth scosse la testa. Sulla sua guancia si stava formando un livido. — Penso di sì. Lance… mi ha colpito all’improvviso. — Poi, per la prima volta, guardò Delia. — Delia, ma cosa…?

Delia si trovò a rispondere con orrore alla reazione di Meredeth. Era così che la gente si comportava di fronte a uno storpio grottesco come lei. Il viso le avvampò.

— Le mie protesi si sono danneggiate — spiegò. — Le ho tolte. Dov'è Lance?

— Si è alzato e se ne è andato prima che tu arrivassi.

— Allora stia ferma qui e riposi — disse Delia, senza entrare nella stanza. Tanto non avrebbe certo potuto aiutare Meredeth ad alzarsi. — Vado a cercare Lance. Dove sono le cabine?

— Al livello inferiore, sulla sinistra. Ma tu… voglio dire tu non sei…

— Intera?— finì Delia, acida. —No, infatti. Ma lei non riesce nemmeno a mettersi a sedere. Chi ha più probabilità di aiutarlo?

E con questo, prima che Meredeth potesse rispondere, si girò e saltellò via.

Lance corse alla cabina di Jessica. Non gli andava di lasciare sua madre sul pavimento così, ma non aveva tempo da perdere.

Frugò freneticamente fra gli oggetti sulla scrivania di Jessica e finalmente trovò una scatoletta. Dentro c'era un dischetto magnetico. Lo infilò nel terminale di Jessica.

Svelto, Lance! gemette Andy. *Robin sta per farcela.*
Eccolo! indicò Jessica. *Il programma!*
Dovremo modificarlo disse Garth. ‘Così come non può funzionare.*
E allora riscrivilo! urlò Andy. *Ma in fretta!*

Se Patrick avesse potuto arrivare alle labbra di Lance, se le sarebbe leccate per la contentezza. Eccola. La sua occasione. Robin sarebbe morto.
Gli altri lo avrebbero ringraziato, ne era sicuro. Robin era un traditore, dopotutto.
“Attento” si disse. “Non insospettire gli altri. Potrebbero non capire, ancora.”
Mentre Lance, Garth e Jessica scrivevano righe su righe di codine, Patrick introduceva delle modifiche qua e là. La programmazione era molto semplice. Non doveva fare altro che interrompere la comunicazione fra i nanobot di Robin. Qualche secondo, non di più, ma la coscienza di Robin dipendeva dal fatto che i nanobot fossero in costante e continuo contatto.

Un tonfo in lontananza avvertì Lance che un’altra nave si era unita alla *Lady*. Scrivere il nuovo programma gli stava portando via molto più tempo di quanto avesse pensato.
Finalmente tutto fu pronto. Lance riversò l’antivirus nei nanobot vergini, che erano stati programmati per entrare nel suo corpo non appena toccava il dischetto. Lo estrasse dal drive, e il dischetto atterrò sul piano della scrivania. Lance fece per appoggiarci la mano sopra…
E si immobilizzo.
NO! ululò Patrick. Johnny cominciò a piangere. Robin, o meglio, il virus che controllava Robin, aveva di nuovo preso il sopravvento.
Avanti disse Garth. *Spingiamo!*
Lance cercò di muoversi, ma senza successo. Dal corridoio arrivò uno strano rumore di passi, e si rese conto che non aveva nemmeno chiuso la porta della cabina di Jessica.
Sta arrivando papà! strillò Johnny. *Sta arrivando papà con i dottori!*
Spingi! urlò Andy.
Inutile disse Garth in tono rassegnato. *Johnny ha troppa paura, e senza di lui non ce la facciamo.*

I passi entrarono nella cabina.

— Lance? — era la voce di Delia.

Il sollievo lo investì come una cascata. Lance cercò di parlare, ma la sua voce non rispondeva. Delia si avvicinò, e Lance si rese conto che stava saltellando su una gamba sola.

Deve essersi tolta le protesi disse Jessica. *Delia è una ragazza molto concreta.*

Delia arrivò dietro di lui e gli mise una mano su una spalla, forse per sostenersi o forse per rassicurarlo, difficile dire.

Avanti, donna gemette Garth. ‘*Leggi quello che ce sullo schermo. Leggi lo schermo e manda i nanobot antivirus dove ce ne bisogno.*

— Lance, mi puoi rispondere? — chiese Delia.

Il dischetto! urlò Patrick. *Mettici la mano sul dischetto!*

Delia sporse le labbra. Era evidente che Lance non poteva rispondere, per cui si chinò sopra la sua spalla e guardò la scrivania. La mano di Lance era sospesa sopra un dischetto per computer su cui era stato scritto NANOBOT. C'erano delle righe di codice sullo schermo, ma Delia non era un programmatore e le istruzioni non le dicevano niente.

— D’accordo, Lance — mormorò. — È ovvio che il dischetto è la chiave, ma serve per aiutarti o per farti del male?

In corridoio si udirono dei passi. Due persone, o forse anche tre.

“Jonathan Blackstone si è portato degli scagnozzi” pensò. Il cuore le batteva nel petto, e aveva la fronte sudata. “Non puoi fare niente per fermarli, ridotta così. Devi liberare Lance.”

I suoi occhi andarono di nuovo al dischetto, NANOBOT. Lance aveva detto che gli era stata fatta un’operazione per fargli secernere feromoni, senz’altro un sistema cibernetico. E se avesse avuto altri impianti? E se il problema fosse stato quello, che non funzionavano più bene perché erano rimasti contaminati dal favo sulla stazione? E se a programmare tutto fosse stato Jonathan Blackstone, per intrappolare suo figlio e Meredeth?

Se era così, i nanobot su quel dischetto non potevano certo peggiorare le cose. Potevano solo essere di aiuto a Lance.

‘’Spero,”

L’unica mano buona di Delia scattò in avanti e premette la mano di Lance sul dischetto. La mossa le fece perdere l’equilibrio, e finire a terra.

Sì! urlò Patrick.

È un po’ presto per festeggiare disse Jessica. *Ci vuole un po’ di tempo perché l’antivirus faccia quello che deve fare.*

— John? Dove sei? — Era la voce di Jonathan Blackstone, e sembrava irritata. Lance cominciò a sentirsi preda del panico. Sapeva quello che succedeva quando suo padre era irritato. E c’era Delia lì presente. Che cosa avrebbe fatto a Delia?

— Maledizione, ragazzo! Rispondi!

— No! — sibilò Delia.

Ma la bocca di Lance si aprì, obbediente come da programma. — Qui dentro.

I passi si fermarono fuori dalla porta della cabina. — Come diavolo ci sei arrivato fin qui? — chiese la voce di suo padre. — Rispondimi.

— Ho camminato — rispose la bocca di Lance.

— Non essere indisponente con me, ragazzo o ti… e tu chi cazzo sei?

Lance immaginò che suo padre parlasse a Delia, ma non ci fu risposta.

— Una negra storpia — disse suo padre. — Ah, sì, me l’avevano detto che Merry aveva una negretta storpia come segretaria.

Delia ancora non rispose, ma con la coda dell’occhio Lance vide la sua unica mano contrarsi.

Suo padre entrò nella cabina, entrando nel campo visivo di Lance. Aveva con sé due uomini, uno di quali aveva sua madre sulle spalle. Suo padre era altissimo, e i suoi occhi sembravano di ghiaccio. Senza preavviso colpì Lance in volto. Il dolore gli esplose nella testa e lo mandò a sbattere contro il sedile della poltrona. Delia gridò.

— Ti sei portato in camera una puttanella negra, è così? — chiese suo padre. Colpì di nuovo Lance. — Ti scopi una storpia negra?

Bastardo! ululò Patrick. *Ti ammazzo! Ti ammazzo!*

— Deve essere in gamba per soddisfarti — disse suo padre. — Magari la proverò anch’io.

— Non mi tocchi — avvertì Delia.

Suo padre rise. — E come pensi di fermarmi, con un braccio e una gamba sola? Certo scoparti è più facile, così.

“Non contraddirlo, Delia” pensò Lance, impotente. “Per favore, non farlo arrabbiare ancora di più.”

— E adesso lirati su, John, e voltati. Ti voglio in ginocchio.

Il corpo di Lance obbedì. “Dove diavolo è finito il programma antivirus?” pensò. “Dio, perché non funziona?”

12
Allora
Età 15 anni

Jessica aveva lasciato il portatile acceso. Garth Blackstone lo chiuse, se lo infilò in tasca, e andò verso la porta della camera da letto di Lance. Indossava una giacca di pelle sopra una tuta nera. Aveva una borsa a tracolla e il passo deciso.

È una cattiva idea disse Robin.

Garth si fermò. *Quando sei tornato?*

Non sono mai partito.

Sarà, ma ogni volta che cercavo di parlarti non sentivo altro che quelle stronzate "wow blasfemo meraviglioso". Che succedeva?

Cibersesso!

Garth fisso il muro. *Cosa?*

*È stato Andy a darmi l'idea. I nanobot sono mobili, come di certo sai. Possono operare anche al di fuori del mio corpo. Ne ho mandati diverse migliaia a interagire con il computer di casa. Grande successo. Sono stato in grado di riprogrammare facilmente i nanobot di Chloe, aumentando il numero di quelli che ho a disposizione. Adesso sono anche in grado di controllare il computer domestico. Si potrebbe dire che ho scopato con Chloe. Cibersesso!

Garth strinse gli occhi. *Robin, se controlli Chloe, potresti farci uscire di casa senza nessun problema.*

Non è una buona idea.

Gesù Cristo! Papà ci picchia a sangue, Fletcher violenta Andy anche quando si scopa le puttane che papà gli porta, e io finisco sempre incatenato in cantina. Perché diavolo sarebbe una cattiva idea andarsene?

Il dottor Baldwin sta cercando di aiutarci. Sta cercando il modo di farci uscire di qua legalmente. Ci potrà volere un po' di tempo, ma è molto più sicuro. Le strade sono pericolose.

Anche là fuori staremo meglio scattò Garth. ‘’Niente da fare, scorporato. Si va. E se cerchi di fare qualche stupidaggine, troveremo il modo di fartela pagare. Chiaro?*

Robin non rispose. Garth controllò il compolsino. Venti minuti perché il virus facesse effetto, e per allora doveva essere in posizione. Si diresse verso la porta d’ingresso. Fletcher, che era in piedi in fondo al corridoio, lo raggiunse.

— Dove vai? — chiese con voce quasi amichevole.

— Fuori — rispose Garth. — La mamma mi ha regalato una macchina fotografica a infrarossi e voglio provarla.

— Sarà meglio che venga anch’io.

Garth sorrise fra sé. Fletcher era gentile con lui solo perché non prendeva più l’antidoto ai feromoni, ma appena suo padre fosse tornato a casa tutto sarebbe tornato alla normalità.

—Va bene — disse. — Forse ti posso usare per delle foto.

Erano quasi alla porta quando Chloe disse: — Attenzione. Attenzione. Jonathan Blackstone I sta per arrivare a casa.

— Dorremmo aspettarlo — disse Fletcher.

— E perché? — disse Garth, fingendo noncuranza.

— È solo papà. Be’, io vado fuori, e se vuoi fare il tuo mestiere, sarà meglio che tu mi segua.

Fletcher esitò visibilmente. Garth sentiva gli sportelli della macchina che si aprivano e richiudevano, là fuori. Fletcher doveva venire fuori con lui. Se non lo faceva, avrebbe incontrato suo padre e gli avrebbe detto che Garth era fuori, e suo padre sarebbe andato a cercarlo. E mancavano solo diciassette minuti.

— Avanti, Fletch — implorò Garth. —Andiamo.

Passò un lungo momento prima che Fletcher annuisse.

Garth uscì, corse lungo tutta la casa, e voltò l’angolo, con Fletch alle calcagna, giusto in tempo per evitare suo padre.

— Come mai tanta fretta? — ansimò Fletcher.

Garth non rispose. Non c'era luna quella sera, e le nuvole oscuravano le stelle.

— Voglio arrivare alla scogliera — disse Garth. — Voglio vedere se riesco a fotografare il mare.

— Come vuoi.

Garth corse lungo i prati ordinati, oltre la piscina coperta, superò le fontane e arrivò alla scogliera, dove il mare si infrangeva sugli scogli sotto di lui, e lui era separato dall’abisso d’aria solo da una recinzione metallica. Non c erano telecamere di sicurezza, in quel punto.

— Non avvicinarti troppo all’orlo — avvertì Fletcher.

Garth annuì, distrattamente, e guardò il compolsino.

Dieci minuti. E ora che aveva fatto uscire Fletcher, doveva sbarazzarsi di lui. O almeno, qualcuno doveva sbarazzarsi di lui. Mise giù la borsa e la aprì, poi spinse la recinzione, in modo da aprire un varco.

— Che diavolo fai?—chiese Fletcher.

Garth lo ignorò.

— Allora, le fai queste foto oppure no? — chiese Fletcher, impaziente.

Andy si pulì le mani e guardò il compolsino. “Dieci minuti? E come faccio a fare tutto in dieci minuti? Merda.”

Si voltò verso Fletcher con un bel sorriso. — Forse non voglio fare fotografie.

Fletcher lo guardò nella poca luce gettata dalle fontane. — E allora che cazzo ci siamo venuti a fare qua fuori?

Andy si tolse la giacca di pelle e si avvicinò a Fletcher. — Chi lo sa? Forse volevo passare un po’ di tempo da solo con te. Conoscerci meglio. — Si era avvicinato abbastanza da mettere una mano sulla spalla di Fletcher.

Fletcher non si mosse. Andy non si aspettava altro: a quella distanza i feromoni dovevano avere un effetto incredibile. Poi una scintilla pericolosa si accese negli occhi della guardia del corpo.

— Lo vuoi, vero? — ringhiò. — Siete tutti uguali.

Andy fece una risatina e fece scivolare la mano più in basso. Lentamente, gli aprì la cintura e gli tirò giù i pantaloni. Si inginocchiò. Fletcher sospirò.

Andy infilò senza farsi notare una mano nella sacca, poi si alzò.

— Che ne dici se ti dessi qualcosa, tanto per cambiare? — sussurrò.

— Ah sì? — Fletcher sorrise. — Cosa, per esempio?

Senza una parola, Patrick piantò il coltello nello stomaco di Fletcher e lo girò con odio. Fletcher sbarrò gli occhi e il sangue uscì a fiotti, caldo, sulla mano di Patrick. Patrick estrasse il coltello e colpì di nuovo, e di nuovo, e di

nuovo. Fletcher gemette e cercò di indietreggiare, ma era impedito dai calzoni abbassati. Inciampò e cadde a terra. Patrick afferrò i capelli di Fletcher e gli tirò indietro la testa, mettendo a nudo la gola. Fletcher alzò gli occhi su di lui, pieni di dolore e tenore.

— Ti prego — sussurrò.

— Maledetto bastardo — ringhiò Patrick. — Ci hai violentato e picchiato e hai fatto la spia con mio padre e adesso pensi che ti lasceremo andare solo perché ce lo chiedi per favore?

Dalla bocca di Fletcher usciva sangue. Ondeggiò nella mano di Patrick. Dalle ferite nello stomaco usciva altro sangue.

— Ti prego — sussurrò di nuovo.

Con un ringhio feroce, Patrick menò un fendente col coltello aprendo la gola di Fletcher e saltò indietro. Il sangue zampillò in aria, e Fletcher cadde all'indietro con un singhiozzo.

— Porco bastardo — disse.

Jessica osservò la scena. Guardia del corpo morta. Coltello insanguinato in mano. Giacca pulita per terra. Cinque minuti sul compolsino.

Bene.

Sorpresa da quanta poca fatica le costò, Jessica trascinò il corpo di Fletcher fino all'orlo e lo buttò giù. Un attimo dopo udì uno spruzzo. Ai piedi della scogliera il mare era profondo una dozzina buona di metri e la marea stava calando. Fletcher sarebbe stato portato al largo, e il corpo non sarebbe tornato a riva per giorni, se mai fosse tornato.

Velocemente, Jessica riparò la recinzione. Poi si tolse la tuta insanguinata e la mise in una sacca di tela assieme al coltello. La borsa volò oltre la recinzione.

Jessica guardò il compolsino. Trenta secondi. Velocemente si infilò un'altra tuta e la giacca.

Cinque… quattro… tre… due… uno.

Ogni luce, in casa e nel giardino, si spense.

Lance corse verso il muro di recinzione, sentendosi felice ed eccitato. Stava riprendendo il controllo della sua vita!

I muscoli gli si muovevano sotto la pelle, l'adrenalina gli cantava nelle vene, l'aria fresca e salmastra gli bruciava i polmoni. Saltò una siepe senza quasi rendersene conto e per poco non urlò di gioia. Dopotutto gli impianti muscolari avevano i loro vantaggi.

Dietro di lui il virus di Jessica stava mutilando i sistemi di sicurezza. A questo punto aveva già cancellato tutti i documenti video, compreso quello che mostrava Garth uscire in compagnia di Fletcher.

Dalla casa si levavano delle grida e si sentiva l'ululato delle sirene. Lance continuò a correre, ma era un po' preoccupato. La polizia non faceva parte del piano.

Arrivò al muro e lo scavalcò senza fatica. Una sensazione terribile di *déjà vu* si impadronì di lui, ma la ignorò e arrivò alla sommità, per lasciarsi cadere dall'altra parte. Le mani gli bruciavano per i tagli, era circondato da cespugli e alberi, ma la strada non era lontana.

— Vic? — chiamò, in un bisbiglio acuto. — Vic, sei qui?

Era da quando erano cominciate le vacanze estive che non vedeva Vic, ma Garth era riuscito a parlare con lui un paio di volte.

— Vic? — chiamò. — Dove sei?

— Fermo! — Un torrente di luce violenta si abbatté su di lui, colpendo i suoi occhi adattati al buio con intensità dolorosa. Quando gli tornò la vista era fra due agenti in uniforme. Lo afferrarono, ma poi uno dei due imprecò.

— Lascia stare, Mike — disse. — Questo è il figlio dei Blackstone, quello che dovevano rapire.

Degli altri poliziotti emersero dal bosco. — E allora dove sono i rapitori? — chiese uno di loro. — La soffiata diceva che qui ci doveva essere un complice.

— Che succede? — chiese Lance, confuso.

Il primo agente si voltò verso di lui. — Abbiamo ricevuto una denuncia anonima, voce generata da un computer, niente video, che diceva che qualcuno avrebbe tentato di rapirti.

Lance cominciò a tremare. Barcollò, e poi scacciò con rabbia le mani che cercavano di soccorrerlo.

— Che succede, signor Blackstone? — chiese il secondo agente, Mike.

Patrick alzò il suo feroce sguardo azzurro su di lui. *Robin.*

La casa e i giardini erano pieni di gente che correva qua e là. Erano riusciti a riaccendere le luci, ma avevano anche riattivato il sistema di irrigazione, che continuava testardamente a inondare i prati. Solo Garth sapeva che quello faceva parte del virus di Jessica: sarebbe servito a lavare il sangue di Fletcher dall'erba.

Al momento, Garth era seduto su una panca nell'atrio, e faceva finta di essere stupito e confuso, anche se dentro di sé era furioso. Aveva continuato a dire che era uscito per usare la macchina fotografica e che, quando si era attivato il sistema di irrigazione, aveva scavalcato il muro per scappare dall'acqua. Dopo di che, la polizia lo aveva ignorato.

Suo padre, naturalmente, andava di qua e di là per la casa come un toro infuriato infilato in un abito blu, tuonando ai poliziotti e ai tecnici informatici chiamati per mettere in sesto Chloe. Per il momento sembrava ignorarlo, ma lui sapeva per esperienza che avrebbe avuto bisogno di sfogare la sua frustrazione su qualcuno, prima o poi, e non aveva molti dubbi su chi sarebbe stato quel qualcuno.

La pagherai per questo, Robin sibilò Garth piano. *Troveremo un sistema.*

Non ho avuto niente a che fare con tutto questo insistette Robin.

Un uomo in giacca e cravatta si avvicinò a Garth. — Signor Blackstone, sono il detective Cranson. Ho bisogno di farle qualche domanda.

— Vi ho già detto tutto quello che so — rispose Garth bruscamente. — E sono stanco di rispondere a tutte queste domande.

— La capisco — disse Cranson — ma purtroppo ho bisogno di sapere che cosa stava facendo in quel punto del giardino questa sera.

— Adesso basta, detective — interruppe una voce secca e imperiosa. Garth alzò gli occhi. Meredeth era comparsa accanto a lui con aria spazientita. — Mio figlio è molto stanco. Lo siamo tutti. Le sue domande le potrà fare domani mattina. Sul tardi.

— Signora Blackstone, io…

— Domani mattina — ripeté Meredeth fermamente.

— Grazie, detective.

Una mano si posò sulla spalla di Lance. Alzò gli occhi. Era sua madre.

— Tutto bene? — chiese sua madre.

— Sì — rispose, gettando un'occhiata inquieta a suo padre, che stava inveendo contro un programmatore.

— Sono solo un po' scosso.

— Andiamo in cucina. — Sua madre indicò con un gesto la porta. — Penso che un po' di tè farebbe bene a entrambi. — Sembrava che fosse davvero preoccupata.

Lance annuì e si lasciò portare verso la cucina, ancora con la borsa a tracolla. Con sua sorpresa, però, non si fermarono lì. Sua madre gli stringeva il braccio con una forza strana, e lo trascinava verso il patio posteriore.

— Mamma? — chiese. — Che succede?

— Non fare domande — disse lei. — Per adesso seguimi.

Confuso, Lance la seguì all'esterno. Sua madre lo trascinò con sé nel garage deserto. Aprì con l'impronta del pollice lo sportello del passeggero della macchina che usava per andare in città quando non voleva farsi notare.

— Sali.

Lance obbedì, tenendosi stretto alla borsa, senza capire. Sua madre si sedette al posto di guida, accese il motore, e uscì sul vialetto.

— Mamma — riprovò Lance — che cosa…

— Zitto. Lascia parlare me.

Al cancello, una guardia in uniforme si avvicinò.

— Signora Blackstone? — chiese. — Non dovrebbe lasciare la casa, non sappiamo se i rapitori sono ancora là fuori.

— Mio figlio è molto scosso — disse sua madre. — Ho fatto fatica a calmarlo. Ho chiamato il suo terapeuta, il dottor Baldwin, che mi ha detto di portarlo nel suo studio.

La guardia scosse la testa. — Non so se…

— Senta — disse sua madre con voce perentoria. — Ho già avuto una crisi isterica stasera e la mia pazienza è al limite in questo momento. Apra quel cancello.

— Sì, signora.

Lance la guardò mentre uscivano in strada. Quando aveva avuto una crisi isterica?

— Mamma, che succede?

Per tutta risposta sua madre premette l'acceleratore a fondo. Anche con le strade gremite, saettò in mezzo alla macchine con incredibile velocità. Lance si chiese dove avesse imparato a guidare così. Non rallentò fino a che non

raggiunse il molo dei traghetti. Agitando un biglietto già pagato, salì a bordo del traghetto delle tre del mattino, poi si abbandonò contro il sedile, sospirando. Lance vide, con sorpresa, che una lacrima le scendeva dall'angolo di un occhio. Le prese un braccio.

— Mamma, dimmi che cosa sta succedendo.

Sua madre si voltò verso di lui, con gli occhi lucidi.

— Oh, Lance. Bambino mio. — Tirò su col naso e si asciugò le lacrime. — Ce ne andiamo. E non torneremo mai più in quella casa o da tuo padre.

Lance la guardò senza capire. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che lascio il bastardo e ti porto con me. — Le lacrime ora stavano scorrendo liberamente.

— Oh Dio, Lance… mi dispiace tanto. Non volevo farti passare tutto questo. Davvero, non volevo. Ma siamo liberi, adesso, e non torneremo mai più da lui.

— Meredeth? — abbaiò suo padre dal videoschermo.

— Dove diavolo sei?

— Non sono affari tuoi, Jonathan — rispose sua madre, calma. — E non darti pena a rintracciarmi. Questa è una linea sicura.

Lance aveva la bocca secca e il cuore che batteva. L'ultima cosa che ricordava era di essere salito con sua madre sul traghetto. Adesso erano in un albergo, e le istruzioni sul videotelefono erano prima in olandese e poi in inglese. Erano passati quasi due giorni.

"Perché lo chiama?" si chiese Lance, nervosamente. "Pensavo che ce ne stessimo andando per sempre."

— Che cazzo pensavi di fare, andandotene? — disse suo padre. — Torna subito a casa. E dove Fletcher? I poliziotti fanno un sacco di domande, cazzo.

— Non so dove sia Fletcher e non me importa nulla, francamente — disse sua madre. — Ti chiamo solo per informarti che me ne vado, e porto Lance con me.

— Meredeth, se non torni immediatamente qui, te ne pentirai amaramente.

— Ho già parlato con un avvocato. Le carte del divorzio ti arriveranno fra poco. — Mentre parlava, sua madre estrasse da una tasca una videoscheda.

— Prevedono, fra le altre cose, una buonuscita di venti miliardi di sterline. Ti consiglio di firmarle e farmele riavere prima possibile.

— Ma io non firmo un cazzo di niente, brutta troia — ringhiò suo padre. — Ti troveremo, Meredeth, e ti riporteremo indietro urlante e scalciante. E in quanto alla patetica società del tuo paparino…

Sua madre infilò la scheda nel videotelefono. — Jonathan, dai un'occhiata a questo sullo schermo.

Istintivamente suo padre abbassò gli occhi sulla metà inferiore dello schermo. Impallidì e sgranò gli occhi. — Che cazzo…?

— Esatto. — Sua madre incrociò le braccia. — Ho messo una telecamera in camera di Lance. Ho ore e ore di questa roba registrate. Tu, Fletcher, le prostitute e Lance. Per quanti soldi tu abbia, fra questo e la mia testimonianza, se finisci in tribunale spaccherai pietre per il resto della vita. E mi dicono che i pedofili non hanno vita facile in carcere.

— Nessuno accetterà mai quella roba come prova — farfugliò suo padre. — Basta un programma di manipolazione di immagini…

—- Jonathan — interruppe Meredeth dolcemente — le videoschede hanno una firma digitale inalterabile. Qualunque tecnico con un minimo di competenza è in grado di stabilire se l'immagine è autentica o manipolata. Sono costruite così apposta… e sono ammissibili in tribunale.

— Non mi puoi portare in tribunale — scattò suo padre. — Saresti condannata per complicità.

— Non me ne importa nulla, Jonathan — disse sua madre stancamente. — Non ho niente da perdere. Se mi rovini e mi rendi la vita un interno, ti porterò davanti a una giuria e ti restituirò il favore. E in entrambi i casi, Lance sarà libero.

— John? — disse suo padre. —John, vedo che sei lì. Sei d'accordo con lei? Come puoi lasciarmi, John? Lo sai che ti voglio bene. Non mi vuoi bene anche tu, Johnny?

Lance indietreggiò di un passo, con la testa che gli girava. Non ricordava niente di Fletcher e di una prostituta. Di nuovo, messo di fronte a qualcosa che era troppo per lui, fuggì.

— Come no — sbuffò Garth. — Tornerò di corsa. Fottiti, paparino.

— Non voglio che tu parli ancora con Lance, Jonathan — interruppe sua madre. — Non avrai mai più alcun tipo di contatto con lui. Sarà una delle clausole del divorzio. Un'altra sarà la vendita a me della società di mio padre,

per la somma di una sterlina. Se non accetti, finirai davanti a un tribunale. Chiaro?

Suo padre urlò e picchiò i pugni sul videotelefono.

— Bello show — commentò sua madre asciutta. — Ma so bene che mi senti, Jonathan. Se non ti sento dire che hai tutto chiaro prima che sia arrivata a cinque, questa registrazione vena resa pubblica. Uno… due… tre…

Le urla cessarono di colpo. — Ho capito — disse suo padre, fra i denti. — Ma troverò il modo di fartela pagare, Meredeth. Prima o poi lo troverò.

— Come vuoi — disse sua madre. — Il mio avvocato si metterà in contatto con te. Non voglio vederti mai più. Bastardo. — E riattaccò il telefono.

Il silenzio cadde sulla suite. Era un bel posto. Garth doveva ammettere che Meredeth aveva buon gusto.

— Mio Dio — disse. — Ce l'ho fatta. — Poi cominciò a ridere. Garth cominciava a rendersi conto solo in quel momento dell'enormità della situazione. Suo padre era in preda a una rabbia omicida, Meredeth l'aveva trascinato via da casa, e non possedeva nient'altro che i vestiti che indossava.

Meredeth si lasciò cadere su una sedia, ridendo di gusto. Garth infilò nervosamente una mano nella borsa che si era trascinato dietro fin lì, ma perfino il cavallo di legno di nonno Jack non lo consolava molto.

Fuggì.

— Oh Dio, Lance… mi dispiace—disse sua madre, ancora ridendo. — Non riesco a smettere… a smettere…

— Non ti preoccupare, mamma — disse Jessica, inginocchiandosi vicino alla sua sedia. — È una reazione perfettamente naturale. — Prese la mano fresca di sua madre fra le sue e attese che il riso isterico cessasse.

— Ho paura — disse allora sua madre in un sussurro rauco. — Non so che cosa succederà adesso.

— Non può essere peggio di quello che è già successo — fece notare Jessica.

— Sono stata sul punto di rinunciare, sai. Era tutto pronto, e poi quei virus ha colpito all'improvviso. Non sapevo se fosse il caso di aspettare, ma non potevo mettermi in contatto con Nathaniel per avvertirlo. E c'erano quei rapitori…

— Va tutto bene, mamma — disse Jessica. — Davvero. Non c'era nessun rapitore. Non c’è mai stato.

— Che cosa vuoi dire? — sua madre si voltò a guardarla. — Lance, hai gli occhi verdi. Cosa succede?

— Mamma, so che non c’è stato nessun tentativo di rapimento perché sono stata io a chiamare la polizia.

Meredeth lasciò la sua mano. — Cosa?

— Avevamo anche noi un piano di fuga — spiegò Jessica. — Garth voleva lasciarti là, ma io non potevo abbandonarti nelle mani di quel mostro. Così ho programmato il computer per chiamare la polizia. Sapevo che ci sarebbe stata un’occasione migliore, e a quanto pare avevo ragione.

Meredeth si alzò e andò al bar, lasciando Jessica dov’era. — Sono confusa. — Si versò qualcosa dalla prima bottiglia che trovò. — Perché continui a dire “noi” e hai perso il tuo accento americano? Che succede?

Jessica si accomodò sul bracciolo della sedia che Meredeth aveva appena lasciato. — Credo che tu lo sappia il perché, mamma. Sei tu che hai permesso a Lance di andare dal dottor Baldwin, e ho visto il materiale che hai preso dalla rete. Trattati e articoli di psicologia, e tutti sulla personalità multipla.

Meredeth non rispose, ma prese un grosso sorso dal bicchiere.

— Lance ha dei problemi — disse Jessica piano. — Ha bisogno di aiuto.

— Mi stai spaventando, Lance—disse Meredeth con la voce che tremava. — Perché parli come se fossi un’altra persona?

— Mamma — disse Jessica, disgustata. — Non fare finta di non sapere. Hai detto tu stessa che ho gli occhi verdi. Quelli di Lance sono castani. Lance soffre di personalità multipla. E tu lo sai.

Meredeth vuotò il bicchiere e tornò a riempirlo. — E allora tu chi sei?

— Sono Jessica, naturalmente. Tua figlia.

Il bicchiere cadde a terra, infrangendosi. — Gesù — disse Meredeth. — Oh Gesù.

— Va tutto bene, mamma—la rassicurò Jessica. — Davvero.

Il volto di Meredeth era pallidissimo. — Ma come osi. Come “osi”! La mia Jessica è morta diciassette anni fa. È morta quando tuo padre mi ha spinto giù dalle scale!

Jessica si fece piccola sulla sedia, confusa. — Ma non è vero. Sono qui. Tua figlia.

Meredeth attraversò la stanza a lunghi passi e la schiaffeggiò.

Poi indietreggiò, uno sguardo d’orrore sul volto. — Oh mio Dio. Mi dispiace. Non volevo…

Patrick balzò in piedi e le afferrò il polso con cattiveria.

— Non ti azzardare mai più a colpirmi, troia — ringhiò.

— O ti taglio la gola come ho fatto con Fletcher.

Non lo consiglio interruppe Robin. *Le conseguenze sarebbero davvero spiacevoli.*

Taci, scorporato! Però Patrick lasciò andare Meredeth.

— Mi dispiace—ripeté Meredeth. — Io… io… E tu chi sei?

— Io sono Patrick.

— E cosa…

Qualcuno bussò alla porta. — Merry? — disse una voce nuova.

Meredeth sobbalzò e guardò la porta. — Nathaniel! Avevo dimenticato.

Corse alla porta e la aprì, rivelando un uomo bassino, leggermente calvo, e con la pancetta, che entrò e la baciò con passione. Quando si separarono, Meredeth era un po’ arrossita. — Questo dev’essere Lance — disse l’uomo.

— Ah, sì, — disse Meredeth. — Lance, questo è il dottor Nathaniel Rotschreiber.

— Piacere di conoscerti — Rotschreiber tese la mano. Patrick non la strinse. Fece un gesto con la testa e gli voltò le spalle.

— Non è stato facile per lui — disse Meredeth.

— E poi cosa è successo? — lo incoraggiò il dottor Baldwin.

—Il resto lo sa — rispose Lance. — È tutto sui giornali. Mia madre aveva finanziato Nate nelle sue ricerche, e si è ritrovata con un brevetto che rendeva possibile la comunicazione istantanea attraverso la galassia. Con i soldi del divorzio ha fondato una società. Il matrimonio con Nate non è durato molto, però.

— Non era questo che volevo dire — disse il dottor Baldwin. — Che cosa è successo a te? Sono passati più di due anni.

Lance scrollò le spalle e cominciò ad andare su e giù nell’ufficio del dottor Baldwin, anche se in realtà non si trovava affatto lì. Era nel suo piccolo appartamento ad Amsterdam, in un apparato per la realtà virtuale.

— Non sembrano due anni — disse Lance. — Per i primi due mesi mi aspettavo di vedere papà saltare fuori dietro ogni angolo… ma non è successo. Ho finito il liceo frequentando in modo virtuale, cosa che mio padre non mi avrebbe mai lasciato fare, ma mia madre pensava che fosse una buona idea.

— Cosa provi adesso nei confronti di tua madre?

— Non ho molto in comune. Me ne sono andato di casa dopo il liceo… mamma mi passa dei soldi. Paga anche l'università.

Inclinò la testa. — Lo sa che c'è un intero settore di studio che si occupa esclusivamente di analisi di sicurezza? E c'è un sacco di gente piena di soldi che ha bisogno di sistemi di sicurezza, e di consulenti come me. Mia madre è disposta a prestarci i soldi per un'astronave. Jessica è molto brava a ottenere questo genere di cose da lei.

—- Ammirevole. — Il dottor Baldwin annuì. — Ma non hai risposto alla mia domanda, Lance. Cosa provi adesso nei confronti di tua madre?

Lance si studiò le mani. — Non provo proprio niente. Non è compito mio.

— Non è compito tuo?

— Della mamma si occupa Jessica. Io non centro. — Si passò la lingua sulle labbra. — Senta, mi sono documentato un po'. La personalità multipla è un argomento davvero affascinante. Ho scoperto che ciascuna personalità ha un compito da svolgere. Robin dice che Jessica si occupa di mia madre, Garth di mio padre, Patrick della rabbia e della frustrazione, e così via. Non è male, una volta che accetti il fatto e trovi il sistema per conviverci.

— E tu l'hai trovato?

—Il Patto Societario. Jessica ha abbastanza tempo per programmare, Andy può uscire ogni dieci giorni, Robin può intervenire direttamente solo quando siamo in concreto pericolo di vita, Patrick guida, cose di questo genere. E quando uno di noi vuole parlare con gli altri, Robin ce lo fa sapere e teniamo una riunione. Di tanto in tanto litighiamo, ma è come vivere nella stessa casa con un mucchio di fratelli e di cugini. — La voce di Lance divenne triste. — Non ho mai avuto dei fratelli… adesso ce li ho.

Il dottor Baldwin si chinò in avanti. — Lance, ascoltami. Se ti sei documentato sulla personalità multipla, sai che gli alter non sono veramente persone separate. Sono solo facce di una stessa persona. Ma l'integrazione è…

— No —-lo interruppe Lance. — Non vogliamo integrarci. Le cose ci vanno benissimo così come stanno. E poi la maggior parte di quelli che soffrono di personalità multipla non hanno qualcuno come Robin che li aiuta.

— Robin è solo un'altra parte di te. Lance.

— No, qui lei si sbaglia.

Sulla parete dello studio del dottor Baldwin apparvero grandi lettere rosse: È vero, dottor baldwin. sono davvero UNA ENTITÀ SEPARATA; UNA INTELLIGENZA ARTIFICIALE EMERGENTE COMPOSTA DI NANOBOT, RICORDA? LANCE AVEVA PAURA CHE SE AVESSE RIVELATO DI AVERE DEI NANOBOT NEL SUO CORPO O CHE ERA STATO MALTRATTATO, I NANOBOT LO AVREBBERO FATTO A PEZZI CELLULA PER CELLULA, MA L'HO CONVINTO CHE NON È COSÌ. MI CI SONO VOLUTI DUE ANNI, MA ALLA FINE CE L'HO FATTA.

Il dottor Baldwin fissò la parete per un momento, poi si scosse. — Stai solo manipolando il programma virtuale, Lance.

Lance scosse la testa. — No. Non abbiamo bisogno di integrarci, dottore. Grazie a Robin ho imparato molto su di me e sulla mia condizione. La maggior parte delle persone come me non può parlare ai proprio alter. Mi creda, con noi la cosa funziona. Volevo dirglielo, e ringraziarla per il suo aiuto… Vorrei poterle far visita di persona, ma mio padre e mia madre si stanno facendo la guerra in Inghilterra e io non voglio trovarmi nel mezzo.

— Lance, davvero, penso…

— Addio, dottor Baldwin. La terrò informato, se posso. Robin, termina programma.

L'ufficio del dottor Baldwin svanì e Lance si tolse l'equipaggiamento per la realtà virtuale con aria soddisfatta. Il dottor Baldwin era stato un buon amico, e non voleva che si preoccupasse.

Lance andò alla finestra e guardò giù. Amsterdam era una bella città e un buon posto in cui nascondersi. Aveva tutto ciò di cui la Compagnia aveva bisogno, compreso il miglior quartiere a luci rosse d'Europa per Andy e Patrick. Jessica poteva avere accesso a tutto l'equipaggiamento informatico che voleva, Jay trovava i teatri e i con certi meravigliosi, per Garth c'erano club e locali gay. Per fino nonno Jack aveva trovato un circolo di appassionati di intaglio.

Alla Compagnia sarebbero bastati altri due semestri per finire l'università e con la realtà virtuale potevano frequentare le lezioni in giro per il mondo praticamente per tutto il giorno, alternando Lance, Jessica, Garth e Jay.

Inoltre, Robin poteva scaricare i libri di testo in forma elettronica e leggerli agli alter che non avevano in quel momento il controllo, il che voleva dire che più di una personalità poteva studiare contemporaneamente. Lance trovava divertente che mentre Andy era occupato in qualche orgia, Jessica stava programmando e Jay leggeva Emily Dickinson.

Se Jessica vuole andare a visitare la mamma, e la Compagnia non obietta, a me va benissimo disse Lance. *Io però non voglio essere presente. Non m’importa anche se non la vedrò mai più in vita mia.*

Pensavo che non provassi niente per tua madre.

— Infatti — disse Lance ad alta voce. — Jessica le vuole bene. Lasciamo che se ne occupi lei. È compito suo.

Dovremo affrontarla, un giorno predi Robin. ‘Proprio come alla fine dovremo affrontare tuo padre.*

— A mio padre ci pensa Garth — rispose Lance, ancora con gli occhi abbassati sulla strada. — Non c’è niente di cui preoccuparsi.

Ma prima che si voltasse e si allontanasse dalla finestra era passata più di un’ora.

13
Ora

La mano di Jaylance si appoggiò sul disco, e Robin avrebbe gridato di gioia, se il programma che lo imprigionava lo avesse permesso. Ma ora migliaia di nanobot stavano entrando nel corpo di Jaylance, tutti veicoli di un antivirus. Ciascuno individuava una subunità infetta, faceva un *download* dell'antivirus, e continuava a nuotare nel plasma alla ricerca di un'altra subunità.

Ci sarebbe voluto un po'.

Robin si agitava in preda a una terribile ansia. "Presto presto presto! Jonathan Blackstone sta arrivando! Dobbiamo portare Jaylance e la Compagnia fuori di qua!"

Aveva riconquistato già sessantaquattromila subunità… su quattro miliardi. Robin preparò in fretta un piano di distribuzione ottimizzata per rendere il più veloce possibile il progresso dell'antivirus.

Due milioni e quarantottomila subunità riconquistate. Jonathan Blackstone entrò nella stanza seguito da due scagnozzi. Più di trentadue milioni di subunità riconquistate. I centri del dolore nel cervello di Jaylance si riempirono di sostanze attive mentre Jonathan prendeva Jaylance a pugni e calci, ma Robin non poteva farci nulla.

Cinquantamila unità già riconquistate svanirono.

"Cosa?" Robin esaminò freneticamente la griglia di comunicazione per ritrovarli, ma i nanobot semplicemente non c erano. Se fossero letteralmente scomparsi o semplicemente off–line, non si poteva dire. Ma per lui il risultato era lo stesso.

Altre centomila svanirono.

"No no no no no", pensò Robin, mentre altre duecentomila unità andavano off–line. Un altro programma. U n altro virus.

Ormai il quindici per cento dei nanobot era off–line. Robin sentì una stilettata di paura. "Mi stanno uccidendo!"

A ogni successivo millisecondo Robin aveva sempre meno capacità di elaborazione, meno intelligenza. Fece dei calcoli disperati.

“Ho bisogno di almeno ottocentoottanta milioni di nanobot per sopravvivere, il ventidue per cento del totale” pensò Robin. “Quando il numero delle unità perdute raggiungerà il settantotto per cento, cesserò di esistere.”

Che fare? Robin cercò di riflettere. Un modo di sopravvivere c'era, ma aveva assoluto bisogno di un posto in cui riporre “Robin”, la parte senziente di sé, prima di sparire per sempre. Ma dove? Il suo spazio di memoria era suddiviso fra tutte le subunità. Non aveva un cervello centrali

Fece una pausa e perse un altro cinque per cento di subunità. Robin non aveva un cervello centrale… Ma Jay lance sì. La sua memoria era semplicemente una serie ili codici chimici nei tessuti neurali. Robin avrebbe potuto, in teoria, creare una copia chimica di sé, con le sue conoscenze e la sua personalità, e riporla nel cervello di Jay lance.

Esaminò con cura questa idea e decise che avrebbe potuto funzionare; l’unico problema era che riporre la sua coscienza in un cervello vivente, fondersi con esso, avrebbe voluto dire attraversare la Linea, l’unico posto dove lui non era mai riuscito ad andare.

“Io sono vivo” pensò Robin “ma non nello stesso modo in cui lo è Jaylance.”

Da solo non ce la poteva fare. Aveva bisogno dell’aiuto di qualcun altro.

Era un problema. Erano passati solo tre secondi da quando Robin aveva cominciato a perdere i nanobot, e nessuno degli alter di Lance, nemmeno Jessica, sarebbe stato in grado di pensare abbastanza in fretta da trovare una soluzione.

Poi si ricordò di una cosa che il dottor Baldwin aveva detto. I soggetti con personalità multipla spesso avevano una personalità che vedeva, sentiva e ricordava tutto, ma di solito non agiva: l’ish. Il dottor Baldwin aveva pensato che Robin fosse l’ish, ma questo era ovviamente falso.

Quarantadue per cento svanito. “E se Jaylance avesse un ish?” pensò Robin, sentendosi un po’ confortato. “Jaylance è stato concepito per essere un individuo particolarmente brillante, e l’ish dovrebbe essere il depositario di tutte le capacità dell’individuo, consce e inconsce. Potrebbe essere in grado di agire molto rapidamente, e aiutarmi ad assimilarmi nel tessuto neurale.”

Ma dov’era l’ish? Robin non l’aveva mai incontrato, e Robin era stato

dappertutto, nel cervello di Lance.

Cinquanta per cento. Robin stava diventando più letargico. “No. Non è vero che sono stato dappertutto. Non sono stato dall’altra parte della Linea.”

Sessantadue per cento. Robin premette la Linea, mettendone alla prova la barriera chimica, e fu respinto. Passò in rassegna la chimica delle difese della Linea in cerca di un controagente, lo trovò, e applicò le sostanze chimiche stimolando le ghiandole opportune e dirigendo il flusso del sangue di Jaylance.

Le difese della Linea si modificarono, adattandosi con incredibile rapidità al controagente di Robin. Se Robin avesse avuto degli occhi, li avrebbe sgranati per la sorpresa. L’ish stava cercando di tenerlo fuori!

“E adesso?” pensò Robin, freneticamente. “L’ish evidentemente è abbastanza intelligente da rispondere alle mie mosse. Riesce a pensare e a muoversi rapidamente quanto me. Questo vuole anche dire che può pensare abbastanza in fretta da aiutarmi. Ma come mai riesce a bloccarmi? Gli umani non possono manipolare la loro chimica interna così bene, nemmeno qualcuno geneticamente modificato come Jaylance. In effetti l’unica persona al mondo in grado di manipolare così la propria chimica…

“Sono io.”

Settantatré per cento. Robin si rese conto della verità, finalmente.

Era lui l’ish.

Era Robin a impedirsi di attraversare la Linea, alterando inconsciamente la chimica della Linea con la stessa rapidità con cui cercava di modificarla, perché l’ish non poteva permettere a nessuno, nemmeno a se stesso, di conoscerne la vera natura. Il dottor Baldwin aveva avuto ragione: Robin era solo uno dei tanti alter di Lance.

Robin si sentiva girare la testa: era sempre stato separato da Lance; fino a quel momento non poteva essere manipolato, toccato, non poteva essere ferito. Era al sicuro. Ma tutta la sua sicurezza non era che una menzogna.

Settantasei per cento, e una scintilla di diniego si accese, dimostrando che Robin controllava tutti i nanobot nel corpo di Jaylance. Come poteva un cervello umano fare una cosa del genere? Era impossibile.

L’idea gli procurò per un attimo un momento di trionfo, ma si rese ben presto conto che il tempo del diniego era finito.

“Le subunità sono programmate per reagire ai cambiamenti della chimica e dell’attività nervosa” pensò Robin. “Esattamente come una protesi. Il

cervello umano controlla senza difficoltà una protesi. Il cervello di Jaylance è in grado con altrettanta difficoltà di controllare le subunità. Jaylance è me. Jaylance sono io.”

E la Linea scomparve. Non era mai veramente esistita.

Il settantasette per cento delle subunità era svanito, ma la paura di Robin era svanita con esso. La sua coscienza non aveva nulla a che fare con i nanobot. Una volta disattivati, Robin semplicemente non sarebbe stato in grado di controllarli fino a che non fossero tornati in attività.

Settantotto per cento… il punto critico. Robin si preparò a una sensazione di caduta o di scossa, ma non ce ne fu alcuna. Ottantacinque per cento. Novanta. Novantotto per cento. Cento.

Robin era ancora presente… cieco, sordo, ma presente.

Aspettò che le subunità si riattivassero, poi si rese conto che, proprio come la coscienza di Robin non dipendeva dai nanobot, neanche la sua capacità di vedere o sentire dipendeva da essi.

“Perché io sono Jaylance. Jaylance è me. Siamo stati separati, ma ora è il momento di riunirci.”

Robin tese le mani e abbracciò Jaylance.

— In ginocchio, ragazzo! — abbaiò suo padre. — Mani a terra.

Lance cadde a terra, la bocca secca e il cuore che batteva. Era da quando aveva sedici anni che non si metteva con le mani e le ginocchia a terra.

Porterà i dottori! ululò Johnny.

Lance cercò di farsi indietro, di ritirarsi. Poi si rese conto di una cosa.

Il mio cuore sta battendo più in fretta del normale. Jessica, Robin…?

Non lo so, Lance. Ho l’impressione che Robin sia molto… occupato.

— Chi sono io? —chiese Blackstone. — Rispondi!

— Mio padre — disse Lance.

Il piede di Blackstone scattò, colpendolo alle mani e facendolo cadere. Lance andò con la faccia al pavimento.

— Lascialo stare! — urlò Delia.

Suo padre la ignorò. — Rispondi più in fretta, la prossima volta. — disse a Lance. — In ginocchio!

Lance si tirò di nuovo in ginocchio, cercando di muoversi il più lentamente possibile. Con sua sorpresa, il suo corpo rispose.

— Adesso dimmi che mi vuoi bene — ordinò suo padre. — E dillo bene.

Fottiti ringhiò Patrick.

In quel momento, a Lance sembrò che la mente gli esplodesse. Robin era nella sua testa, gli sussurrava di tessuto neurale e del controllo della chimica corporea attraverso l’autoprogrammazione dell'interfaccia prostetica e di un ish che vedeva e sentiva tutto… Ma Robin non gli stava dicendo niente, in realtà. Lance lo sapeva già, lo aveva sempre saputo, come aveva sempre saputo che lui e Robin erano la stessa persona, che Robin era solo una parte di lui. Lui e Robin si erano riuniti. Robin era tornato a casa.

I nanobot nel suo corpo si riattivarono. Lance li avvertiva: miliardi di manine e piedini, infinitamente minuscoli, che sgattaiolavano fra le sue cellule, rilevando sostanze chimiche, muovendo molecole, effettuando riparazioni. Scoprì che li poteva spostare di qua e di là con la stessa facilità con cui batteva le palpebre o muoveva la testa.

Che diavolo? esclamò Patrick.

Gli altri alter non dissero nemmeno quello: non erano in grado. Si limitarono a guardare in silenzio stupefatto, tutti e quarantasette.

Lance li avvertiva tutti, piccoli nodi di esistenza nel suo cervello. Poteva toccarli con i nanobot, vedere i loro ricordi, guardare attraverso i loro occhi.

Poteva, ma non l’avrebbe fatto. C'erano cose più urgenti di cui occuparsi, e Lance sapeva che probabilmente non era ancora pronto per farlo.

— Dimmi che mi vuoi bene — ruggì suo padre, e lo colpì con un calcio nel costato.

— Lance! — urlò Delia.

Lance bloccò automaticamente il dolore e mandò un reggimento di subunità a riparare il danno alle costole. Poi, lentamente, si alzò in piedi.

I due scagnozzi si misero subito sull’allerta, e quello che aveva Meredeth in spalla la mise giù, ma non si avvicinarono. Lance vide che uno degli occhi di sua madre si apriva di una fessura, come se fingesse di essere svenuta.

— Che cosa pensi di fare? — urlò suo padre. — A terra! Ti ho detto di metterti a tetra!

Garth…

Lance, ragazzo, stavolta te la devi cavare da solo, temo. Sono troppo stanco per darti una mano. Digli di sparire. So che lo puoi fare. Garth fece una pausa. * E ho la sensazione che non avrai bisogno di me ancora per molto, fratellino.*

Avrò sempre bisogno di te, Garth gli disse Lance. *Le cose potranno cambiare fra di noi, ma avrò sempre bisogno di te.*

Lance rivolse la sua attenzione a suo padre e scoprì che lo stava guardando dall'alto in basso. Suo padre era più basso di tutta una testa, le sue braccia non erano forti come se le ricordava, e sul suo volto si vedevano le rughette sottili che segnalavano la necessità impellente di un altro intervento di scultura corporale.

— Vattene dalla mia nave, papà — disse Lance. — Non sei il benvenuto qui.

Nel suo angolo, Delia si tese. Meredeth era ancora sul pavimento, immobile. Il volto di Jonathan Blackstone si fece paonazzo come quello di un bambino che si prepara a piangere.

— A terra! — urlò. — A terra o quant'è vero Dio ti…

Lance lo colpì. Forte. L'impatto mandò l'uomo con la schiena a terra. Atterrò con un grugnito e nello stesso momento nelle mani degli scagnozzi comparvero due pistole ad ago. Lance si stava già muovendo quando spararono. Si buttò in basso, sotto la pioggia di aghi, e atterrò sulle gambe di uno degli uomini, avvertendo il rumore delle ossa che si spezzavano e l'urlo di dolore dello scagnozzo.

Rotolò via prima di rimanere bloccato sotto il suo corpo e si rialzò in piedi. Il secondo uomo gli stava puntando la pistola addosso.

Si udì un tonfo, e la pistola si alzò un attimo prima di sparare. Gli occhi dello scagnozzo ruotarono verso l'alto e crollò a terra, afflosciandosi. Meredeth Michaels si soffiò sulle nocche.

— Maledizione — disse. — Mi sono fatta male.

Lance sospirò di sollievo. — Bel colpo, mamma. — Poi si chinò a esaminare lo scagnozzo con la gamba rotta. Quando era caduto aveva battuto la testa, ed era svenuto anche lui.

— Lance! — gridò Delia. — Si sta alzando!

Lance si voltò e vide suo padre che si rimetteva in piedi a fatica. Teneva in mano un piccolo cilindro nero.

— Avevo immaginato che potesse succedere qualcosa del genere — disse. — Non muovetevi.

Neurotossina notò Jessica freddamente. *In quel cilindro ce n'è abbastanza da spazzare via un piccolo villaggio *

— Papà — disse Lance con voce calma. — Mettilo giù. — Un odore

pungente si diffuse nell’aria e Lance si sentì oppresso da un peso di vecchi ricordi. Era l’Odore Folle.

— No, a meno che voi stronzi non vogliate crepare tutti — disse suo padre. — Se il detonatore perde il contatto con il mio dna finiremo tutti all’inferno. Se non venite con me, non andrete da nessuna parte.

— Che cosa vuoi, Jonathan? — chiese sua madre a bassa voce. — Vuoi me? Benissimo. Verrò con te. Lascia andare Lance e Delia.

— Voglio te e John assieme — disse suo padre. — Assieme, come una vera famiglia, e non mi importa un cazzo se vi avrò assieme qui o all’inferno. — Puntò il cilindretto verso Meredeth, che cercò di non tirarsi indietro. — Una famiglia deve stare assieme, Merry. E per ogni secondo di separazione si viene puniti, specialmente quando è colpa tua se la famiglia non è rimasta insieme.

Nonna Blackstone disse Garth, come improvvisamente ispirato. *È morta quando papà aveva l’età di Johnny. Scommetto che nonno Blackstone ha dato la colpa a lui.*

Di questo passo, glielo potremo chiedere di persona fra un attimo disse Andy, acido.

— È stata colpa tua se non siamo stati una famiglia per dodici anni, Merry — continuò suo padre. Aveva negli occhi una luce febbricitante. — E per questo sarai punita.

— Papà — disse Lance. Fece un passo avanti, cautamente, e tese una mano. — Avanti. So che non vuoi farci del male. Spegni il detonatore e dammi il cilindro.

— E tu chi cazzo pensi di essere per darmi degli ordini? — ruggì suo padre. — Non sei niente. Un piccolo stronzetto ritardato, ecco quello che sei.

Lance si sentì colpito quasi fisicamente. Era come se non avesse mai lasciato la casa di suo padre. Le sue parole facevano forse ancora più male delle botte. Non importa quanto ci provasse, suo padre non sarebbe mai stato contento di lui.

Non può volerti bene, Lance disse Garth piano. *Non ne è capace.*

E perché no? urlò Lance. *Gli altri padri amano i propri figli. Perché mio padre non può amarmi? Perché?*

Perché il mondo è ingiusto disse Patrick. *E allora vaffanculo il mondo e tuo padre. Non vale una merda.*

*Solo perché un uomo è tuo padre non vuol dire che devi amarlo per

forza* disse Jessica.

Non c'è ragione di tormentarsi per questo disse Andy. *Non è colpa tua.*

Ci sono altre persone che ti amano, Lance disse una nuova voce. *Io. Tua madre. Delia. I tuoi stessi figli, quando li avrai.*

Nonno Jack? chiese Lance, incredulo. 'Pensavo che te ne fossi andato. Non ho più trovato nessuna scultura.*

Nonno Jack ridacchiò. 'Sei un po' grande perché ti lasci dei regalini, non ti pare?*

Guardate che là fuori c'è ancora un pazzo con un cilindro di neurotossina fece notare Jessica.

— E muoviti, stupido stronzo — ringhiò suo padre. Attraversò la stanza e raggiunse l'angolo di Delia. — O preferisci che mi occupi di lei?

— Vattene — sussurrò Delia, rauca cercando di spingersi via.

— Lasciala stare, papà — avvertì Lance.

— Ti piace, è così, figliolo? — suo padre sbuffò. — Una negretta storpia. Una volta che sarà morta ti renderai conto che io sono molto più importante per te. — Puntò il cilindro verso Delia. — Di' addio alla tua troia, John.

Lance reagì senza pensare. Da! suo corpo, con la velocità del fulmine, uscirono eserciti di nanobot. Attraversano il pavimento in un lampo e raggiunsero Jonathan Blackstone, unendosi ai nanobot della nave. Un'annata invisibile invase il corpo di Blackstone, entrando dalle membrane mucose, scivolando fra le cellule dell'epidermide, risalendo i vasi sanguigni. Per un attimo Blackstone si irrigidì, poi iniziò a emettere un lungo, atroce ululato di dolore. Lance si tappò le orecchie ma non fermò i nanobot. Decine di milioni di nanobot attraversarono il corpo di Blackstone, dividendo i legami che univano le cellule, separando ciascun tessuto nei suoi componenti con velocità inimmaginabile.

Jonathan Blackstone gridò disperatamente, in preda a un dolore orribile, mentre i primi pezzi del suo corpo cominciavano a cadere. La pelle scivolò via, rivelando i muscoli rosa e le ossa biancastre. Cadde a terra, contorcendosi, ancora con il cilindro in mano, mentre Meredeth e Delia guardavano piene d'orrore. Il sangue si versò sulla moquette, gli organi si fusero l'uno con l'altro, come plastica liquefatta. Dentro la gabbia toracica vuota il cuore di Jonathan Blackstone diede qualche ultima disperata convulsione prima di crollare come un pallone marcio. Perfino le ossa si

sbriciolarono, lasciando sul tappeto solo un mucchio di materia organica sanguinolenta. Il cilindro era ancora in cima al cumulo di cellule, con la lucina che si accendeva e si spegneva serena. Meredeth si nascose la bocca con una mano. Delia fu colta da conati di vomito.

Se lo dici a qualcuno disse la voce cantilenante di Johnny *i nanobot ti faranno a pezzi, cellula per cellula.*

Lance guardò in preda all'orrore. Si aspettava che il cilindro esplodesse da un momento all'altro, ma poi si rese conto che era ancora in contatto con il DNA di suo padre, anche se suo padre era morto.

Morto.

Il pensiero echeggiò nella sua mente. Suo padre era morto. Morto. Ed era stato Lance a ucciderlo. Non Robin… Lance.

Cadde a terra, gemendo. Questo andava molto al di là delle cose orribili che aveva fatto da bambino. Era molto peggio che bagnare il letto o essere stupido o toccarsi. Aveva assassinato suo padre.

Qualcosa si mosse nel suo cervello, e con la sua nuova consapevolezza Lance avvertì una nuova formazione, una figura che prendeva sostanza nello spazio di due battiti del cuore. Era ancora difficile da distinguere, ma sarebbe stato un maschio, e si sarebbe chiamato Peter. Peter Black. E Lance non avrebbe avuto nulla a che fare con lui.

Com'era accaduto quarantasette volte in precendenza, Lance avrebbe completamente dimenticato quello che era successo. Sarebbe stato al sicuro. E libero da ogni colpa.

Una mano morbida si appoggiò sulla sua spalla e Lance, sorpreso, si girò. Era Delia. Si era trascinata fin lì nonostante i moncherini della gamba e del braccio mancante. I suoi grandi occhi scuri erano fissi nei suoi.

— No — disse, semplicemente. — Non diventare qualcun altro, Lance. Per favore.

Lance la guardò senza parlare. La formazione di Peter rallentò, ma non si arrestò. Avrebbe avuto capelli marroni, occhi neri, e una cicatrice sotto l'occhio sinistro.

— Lance, non hai fatto niente di male — disse Delia.

— Non potevi fare nient'altro. Mi avrebbe ucciso e tu non avresti avuto alcun modo di fermarlo. — Strinse la presa sulla sua spalla. — Lance, non ti ha lasciato scelta.

Peter era lì, ormai completamente formato, pronto ad assumere il

controllo, ma Lance lo tenne a distanza. Non l'aveva mai fatto prima, e una piccola parte di lui era davvero meravigliata che fosse possibile.

Lance inghiottì e una lacrima gli colò da un occhio.

— Non può essere morto, è mio padre e io… io… — la sua voce si ridusse a un sussurro. — E non mi dispiace affatto di averlo ammazzato. Affatto.

— Va tutto bene, Lance. — Delia lo circondò con l'unico braccio. — Va tutto bene. Hai fatto la cosa giusta.

E con quello Lance crollò e scoppiò a piangere. Pianse fino a che gli occhi non gli fecero male e Peter svanì come nebbia nel vento.

— Hai finito, là dentro? — chiese Delia.

— Non ancora — disse Lance. — C'è un bel po' da fare.

Delia, seduta a terra in corridoio, annuì e si infilò la gamba. Aveva già rimesso a posto il braccio. Sospirò di sollievo e agitò le dita della mano e del piede, contenta di avere una scusa per non dover guardare le operazioni di pulizia.

Meredeth si era offerta di disfarsi dei resti… un compito, notò Delia, che non sembrava darle affatto pena. Aveva usato una pattumiera per raccogliere il cilindro tenendolo sempre a contatto con sufficiente materiale genetico di Jonathan Blackstone, e lo aveva buttato fuori da un portello, mentre Lance faceva rinvenire i due scagnozzi e li accompagnava, incoraggiati dalla pistola ad aghi, alla nave di Blackstone.

Delia intanto era andata a recuperare le sue protesi, che ora erano tornate alla normalità.

— Molto meglio — disse. — Mi sento di nuovo intera, non più un mostro.

— Ma non sei un mostro — disse Lance, accorato. — Sei bella. Con o senza le protesi.

Delia si voltò verso di lui. Lance era l'unico che non era sbiancato nel vedere com'era ridotta, e l'aveva aiutata a percorrere il corridoio con aria tranquilla, senza nemmeno voltare la testa quando si era rimessa le protesi.

— Grazie, Lance — disse con sincerità.

— Delia, dopo aver riaccompagnato la mamma sulla Terra, devo… voglio dire, Andy ha… insomma…

“Sta arrossendo!” — Insomma? — incoraggiò, con un sorriso.

Lance fece un profondo respiro e disse tutto d’un fiato. — Andy ha prenotato una vacanza su Abierto perché non ne approfittiamo vieni a cena con me laggiù non è lontano e ti potrei riportare indietro prima…

Delia gli mise una mano sulle labbra. — Lance — lo interruppe. — Ne sarei felicissima.

Epilogo

Lance:

Che ci crediate o no, nel testamento di mio padre ero nominato come unico beneficiario. Mamma e Jessica falsificarono un messaggio in cui sosteneva di avere intenzione di uccidersi. La polizia ci fece delle domande, naturalmente, ma né la mamma né la Compagnia avevano avuto alcun contatto documentato con lui negli ultimi dodici anni, e nulla sulla stazione spaziale di Thetachron III lo collegava al favo. Quindi fummo esclusi dalla lista dei sospetti. E poi agli investigatori io ero davvero simpatico.

Ho venduto tutte le proprietà di mio padre, compresa la villa. Tornai una sola volta, per guardarmi in giro, e trovai la mia stanza esattamente come Garth l'aveva lasciata: il letto sfatto, l'armadio aperto, i vestiti sporchi in un angolo. Tutto era coperto dalla polvere. Era sinistro.

Patrick avrebbe voluto andare giù in cantina, ma il resto della Compagnia glielo impedì. Quando me ne andai tremavo, ma ero ancora io.

Delia e io andammo a cena fuori su Abierto, e fu una gran bella cena. Restammo lì per mia settimana, a riposare e a conoscerci meglio, ma non rimanemmo sempre assieme. Dopotutto era la vacanza di Andy, anche se adesso era diventato più accomodante. Alla fine Delia mi disse che voleva continuare a vedermi, ma a patto che io tornassi in tempia e ci restassi fino a che tutto non fosse stato risolto. Era disposta a restarmi accanto, ma non da sola.

Il dottor Baldwin sembrava sorpreso di rivedermi. La terapia era, ed è ancora, lenificante. Adesso passo quattro ore alla settimana nello studio del dottor Baldwin, a rivivere le cose tenibili che mio padre, e sì, anche mia madre, ci hanno fatto. Mi hanno fatto.

Dopo sei mesi di terapia ho integrato Jessica.

Nonostante quello che era successo con Robin, pensavo ancora che se avessi integralo qualcuno della Compagnia, sarebbe stato come se fossero morti, ma non andò così. Era come ritrovare qualcosa che avevo perduto

molto tempo prima. Mi tornano in mente ricordi e anche capacità che mi sembra di aver sempre posseduto.

Jessica fu seguita da Andy, nonno Jack, e un piccolo alter senza nome. Ne mancano solo quarantatré, adesso.

Lance bevve un sorso di tè bollente e rimise la tazza sul piattino, nell'ufficio di sua madre. Annusò con piacere l'aria calda e profumata che si diffondeva nell'ufficio, poi schioccò le nocche. Meredeth gli diede uno schiaffetto sulla mano.

— Guarda, sai — lo sgridò bonariamente.

Lance sorrise. — Mi spiace. Era un tic di Andy, e adesso è diventato mio.

Sua madre scosse la testa e gli riempì di nuovo la tazza.

— Come vanno le cose con il dottor Baldwin?

— Sempre uguale. Finalmente è riuscito a guadagnarsi la fiducia di Johnny, lo sai cosa ne pensava Johnny dei dottori, ma questo vuol dire che ogni volta che Johnny si spaventa o ha un incubo chiama il numero per le emergenze che il dottor Baldwin ci ha lasciato, a volte alle tre di mattina. — Lance fece una smorfia. — Il dottor Baldwin dice che non si secca, ma io sì.

— E con Delia le cose come vanno?

— Oggi pranziamo assieme — le disse Lance — ma non fare ancora le pubblicazioni. Vedremo cosa succederà quando avrò integrato Garth. — Inclinò la testa.

— Mamma, che succede? Non è da te fare tutte queste domande.

Meredeth Michaels fece un sorriso pallido, poi si alzò e guardò Londra che si stendeva fuori dalla finestra.

— Sulla tua nave, prima che tuo pache morisse, ti ho fatto una domanda. Solo che… — la sua voce si spense.

— Che domanda, mamma? — chiese Lance.

— Ti ho chiesto se mi potevi perdonare — rispose. La sua voce ora era ferma. — E tu hai detto che non lo sapevi. Mi domando se adesso lo sai.

Lance sospirò. Sua madre gli dava la schiena, dritta come un fuso.

"No, mamma, non l'ho dimenticata quella domanda" pensò. "Non hai idea di quanto tempo ho passato a pensarci sopra, e non solo nello studio del dottor Baldwin."

Non era facile rispondere. Sua madre avrebbe potuto portarlo via dalla casa di suo padre in ogni momento, ma non l’aveva fatto. E tutte le ragioni che aveva addotto non erano, in ultima analisi, che scuse.

“Aveva paura” pensò Lance. “Proprio come ce l’avevi tu. Solo che tu non lo sapevi, perché lei era brava a nasconderlo, come tu eri bravo a nascondere la Compagnia.”

Lance la guardò, e capì che sua madre aveva ancora paura. Aveva paura che lui non potesse perdonarla, che il suo unico figlio l’avrebbe odiata e le avrebbe portato rancore per il resto della vita, e che non avrebbe potuto vivere con la colpa di quello che gli aveva fatto.

“E lascia che si senta in colpa” sussurrò la voce di Patrick, anche se era solo un bisbiglio. “Così ogni volta che vorremo/vorrai qualcosa ce/te lo darà senza fare storie.”

Ma Lance scosse la testa. Per costringerla a vivere in quel modo avrebbe dovuto essere crudele quanto Jonathan Blackstone.

“E io non sono mio padre.”

Lance si alzò e le si avvicinò da dietro, sull’erba soffice che soffocava il rumore dei suoi passi. Si chinò per appoggiare il mento sulla sua spalla. Notò, con un sussulto, che grosse lacrime si rincorrevano sulle guance di sua madre.

— Non piangere, mamma, va tutto berte — disse piano. — Certo che posso perdonarti. E ti perdono.

Sua madre si voltò a guardarlo, cercando qualcosa nel suo volto. Quando lo trovò, annuì e bisbigliò — Grazie, Lance.

Si tennero stretti per un momento finché il computer non li chiamò. — Delia Radford è in attesa nell’anticamera — disse la voce artificiale, e Lance e sua madre sciolsero l’abbraccio.

— Vai a vedere quella persona, mamma — le disse Lance. — Quella che ti ha consigliato il dottor Baldwin. Penso davvero che ti sarà d’aiuto.

— Forse lo farò — disse sua madre. — Forse lo farò. Gaston, di’ a Delia che può entrare.

La porta si aprì e Delia entrò con una cesta da picnic e un gran sorriso. Baciò leggermente Lance su una guancia, e anche lui sorrise.

— Ciao Lance — disse. — Ho pensato che di questa stagione in Hyde Park gli uccelli sono spettacolari. Che ne dici di un picnic? Ciao, Meredeth.

— Delia — salutò Meredeth, allegramente. — Come va l’università?

— Benissimo — disse lei. — Un altro semestre e avrete davanti la dottoressa Delia Radford, ornitologa.

— Ed ecco che un’insostituibile assistente personale mi viene strappata dall’accademia — sospirò Meredeth. Poi fece un gesto con le mani come per scacciarli. — Su, su, via, adesso. Divertitevi con il vostro picnic e lasciate questa povera vecchietta al suo lavoro.

Lance le diede un bacio su una guancia. Le lacrime erano sparite. — Non tanto vecchia, mamma. Ci vediamo più tardi.

Prese il braccio di Delia e assieme uscirono dall’ufficio. Lance stava ancora sorridendo.

Era una gran bella sensazione.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore
Interventi/1
interventi/2
Dossier/1
Dossier/2

L'AUTORE

Steven Piziks

Steven Piziks è autore di racconti ospitati nelle antologie a cura di Marion Zimmer Bradley (*Fantasy worlds*) e di due romanzi, *In the Company of Mind* che qui presentiamo (1998) e *corporate Mentality* dell'anno successivo, entrambi pubblicati da Baen Books. Sia del primo sia del secondo l'editore americano offre alcuni capitoli online rispettivamente al siti http://baen.com/chapters/company_1.htm e http://www.-baen.com/chapters/corp_1.htm: ciò Indica la fiducia di Jim Baen nei confronti di un autore presentato direttamente in tascabile, ma che conquista i lettori con la sua aggressività.

Definito da alcuni troppo crudele nel trattamento di alcune situazioni–limite (lo sdoppiamento di personalità, il rapporto con il padre, ecc.), *In the Company of Mind* è un tipico romanzo di fantascienza “splatter”, per usare una definizione cara a Riccardo Valla: e cioè avventura fino al limite estremo, con concessioni a un gusto violento e barocco che sarebbe stato tabù fino all'altro ieri.

a cura di G.L.

E.A. Poe: le delizie del terrore
(Racconti Fantastici)

Ritorna Alberto Zioni con le sue personali divagazioni sul classici della sf e del fantastico, insieme a questo articolo, i lettori ne troveranno un altro dedicato a H.P. Lovecraft, forse il più diretto discepolo di Poe.

Per una strada oscura e solitaria,
Infestata da angeli malvagi,
Dove un idolo, NOTTE, ritto in piedi.
Regna solenne sopra un trono nero,
Ho toccato or è poco queste terre
Da una nebulosa ultima Tule,
Da un magico paese deserto e sublime,
Fuori dallo SPAZIO, fuori dal TEMPO (…)
(P*oe, "Terra di Sogno " - 1844)*

"*Caccia* via quel poeta figlio d'attore!" Questo dev'essere stato l'epiteto che il giovane Edgar Allan Poe, innamorato, ubriaco, privo di risorse terrene e

quindi Indifeso, ricevette quale compenso alla sua stravagante mania di declamare versi. Importunare fanciulle (da poco!) e scherzare con gente dabbene per cercare conforto alla solitudine del suol giorni. “il sonno della ragione genera mostri” dichiara il soggetto di uno dei “Capricci” di Cova: raffigurazione Intrisa di misteri mal svelati, zigani e inconsci, che abbonda di streghe e personaggi legati al senso del magico e alle superstizioni che hanno parte Integrante nelle leggende del paesi latini. Come un personaggio di Cova, Poe era uomo visionario e deprezzato, dileggiato da coloro che lo conoscevano, carnefice e vittima di una vita nella quale dovette rimanere, comunque fosse, attaccato a un corpo. E volle fuggirne, triste esule, per cercare altri corpi e altre vite.

Se Lovecraft scriveva - a detta dei biografi - sobrio e ispirato dai propri sogni, Edgar Poe trovò nell’etilismo “estasi indispensabili per la creazione”, giustificandolo cosi come fonte d’ispirazione, in preda all’alcol sperimentava terrori ben più grandi di qualsiasi visione onirica che descrivesse nei suoi racconti, orripilanti evasioni fantastiche dalla rabbia di dover esistere nel mondo del reale e “in modo reale”. Mostri dell’id si materializzavano sornioni come *quei* gatti, unici improbabili compagni d’osteria, *quei* corvi gracchianti nel cielo grigio di un’alba piovosa, quando il delirio lo restituiva alla storia d’ogni giorno. Poe rese giustizia con spirito animistico a queste creature, ricompensandole della loro presenza con l’unica cosa che possedeva: il genio della penna.

Diverse sono state le definizioni usate per descrivere la mente del poeta, non solo a livello accademico. Personalmente, più che un malato di fantasie immaginarie nutrite dall’eccesso di whisky preferisco considerarlo l’inconscio apostolo di un credo ermetico che fa capo alle tradizioni eleusine. La certezza di una vita dopo la morte, che è alla base dei Misteri di Eleusi, si trova concettualmente espressa nell’episodio dedicato all’infelice dipartita del signor Valdemar e all’amore trasposto nelle esili forme della sua fedele sposa, divenuto incalcolabile dolore per la perdita del marito. La fedeltà dell’amata o amato, anche dopo la morte, e l’eterno dubbio su di essa è il tema che Poe ripropone in più racconti e attribuisce a personaggi come Ligeia o la moglie fedele del “Sepolto vivo”.

Ma l’ispirazione di Poe non si fermò alla trasfigurazione del reale: l’uomo e l’artista volevano andare avanti. Così, da un *horror* ancorato alla tradizione neoromantica giunse alla più amata delle sue aberrazioni: il terrore

psicologico. Ne “il pozzo e il pendolo” descrive la psicopatia che lo dominava. Mentre l’oscillare dello strumento di morte porta via i secondi all’ignoto sfortunato, vittima dell’ignobile rivoluzione francese, la fantasia di Poe costruisce un altro sfogo alle sue angosce.

“Empia è la mente, pazzia il pensiero, ironia il mondo”: questa frase può sintetizzare ciò che narra “il barile d’Ammontillado”, che per la sua tematica può essere considerato il vero e proprio antesignano di un’istrionica simbologia psicologica. Montrésor è il prototipo di ciò che Poe sentiva intorno a sé: l’umano spettro della decadenza fisica e mentale dovuta all’eccesso di alcol le il *delirium tremens* ne sarebbe stato l’epilogo). Prospero, dipinto quale ineguagliabile *sommelier,* è il presuntuoso per antonomasia, il suo palato distingue i vini, la denominazione, la marca, l’abboccato e il retrogusto… ma non il sapore degli uomini! E la presunzione, In questo frangente, sarà la sua condanna.

Uno degli Indubbi capolavori, sommo argomento per ogni studioso di Poe che si rispetti, è “La caduta della Casa Usher”: prima l’essere, poi il sogno, vedo Edgar al tavolo del “pub” mentre narra il racconto a qualche occasionale avventore, spacciandolo per vero; e i fumi dell’alcol, statici, profumano l’aria come sublimi essenze propiziatorie di altrettante emozioni, il crepuscolare Roderick vive in simbiosi con la sua casa, in dannata contemporaneità con il suo demone paranoide che lo conduce a quanto di più ingrato possa paralizzare le membra di un uomo: l’allergia a un abito nuovo. Immaginate una miglior punizione, se non quella di girare nudo come il regnante della favola, per chi è affetto da questo strano morbo e debba conviverci? il gusto per il grottesco sorprende lo stesso autore che si sprofonda nella narrazione, tanto da ricondurlo all’orrore di un’altra delle sue “non–morte”: Lady Madeline Usher. Poe la dipinge, più che come una vampira o una rediviva, quale novella Persefone. Il poeta, l’artista delle lettere, rivela cosi l’antico amore per la tragedia greca di *shakespeariana* memoria, introducendo nuovi terrori nel gotico post–settecentesco. Madeline si desta, risorta dalla catalessi, lotta per uscire dal sepolcro e appare al fratello Roderick, succube infine delle sue stesse paure, per trasportarlo con lei nell’Ade: immortale, nella morte, come una dea.

“La Maschera della Morte Rossa” è, come “Hop Frog”, un racconto regale e popolano insieme, emblematico e degno dei potenti di tutte le epoche, il principe Prospero vuole cancellare dalla sua vista i propri sudditi,

moribondi e antiestetici appestati. Convinto che la peste non vi entrerà, si chiude nel suo castello dando vita a una carnascialesca festa in cui tutti hanno un solo credo: il divertimento. Quindi dà ordine alle guardie di uccidere chiunque tenti di introdursi nell'eremo, che egli crede protetto dal potere, mentre dal torrioni scruta con sottile compiacimento i morenti per l'epidemia. La paranoia lo spinge a vedere nemici dappertutto, e infine, quando il nemico arriva, non può evitarlo. Mascherata da appestato, simile a uno del sudditi contagiati, la stessa morte fa il suo ingresso. Prospero vuole vedere il volto dell'insolente che tanto ha osato, ma quando comprende la tragica verità dispera davanti al convitato: il suo "universo materiale" appare in tutta la sua umana impotenza.

Così l'anima di Edgar Allan Poe ha albergato fra gli uomini nella prima metà del secolo scorso, in eterna contraddizione con se stessa e i suoi sogni, sadico verso il mondo e masochista nel sentimento, dopo la morte della moglie egli non riuscì più a contenere la follia che in lui Imperava, e che lo rese inavvicinabile. La decadenza fisica seguì il suo inevitabile corso. Nell'ampia fronte di Poe si leggevano le stimmate del vizio, il viso, reso flaccido, si riempiva di rughe scomposte e i baffi ne sottolineavano l'espressione tetra e cadente, mentre sulla carta vergava l'ennesimo incubo. Dopo il successo poetico che, straordinariamente, fece in tempo a godere per qualche istante della breve vita, i suoi racconti nutrirono prima il teatro e poi il cinema, fin dall'epoca del muto. Molti e straordinari i discepoli che si abbeverarono alla sua fonte d'inesauribile e originale ispirazione, ancora oggi, nello stile, rimasta insuperata.

Alberto Vittor Ugo Zioni

INTERVENTI/2

Il Guardiano
della Soglia

Abbiamo chiesto ad Alberto Zioni, scrittore versato nelle biografie fantastiche di artisti maledetti, di rivolgere un suo omaggio ad H.P. Lovecraft, sull'esempio di quello che ha dedicato a Oscar Wllde (vedi Oscar Wilde, aneddoti romanzati, *per ora stampato in edizione privata). Zioni ha promesso di dedicare a Lovecraft un libro - in forma di fiction, come nell'altro caso - che potrebbe vedere la luce su "Urania " già alla fine di quest'anno. A titolo di anticipazione, dunque, ecco il suo ritratto di H.P.L., che fa buona compagnia a quello di Poe pubblicato in questo stesso numero.*

Così Zeus scese dal trono scolpito
e pose la mano sulla testa di Marcia, dicendo:
"Figlia, l'alba è vicina ed è bene che tu torni a casa
prima che i mortali si sveglino.
Non piangere se la vita ti sembra vuota,
presto l'ombra delle false fedi si disperderà
e gli dei cammineranno ancora una volta fra gli uomini"

Nella folgorante luce creativa di Howard Phillips Lovecraft (1890–1937) splende ciò che si può scrivere in diverse vite. La fervida immaginazione con la quale ha creato un modo di raccontare unico nel suo genere può essere paragonata, per precocità artistica e ricchezza di produzione, a quella musicale di Mozart.

La sua prima opera è un componimento in versi scritto all'età di sette anni: *The Poem of Ulysses, or, the Odyssey*. Non a caso. Attraverso lo studio delle leggende greche e celtiche, riscoperte da parnassiani e neoromantici nel loro esaltante discendere dalla solarità divina agli orrori dell'Ade, Il suo stile porterà a un'autentica rivoluzione nella fiction gotica. Ma al fascino irresistibile del protagonisti delle saghe, agli intrecci di potere tra le forze soprannaturali che si svolgono sul monte Olimpo o nel Walhalla, Lovecraft volle aggiungere qualcosa in più. Affascinato da precursori quali Arthur Machen. già innovatore del genere, e Sir Arthur Conan Doyle, autore di uno Sherlock Holmes pregno di logico magnetismo, ma anche autore "occulto", cercò di trasferire nella tradizione del fantastico un elemento magico, ermetico e simbolista che da un lato affondava le radici nella storia di Salem, dall'altro in quanto si era potuto tramandare nei testi esoterici e cabalisti, anche a livello di speculazione letteraria.

Iniziato giovanissimo, stabilì il necessario contatto con i mondi invisibili che un altro - e attualmente meno pubblicato - personaggio dell'epoca visitava periodicamente con l'aiuto dei suoi medium, di Donne Scarlatte e dell'Anhalonium (un particolare tipo di droga), definendosi la Bestia 666: Aleister Crowley.

Gli universi che ci circondano, quindici superiori e quindici inferiori, Crowley li chiamò Aethyr e affermò di averli esplorati grazie al riti straordinari derivanti dai testi magici e agli insegnamenti del pochi veri veggenti che, a fine Ottocento, si associarono nella comunità esoterica della Golden Dawn, nata a Norimberga, in questi molteplici ordini di realtà si alternano creature–guida dalle sembianze straordinarie, delle quali la più temuta è Yog Sothoth, il guardiano della soglia. Ebbene, lo stesso personaggio appare nel racconti di Lovecraft, dove è una creatura del ciclo di Chtulhu (e quest'ultimo nome ha una strana assonanza con Thule, la società magica che prese il posto della Golden Dawn.)

Il padre di Lovecraft trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita (1893–1898) in manicomio, e nel futuro scrittore la follia paterna aprì la mente alla

veggenza: vedeva con altri occhi, sentiva con altre orecchie. Accumulava parole su parole, comunicando così quello che *viveva* nei suoi Aethyr, ciò che si materializzava innanzi al suo viso emaciato dallo sguardo assente.

Cinquant'anni prima i viaggi di Edgar Allan Poe, assuefatto all'alcol, non poterono spingersi altrettanto lontano, né permisero ai poeta di contemplare tutto ciò che avrebbe visto il tetro uomo di Providence. il quale, chiuso in casa, leggeva nella sua personale sfera di cristallo, proiettandosi in un evo settecentesco dove sorgeva la città del *terrore nel terrore,* scaturita dal fondo di uno del trenta universi: Arkham.

Nessuno dei suoi abitanti ha mal veduto brillare in cielo un raggio di sole: forse, ogni tanto, vi si può scorgere la luce di una stella, ma anche in quella non vi è purezza, perché vi si annida il rosso occhio scrutatore del *demone* che vigila i suoi schiavi; i quali, per placarlo, danno in pasto la prestante bellezza della gioventù al padroni crudeli e infernali, entità dall'aspetto terrificante e putrescente. È ciò che William Blake, fra li XVIII e XIX secolo, aveva mostrato anticipando l'arte simbolista: la visione di corpi apollinei trascinati fra le fiamme di un ipotetico inferno, le pupille azzurre spalancate e le bocche aperte in un ultimo, muto grido di terrore.

Non vi è pace per l'anima di Lovecraft. I suoi ritratti lo mostrano perennemente allucinato, oppiaceo, privo di qualsiasi barlume di vita: uno *zombie delle lettere.*

Un essere medianico sottoposto alle forze che lo usano per comunicare qualcosa che pochi, pochissimi, riescono a percepire.

Howard lascia sul viso del lettore l'espressione del terrore, dello sbigottimento o dell'ironica incredulità; un'espressione simile alla sua. Come autore trascende la letteratura: ha solo generato una saga mitologico–fantastica dalle fisionomie disgustose, dove, in assenza di esseri belli, prestanti oppure buoni, vince il buio della tenebra. E la cosa più fastidiosa per l'estetica conscia, nella concezione di questa umanità, è che *l'essere* vi ha rimarcata sembianza di "bruttezza'', oltre la soglia di ogni possibile, o concepibile, repulsione.

Lovecraft, esaltato o dileggiato dalla critica, continua imperterrito la sua opera letteraria; i suoi farneticanti carteggi datati nella sua epoca, dalla sua Arkham. testimoniano la propria coscienza di *prigioniero del sogno.* A differenza di Crowley non ha ambizioni terrene o divine. Non vuole essere più di quello che è: un medium che comunica tramite la telescrittura. Sfiora,

se vogliamo, la telepatia con Aleister quando nella visione di entrambi appare l'intuizione del *Necronomicon,* il libro dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, riscritto più volte in chiave fantastica dagli ammiratori di Howard ma ritrovato in realtà nei meandri della Biblioteca Vaticana. Crowlev, ispirato dal suo angelo–demone Alwass, scrive Il *Liber Legis*, nel quale proclama la "Legge della nuova Era" o nuovo Eone, il post–cristianesimo o età della Bestia, e ne esprime il significato rifacendosi al saluto di Thelema in Rabelais: "Fai ciò che vuoi: Amore, questa è la legge". È proprio così, Il tempo di Amore sotto il dominio della volontà. Secondo alcuni, questa nuova era ha avuto la sua fase transitoria dal 1904 al 1999 e da quest'anno dovrebbe entrare nel suo pieno ciclo.

Howard Phillips Lovecraft aveva previsto la disordinata era attuale? Forse si. Come Aleister sapeva di questo avvento, di quest'era: ma dove sono l suol esseri bestiali? Forse già in mezzo a noi. Incarnati, adattati, computerizzati, nostri padroni assoluti: *Matrix* è adesso?

Lovecraft non lascia l'invenzione delle sue creature fantastiche al caso. Come ogni demone descritto nell'Agrippa, ognuna ha il suo ruolo: Nyariathotep, per esempio, il messaggero del suo Olimpo degenere. Per fare questo la ricerca deve continuare senza soste. Howard assume gradatamente, mutando, un proprio aspetto fantastico, viaggiando nei cieli gialli, grigi o scuri popolati da lune e soli rossastri degli Aethyr, spirito fra gli spiriti. La sua carne diviene carta e il suo sangue inchiostro. La mente è ormai oltre le soglie di qualsiasi ordinarla, banale follia. Non potrà, sino alla fine del suoi giorni, fuggire da se stesso, e quando ciò avverrà non morirà: non solo perché tutti i geni sono immortali, ma perché gli uomini come Howard Phillips Lovecraft, conclusa la loro opera, si affidano al Fuoco dal Profondo di cui parla Castaneda, liberando definitivamente l'anima dal corpo e applicando le regole dell'autodeterminazione e della reincarnazione.

Nessuno, probabilmente, se ne sarà accorto, ma per cinquant'anni il solitario di Providence, evocando le terribili entità che insidiano gli uomini dalla tenebra, è stato l'unico a vegliare la porta dell'abisso.

L'unico e il solo Guardiano della Soglia.

Alberto Vittor Ugo Zioni

Fantascienza
a Nantes

La Francia è il crocevia dove si Incontrano le diverse esperienze della fantascienza europea. E il festival utopia è il motore culturale del fantastico letterario, grafico e cinematografico del vecchio continente.

Utopia, la più importante manifestazione del fantastico e della fantascienza europea, lascia la sede “storica” di Poitiers e si reinventa a Nantes come Festival International de la Science Fiction.

La città natale di Jules Verne è la cornice ideale per un festival di questo genere, che fa davvero le cose in grande. L’autunno scorso la manifestazione ha occupato l’intero quartiere del congressi per cinque giorni, dal 24 al 29 ottobre. Come sempre molto nutrita e qualificata l’affluenza del professionisti del settore di tutto il mondo. Sottotono, purtroppo, la presenza Italiana: a rappresentare la comunità del fantastico del nostro paese, oltre a chi scrive, e erano Valerio Evangelisti, l’editore Sergio Fanucci e Serena Gentilhomme, traduttrice, scrittrice e critica cinematografica di origine italiana ma che da molti anni vive e lavora in Francia, serena faceva parte della giuria della

sezione cinematografica della manifestazione, in compagnia di Maria Schneider, attrice nota soprattutto per essere stata la partner di Marion Brando in *Ultimo tango a Parigi.* Da segnalare la presenza di una nutrita pattuglia di scrittori spagnoli: la fantascienza al di là del Pirenei sta vivendo una delle stagioni migliori degli ultimi anni, e non è per nulla Improbabile che molto presto vedremo tradotte nella nostra lingua le opere di Rodolfo Martinez e Juan Miguel Aguilera, tra i massimi artefici del rinnovamento del genere nel loro paese.

Utopia, come sempre, è stata l'occasione più unica che rara per conoscere realtà lontane della fantascienza europea, dalla scuola dell'Europa del Nord, rappresentata da Henrik Losche e W.J. Maryson, all'affascinante quanto poco conosciuta fantascienza russa moderna, I cui esponenti di spicco sono Elena Groushko, Sergei Lukyanenko e Larisa Mihaylova. imponente più del solito la rappresentanza tedesca, che si è aggiudicata il Gran Prix de l'imaginaire con Andreas Eschbach e il suo *Dieci miliardi di tappeti di capelli,* di cui è imminente l'uscita in Italia presso Fanucci. Premiato "in contumacia" anche il nostro Piergiorgio Nicolazzini, agente letterario particolarmente attivo e stimato in tutta Europa, insignito del prestigioso Prix Européen "per la sua indomabile energia al servizio della dimensione europea dell'immaginario Tra i più famosi ospiti anglofoni, Frederik Pohl (premio Utopia 2000 per *Things to come),* James Morrow, Christopher Priest e Norman Spinrad. Quest'ultimo potremo incontrarlo all'italcon di Torino, sabato 28 e domenica 29 aprile 2001, e per festeggiare l'evento "Urania" manderà in edicola quello stesso mese il suo ultimo romanzo, *Greenhouse Summer.*

La ricchezza culturale del festival francese non si misura tanto nello sfarzo, che pare faraonico a chi è abituato a frequentare le ben più modeste iniziative Italiane, quanto nei risultati culturali ed editoriali che mette a segno. Qui si incontrano autori ed editori di tutto il continente, qui vengono acquistati e ceduti i diritti di traduzione, qui nascono esperimenti di collaborazioni letterarie. Soprattutto antologie: è tradizione che l'editore francese Galaxia pubblichi, in occasione del festival, un volume con i migliori racconti europei, e anche quest'anno a seguito della manifestazione sono state messe in cantiere diverse antologie "multinazionali", tra cui *Erotica 2001* che sarà pubblicata in ottobre da J'ai Lu, seguito ideale della precedente *Erotica 2000* che in Italia è stata acquistata da Fanucci.

Le diverse esperienze degli autori europei, uniti dal "filo rosso" del

fantastico e della fantascienza, hanno dato vita ad Aelita, Association Européenne pour les Littératures Autres, cioè l’associazione europea per le “altre” letterature, che si propone di dare Impulso alla fantascienza in Europa, di facilitare gli scambi e le traduzioni e di tutelare gli interessi del professionisti del campo, presso gli editori e presso le Istituzioni culturali dell’Unione Europea. La sede è presso la Maison d'Allieurs, l’unico museo al mondo interamente dedicato alla fantascienza, a Yverdon–les–Bains, in Svizzera. I membri più autorevoli della società sono Bruno Della Chiesa, che nonostante il nome lavora nella diplomazia francese e al quale è stato conferito l’incarico di presidente di Aelita e direttore artistico di utopia; il nostro Valerio Evangelisti, in qualità di delegato generale, e Patrick Gyger, segretario.

Luca Masali

DOSSIER/2

Fantascienza spagnola
2000–2001

Diamo un'occhiata da vicino a un'altra grande fantascienza nazionale europea, quella iberica. E per farlo partiamo da un avvenimento ormai passato da diversi mesi, la convention delle Asturie, per sentirci raccontare "com'era laggiù" da un esperto del calibro di Raul Schenardi, traduttore e saggista con una conoscenza di prima mano della materia.

L'estate scorsa si è svolta a Gljón. nelle Asturie, la XVIII convention della fantascienza spagnola, o Hispacon, che riunisce ogni anno scrittori, editori, studiosi e appassionati del genere. Le prime convention risalgono agli anni Settanta e si tenevano di solito a Madrid o Barcellona, ma nel 1979 la consuetudine si interruppe per riprendere solo nel 1991, dopo la costituzione della Asociación espahola de fantasia y ciencia ficción (AEFCR. Da allora la sede della manifestazione, promossa dall'AEFCF, è itinerante e conta di volta in volta sull'ospitalità e l'Impegno organizzativo di gruppi locali di *aficionados.*

Nel 2000 toccava all'associazione Avalon di Gljón, che dal 1993 tiene incontri settimanali nel pub omonimo e che ha potuto approfittare della concomitanza con lo svolgimento della XVII edizione della semana Negra, il festival internazionale di letteratura poliziesca promosso da Paco Ignacio Talbo II. È stato proprio quest'ultimo, chiudendo i lavori della Semana Negra, a passare il testimone a Rodolfo Martínez, uno dei più prolifici fra i giovani autori della fantascienza spagnola, per l'inaugurazione dell'Asturcon 2000; e la "cerimonia" si è svolta nel modo più cinematografico possibile, con un duello nel quale è stato facile per Rudy, grazie al suo disintegratore, liberarsi di Paco, che impugnava soltanto una Smith&Wesson, come da copione di un film poliziesco.

Non è stato l'unico momento divertente della manifestazione. Gli incontri con Ian McDonald e Robert Sheckley, presentati rispettivamente da Pedro Jorge Romero, editore di "BEM" (una delle fanzine più antiche e diffuse) e da Ella Barceló, la primadonna della fantascienza spagnola, si sono trasformati in chiacchierate amichevoli, con numerosi Interventi del foltissimo pubblico. Sheckley è molto familiare al lettori spagnoli, e il suo amore per la Spagna è dimostrato dalla sua quasi decennale permanenza a Ibiza negli anni Settanta. A Ella Barceló, poi, l'ironia è oltremodo congeniale: nel 1994 scatenò una polemica con la pubblicazione di *consecuencias naturales* (il protagonista maschile resta incinto di un'aliena), ma lei, sorniona, assicura di essersi solo voluta divertire un po' a spese di una certa mentalità maschilista imperante fra i lettori di fantascienza…

Nella tavola rotonda di apertura si è affrontato il tema "Esiste vita intelligente al di là del genere?",e la risposta è stata decisamente affermativa, almeno a giudicare dal numero di scrittori di fantascienza spagnoli che tendono a emigrare nei territori dei romanzo storico, d'avventura, poliziesco, per ragazzi, dove trovano maggior accoglienza di pubblico, porte spalancate dalle case editrici, e dove riescono a fare man bassa di premi e riconoscimenti. Sintomo inequivocabile del fatto che la fantascienza spagnola sta attraversando un momento difficile: a fronte della creatività e della maturità stilistica ormai raggiunta da diversi scrittori, c'è un certo ristagno delle attività editoriali e qualche segno di disaffezione del grosso pubblico.

Altri ospiti stranieri ben noti ai lettori spagnoli: Lois McMaster Bujold, presentata da Talbo e da Juan Miguel Aguilera come "la regina mondiale

della *space opera”,* e David Pringle, l’editore della mitica rivista “infozone introdotto da Javier Redal.

Aguilera e Redal per molti anni hanno firmato insieme alcuni titoli che costituiscono del capisaldi nella storia della fantascienza spagnola. *Mundos en abismos,* del 1988, che secondo Taibo si può paragonare al meglio della produzione di Jack Varice o di Frederik Pohl, è sicuramente il romanzo più rappresentativo della tendenza *hard,* che non ha mal avuto molti cultori in Spagna. Ora Aguilera ha varcato i confini nazionali (contemporaneamente ad Armando Boix con *Eljardín de los autómatas,* uno *steampunk* ambientato nella Barcellona degli inizi del Novecento) e s! è appena visto pubblicare in Francia *La locura de Dios,* un romanzo ambientato nei Medioevo e incentrato sulla figura dell’enigmatico monaco catalano Raimondo Lullo.

A Gijón è stato presentato il cd–rom *Mundos en la eternidad,* che raccoglie i romanzi *Mundos en ablimos* e *Hijos de la eternidad,* seguito del primo, diversi racconti e illustrazioni realizzate dall’autore stesso. Si tratta di un tentativo interessante in un mercato editoriale un po’ asfittico, dove manca da anni una collana di tascabili economici: riscattare opere edite da tempo e ormai introvabili. Di recente l’AEFCF si è spinta addirittura nell’archeologia, ripescando e editando su floppy–disk un romanzo di Enrique Caspar del 1887, *El anacronópete,* che anticipa di qualche anno Wells con l’invenzione di una macchina per viaggiare nel tempo.

Fra gli ospiti stranieri anche alcuni latinoamericani, come Leonardo Wild, un ecuadoregno che è diventato scrittore dopo una vita avventurosa in cui ha collezionato viaggi nei mari del Sud, spedizioni archeologiche nella selva ecuadoregna e collaborazioni con la National Space society americana; in Germania è apparso *Unhemotion,* il primo volume di una trilogia.

Deyanira Torres, Bernardo Fernàndez e Pepe Rojo, della rivista messicana “SUB”, hanno illustrato le tendenze attuali dei giovani scrittori di fantascienza in Messico, orientati soprattutto a esplorare il versante post–cyberpunk, con alcune Incursioni nell’avant–pop. in questo territorio di sperimentazione e di superamento dei confini rigidi fra generi e sottogeneri (“SUB”, come *subgéneros,* è appunto la testata della rivista) si inserisce il recentissimo romanzo *Punto cero* di Pepe Rojo, un’originale riflessione sugli effetti della comunicazione mediatica che mixa abilmente la tecnica de! *cut–up* di Burroughs e le suggestioni della psicanalisi lacanlana per ricreare le vicende allucinate di un gruppo di trentenni di città del Messico.

Nei tre giorni della convention si è svolta un'attività abbastanza frenetica: presentazione di riviste e collane editoriali ("Gigamesh", "Artifex", "BENI"), l'antologia *Fabricante de suenos,* una selezione dei racconti migliori usciti durante l'ultimo anno, la riedizione di un "classico" degli Anni 80 come *Viale a un pianeta Wu–Wei,* di Gabriel Bermoedez Castillo, oltre a proiezioni di film e conferenze sui temi più vari, dai legami tra fantascienza e romanzo poliziesco alle connotazioni sessuali nella serie di Alien. Particolarmente animato l'incontro del partecipanti alla mail list dedicata al genere. Un momento clou della manifestazione si è avuto con la presentazione di un libro che raccoglie racconti e interventi di Domingo Santos, pseudonimo di Pedro Domingo Mutino, una delle colonne della fantascienza spagnola, attivo da decenni come autore *(Hacedor de mundos,* del 1986, è il suo romanzo più famoso), traduttore, antologista e editore della mitica rivista "Nueva Dimensión": 148 numeri pubblicati fra il 1968 e il 1984.

La cena conclusiva, la classica *esploda* asturiana, con la cerimonia della consegna dei premi è stata all'altezza delle aspettative: nello scenario suggestivo di un'enorme cantina di sidro, tutti quanti (circa 200 persone) in piedi e accompagnati dalla colonna sonora di *2001 Odissea nello spazio,* si è proceduto a un'abbuffata e alla proclamazione dei vincitori per le diverse categorie.

A portarsi via il premio messo in palio dalla Pepsi–Cola è stato un altro "grande vecchio ", Angel Torre Quesatía. Anch'egli attivo fin dagli Anni '60, quando era costretto ad assumere pseudonimi anglosassoni per avere qualche chance di essere pubblicato, è autore fra l'altro della *Saga del orden estelare* della trilogia di *Las islas,* oltre a un numero sterminato di tascabili a scadenza quindicinale che qui prendevano il nome di *novela de a duro* (un *duro* era una monetina da 5 pesetas).

Per i premi ignotus - assegnati da una giuria di membri dell'AEFCF composta dagli stessi scrittori, una sorta di equivalente del Nebula, per intenderci - a fare la parte del leone è stato Rodolfo Martínez, che si è aggiudicato il premio per il miglior romanzo con *El abismo te devuelve la mirada* (gli era già toccato nel 1996 con *La sonrisa del gato,* la prima opera con tratti cyberpunk apparsa in Spagna), e quello per il miglior romanzo breve con *Este relàmpago, està locura (Questo lampo, Questa follia),* bissando il successo già ottenuto in questa categoria nel 1997. Chiuso il sipario sulla Asturcon 2000, il successivo appuntamento per il mondo della

fantascienza spagnola è stato la consegna dei premi UPC alla fine di novembre.

La UPC (Università Politecnica della Cataluha) dal 1991 indice ogni anno un premio Internazionale (li più importante per la fantascienza europea, secondo Brian Aldiss) che è stato assegnato in passato agli statunitensi Mike Resnlck e Alan Dean Poster, al canadese Robert Sawyer, all'argentino Carlos cardini e al messicano Gabriel Mufloz Trujlilo. Due spagnoli che se lo sono aggiudicato erano presenti a Guljón: Rafael Marín (con *Mando de dioses*, che si ispira al mondo del supereoi della Marvel) ed Elia Barceló (con *El mando de Yarek*, un'interessante speculazione antropologica che è anche una riflessione sul problema della solitudine). Marín è Inoltre l'autore di un altro romanzo imperdibile della fantascienza spagnola. *Làgrimas de luz,* del 1982, una *space opera* che ha per protagonista un poeta dai tratti amletici, di cui è imminente la ristampa.

Per chiudere, una menzione degli assenti all'Asturcon 2000: Armando Boix, Cesar Malioqui e Javler Negrete. César Malloqui è figlio di José Malioqui. il famoso creatore del "Coyote", e anche lui si è aggiudicato il premio UPC nel 1995 con *El colleclonista de sellos (Il collezionista di francobolli*), una divertente ucronia ambientata nella Madrid del 1939, mentre Javier Negrete si è dovuto accontentare finora di menzioni speciali con *La luna quieta e Lux eterna,* in compenso, è l'unico a essere entrato in una collana di larga tiratura del Club del libro con il suo romanzo la *mirada de las furias,* che racconta le peripezie di un clone, sicario di una corporation spaziale, alle prese con problemi di coscienza e dubbi filosofici sulla natura del potere.

Raul Schenardi

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1407 - 11 febbraio 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - February 11, 2001 - Number 1407
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

PERIODICO QUATTORDICINALE 11 2 2001

URANIA

LA COMPAGNIA DELLA MENTE

Chi è Lance, ma soprattutto, "quanti" è? Perché ce n'è più d'uno, nella sua testa. Ufficialmente, Lance è il figlio di uno degli uomini più ricchi del mondo, Jonathan Blackstone. Ma perché lo sfugge? Perché gli uomini di suo padre lo cercano dappertutto? All'origine del mistero c'è un esperimento impazzito, un tentativo così raccapricciante che Lance non si sente al sicuro in nessun angolo della Terra. E si rifugia in una stazione spaziale. Peccato che appartenga anche quella alle industrie Blackstone, la corporation scientifica che non si ferma davanti a nulla. Tantomeno alla morte...

"Ho inventato il personaggio di Lance molti anni fa, ma volevo saperne di più. Ecco il perché di questo romanzo che combina mistero, nanotecnologie e personalità multiple."

Steven Piziks

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PAOLO BARBIERI
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56